Pippa Croft

La seconda volta che ti ho visto



BLUE TRILOGY

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



1262

Titolo originale: *The Second Time I Saw You*
Copyright © Penguin Books UK Ltd, 2014
All rights reserved
The moral right of the author has been asserted.

Traduzione dall'inglese di Laura Giovanna Scolari
Prima edizione ebook: maggio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-9607-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Pippa Croft

La seconda volta che ti ho visto

Blue Trilogy



Newton Compton editori

A Charlotte, con tanto amore.

CAPITOLO UNO

Secondo trimestre

È buio. Il tipo di oscurità che puoi afferrare con le mani o far passare sulla pelle come un morbido panno di velluto. All'esterno, l'orologio della cappella suona il primo rintocco della mezzanotte, seguito dalle altre campane lontane e vicine di Oxford, ognuna con il proprio ritmo, senza alcuna sincronia l'un con l'altra. L'aria pungente della sera mi bacia la pelle e la stanza odora di libri, caffè solubile e radiatori polverosi.

Non riesco a muovermi ma non sto sognando, perché ho semplicemente scelto di non farlo. Ho scelto di rimanere qui, nuda, sdraiata sul piumone del mio letto a una sola piazza, con la convinzione che Alexander sia da qualche parte nella stanza. Forse è a chilometri di distanza, o forse a soli pochi centimetri. Una volta mi aveva detto che avrebbe potuto farlo se solo avesse voluto: entrare nella stanza e rimanere lì, ai piedi del mio letto – per poi andarsene di nuovo – senza che io mi accorgessi minimamente di nulla. Mi aveva detto che era stato addestrato a farlo e io gli avevo risposto che stava dicendo una stronzata, ma ricordo ancora la smorfia ironica della sua bocca mentre gli ridevo in faccia.

L'aria pullula di bagliori. Alla mia sinistra, a un solo passo da me o forse ad anni luce di distanza, la sua voce fende l'oscurità.

«Ti voglio», dice. «Mi farai impazzire ma non ho intenzione di lasciarti andare».

E io gli dico: «Vai a farti fottere, Alexander».

Lui risponde: «No, voglio fottere *te*, Miss Cusack».

Rido, ma ogni mia terminazione nervosa, dentro e fuori, sta aspettando – anzi no, sta reclamando smaniosa – l'istante esatto in cui mi toccherà.

Mi bagno le labbra prima di rispondere. «Provaci dài, signor Hunt, *provaci*».

Il materasso sprofonda, il letto scricchiola e il suo corpo si adagia accanto al mio, per poi sollevarsi e premere su di me. La sua bocca scende sulla mia nel buio. Potrei fermarlo ogni volta che lo desidero, porre fine a questa cosa tra noi ma scelgo di non farlo.

«Buongiorno signore e signori. Tra poco atterreremo all'aeroporto di Heathrow, con un arrivo previsto intorno alle otto del mattino, ora locale. Si prega di riportare il sedile in posizione verticale e di allacciare la cintura di sicurezza per la fase di atterraggio».

Sollevo la mascherina dal viso ma richiudo gli occhi strizzandoli non appena la luce proveniente dal finestrino della cabina mi abbaglia. A casa mamma sarà sicuramente sotto il piumone, caduta in un sonno profondo. Persino mio padre le sarà sdraiato accanto in questo momento, facendo un pisolino di qualche ora prima di dirigersi alla Casa Bianca, o a qualche riunione di comitato del Senato. Attorno a me, gli altri passeggeri della Business Class stanno regolando gli orologi sulla base

dell'ora di Greenwich, con in volto un'espressione corrucciata perché siamo in ritardo.

«Fatto sogni d'oro?». L'hostess mi abbaglia con un sorriso eccessivamente luminoso. Spero di non aver gesticolato riproducendo le mie fantasie mentre dormivo sul sedile completamente reclinato, perché ciò comporterebbe un sacco di inutili spiegazioni. In quanto ai sogni, li ho già spediti tutti quanti al luogo a cui appartengono: nelle scatole "Grosso errore", "Non andare lì" e "Come diavolo ho potuto lasciar accadere tutto questo?".

E tuttavia…

E tuttavia *niente*, Lauren.

«Posso portarle qualcosa?»

«No grazie, penso che andrò a darmi una rinfrescata prima dell'atterraggio».

«Mi dispiace ma non è più possibile ora. La spia delle cinture di sicurezza è accesa e tra non molto saremo a terra». Mi lancia un sorriso dispiaciuto e mi allunga una caramella alla menta come magra consolazione per essere costretta a tenere incrociate le gambe nella successiva mezz'ora.

Do una scrollata a gambe e braccia, mi tolgo la coperta di cashmere e premo il pulsante per portare il sedile in posizione eretta. Alla faccia dell'arrivare in Inghilterra rilassata e fresca come una rosa. L'idea era quella di cambiarmi i pantaloni sgualciti di Chloé in bagno e di applicare in fretta sul viso un ulteriore strato di crema idratante di NARS. Ora invece credo dovrò accontentarmi d'assomigliare più alla ragazza ne *L'Assenzio* di Degas piuttosto che a Blake Lively.

Un paio d'ore più tardi, la limousine raggiunge il centro della città. Come da copione, mio padre aveva chiesto nuovamente a Roger, il suo autista inglese, di venirmi a prendere in aeroporto, una piccola concessione dopotutto. I miei genitori alla fine erano stati costretti ad accettare il fatto che riuscissi a badare a me stessa, e che la mia scelta, ovvero di seguire un master in Storia dell'Arte a Oxford, fosse quella giusta per me. Dopo aver trascorso un trimestre lontano da casa in quella che nonna ama chiamare "terra straniera", non ero stata né rapita, né arrestata, né ero morta di fame.

Certo avevo perso la testa per l'uomo più inaffidabile di Oxford, ma questo non sarebbero *mai* venuti a saperlo. Le sei settimane passate lontane da Alexander Hunt erano state il regalo di Natale più bello che avessi mai potuto chiedere, molto più di semplici abiti o caramelle.

Ormai è *finita* e anche se di solito non sono superstiziosa, prendo come segno di buon auspicio le sacche di cielo blu acquoso che fanno capolino tra le nuvole, mentre attraversiamo i parchi dell'università e ci avviciniamo al Wyckham College. I rami degli alberi sono spogli ora, e sul lato in ombra della strada le loro dita appuntite si tingono di gelo.

Passiamo la darsena e attraverso le ringhiere di ferro intravedo il sole brillare sul fiume e le barche legate allo scalo. L'ultima volta che ho visto questo posto, stavo ridendo e tremando dal freddo mentre Alexander rompeva il ghiaccio sotto una delle imbarcazioni, per potermi portare al pub remando controcorrente.

Erano veramente passati due mesi da quando avevamo attraversato il fiume ritornando a valle, lui perso di nuovo in qualche luogo remoto e oscuro, io avviluppata nel suo cappotto, con la certezza che quello sarebbe stato l'unico modo di poter entrare in contatto con la sua pelle?

Roger infila la limousine in un parcheggio appena fuori dall'atrio d'entrata. La prima volta che

avevo visto Alexander, stava lottando per aggiudicarsi un posto auto – ottenendolo naturalmente. Alexander riesce sempre a ottenere ciò che vuole, eccetto forse questa volta.

«Vuole una mano con i bagagli, Miss Cusack?»

«No, grazie», rispondo con fermezza. Per questo trimestre non sprecherò il mio tempo cercando di convincere Roger a chiamarmi Lauren. Ho imparato a non spendere fiato inutile in battaglie perse in partenza, e prima ancora che l'autista abbia incassato il colpo, esco dall'auto e prendo le mie due valigie dal baule. Il resto della montagna di bagagli che ho portato con me da Washington è chiuso al sicuro nell'armadio della mia stanza.

«Addio e grazie ancora. Ci vediamo alla fine del trimestre».

Mi viene da ridere nel vedere la faccia di Roger che raggiunge il baule ormai troppo tardi per adempiere al suo incarico. "Seccata" la definirebbe Immy con un aggettivo, ma non importa, perché sono già diretta verso l'atrio della loggia. Avevo completamente dimenticato la bellezza dell'architettura giacobina, e la pietra color oro scuro che sembra assorbire la luce del sole: uno splendore che mi risolleva il morale. Quando ero giunta qui per la prima volta, tutto mi era sembrato quasi *alieno*, mentre ora, anche se non la considero propriamente casa mia, ogni cosa ha acquistato una familiarità tale da farle perdere quell'aria di grandezza austera che la caratterizza.

Per quanto riguarda invece le persone che si affrettano a uscire ed entrare dall'atrio principale, avvolte nelle loro sciarpe e cappotti imbottiti, posso dire di conoscerle quasi tutte di vista, e alcune di loro abbastanza bene da scambiare qualche parola in più del solito "Buon Anno". Tutti sono indaffaratissimi a trasportare la loro roba dalle auto dei genitori all'interno del college, o a recuperare lettere e programmi di orari dalla casella della posta. Si comportano come fossero qui per lavorare sodo, anche se i loro buoni propositi non dureranno oltre la prima settimana, e questo mi rende ancora più determinata a dare il meglio di me negli ultimi due trimestri che trascorrerò qui a Wyckham.

Qualcuno mi sorride mentre trascino a fatica le mie borse attorno al cortile frontale interno, dirigendomi verso le scale, e un paio di persone mi ferma per chiedermi come sono andate le vacanze di Natale. La mia stanza è collocata sotto la merlatura all'ultimo piano, e nonostante i miei buoni propositi di tenermi in forma durante le vacanze, mi ritrovo senza fiato già al terzo piano. Giunta al pianerottolo, l'atmosfera è silenziosa. Appoggio le valigie fuori dalla porta e affondo la mano nella tasca della giacca alla ricerca delle chiavi.

«Evviva!! Sei arrivata!».

La porta di fronte alla mia è spalancata e la sua inquilina mi salta addosso con un enorme abbraccio. «Ehi, ho cercato di starmene alla larga ma non sono riuscita a trattenermi».

Ridendo, Immy lascia la presa un attimo prima di farmi collassare a terra per la mancanza d'ossigeno. Rispondo alla risata ma sento, con mio grande orrore e disgusto, alcune lacrime pungermi gli occhi. Sono qui da soli cinque minuti e già mi viene da frignare? È ridicolo.

«Stai bene?»

«Fa un freddo maledetto qui», dico scherzosamente imitando in malo modo il suo accento inglese.

«Ma non è nevicato sulla East Coast?»

«Certo che sì, ma di solito non cade così tanta neve come a New York e comunque il cielo è molto

più limpido da noi. Perché qui deve essere sempre tutto così cupo?».

Immy ride. «Facciamo del nostro meglio, comunque ho qualcosa in camera mia che ti scalderà il cuore. Vai pure in camera e io sarò di ritorno tra un secondo».

Apro la porta e arriccio il naso non appena sento l'odore della stanza: non è né l'aroma del caffè né il profumo dei libri ma un cocktail di prodotti detergenti per la casa. Avvverto il rumore di un bollitore che sta per essere riempito nella minuscola cucina alla fine del pianerottolo, e mi libero del bagaglio buttandolo accanto alla scrivania.

Fuori dalla finestra, lungo il cortile interno, le statue dei fondatori del college mi fissano con sguardo severo.

«Aiuto».

Mi giro e vedo Immy avvicinarsi con una smorfia in viso e con in mano due tazze da cui esce un vapore fumante. «Anche la mia stanza puzzava. Ho dovuto spalancare le finestre. Vuoi che te ne apra una mentre ti togli il cappotto?»

«Ok, perfetto».

Dieci minuti più tardi mi ritrovo seduta sul letto, mentre accarezzo una tazza di cioccolata calda e Baileys, il regalo di bentornato di Immy.

«Come sono andate le vacanze? Sei riuscita a passare un buon Natale nonostante il *tu sai che cosa*?». Immy abbassa il tono della voce mentre si riferisce alla breve conversazione che abbiamo avuto su Skype durante le vacanze, sulla fine della mia storia con Alexander.

«Le vacanze sono state fantastiche, non avevo idea di quanto mi mancasse la mia famiglia, e persino i miei nonni – non che gliel'abbia detto, naturalmente – ed è stato bellissimo rivedere i miei vecchi amici del Brown College». La mia risposta è stata studiata a tavolino e lo si capisce subito. Non sono sicura riesca a convincere i miei interlocutori, né tanto meno Immy, che ha un fiuto infallibile per le stronzate. Soffio sulla cioccolata e il vapore sale verso l'alto sul mio viso. «E tu invece?»

«Oh, è andato tutto bene in fin dei conti. Non appena ho saputo che George era in via di guarigione dopo aver subito l'operazione, sono riuscita a passare qualche giorno a Verbier con Skandar».

«Wow, state insieme da un bel po' ormai». Immy è famosa per saltare da una relazione all'altra con estrema facilità, ma con Skandar, un bellissimo esemplare di razza vichinga super sexy nonché campione di tennis, la storia sta andando avanti già da due mesi.

«Vero?», dice alzando lo sguardo. «Ho quasi dovuto trattenere mia madre dal passare in rassegna l'intero sito web di Philip Treacy. Ma non parliamo di me, quello che voglio sapere è: lo hai già visto da quando sei tornata?»

«Chi?», corrugo la fronte. «Ti riferisci al professor Rafe?»

«Sai esattamente a chi mi riferisco. Non riuscivo a crederci quando mi hai detto di te e Alexander. Mi è dispiaciuto così tanto non essere stata qui quando sei ritornata da Falconbury. Suppongo sia accaduto allora, giusto?».

Annuisco perché non mi va di raccontare nei dettagli le circostanze della nostra rottura nemmeno a Immy. «Penso che un argomento così delicato come un fratello con l'appendicite sia molto più importante della mia vita amorosa. Se la sta cavando bene George? Mi sembrava di sì dalle tue mail».

«Oh, sta bene ora. Anche perché è tornato a essere il rompipalle di sempre, e gli si perdona tutto dopo *l'esperienza a un punto dalla morte*. Ma lasciamo perdere George, voglio sapere quando tornerai insieme ad Alexander».

«Mai».

«No?»

«Scordatelo».

Immy spalanca gli occhi. «Veramente? Sono sicura che lui avrebbe qualcosa da ridire a riguardo. Mi sembra impossibile che non sia volato di corsa fino a Washington per supplicarti di tornare con lui».

«Non mi ha nemmeno chiamato». Mando giù un sorso di cioccolata per poi pentirmene subito perché è ancora bollente e mi ustiono la lingua. Avevo sperato davvero che mi chiamasse? Una parte di me sì, e questo mi infastidisce ancora di più. E comunque è tutto inutile.

«Non ti ha nemmeno telefonato? Ma che cosa cazzo è successo al ballo, Lauren, perché deve essere accaduto davvero un casino di dimensioni bibliche per costringerti a mollarlo…».

Fa una pausa e mi guarda con occhi sospettosi. «Quella stronza della sua ex, non era anche lei al ballo, giusto?»

«Chi, Valentina? Oh sì, eccome se c'era».

«Merda. L'ho incontrata solo un paio di volte ma penso che mi abbia classificata come feccia e quindi non degna della sua attenzione».

«Purtroppo invece con me ha deciso fossi più che degna della sua attenzione. È stata appiccicata ad Alexander per tutto il tempo a Falconbury e ha mostrato chiaramente le sue intenzioni a riaverlo indietro».

Immy sbuffa schizzando della cioccolata sul mio piumone ma faccio finta di niente. «Brutta stronza! Che cosa ha detto Alexander a riguardo?»

«Mi ha giurato che non significa più niente per lui, ma non mi interessa. Non è per colpa sua se ci siamo lasciati, le differenze tra noi erano incolmabili».

«Non dirmi che ti sei fatta influenzare dalla storia del divario tra classi sociali diverse! Ricorda che sei la figlia sofisticata di un politico».

«Davvero?», rispondo con una smorfia. «Avevi detto tu stessa che entro la fine della serata avrei probabilmente desiderato uccidere la maggior parte dei parassiti appartenenti al clan Falconbury, e se ci fosse stata una spada nelle vicinanze, sicuramente l'avrei fatto. Sono ossessionati dal rispetto delle tradizioni, con quell'aria sfacciata da snob che si ritrovano, e il generale Hunt era così freddo nei miei confronti che mi sorprende che il Porto non si sia congelato nei nostri bicchieri. Eppure è molto più di questo. Quando siamo insieme, io e Alexander sembriamo tirare fuori il peggio di noi, e non penso sia sano in un rapporto».

Immy arriccia il naso. «Be', può anche essere un bastardo della peggior specie, su questo sono d'accordo, ma penso di non averlo mai visto più felice di com'era lo scorso trimestre. Ha molta pressione sulle spalle, costretto com'è a volatilizzarsi per alcuni periodi per seguire l'esercito in posti ignoti».

«Credo di sì, ma ho smesso di tentare di capire i suoi sbalzi d'umore e lui sicuramente non cerca la mia commiserazione». Ho un attimo di esitazione, accorgendomi di quanto bene conosca Alexander

sotto certi aspetti, mentre non lo conosca affatto sotto altri. Ma le cose tanto non possono cambiare e così alzo il mento e aggiungo: «Ho trascorso la maggior parte del mio tempo lo scorso trimestre a cercare di capirlo e ho compreso come in realtà mi stesse portando via energie preziose qui al college».

Immy si sposta i capelli dal viso, sorseggia la sua cioccolata e poi dice: «Ti mancherà il sesso».

Il pensiero della bellissima bocca di Alexander che compie atti peccaminosi sul mio corpo mi s'insinua nella mente. Mi muovo goffamente sulla sedia. I momenti in cui andava a gonfie vele tra noi sono stati indimenticabili – quando ci divertivamo insieme, quando facevamo l'amore ogni giorno e le scintille tra di noi ci avvolgevano come luci di un falò. Non posso negare che mi mancano quegli attimi, anche perché in realtà in vacanza ho passato la maggior parte delle notti a rivivere quelle emozioni.

Ho un piccolo tuffo al cuore. Non posso predicare bene e razzolare male, devo resistere a ogni tentativo di Alexander di riavermi indietro, di adescarmi nella sua trappola. Non che lo farà, certo, dopo la reazione che ha avuto alla fine dello scorso trimestre. Non mi dimenticherò mai la sua espressione di rabbia e disappunto prima di voltarmi le spalle e andarsene via.

Ancora una volta mi accorgo di ripensare a lui e cerco d'inasprire non solo il cuore ma anche la voce: «Voglio gettarmi Alexander alle spalle».

Immy solleva le sopracciglia. «Spero non sia stato un lapsus freudiano».

Per fortuna ho un cuscino a portata di mano con cui colpirla. Dopo avermi respinta, Immy torna nuovamente seria. «Voglio solo dire che non appena rimetterà piede a Oxford, tornerà a girarti attorno».

«Tu credi?». Mi metto a giocare con un filo che si è staccato dal cuscino. «Lo hai… ehm… visto in giro per il college da quando sei tornata?»

«Non ancora, ed è strano, considerato che sono arrivata venerdì mattina per dedicarmi a qualche lettura extra e di lui non si è vista nemmeno l'ombra. Forse non sono riuscita a beccarlo, o può essere ancora a casa, perché no, anche se Rupert non mi ha parlato né di lui né mi ha accennato della vostra rottura quando l'ho incontrato ieri sera al pub».

Un brivido freddo mi percorre la schiena. Rupert era al ballo quella sera ed era presente al momento della mia sfuriata vendicativa, alimentata anche da qualche bicchierino in più di champagne. Quella serpe si starà strofinando per bene le manine viscide, se è venuto a sapere che io e suo cugino ci siamo mollati. *Deve* per forza sapere qualcosa, perché quando la mattina seguente sono fuggita via, lui era rimasto a dormire a Falconbury per la notte.

È dura, ma devo convincermi che quello che lui pensa di me non deve interessarmi. Un senso di colpevolezza mi assale, pensando alle parole d'avvertimento del mio tutor di non lasciarmi distrarre da Alexander e dal suo stile di vita. Il professor Rafe è un verme di primo livello ma è lui che valuta i miei scritti e, teoricamente, ha la facoltà di calciarmi via a pedate dal corso di Storia dell'Arte se solo lo volesse. E non mi attrae l'idea di trovarmi a chiedergli clemenza, in tutti i sensi, quindi devo fare in modo d'ottenere il massimo dei risultati questo trimestre. Con cinque lunghi saggi da scrivere sulla materia di studio principale e l'argomento opzionale, più le varie lezioni, i seminari, le mini-presentazioni *e* le ore settimanali di italiano incluse nel corso di Storia dell'Arte, direi che non mi

rimangono molte energie libere da dedicare ai siparietti melodrammatici di Alexander, né tantomeno da sprecare infilandomi nel suo letto.

Immy mi scruta con attenzione, come se fossi uno dei suoi interessanti esemplari fossili scovati durante una sua spedizione di studio come approfondimento delle lezioni di geografia. «Lauren, che cosa è successo *esattamente* alla fine dello scorso trimestre? Perché francamente penso d'aver saltato qualche passaggio. Se vuoi mantenere la cosa privata ok, ma ho come la sensazione di trovarmi di fronte a un problema grande quanto un elefante».

Oh, l'*elefante* c'è eccome, e ha le sembianze di un bellissimo, muscoloso canottiere di nome Scott Schulze. Dovrei forse mettere Immy al corrente della sua esistenza e del disastro che ci ha coinvolti tutti e tre alla fine del trimestre? Dovrei dirle che quando Alexander ha visto me e Scott baciarci per la strada mi ha gelato con lo sguardo come se l'avessi pugnalato al cuore o, ancora peggio, ucciso il cane?

«Come ti ho già detto, tiriamo fuori il peggio l'uno dall'altra e le cose ci sono scappate di mano al ballo». Rabbrividisco quando penso a come mi sono comportata, flirtando con gli amici di Alexander di fronte alla sua famiglia solo per ferirlo tanto quanto lui ha ferito me. Non è da me fare così, e allontanandomi per un po' da quest'atmosfera surriscaldata ho capito che il modo in cui mi sono comportata è l'ennesimo esempio del fatto che io e Alexander siamo un completo disastro insieme.

«Stai attenta, l'hai quasi squartato quel cuscino».

Abbassando lo sguardo noto che il filo è attorcigliato voluminoso attorno al mio dito ma la voce di Immy si fa più dolce: «*E…?*», mi chiede.

«E… Può darsi che Alexander mi abbia visto baciare un altro ragazzo in mezzo a Holywell Street».

Dopo un attimo di silenzio assordante, Immy espira. «Oh cielo. Posso capire quanto questo possa averlo fatto incazzare. E chi sarebbe quest'altro ragazzo?»

«È soltanto un amico».

«Che ti ha infilato la lingua in bocca per strada?»

«Non mi ha infilato la lingua, è stato solo un bacio… È solo che è capitato nel momento sbagliato».

«E ora c'è di mezzo quest'altro ragazzo. Suppongo tu abbia cambiato la tua situazione sentimentale su Facebook in "complicata"?»

«Ma non significa nulla per me, non l'ha mai significato e lui proprio non c'entra, siamo solo…».

«Buoni amici?», la voce di Immy è velata d'ironia. E non la biasimo del resto, perché la mia affermazione sembra far acqua da tutte le parti. Ma è proprio così in realtà, o almeno lo è per me. Scott magari ha altre idee a riguardo, ma non ho intenzione d'alimentare ancora il fuoco della curiosità di Immy.

Poiché entrambi eravamo tornati a Washington, mi aspettavo d'incontrare Scott in giro durante le vacanze ma era stato impegnato per la maggior parte del tempo ad allenarsi con la squadra per la gara di canottaggio. Ero riuscita a parlargli solo una volta, di sfuggita, prima che lui partisse per un campo d'allenamento in Francia. Era pieno d'entusiasmo, com'è tipico di Scott, ma per me era stata una vera e propria tortura. Gli avevo detto che non volevo parlare di ciò che era accaduto alla fine del trimestre. Non mi va di saltare da una relazione all'altra, anche se lui è una di quelle persone che mi fa ridere davvero tanto, è spensierato e divertente.

’Fanculo, detta così sembra proprio perfetto per me, e lo è sul serio, ma io non sono alla ricerca della perfezione, anzi in realtà non ero alla ricerca proprio di nessuno. Dopo la fine della mia relazione con Todd, volevo semplicemente starmene tranquilla, ma Alexander Hunt è entrato nella mia vita con la forza esplosiva di una granata, e sono stufa di doverne raccogliere i pezzi.

Immy mi sta fissando, in attesa, con una mano sul mento, e una spia d’allarme mi si accende in testa. Non ho alcuna intenzione di sforzarmi di convincerla che il nostro *idillio amoroso* è finito, solo il tempo lo dirà.

«Vuoi dirmi chi è questo ragazzo misterioso?»

«È solo un amico, te lo giuro».

Mi faccio una croce sul cuore con il dito e lei mi guarda per un attimo prima di rispondere: «Se hai bisogno di parlarne con qualcuno io sono qui».

«Lo so, e grazie per non aver insistito. Ora, ti dispiace se cambiamo argomento? Com’è andata la tua vacanza? Hai sciato tutto il tempo?».

Immy sorride maliziosamente. «Chissene dello sci, è dell’après-ski che ti devo raccontare».

Mentre Immy si dirige in biblioteca per finire il saggio dato per le vacanze, decido di andare alla ricerca di qualche posto che mi tenga lontana dal sognare a occhi aperti. Bastano poche ore al polo universitario, circondata dagli altri studenti miei compagni di master, per spostare completamente la mia attenzione dall’argomento, e le ultime due ore le passo con la mente completamente libera dal pensiero di Alexander.

Quando decido d’andarmene, fuori sta già facendo buio. L’inverno a Washington non è molto diverso da qui: a volte è mite e temperato, altre è costellato da abbondanti nevicate, ma quello che mi deprime in Inghilterra è la mancanza di luce. Il buio scende davvero presto, e a volte, nelle giornate uggiose, la luce è come se non ci fosse. Mi stringo la sciarpa attorno al collo e accelero il passo. La notte passata insonne sull’aereo e il jet lag si stanno facendo sentire: andare a letto mi aiuterà a vedere tutto sotto un’ottica diversa domani mattina. Le luci brillanti della loggia mi guidano e mi ritrovo davanti alla mia casella per la posta, piena d’inviti da parte dell’USSoc, l’associazione americana studenti, dal Dipartimento di Storia dell’Arte, dalla scuola di danza, dal decano che mi invita a un incontro, e dall’associazione studentesca che mi ricorda le varie riunioni e il party universitario di Wyckham. Aggiungi i vari inviti per le feste di compleanno, ed ecco che mi ritrovo ad avere impegnata praticamente ogni sera. Infilo tutte le carte nella borsa e sorrido. Non riuscirò certo a essere presente a ogni evento, ma sono determinata ad andare a quanti più inviti possibili durante i prossimi due trimestri, per recuperare il tempo passato a divertirmi sotto le lenzuola con Alexander, durante i primi tre mesi di corso.

Il vento pungente mi attraversa le ossa, mentre mi dirigo verso la mia stanza, pensando a quanto sono fortunata a non trovarmi in questo momento a letto con Alexander, o sotto la doccia con il suo corpo nudo pressato contro il mio, bagnata, eccitata, fremente di desiderio, mentre la sua bocca scende sui miei seni e…

No. *Non* lo farò. Allungo il passo verso l’arco che conduce alla mia scalinata, come se così facendo riuscissi a sfuggire ai miei pensieri lussuriosi. Una melodia R&B proviene da una stanza al secondo

piano facendo rimbombare tutto il pianerottolo, con i giri di basso così potenti da far tremare i gradini di legno. Salgo le scale due a due, forte della mia decisione di cancellare ogni traccia di Alexander. La bandisco dalla mente.

«Lauren?».

Un ragazzo spunta da una porta mentre passo, alzando il volume della voce per sovrastare il rumore della musica. È il fisico che mi ha aiutato con i bagagli all'inizio dello scorso trimestre.

«Hai fatto buone vacanze?», mi chiede sorridendo.

«Ottime, grazie!».

«Bene. Ehm… solo perché tu lo sappia, c'è un tizio fuori dalla tua porta. È lì da più di un'ora. Penso sia…».

Scappo via prima che mi dica il nome che più di tutti temo al mondo. È Alexander, ovvio. Sento accelerare i battiti del cuore, e il mio istinto mi dice di tornare indietro e scendere le scale a tutta velocità. Come ho potuto anche solo pensare che non avrebbe cercato di confrontarsi con me, dopo quello che era successo con Scott? Cosa potevo aspettarmi da un uomo che dice di vincere sempre e che non molla la presa finché non ha ottenuto il suo scopo?

Eppure rimango fedele alla mia decisione perché è *questa* la donna tornata dalle vacanze, pronta ad affrontare la situazione con uno spirito nuovo: è finita, qualsiasi cosa lui sia pronto a rinfacciarmi.

Sento il cuore battere forte contro la cassa toracica, mentre raggiungo il pianerottolo e vedo una figura scura appoggiata contro la parete fuori dalla mia porta. D'improvviso alza lo sguardo e mi osserva. Il battito si fa più ansimante e mi chiedo se la persona che ho davanti sia effettivamente Alexander. Non so il perché ma il tizio accasciato contro la parete della porta non assomiglia per niente al bullo arrogante incontrato l'ultima volta mentre bloccava il marciapiede della strada, l'incrollabile, l'implacabile, colui dal quale tutti cercano di stare alla larga. Il ragazzo che ho di fronte sembra esausto e sciupato, un mucchio di ossa tenute assieme da un cappotto nero di Crombie.

La mia mano si blocca sulla ringhiera. «Alexander?».

Ha gli occhi cerchiati di rosso, come se avesse pianto. Mi si stringe lo stomaco. «Che cos'hai?»

«È per mio padre. È morto».

CAPITOLO DUE

Non importa cosa pensassi del generale Hunt, né tantomeno cosa penso ora riguardo Alexander, ma vederlo in questo stato mi fa rivoltare lo stomaco. Gli sfioro la manica del cappotto e lui indietreggia.

«Scusami. Non sarei dovuto venire qui». Si alza, passando le dita tra i capelli.

«*Sì* invece».

Ma che cosa sto dicendo? È l'istinto a consolare un altro essere umano in difficoltà che mi fa parlare. Sono in piedi accanto a lui, con le braccia incrociate sul petto e non so se avvicinarmi e toccarlo o starmene a distanza in disparte.

«Lauren…». La sua voce è così carica di sofferenza che fa quasi male sentirlo parlare.

«Per favore, su entriamo».

Dopo aver richiuso la porta alle sue spalle, Alexander raggiunge il centro della stanza e inizia a strofinarsi la bocca ripetutamente con la mano, come se si trovasse a un bivio e non sapesse che strada prendere.

«Quand'è successo? *Come?*»

«Sabato scorso a Falconbury. Il cavallo l'ha disarcionato mentre era a caccia». Parla con voce vacua, vuota come una stanza priva d'arredamento.

«Oh mio Dio!».

«Si è rotto l'osso del collo. I dottori hanno detto che è morto sul colpo».

«Meglio così, no? Non riesco a immaginare tuo padre paralizzato a letto o a dover dipendere da altre persone». Un'ondata fredda mi percorre tutta non appena le parole mi escono di bocca.

«Sì certo, ma… se non ci avesse lasciato così presto, avremmo potuto…». Si ferma e lo vedo deglutire. «Il modo in cui ci siamo separati… prima che andasse fuori a caccia, avevamo appena avuto un'altra discussione».

Fa un passo in avanti e mi cinge le braccia attorno al collo, in una morsa così stretta che concede davvero poco spazio al respiro. Dopo qualche attimo allenta la presa, ma lascia appoggiata la fronte sulla parte alta della mia testa, come se non volesse mostrarmi il suo viso.

«Alexander, mi dispiace così tanto. Cosa posso fare per te?», chiedo disperata. Sebbene sappia già la risposta, la ferocia della sua reazione mi coglie impreparata. In pochi istanti si strappa di dosso il cappotto e mi trascina sul letto. Si mette sopra di me, preme con foga la sua bocca contro la mia e il suo corpo mi schiaccia sul materasso. Cerca in questo modo di cancellare il suo dolore, e mio malgrado mi accorgo di desiderarlo anch'io così ardentemente. Sei settimane di voglie represse e tensioni varie si risolvono magicamente in pochi secondi, e mi libero di ogni resistenza mentre ci rotoliamo sul letto, aggrappandoci l'una all'altro come se stessimo annegando. Affondo la mano sulla sua schiena, premendo sui muscoli con le dita, senza alcuna paura di fargli male. Lui infila la mano

nel mio maglione, mi strappa via il reggiseno e mi spreme il seno con il suo palmo ruvido.

Non appena inarco i fianchi per raggiungerlo, mi solleva il sedere e mi preme contro il suo pene in erezione. Entrambi allunghiamo le mani sui jeans dell'altro, io schiacciandomi le dita sulla chiusura a bottoni, lui strattonandomi la cerniera come se volesse strappare in due i pantaloni.

«Faccio io».

Mi tolgo gli stivali e mi levo sia i jeans che l'intimo, mentre Alexander si sbarazza delle scarpe e si toglie pantaloni e boxer, quasi inciampando nella fretta di strapparsi via di dosso gli indumenti. Poi prosegue con la camicia, cercando di sfilarsela dalla testa prima ancora d'aver slacciato tutti i bottoni. Sembra quasi la nostra prima volta per l'eccessiva foga che ci sta mettendo, ma i suoi gesti sono dettati più che altro da un senso di disperazione, frenetico e primordiale. I miei muscoli interni si contraggono dolorosamente alla vista della sua erezione dura e spessa, bramoso di possedermi. Poi si solleva su di me e mi piega entrambe le gambe, intrappolandomi sotto di sé. Ci fissiamo negli occhi per qualche istante, poi china la testa verso il basso e fa scivolare la lingua verso il centro del mio corpo.

Stringo le gambe staccandogli quasi la testa mentre i miei fianchi si alzano, alla ricerca del piacere, e un'ondata di godimento mi pervade tutta.

Alexander alza la testa e sul suo viso intravedo una nota di disperazione e al contempo di sollievo. Affonda le mani sotto ciascun lato della mia testa e si avvicina con i fianchi all'interno delle mie cosce. Mentre mi penetra, avvolgo le gambe attorno al suo fondoschiena e lo aiuto a spingere dentro con forza, sempre più a fondo. Sei settimane di astinenza vengono spazzate via da un colpo deciso, e mi fanno urlare d'eccitazione, incapace di trattenermi.

La testata del letto sbatte contro il muro mentre Alexander spinge dentro di me con vigore, e le mie unghie si affossano nella sua carne. È trascorso tanto tempo – troppo – dall'ultima volta che l'ho avuto dentro di me, e la spinta è così intensa da farmi quasi male, ma lo voglio, ne *ho bisogno*, e chiudo gli occhi stringendoli così tanto mentre sto per venire da farmi vedere le stelle. Sento l'orgasmo dentro di me, e il liquido latteo che sgorga su di lui mentre il suo corpo si irrigidisce e lo sento gemere in un'esplosione agonizzante.

Il mio respiro si fa affannoso, come avessi corso i cento metri piani, e il mio sedere nudo viene schiacciato contro il muro. Anche Alexander sta ansimando sempre più velocemente, mentre il suo petto sale e scende con rapidità, e i peli tra i pettorali sono madidi di sudore.

I suoi occhi rimangono chiusi, perché non riesce a sopportare l'idea di aprirli nuovamente e tornare alla triste realtà. Nemmeno io voglio che ritorni al mondo reale, desidero solo che rimanga qui e continui semplicemente a respirare. Voglio assaporare per sempre il piacere carnale e dimenticare tutto il dolore e l'angoscia. L'unica cosa che mi interessava quando mi è saltato addosso era d'avere il suo corpo sul mio – nel mio – e possederlo in modo così feroce e brutale come aveva fatto. Mi era mancato così tanto il sesso e quel piacere intenso che la cosa già iniziava a preoccuparmi.

Il tempo scorre velocemente ma nessuno di noi si muove né parla. L'aria si fa più fredda sul mio corpo e sento Alexander che m'accarezza i capelli. Dovrebbe essere un gesto di tenerezza, ma ho come la sensazione che non abbia la più pallida idea, o forse non gli interessa, chi o che cosa stia toccando. Gli sono semplicemente capitata davanti, tutto qui.

«Lauren…».

«Sì?»

«Ci siamo dimenticati qualcosa».

Trattengo il respiro per qualche istante, poi butto fuori l'aria.

«Dovrei preoccuparmi?»

«Di certo non per me. Non c'è stata nessun'altra oltre a te».

«Idem».

Alexander si mette di schiena e mi spinge su di lui per avermi faccia a faccia. Mentre ero lontana da lui, avevo cercato di convincermi che da allora in avanti avrei solo immaginato la sua sessualità brutale e il suo vigore mascolino. Ora che è qui, è impossibile negare l'attrazione che esercita su di me e sul mio corpo.

«È la prima cosa bella che ti sento dire dall'ultima volta che ti ho vista», dice, e so esattamente a cosa si riferisce.

«Alexander, mi dispiace così tanto per tuo padre. E so che forse questo ora è l'ultimo dei tuoi pensieri, ma voglio che tu sappia che quello che hai visto per strada il mattino successivo al ballo è stato tutto un errore. Ero sconvolta, non avevo dormito quello notte e veramente quel gesto non è quello che sembra…», ho detto maledicendomi mentre le parole mi uscivano di bocca. Che fine aveva fatto tutta la mia risolutezza di poco prima di dirgli addio per sempre, sfoderando un sorriso studiato a tavolino alla *nessun-rimpianto-grazie*? E tutte le cose che avevo giurato di dirgli quando ci saremmo incontrati di nuovo?

«Adesso non voglio pensarci», risponde distrattamente, ma il suo viso s'incupisce al pensiero di come ci siamo lasciati l'ultima volta. Ho come la sensazione che quel bacio ci perseguiterà per molto tempo.

«Non volevo che accadesse», ritorno alla carica. «Scott è solo un amico… e cosa conta ora?». Un brivido mi corre lungo la schiena. Non ottengo risposta ad alcuna delle mie scuse insensate, ed è impossibile capire i suoi veri sentimenti. Ho freddo e so che la frattura che si è creata tra noi è profonda, e che il problema è stato solo temporaneamente messo da parte a causa della morte di suo padre. Eppure sembra proprio non ne voglia discutere, e una parte di me si sente sollevata.

«Aspetta un attimo». Si allunga verso il basso e trascina il copriletto su di noi. Mentre mi stringe a sé, il calore e il vigore del suo corpo è inebriante e mi confonde i sensi.

«Ti ho mai detto quanto sono bravo a mandare tutto a farsi fottere?». Con la guancia appoggiata sul suo petto, non riesco a percepire la sua espressione, e forse è quello che vuole, così me ne rimango immobile, mentre continua a parlare. «Non è passato giorno in cui io e mio padre non ci siamo insultati a vicenda per qualcosa, e ora è troppo tardi per sistemare le fottute cose».

«Vuoi parlarmene?»

«Quel giorno mio padre aveva deciso d'andare a caccia per la tenuta, come fa sempre. Sembra che abbia cercato di saltare una siepe molto alta nei pressi del boschetto della prioria ma il cavallo ha posto resistenza e l'ha disarcionato. Lui…». Ha fatto una pausa, ma il suo silenzio ha rimbombato più di mille parole. «Ha colpito il pilastro di un cancello e si è rotto il collo».

Mi vengono i brividi.

«Dovrei ormai essere abituato alla morte, Dio solo sa quanti uomini ho visto andarsene a miglior vita – più di uno, questo è certo – ma ancora non riesco a crederci. Forse perché non ero lì con mio padre quando è successo e avrei dovuto esserci. Quel giorno avevamo programmato d'andare a caccia insieme, una delle poche cose che ci teneva uniti. Ma non sono andato».

Alexander allenta la presa su di me e riesco ad alzare la testa per scrutare il suo viso.

«Perché no?», chiedo, avendo come la sensazione che desideri gli venga fatta la domanda per poter darsi una risposta.

«Perché… perché avevamo fatto un tremendo litigio. Emma era in dubbio se tornare o meno a scuola. Lei e papà avevano avuto un altro battibecco sulle sue incertezze riguardo a quello che avrebbe voluto fare all'università. Ho usato il pretesto di dover rimanere un po' di più a casa per finire il mio saggio in vista dell'esame ma in realtà volevo parlarle da solo, mentre papà era fuori a caccia. Avevo intenzione di portarla a Henley per farle fare un po' di shopping, ma mentre ci dirigevamo alla macchina, Helen ci è corsa incontro e mi ha riferito dell'incidente».

Mi immagino la faccia solitamente imperturbabile di Helen. Lei e suo marito Robert sono rispettivamente la custode e il maggiordomo della famiglia Hunt, per cui nutrono una grande devozione. «Deve sentirsi a pezzi. Tutti gli inservienti saranno rimasti scioccati».

«Non ho mai visto Helen in quello stato ma ho dovuto lasciarla con Emma, mentre Robert mi conduceva da mio padre. Sai, per tutto il tragitto ho continuato a chiedergli perché non era stato chiamato il servizio di ambulanza aerea, solo quando sono arrivato là ho capito il perché: sarebbe stato inutile. Aveva così tante persone attorno… Cristo santo, così tante fottutissime persone per nessun fottutissimo motivo».

Non so cosa dire, ogni mia parola di conforto mi sembra inutile, non posso consolarlo in alcun modo perché non so come farlo. Irrazionalmente provo un senso di colpevolezza, perché se da una parte mi addolora il fatto che Alexander ed Emma abbiano perso entrambi i genitori così giovani, dall'altra sono sollevata di non essere nella loro situazione. Sono grata che non sia capitato a me di ricevere la più brutta notizia che si possa sentire da un'inserviente spaventata a morte, e di dover correre all'ospedale seguendo l'ambulanza che conduce tuo padre, sapendo che ormai è troppo tardi.

Sebbene le tensioni tra noi aleggino ancora nell'aria, il mio istinto mi dice di mettere da parte per ora ogni perplessità, e fare tutto il possibile per aiutare Alexander. Se l'unico conforto che posso offrirgli è fisico, perché dovrei tirarmi indietro?

«Non so che dire». Mi arriccio su di lui, avviluppando la gamba sulle sue.

Alexander mi accarezza pigramente il braccio. «Forse non dovrei sentirmi così, perché mio padre l'avevo già perso molto tempo prima della sua morte. Non siamo mai stati molto uniti e dopo la morte di mia madre, avremmo anche potuto vivere in differenti continenti, senza alcun problema. È solo che ho pensato…».

Negli attimi successivi scelgo di non dire niente, aspetto solo che riprenda a parlare.

«Ho pensato che avessimo ancora del tempo per risolvere le nostre divergenze. Speravo che un giorno le cose tra noi potessero cambiare, o che almeno raggiungessimo un accordo. Forse sarebbe anche riuscito a comprendere che l'incidente di mia madre non era avvenuto per colpa mia».

«Forse lo sapeva già, è solo che non trovava le parole giuste per dirtelo».

Alexander scoppia in una risata amara. «E comunque ora non lo sapremo mai, giusto?». Si gira e si mette a sedere di scatto sul letto. «Devo vestirmi e tornare a Falconbury».

«Di già?»

«Sì. Emma ha bisogno di me e devo ancora sistemare un sacco di cose: predisporre per il funerale, sbrigare un dannato mucchio di roba legale…».

«Hai qualcuno che ti dà una mano?»

«Sì, ho parecchia gente. C'è tutto il personale domestico, gli avvocati… ma come esecutore testamentario del patrimonio di mio padre, devo essere io a prendere le decisioni. Mio Dio… che cosa faremo?».

Si siede ai bordi del letto e si passa furiosamente le dita più volte tra i capelli, come se desiderasse strapparsi via dalla chioma ogni responsabilità.

«Lo so. Mi dispiace così tanto, Alexander. Per tutto quanto».

Si gira verso di me, e mi lancia un'occhiata così intensa che quasi mi spaventa. Non so cosa stia per dirmi ma il suo viso cambia espressione, come se avesse rimesso l'armatura che di solito usa per proteggersi.

«Non ci si può far nulla, ormai. Si può solo cercare di sistemare le cose al meglio».

Si alza in piedi e inizia a infilarsi gli indumenti. Ci vestiamo in silenzio, ma la mia mente è un turbinio di emozioni contrastanti, pensieri… eppure so che nessuno di questi è in grado di aiutarlo.

Mentre si sistema il cappotto sulle spalle gli suona il telefono, e nel guardare lo schermo aggrotta le sopracciglia. «Hunt».

Dalla sua espressione e dalle poche parole che gli escono di bocca, capisco che devono ancora essere brutte notizie.

«Quindi?», chiedo non appena aggancia ed emette un lungo sospiro.

«Era Helen, preoccupata per Emma. È rinchiusa nella sua camera con Benny, o almeno così sembra, e si rifiuta di mangiare… Tutto il personale domestico è allarmato. Per non parlare di quel povero cane, sarà esausto. Merda».

«Povera Emma. So che lei e tuo padre non andavano molto d'accordo ma deve comunque essere devastata».

«Non ha mai smesso di piangere. Nonostante le loro divergenze, lo ha sempre adorato. Ed è riuscita ad avvicinarsi a lui molto più di quanto non sia riuscito io. Pensa che lui mi aveva persino detto che aveva intenzione di permetterle d'andare a studiare alla Saint Martins, con la promessa d'impegnarsi seriamente e d'ottenere il massimo dei voti. Me l'aveva confidato prima d'andare a caccia quel giorno, e probabilmente sperava in un buon rendimento scolastico e che si prendesse poi un anno sabbatico, optando infine per Oxford, come lui aveva sempre desiderato. A quelle parole ero quasi caduto dalla sedia e mi aveva promesso che ne avrebbe discusso con Emma non appena fosse tornato a casa».

«Ma Emma sapeva che ci aveva ripensato?»

«No, e ormai è troppo tardi. Troppo tardi per cambiare le cose». Afferra le chiavi della macchina dalla scrivania e le infila assieme alle mani in tasca. Un gesto difensivo che gli ho già visto fare, quando mi aveva scoperto baciare Scott per la strada… o meglio, che Scott *mi baciava*.

«Alexander, fai attenzione…», gli raccomando, odio pensarlo alla guida così scosso, mentre attraversa l'oscuro e solitario sentiero che conduce a Falconbury, anche se so che deve andare. Una battaglia infuria nei suoi occhi mentre mi guarda, poi mi dice: «Lauren, vieni con me al funerale».

La sua richiesta mi prende alla sprovvista, non so cosa dire: «Io… io non…».

Il suo viso s'incupisce in una nota di disperazione e panico, mai vista prima.

«Ho bisogno che qualcuno mi accompagni, qualcuno che mi conosca al di fuori della famiglia. Voglio che sia tu quella persona».

È la cosa più simile a una preghiera che Alexander mi abbia mai detto. In genere dalla sua bocca escono solo pretese o richieste che possano essere esaudite.

Alzo lo sguardo e scorgo sul suo viso quanta fatica gli è costata la sua richiesta d'aiuto. Mi si rivolta lo stomaco al solo pensiero. Anche se volessi, come potrei rifiutarmi?

«Ma certo che verrò».

Il giorno del funerale del generale Hunt, Immy si trova nella mia stanza e mi osserva mentre mi abbottono il caban e sistemo attorno al collo una sciarpa grigio scuro. Fuori la mattinata si preannuncia freddissima, con il vento che fa sbattere le finestre scorrevoli. E d'altronde siamo a gennaio, non c'è di cui stupirsi.

«Ti ho portato questi», dice Immy, porgendomi un ombrello nero pieghevole e una mini-fiaschetta d'argento. «Papà se li è dimenticati in camera mia l'ultima volta che è venuto a trovarmi e credo potrebbero servirti. Sono *de rigueur* ai funerali inglesi».

«Grazie». Abbozzo un sorriso e mi approprio dell'ombrello e della fiaschetta, adagiandoli sul letto accanto alla mia borsa.

Immy mi lancia uno sguardo compassionevole, come se fossi io quella a dover essere confortata. «Come stai, tesoro?»

«Mi sono sentita meglio in altre occasioni ma credo di riuscire a sopportare la tensione, chissà invece come devono sentirsi Alexander e sua sorella. Cercherà di nascondere i suoi sentimenti in pubblico, come del resto fa sempre. Ci saranno circa duecento persone invitate, non contando tutti i compaesani e i vari funzionari».

Immy si siede sul letto. «L'hai visto di recente?»

«L'ultima volta è stata quando è venuto a dirmi di suo padre, circa una settimana fa. Mi ha telefonato, per lo più per aggiornarmi sulle ultime disposizioni, anche se mi ha confessato di essere preoccupato per Emma. Penso di essere l'unica persona con cui riesce a confidarsi».

«Questo perché sei esterna alla faccenda, e, diciamocelo chiaramente, non gli è rimasto nessun'altro, forse fatta eccezione per Rupert, e conosciamo molto bene entrambe il suo livello di sensibilità».

E in effetti, a pensarci bene, Rupert de Courcey potrebbe sfruttare un evento così triste come la morte del generale Hunt a proprio vantaggio per seminare zizzania tra me e Alexander. Rupert è il cugino di Alexander e studia con noi a Wyckham. Inoltre è un ex compagno di classe di Immy e anche lei sa bene che tra noi due non scorre buon sangue, anche se francamente ora come ora è l'ultimo dei miei pensieri.

«Alexander ha insistito affinché faccia parte anch'io del corteo funebre di famiglia. Ho cercato di

dissuaderlo, dicendogli di vederci direttamente in chiesa, ma non ne ha voluto sapere».

«Bleah, sarà orribile spostarsi su un'auto familiare».

Alzo le spalle. «Lo so ma ha demolito in pochi attimi ogni mia obiezione, quindi penso viaggerò insieme a una coppia di zii da parte di sua madre. Mi ha accennato altrimenti l'eventualità di viaggiare assieme a lui ed Emma, ma ho rifiutato all'istante. Ti immagini se mi ritrovo in chiesa dietro alla bara insieme a loro?».

Certo desidero aiutarlo, ma non sopporterei l'idea di essere vista come un intralcio dalla sua famiglia, specie in una situazione come questa. Persino Immy rimane stupita dalla mia rivelazione. «Be', Alexander deve tenerci davvero tanto a te per farti una simile richiesta, ma posso anche capire perché ti sei rifiutata».

«Ovvio che ho detto di no, non so nemmeno come andrà a finire tra noi quando tutta la faccenda del funerale sarà terminata. Non abbiamo ancora cercato di risolvere le cose, sai, dopo "l'inconveniente Scott", ma come avrei potuto lasciarlo ad affrontare questo terribile momento da solo?».

Immy salta in piedi e mi abbraccia. «Non avresti potuto».

Il telefono della mia stanza suona e lo raggiungo mentre Immy mi gironzola intorno.

La grandine batte rumorosamente contro la finestra, mentre riaggancio la cornetta. «Era la portineria. Il mio taxi è qui. Augurami buona fortuna».

Afferro un paio di guanti in pelle blu scuro mentre Immy raccoglie l'ombrello e la fiaschetta.

«Non dimenticare», mi dice con un sorriso incoraggiante, «che nella fiaschetta c'è della vodka alla prugna e se fossi in te ne farei buon uso».

«Lord Falconbury, le porgo le mie più sentite condoglianze…».

«Mi dispiace così tanto Alexander, deve essere dura d'affrontare per te ed Emma. Ringrazio Dio che vostra madre non sia qui in questo giorno a dover condividere così tanta sofferenza».

«Mi dispiace, amico mio. Che momento di merda, proprio non doveva accadere. Se hai bisogno di qualsiasi cosa, sai dove trovarmi».

Quasi non sento più le gambe, è ormai da ore che io e Alexander siamo qui in piedi nella stanza da ballo di Falconbury, mentre gli invitati, uno alla volta, esprimono all'interessato tutto il loro cordoglio per l'accaduto. Uno spazio enorme, che alla fine dello scorso trimestre era stato riempito di ghirlande, palloncini e fiori in vista del ballo. Mi ricordo ancora come le pareti rivestite vibrassero a ritmo di musica, e come tutti fossero raggianti e luminosi nei loro abiti suntuosi e ricoperti di diamanti.

Anche oggi è stata indossata la cravatta nera, certo, ma per un'occasione ben diversa, e il grigiore è alleviato solo da qualche tocco stravagante di rosso e dai distintivi dorati sulle uniformi color cachi degli ufficiali dell'esercito. I bicchieri da whisky e le tazze da tè in porcellana hanno sostituito lo champagne che scorreva a fiotti al ballo. Se non altro, oggi il numero di persone è aumentato, anche se tutti parlano con voce sommessa o si accalcano attorno al fuoco, che scoppietta all'interno di un enorme camino in pietra.

Alexander mi sfiora rapidamente la mano, quasi a volermi rassicurare, anche se quello avrebbe dovuto essere in realtà il mio ruolo. E in effetti non riesco a capire quale sia la mia funzione qui, dato

che dal momento in cui ho messo piede in questa casa mi sono sentita come un'infiltrata, scorgendo una nota di perplessità negli occhi dei familiari e degli amici che ci vengono a salutare.

Salgo in macchina con un suo zio e una sua zia, che ho scoperto essere cugini della defunta Lady Hunt, la mamma di Alexander. Non sono sicura che sappiano come comportarsi con me, una completa estranea alla vicenda, ma per fortuna il viaggio da Falconbury alla chiesa dura solo qualche minuto e trascorriamo la maggior parte del tempo a fissare fuori dal finestrino.

Con mia sorpresa mi accorgo d'avere un posto riservato nel banco retrostante a quello di Alexander ed Emma. Rupert è a pochi metri di distanza, e mi ignora deliberatamente, proprio come aveva fatto qualche attimo prima in casa. La cosa mi sta bene, ma spero non sfrutti questa occasione per farmi cadere nel ridicolo.

In qualsiasi altra circostanza, sarei pronta ad affrontare ogni genere di malignità volesse scagliarmi addosso, ma oggi non credo sia il caso d'assistere a un'inutile scenata, né tantomeno rendere le cose ancora più difficili per Alexander.

Oltre a Rupert, sono tantissime le facce note che ho già visto la sera del ballo. Il capo supremo del clan Falconbury Hunt è qui, insieme a molti dei suoi adepti. Conosco anche i nomi di alcuni dei familiari di Alexander: come potrei dimenticarmi di zia Celia, e della madre con figlia dalla faccia equina, che si sono comportate da stronze di primo livello al ballo? Come potrei mai dimenticarmi delle persone presenti durante quel maledetto weekend, che ha messo il punto alla mia relazione con Alexander?

Nemmeno nella mia più fervida fantasia mi sarei mai immaginata di essere di ritorno qui così presto, e in circostanze così differenti.

Le persone che non conosco devono appartenere a qualche gruppo altolocato del posto, uomini d'affari o affittuari che coltivano le terre di proprietà degli Hunt, anzi, di un solo Hunt ora – Alexander. Mi sembra quasi surreale udire gli invitati rivolgersi a lui con l'appellativo di Lord Falconbury, e so che Alexander odia sentirsi chiamare così. Aveva vietato a tutti di ricorrere a quel titolo nobiliare prima che suo padre morisse. Quest'oggi ha indossato la sua solita maschera, facendo del suo meglio per nascondere i propri sentimenti, ma purtroppo la facciata inizia a sgretolarsi dal viso mentre gli viene ribadito, forte e chiaro da parte degli astanti, che è ormai lui il proprietario di Falconbury. Il peso di questo posto grava interamente sulle sue spalle ora, e non può più farci nulla, qualsiasi tentativo è vano.

A ribadire il concetto, i ritratti di famiglia ricoprono le pareti, incluso uno recente del generale, che ci fissa con sguardo severo. Un gruppo di uomini, immacolati nelle loro uniformi militari, addetti al trasporto della bara in chiesa, sono radunati tutti intorno al fuoco, e bevono whisky.

«Pensi avrebbe approvato?», chiedo ad Alexander, in piedi accanto a me mentre sorseggia un whisky, approfittando così della breve pausa dal flusso continuo di gente che si avvicina per fare le condoglianze.

Sulle sue labbra si profila un accenno di sorriso amaro, alzando lo sguardo verso il ritratto. «Probabilmente avrebbe lamentato tanto trambusto per nulla, ma nel frattempo avrebbe passato allo scandaglio ogni dettaglio per assicurarsi che fosse stato eseguito tutto correttamente».

«Posso immaginarlo. E non sono nemmeno sicura avrebbe apprezzato la mia presenza qui».

«Difficile. Ma *io* ti voglio qui con me, e questo è ciò che importa. E se qualcuno non è d'accordo be', che vada al diavolo». Poi la sua spavalderia vacilla un po', e abbassa il tono della voce. «Emma è rinchiusa in camera sua. So che è sconvolta, e non la biasimo di certo a non voler affrontare la cosa, ma la gente continua a chiedermi dov'è. Andrei di sopra per cercare di convincerla ma non posso allontanarmi dagli ospiti… Pensi di riuscire a persuaderla a scendere?».

Rimango senza parole. «Se credi possa servire ok, ci posso provare, ma non mi conosce nemmeno».

«Ecco perché potrebbe ascoltarti. So che ti sto chiedendo molto, ma che ne dici almeno di provarci?».

E in effetti la sua richiesta non è nulla in confronto a quello che ha passato lui, ma rimango ancora titubante. «Se mi caccia via a pedate, e posso capirla, mi prometti che non sarai troppo duro con lei?».

Si irrigidisce. «Certo che non lo sarò. Non ho intenzione di trasformarmi in mio padre, in alcun modo».

Ritorno a sorridere e gli stringo la mano. «Allora ci proverò».

Mentre salgo le scale per dirigermi verso la stanza di Emma, penso a quale dei due incarichi assegnati sia più difficile. Ho dovuto far ricorso a tutta la capacità diplomatica di mio padre per riuscire a gestire un mucchio di sconosciuti che mi guardano ora in modo ostile ora con fare incredulo. Adesso invece la mia missione è quella di persuadere una teenager disperata ad affrontare la cosa a testa alta e a fare il suo dovere. E ricordo che ho solo cinque anni in più di Emma Hunt, come diavolo riuscirò a convincerla?

Mi fermo davanti alla porta per qualche attimo e poi busso con delicatezza. «Ciao».

«Vai via».

Ottimo inizio, direi. Busso ancora. «Sono Lauren». Poi faccio qualche passo indietro, temendo di sentire vibrare la porta all'impatto con qualche oggetto scagliato contro. E invece sento un tonfo sordo e poco dopo dalla fessura della porta fa capolino una faccia che mi scruta dal bordo dello stipite. Due occhi neri, contornati da un rigo di mascara sbavato, mi fissano come se fossi andata lì per arrestarla.

«Non verrò giù».

Alzo le spalle. «Va bene. Sono solo venuta a vedere come stai».

Strizza gli occhi con fare sospettoso. «Ti ha mandato Alex?»

«Sì».

«Perché non è venuto lui?»

«Voleva farlo, ma al momento è troppo occupato con gli invitati».

Inspira rumorosamente e apre la porta. «Puoi entrare, ma non credere di convincermi a scendere ed essere gentile con quel mucchio di gente».

«Te lo prometto». Mentre le parole mi escono di bocca, incrocio le dita mentalmente anche se ho detto veramente la verità. Non credo riuscirò a persuadere una ragazza così determinata a fare qualcosa contro il suo volere, e francamente la capisco.

Chiude la porta alle mie spalle. Nonostante la grande opulenza e la ricercatezza dell'arredamento, la stanza è quella di una ragazzina – e non tanto diversa dalla mia di qualche anno fa. Il tappeto è

disseminato qua e là di vestiti e libri, mentre la specchiera è sepolta sotto uno strato di prodotti per il make-up, bigiotteria e oggettistica varia. Un manichino da sarta è posto vicino alla finestra, avvolto da un abito non ancora ultimato fatto di broccato oro, velluto porpora e filet nero.

Un laptop emette un delicato ronzio tra le coperte sgualcite del letto e alcuni fazzoletti di carta usati, mentre i poster incorniciati di «Vogue» sono in netto contrasto con le stampe vittoriane sulle pareti, adornate di bambine tutte infiocchettate e spaniel. A un certo punto, e forse neanche tanto tempo fa, Lady Emma Hunt aveva smesso di essere la bambina di papà.

La osservo mentre incrocia le braccia e rimane in piedi accanto al letto, come se si preparasse a essere afferrata e trascinata giù con la forza.

«Non ce la faccio ad affrontare tutto questo».

«Ti capisco. Neanch'io riesco ad affrontarli. Posso sedermi? Questi stivali mi stanno uccidendo».

Mi guarda quasi scioccata, e la reputo una buona cosa, poi alza le spalle. «Se vuoi. Basta che butti tutta quella roba per terra».

Raccolgo una manciata di abiti, un cappello e un tomo di grammatica latina con le pagine piegate agli angoli e li sposto dallo sgabello della specchiera, adagiandoli sul tappeto. Emma si butta sul letto e mi guarda. Eh sì, è una Hunt senza ombra di dubbio. «Vai avanti col discorso, che cosa voleva dirmi Alex?»

«Che avrebbe voluto venissi giù e parlassi con le persone. Zia Celia continua a chiedere di te…».

Emma arriccia il naso. «Allora me ne rimango qui di sicuro».

«So che è un momento difficile per te, ma la gente si aspetta di vederti».

«Non me ne frega niente di quello che si aspetta la gente».

«Ma che ne dici di provarci e far finta che ti interessi, solo per oggi?».

Ingoia un singhiozzo. Merda, non mi piace per nulla trovarmi in questa situazione, ma so anche che Alexander ha ragione. «Non ci riesco. La maggior parte delle persone non so nemmeno chi siano, e quelle che conosco sono orribili».

Sbuffa, e in effetti io stessa faccio fatica a trovare qualcuno che mi stia simpatico lì dentro, fatta eccezione per il personale domestico e qualche amico, come Angus. Non sono sicura di poter aiutare questa povera ragazza, né so cosa aspettarmi da lei quando un attimo dopo cambia discorso, e l'espressione sul suo viso assume una nota leggermente meno sconsolata.

«Mi piacciono i tuoi stivali».

Resisto alla tentazione di farmi cadere la mascella a questo repentino cambio d'argomento, e faccio oscillare le punte in nero velluto, come fossero una delle esche usate sulla canna da pesca di mio padre. Non sono brava con i sotterfugi ma se questo può aiutarmi a farla uscire da questa stanza… «Sono di Prada?», mi chiede.

«Chloé».

«Li hai comprati appositamente per il funerale di mio padre?»

«In effetti sì».

Annuisce con soddisfazione. «Se non altro sei sincera. Scommetto che qualsiasi donna invitata al corteo funebre abbia passato in rassegna ogni negozio alla ricerca di qualche pezzo forte. Hai fatto caso alla bionda pelle e ossa con quell'enorme cappello nero e gli occhiali da sole firmati Mafia?»

«Che cos'altro puoi aspettarti da una bionda?».

Mi fissa per un attimo, con aria quasi preoccupata, e poi scoppia in una risata. «Oh, ma non mi riferivo a *te*, ovviamente. Tu non conti, e poi sei davvero molto carina. Credo di sapere esattamente il perché Alexander sia così preso da te. Alludevo alla nuova fidanzata russa di mio cugino Tom, qualcuno dovrebbe dirle che non siamo nella serie televisiva *I Soprano*, e poi perché scusa piangeva ininterrottamente? Non ha mai conosciuto mio padre!».

Sebbene il tono confidenziale che sta usando con me dovrebbe farmi sentire *onorata*, provo comunque un po' di imbarazzo. Emma inizia a ridacchiare, come divertita dalla sua stessa battuta sull'impostora russa, ma poi, con mio grande disappunto, ritorna a piangere. Mi avvicino al letto e le metto un braccio intorno al collo mentre lei si aggrappa a me. Oh mio Dio, e ora come mi comporto? È da egoisti pensare a come diavolo sono finita a recitare il ruolo della sorella maggiore surrogata? Sfilo una manciata di fazzoletti dalla scatola sul letto e glieli passo, sedendomi accanto a lei.

Emma si soffia rumorosamente il naso, e poi mi guarda negli occhi. «Non sei la solita oca giuliva, anche se scorrendo le tue foto sul portatile di Alexander mi sono chiesta più volte come saresti stata, perché sembravi la tipica bellezza americana ed eri così perfetta… Poi Alex ha iniziato a menzionarti sempre più spesso, e Talia mi ha detto che sei una tipa ok, così ho deciso d'avere un atteggiamento più aperto nei tuoi confronti».

Mentre l'ascolto trattengo a stento una risata. Talia è il capo stalliere degli Hunt e una delle mie principali alleate qui a Falconbury, insieme a Helen, la governante.

«Devi essere una donna con le palle e avere del cervello per essere riuscita a far invaghire di te mio fratello, perché credimi, Alexander può avere ai suoi piedi *qualsiasi* donna desideri».

«Oh, grazie».

Emma alza una mano e l'avvicina alla bocca. «Oh cazzo, non volevo essere maleducata».

Sorrido. «Sto scherzando, Emma».

«Veramente?», mi chiede spalancando gli occhi, come se avesse appena scoperto in me una nuova specie esotica. «Non pensavo che gli americani capissero l'ironia».

«Be', ironia è il nostro secondo nome».

«Sei simpatica…». Esita un attimo prima di continuare: «E soprattutto non sei quella brutta stronza di Valentina. Sono così felice non sia potuta venire oggi, o l'avrei spedita nella tomba con un biglietto di sola andata».

«Ma non è così malvagia dopotutto», dico recitando la parte dell'avvocato del diavolo più riluttante che sia mai esistito al mondo. E nel frattempo rifletto sulle parole di Emma riguardo al fatto che Alexander abbia «iniziato a menzionarmi sempre più spesso», e che «si sia invaghito» di me.

«Balle! È una stronza patentata. Sai che picchia Benny quando Alexander non è nelle vicinanze? L'ho vista dargli un calcio una volta e anche Talia l'ha vista colpirlo».

«Di certo non penso sia una di quelle persone che devolvono fondi per le associazioni di difesa degli animali…», commento, tralasciando il fatto d'aver visto con i miei stessi occhi Valentina colpire Benny con il frustino, prima dell'ultima battuta di caccia alla fine dello scorso trimestre. Tuttavia le sue parole hanno suscitato in me una certa curiosità nei confronti di Valentina, e visto che ne stiamo parlando cerco di sondare un po' di più il terreno.

«Alexander mi ha detto che non è riuscita a venire al funerale. Suo nonno non sta bene, vero?».

Emma fa una smorfia di disappunto. «Ma non sta *così* male come vuole far credere. Penso sia stata una scusa. Semplicemente non aveva voglia d'affrontare questa situazione di merda, e sono felice che non sia venuta».

E in effetti devo ammettere di essere esplosa in un urlo liberatorio quando mi era stato riferito che Valentina non sarebbe venuta al funerale.

«Hai visto il bouquet di fiori che ha inviato? Era così grande che non sono riusciti a farcelo stare nel carro funebre. Ho sentito Rupert dire che era arrivato direttamente da Positano, dove lei ha casa, e consegnato alla nostra tenuta dal suo stesso autista. Tipico da lei fare le cose così in grande».

«Penso d'averlo visto fuori dalla chiesa».

«Hai letto il biglietto?», dice mimando con il dito il gesto di tagliarsi la gola.

Ebbene sì, e le parole smielate del messaggio mi avevano fatto rabbrividire. «Penso di non averlo visto».

Segue un attimo di silenzio e mi domando se sia il momento giusto per chiederle di scendere tra i vivi, ma Emma scatta all'improvviso in piedi e mi si mette di fronte, con la braccia incrociate.

«Supponiamo che scenda tra la gente per qualche minuto». Si ferma. «Lo farei soprattutto perché ho fame e presto arriverà da mangiare. Non voglio chiedere ai domestici di portarmi su qualcosa, sono troppo occupati».

Cerco di non dare a vedere tutto il mio sollievo e la mia felicità. «Anch'io sto morendo di fame. Possiamo andare giù insieme».

«Devo andare al gabinetto prima e mi voglio lavare la faccia».

Mentre s'incammina verso il bagno, mi avvicino alla finestra dove l'abito non ancora ultimato cade flosciamente sul manichino. La stanza di Emma, a differenza della camera degli invitati, dà sull'interno della casa e sulle stalle. Rabbrividisco al pensiero che possa ricordarle la morte di suo padre, e che magari da lì riesca anche a scorgere il cavallo che l'ha disarcionato quel giorno. Esce dal bagno qualche minuto più tardi e il suo viso pallido, ripulito dal mascara e dal rossetto nero sulle labbra, è ancora più bello ed etereo. Possiede lo stesso fascino aristocratico di Alexander, anche se non gli assomiglia in tutto e per tutto. Credo abbia preso da sua madre, eppure, passando mentalmente in rassegna le fila di ritratti della famiglia Falconbury visti l'ultima volta che ero stata qui, non mi sembra di ricordare un dipinto di Lady Hunt.

Trascina i piedi maldestramente muovendosi sul pavimento e afferra una felpa con cappuccio da terra, con la scritta "Sebbene sia piccino, è fiero assai". Be', se non altro, recita Shakespeare…

«Non mi farà storie su come sono vestita Alexander, vero?».

Mi sorprende che si preoccupi della cosa, perché il cappotto di velluto viola in stile gotico che aveva indossato al funerale aveva attirato su di sé gli sguardi di disgusto degli invitati più datati e conservatori. Personalmente, penso fosse perfettamente in sintonia con l'atmosfera neogotica che avvolge la chiesa e il paese intero di Falconbury. «A lui interessa sola che tu vada giù a dargli una mano», dico incrociando le dita, nella speranza che non storca la bocca o cambi idea.

Una nota di sollievo le illumina lo sguardo.

«Non ho mai voluto essere un peso per papà, mai di proposito. Né tanto meno per Alexander… Ma è

capitato senza che lo volessi…». Alza gli enormi occhi scuri e mi guarda con un'espressione da bambina, l'immagine dell'innocenza, simile a quella di qualche eroina preraffaelita. Ma allora perché mi fischiano le orecchie?

«Non sei mai stata un peso per Alexander, perché pensi questo?», le domando.

«Non lo so, davvero. Forse hai ragione, sto solo dicendo delle stupidaggini…», dice sfoderando un sorriso che ben presto si risolve in una smorfia. «Andiamo e facciamola finita prima che cambi idea».

CAPITOLO TRE

Non appena varchiamo la soglia della sala da ballo, tutti gli occhi degli astanti sono puntati su di noi. Il personale domestico sta imbandendo un buffet sui lunghi tavoli ricoperti da tovaglie bianche. Tutta la fatica fatta nel convincere Emma a unirsi al mondo dei vivi è ripagata all'istante dallo sguardo sollevato e felice di Alexander.

«Sono contento che tu abbia deciso di scendere», dice.

Emma alza le spalle. «È stato il richiamo del cibo».

Alexander è un vero e proprio maestro nel nascondere qualsiasi tipo di emozione, persino il senso di frustrazione, e con delicatezza le prende la mano tra le sue: «Grazie comunque».

Non appena gliela stringe, Emma si morde le labbra, ed è evidente che sta trattenendo la commozione. Mio Dio, mi viene ancora da piangere se penso a come si stringevano l'un l'altra al cimitero, Alexander con un'espressione granitica in viso, Emma singhiozzando mestamente e asciugandosi le lacrime col fazzoletto del fratello.

«Dov'è Benny?», le chiedo, cercando di non farla esplodere nuovamente in lacrime.

Alexander mi risponde mentre Emma si tampona gli occhi. «È corso verso le cucine. Penso sia in attesa di qualche bocconcino, vero Emma?».

Si asciuga il viso con la mano e sorride: «Ogni occasione è buona per arraffare del cibo».

Un uomo anziano, in alta uniforme, si avvicina ad Alexander e aggrotta le folte sopracciglia mentre borbotta condoglianze a Emma e mi guarda con occhi sbalorditi. Non riesco a capire che cosa lo inquieti di più: la felpa di Emma o il mio particolare accento?

Emma alza gli occhi al cielo e mi spinge dietro una pianta d'aspidistra vicino a una porta del rivestimento a pannelli. «Perché le persone devono bere così tanti alcolici a un funerale? Helen è incavolata nera facendo il conto di quante bottiglie di whisky ha ordinato Robert questa mattina», mi dice, alzando il labbro superiore in un'espressione di disgusto alla vista degli invitati che tracannano i loro drink.

«Perché così hanno qualcosa a cui pensare, e poi oggi è una giornata umida e freddissima, senza tralasciare il fatto che molti di loro hanno fatto molta strada per venire qui».

«Be', potevano starsene a casa loro. Avrei desiderato per mio padre un funerale normale con gente normale, senza avere tutti questi parassiti e sconosciuti che gironzolano per casa. Lo odio».

«Capisco cosa vuoi dire, ma tuo padre era una persona conosciuta e rispettata. Un sacco di persone desiderano rendergli omaggio».

«Omaggio? Che parola stupida. Vengono qui perché vogliono mostrarsi agli altri e devono seguire l'etichetta, e scommetto che non molti di loro guardavano a mio padre con rispetto».

«Io penso di sì».

«Tu lo facevi? Penso di no. Alexander mi ha detto che con te si comportava di merda. In questo mio

padre era molto bravo. Fare lo stronzo gli riusciva bene, anche se con me lo faceva solo a volte mentre con Alexander sempre».

«Sono certa che non lo facesse di proposito». Emma incrocia le braccia e mi guarda arrabbiata. In effetti ammetto di essere stata un po' troppo generosa con il generale e cerco di parare il tiro: «Lo conoscevo appena, ma da quello che mi ha detto Alexander, deve averti amato molto».

«Credo di sì». Fa il broncio ma oggi credo dovrò essere molto tollerante con lei. E poi che cosa ne so? Non ho fratelli, né più piccoli né più grandi, e a soli ventun anni non ho la minima idea di come riuscire a gestire un'adolescente in lutto e arrabbiata. È compito di Alexander prendersene cura, e Dio solo sa se ci riuscirà. Non penso che appartenere a un corpo speciale possa essergli di grande aiuto.

L'uomo in uniforme ha la mano appoggiata sul braccio di Alexander.

«Bleah, Alex avrà il voltastomaco. Odia quel cazzo di uomo».

Come previsto, Alexander si allontana dal vecchio invitato e se ne rimane fermo in piedi, rigido come un pezzo di marmo. «Quel signore è per caso un vecchio amico di tuo padre militante nell'esercito?».

Emma mi fissa con un'espressione strana, e ho come la sensazione si stia mettendo a ridere per la mia idiozia, e che ben venga, se riesce a toglierle dal viso quel broncio truce. «Ma no, è il Lord luogotenente».

«Ah capisco», commento anche se in realtà non ho capito niente. Nella migliore delle ipotesi, posso considerarmi alle prime armi con l'apprendimento dei titoli nobiliari inglesi e le loro sottigliezze, e tentando di fare un po' di chiarezza nella mia mente confusa, Emma cerca di aiutarmi – o almeno ci prova.

«È un rituale noioso che ha a che vedere con il protocollo del cerimoniale. Non so in realtà quale sia il suo ruolo e non mi interessa. Alexander non vedrà l'ora che finisca, ci scommetto, non ne potrà più. Io di sicuro mi sento così».

Lo dice con tono annoiato, ma poi la vedo sbuffare. «Oh cazzo, sta arrivando zia Celia. Per favore, possiamo andarcene di qui?»

«Non penso sia una buona idea, Emma».

«Alex non se la prenderà. Devi odiare questo posto almeno tanto quanto lo odio io».

«Ammetto che non sia il modo migliore per trascorre del tempo, ma tuo fratello mi ha chiesto di rimanere e va bene così».

Mi fissa negli occhi e, nonostante i tratti delicati dall'aspetto quasi elfico, il piglio determinato del mento rivela tutta la testardaggine tipica della famiglia Hunt. Alexander ci lancia un'occhiata e cerco di calmare le acque anche se non sono sicura di riuscirci.

«Ok, facciamo un patto. Se rimani a parlare con zia Celia per mezz'ora, Alexander ne sarà più che contento, dopodiché potremo azzardare e chiedergli di poter uscire per portare a spasso Benny. Sono sicura che non avrà nulla da ridire su questo». Oh mio Dio, sto parlando a Emma come fosse una bambina di dieci anni, ma la strategia sembra funzionare.

«Possiamo andare alle stalle». Il suo viso s'illumina. «Talia conserva una scorta intera di vodka in ufficio. Mio padre l'ha bandita da questa casa, e anche oggi agli invitati è stato offerto solo whisky,

che per me sa di piscio di gatto. Lo odio». Quante fottutissime cose odia oggi Emma? Ma d'altronde non posso biasimarla: seguire la bara del padre fino alla chiesa, ascoltare le omelie e gli elogi, starsene in piedi accanto alla tomba mentre suo padre veniva interrato… penso sia stata la più brutta esperienza della sua vita, fatta eccezione forse di quando le è morta la madre.

Zia Celia fa rotta su di noi come un galeone a vele spiegate. Per mia fortuna, e per sfortuna di Emma, tutta la sua attenzione è focalizzata sulla nipote.

«Emma! Mia povera, povera creatura. Oh, quanto deve essere difficile per te questo momento! Vieni qui». La povera ragazza viene risucchiata in un mega abbraccio e rabbrividisco per lei, anche se quest'attimo di pausa mi dà la possibilità di tornare da Alexander, che ritrovo a soli pochi centimetri di distanza dalla sua originaria posizione. Afferro due bicchieri dal vassoio di un cameriere che sta passando, e aspetto pazientemente mentre Alex saluta seccato una coppia che penso d'aver già visto al ballo. Alla fine se ne vanno e allungo ad Alexander il suo bicchiere.

«Ho pensato ne avessi bisogno».

Fa un lungo sospiro. «Non sai quanto».

Ne beve quasi un terzo in un paio di tracannate, mentre io sorseggio il mio. Deve essere uno di quei whisky single-malt esageratamente costosi, ma mi fa comunque venire i brividi. Se potessi versare anche solo un goccio della roba che mi ha dato Immy nel bicchiere, lo farei, ma l'ho dimenticata nella tasca del cappotto appeso all'armadietto nella sala d'ingresso. Alexander nota la mia smorfia di disgusto. «Sacrilegio», dice con tono di voce severo, ma nei suoi occhi intravedo una scintilla d'ironia che, inaspettatamente, mi dà coraggio.

Ingurgita quel che resta della bevanda e chiama un cameriere. «Me ne può portare un altro, per favore? E che sia fatto per bene, questa volta».

L'inserviente annuisce e se ne va, presumibilmente a cercare la bottiglia.

Alexander scandaglia la stanza, e il suo sguardo s'incupisce nuovamente. «Dov'è Emma?».

Faccio cenno in direzione di zia Celia. «Tua zia la sta consolando».

«Che Dio l'aiuti allora, ma se non altro è uscita dalla sua stanza. La capisco sai, voler rimanere nascosta in camera, senza vedere nessuno, ma è meglio per tutti se riesce a parlare con un po' di gente, anche solo per qualche istante. Queste persone se lo meritano». Fa una breve pausa e poi mi chiede: «So che dice di essere venuta giù solo perché aveva fame, ma che cosa hai fatto per riuscire a convincerla?».

Qualcosa mi dice che Alexander non può capire che la nostra intesa è nata grazie a un paio di stivali.

«Non lo so, ma è ormai quasi al limite della sopportazione. Vuole andarsene ancora».

Alexander sospira. «Posso capirlo, e suppongo abbia fatto uno sforzo per rimanere».

«Mi ha promesso che rimarrà qui ancora per un po'. Diciamo che… uh… abbiamo fatto un patto».

«Che patto?»

«Che sarei uscita con lei e Benny per una passeggiata se avesse garantito la sua presenza in sala ancora per mezz'ora. Sei d'accordo?»

«Me lo farò andar bene». Mi sfiora il braccio e i suoi occhi rivelano tutta la sua gratitudine. Anche così, nel suo abito austero e la sua cravatta cupa, con un viso pallido segnato dalla mancanza di sonno e dal dolore, rimane di una bellezza devastante. Forse è sbagliato, ma in mezzo a così tanta

sofferenza il mio unico pensiero è quello di far l'amore con lui. Ripenso all'attimo in cui ci siamo buttati l'uno nelle braccia dell'altro quando è venuto nella mia stanza all'inizio del trimestre, e per quanto possa essere sconveniente il mio pensiero, non c'è nulla come il sesso per tirarti su il morale.

«Non ho insistito più di tanto ma lei diciamo che… eh… mi ha detto che le farebbe piacere andare alle stalle».

Alza gli occhi al cielo e in un primo momento temo possa arrabbiarsi con me, ma poi sospira. «L'armadietto da cocktail di Talia… Avrei dovuto immaginarlo».

«Ne sei al corrente?»

«Lo sanno tutti. Gli stallieri sono conosciutissimi per le loro super feste. Puoi assicurarti che Emma non si ubriachi troppo?».

In quell'istante arriva il cameriere con un bicchiere di whisky pieno quasi fino all'orlo.

«E tu invece?»

«Oh, puoi assicurarti che riesca a prendermi una di quelle sbronze epiche?».

Robert, il maggiordomo, si avvicina. Indossa il tradizionale abito da cerimonia funebre, come Anthony Hopkins in *Quel che resta del giorno*, e mi viene quasi da ridere ma mi trattengo perché so che non è appropriato a un funerale. Sono per caso una cattiva persona o è la tensione a giocarmi brutti scherzi? Mi sembra già di essere al capolinea di una giornata interminabile, e invece sono solo a metà.

«Mi scusi se la disturbo Sir, ma è pronto ora ad annunciare il pranzo?», chiede a bassa voce.

«Certo Robert, e grazie per quello che hai fatto finora. Senza di te e Helen, non so come saremmo riusciti a gestire la cosa. Quando sarà tutto finito ringrazierò personalmente lo staff domestico ma nel frattempo concedimi questo apprezzamento, ok?».

Robert mi dà l'idea di un uomo tutto d'un pezzo, uno di quelli che morirebbe piuttosto d'arrossire, eppure lo vedo lottare per cercare di nascondere la sua sorpresa e la sua gratitudine per il complimento, un gesto che non penso fosse molto abituato a ricevere dal generale Hunt. «È un onore poter servire la vostra famiglia, Sir».

Un'affermazione che non sembra trapelare alcuna nota ironica, e questo la dice lunga sull'interessamento genuino e il rispetto che il personale domestico nutre nei confronti sia di Alexander che di Emma. Non riesco a essere cinica al riguardo, sebbene tutta la liturgia del *servire* mi sa ormai di ridicolo e di estremamente datato nel ventunesimo secolo. Robert indugia, come se volesse aggiungere qualcosa ma non riuscisse a trovare le parole.

«Non vorrei recarle disturbo con questa cosa, Sir, non oggi, ma qualcuno l'ha cercata al telefono di casa. Ho detto a quest'uomo che era il funerale di vostro padre e lui si è scusato chiedendomi di riferirle il messaggio e di dirle di richiamarlo il prima possibile. Penso sia qualcuno del reggimento. Ha detto di chiamarsi Armitage».

Alexander contrae le labbra in segno di frustrazione: «Hai fatto bene a dirmelo. Scusami», mi dice mentre incede a grandi passi verso la porta della sala. Com'è possibile che persino in un giorno come questo il reggimento si faccia sentire al telefono? Mi domando come Alexander riesca a gestire tutto: la sua carriera scolastica, la direzione di Falconbury e il suo lavoro. Non sono ancora certa a quale corpo appartenga, se alle forze speciali o all'intelligenza militare, ma qualsiasi sia il suo

ruolo, spero che l'esercito abbia la decenza di lasciarlo in pace per un po'. Dopodiché non so cosa succederà. È sempre stato piuttosto chiaro sul fatto che non lascerebbe mai il servizio militare per gestire Falconbury. Era proprio questa la questione che aveva acceso una vera e propria faida interna tra lui e suo padre. E ora non ho la più pallida idea di cosa accadrà.

Faccio un altro tentativo con il whisky ma è inutile, proprio non lo sopporto, e così decido di sostituire il mio bicchiere mezzo pieno con un po' di succo d'arancia. Alzo lo sguardo e intravedo di sfuggita la testa riccia di Angus, uno degli amici più affabili di Alexander, un dottorino scozzese vivace e divertente. L'avevo conosciuto a una festa in maschera prima ancora che iniziassi a uscire ufficialmente con Alexander. Un calore improvviso mi divampa sulle guance al ricordo della serata passata a Falconbury, e del mio barcollare incessante accanto ad Angus. Avevo bevuto troppo e credo d'averlo letteralmente trascinato a terra con me. Più tardi aveva dovuto abbandonare la festa perché aveva ricevuto una chiamata urgente dall'ospedale. E di certo non vado fiera di quello che è accaduto poco dopo con un altro degli amici di Alexander.

Emma si sta servendo da sola, mettendo nel piatto del cibo dal tavolo del buffet, e sento un brontolio muovermi lo stomaco. Decido di dirigermi anch'io verso la fila dei commensali ma all'improvviso Rupert mi appare davanti. E se c'è una cosa che può rovinarmi l'appetito, è proprio la sua faccia.

«Oh, quindi ha deciso di graziarci ancora della sua presenza?», sogghigna.

Era solo una questione di tempo, lo so, ma la sua vicinanza mi irrita a tal punto da farmi rizzare i capelli dietro al collo. Quanto vorrei strappargli via dalla faccia quell'espressione arrogante e compiaciuta, ma cerco di mantenere un tono di voce freddo e distaccato. «Non riesco a credere che tu voglia creare problemi ad Alexander persino in un giorno come questo».

«Non ho alcuna intenzione di causare problemi a mio cugino. Al contrario, voglio semplificargli la vita».

«Sarebbe una novità».

L'odore della sua colonia mi aggredisce il naso e c'è qualcosa di feroce nel luccichio dei suoi occhi. «Sono qui per chiederti una riconciliazione, visto che ormai è sotto l'occhio di tutti che tu e Alexander siete tornati insieme», mi dice.

«Mi ha semplicemente chiesto di stargli vicino oggi, e così sono venuta. Ecco tutto».

Ridacchia. «Quindi te ne andrai non appena tutta questa storia sarà finita?»

«Non sono affari tuoi».

«Al contrario, tutto ciò che riguarda la capacità di Alexander di prendere decisioni è affare mio. Mio padre è uno degli esecutori testamentari del patrimonio del generale Hunt».

Assisterei volentieri all'esecuzione di Rupert in questo momento. «Lo sapevo».

Spalanca gli occhi sorpreso.

«Alexander me l'ha detto», aggiungo con sguardo trionfante. Va bene la promessa di non venire ai ferri corti con Rupert oggi, ma il ragazzo deve essere davvero uno degli uomini più insopportabili d'Inghilterra, e sembra avere tutta l'intenzione d'innervosirmi in ogni modo possibile. Rupert inarca vistosamente le sopracciglia. «Bene bene, siete ancora più intimi di quanto credessi quindi».

Mi affollano la mente tantissime plausibili risposte alla domanda, ma la verità è che non so nemmeno io quale sia quella giusta. «Non è il momento, Rupert».

«Oh, non saprei, pensavo che qualsiasi momento fosse quello giusto per una del calibro di Lauren Cusack. Almeno a giudicare dalla tua abilità a trarre vantaggio da ogni situazione».

«Be', mi conosci bene. Basta che abbia i pantaloni, o, nel caso di Angus, anche una gonna può andarmi bene. Anzi meglio, basta che abbia i pantaloni e che sia un essere umano, la qual cosa ti esclude dai giochi», lo provoco, anche se dentro ribollisco di rabbia.

«Oh be', vai forte così, non è necessario che tu mi aggiunga alla lista. Fammi pensare: Alexander, Angus, Henry Favell e l'americano con cui ti ho vista al pub…», dice tenendo il conto con le dita. «Quattro uomini in un solo trimestre è un bel da fare, ma suppongo che una ragazza bella come te possa avere ai suoi piedi chi vuole con un solo schiocco di dita. Comunque pensavo avessi più buon gusto, quel Favell non è proprio il massimo, e poi lo sai che Alexander non lo sopporta più da quando si è scopato Emma?»

«Che cosa?». Schiocca la lingua rumorosamente in segno di disapprovazione, e mi si rivolta lo stomaco all'improvvisa rivelazione su Favell. Non mi *meraviglia* fosse così incazzato nel vedermi flirtare con lui al ballo.

«Quindi non sai proprio tutto sulla famiglia Hunt? Credo che la cara e dolce Emma fosse rimasta ammaliata dalla forte personalità di Henry. Fortunatamente per lei – e per lui – non appena il ragazzo era venuto a sapere che Alexander sapeva della cosa, aveva cambiato faccia, scimmiottando un comportamento signorile, e l'aveva piantata in asso».

«Quando è successo?»

«La scorsa estate. Emma ora ha diciassette anni, ma Henry ha due anni in più di me e Alexander. Vedi, anche se pensi il peggio di me, non sarei mai caduto così in basso da scoparmi una ragazzina di sedici anni».

Se si aspetta i miei complimenti per un così nobile atto di cavalleria da parte sua può pure andare al diavolo, ma se non altro mi consola il fatto che Emma non si stia più vedendo con Henry Favell. Inoltre non ero al corrente che la ragazza avesse compiuto gli anni durante le vacanze.

«Stai dicendo che l'anno scorso tu e Alexander avete minacciato Henry?».

Rupert ridacchia. «È una buona cosa che Alexander abbia degli amici a cui stanno così a cuore i suoi affari di famiglia, non credi? Ed è stata una fortuna anche per Henry che qualcuno l'abbia avvertito di tenersi alla larga da Emma, altrimenti ora il signorino Favell si ritroverebbe a parlare con una voce piuttosto squittente».

Deglutisco imbarazzata ripensando ai miei movimenti lenti e ubriachi tra le braccia di Henry Favell quella sera al ballo, dettati dalla mia sete di vendetta per aver visto Alexander flirtare con Valentina. A qualche metro di distanza scorgo Emma, un'ombra sconsolata che sta lentamente affondando in un mare di falsa compassione. Il generale Hunt, Alexander, Henry… tutti sembrano avere dei progetti in serbo per lei, alcuni con le più buone intenzioni del mondo, altri per il proprio esclusivo tornaconto. Non mi meraviglia quindi la sua natura ribelle, anche se, nel caso di Henry, credo che forse Alexander abbia fatto la cosa giusta.

«Devi ancora imparare così tante cose sul nostro conto», dice Rupert.

«Devo andare, Emma ha bisogno di me».

Fa finta d'applaudire. «Eh sì, ti sei insinuata per bene con le tue spire nel cuore della famiglia Hunt,

vero? Ma attenta a ciò che desideri Lauren, perché se ti comporti male, ricorda che non c'è inferno peggiore di quello che può scatenare un Hunt ferito».

Scuoto la testa, guardandolo pietosamente. «Fatti una vita Rupert, e smettila di cercare di vivere quella di Alexander».

Posso anche avergli girato le spalle, ma rimango comunque un po' turbata dallo scontro. Posso sopportare ogni forma di malignità e ignoranza, ma le frecciatine continue di Rupert contengono una buona dose di cattiveria. Non capisco se mi odia perché vuole venire a letto con me – o magari con Alexander, chissà – o perché semplicemente non riesce a sopportare l'idea che una completa *estranea* alla famiglia possa influire sul futuro di Falconbury. Non che nutra alcuna ambizione in merito, non so nemmeno che cosa succederà tra me e Alexander domani, figuriamoci il resto. E comunque non ho intenzione di discutere di questo con Rupert.

Mentre mi dirigo verso Emma, quest'ultima si congeda da un gruppo di parenti con un saluto appena accennato e il suo gesto mi fa trasalire. Non voglio che mi vedano mentre la scorto fuori per una passeggiata, e non so nemmeno perché Emma mi abbia preso così tanto a cuore, ma non posso certo abbandonarla.

Mi allunga il suo piatto. «Vuoi assaggiare la *pork pie*? Papà ne andava matto».

«Io… ehm… grazie». Un impasto che avvolge del maiale non rappresenta la mia pietanza ideale, ma non voglio offendere Emma e acconsento.

«Sono sopravvissuta mezz'ora. Possiamo andarcene adesso?».

Ingoio un pezzo di pie. «Prima di uscire, vorrei informare Alexander».

«Perché? Tanto non mancheremo a nessuno».

«Forse *io* non mancherò a nessuno, ma tu sei tutta un'altra storia. Riesci a sopportare di rimanere qui ancora per un po'?».

Mi guarda come se improvvisamente il cielo le fosse caduto addosso, il che in effetti è vero, dato che tutti i suoi propositi e intenti sono stati vanificati. «Devo davvero?»

«Non *devi* farlo per forza, ma sarebbe di grandissimo aiuto per Alexander».

Emma riflette sull'eventualità per un attimo, e poi annuisce con fare sprezzante. «Lo faccio solo per Alex, ma voglio andare a prendere Benny per tenermi compagnia».

Temo che se la lascio uscire dalla stanza, non tornerà più indietro. «Sembra un'ottima idea, ma perché non mandiamo Helen a prenderlo? Guarda, eccola laggiù».

Faccio un cenno all'inserviente, che risponde subito alla richiesta di Emma, felice probabilmente del fatto che sia, se non altro, uscita dalla sua stanza. Qualche attimo più tardi, Benny arriva correndo nella sala da ballo, con le zampe che sfiorano appena il parquet e la coda che si agita all'impazzata, totalmente incurante dell'atmosfera cupa che regna nella stanza. Ignorando sia i sorrisi di caldo benvenuto che le smorfie di disappunto degli invitati accalcati come avvoltoi sul buffet, si precipita verso Emma che, inginocchiatasi, gli butta le braccia al collo mentre Benny gli lecca la faccia. Anch'io m'inchino per dargli una grattatina alle orecchie.

«Ciao, bello».

Alzo lo sguardo e vedo Alexander dirigersi verso di noi, con un bicchiere in mano. È cupo in viso ma poi Benny sente il suo odore e schizza verso di lui come un missile a guida infrarossa.

«Giù, bello!».

Benny abbassa subito le zampe e solleva lo sguardo in adorazione del suo padrone, con la lingua ciondolante. Una volta che la scena perde d'interesse, gli invitati ritornano a mangiare e a interagire tra loro. Mi abbasso e gli accarezzo le orecchie, mentre Benny lecca la mano libera di Alexander ed Emma con fare maturo accetta le condoglianze da parte di un invitato mai visto prima. Mi accorgo che sta trattenendo le lacrime, ma se non altro è qui.

«Emma l'ha voluto qui con lei per il pranzo, spero d'aver fatto bene ad accontentarla».

«Sì, va bene», mi risponde, ma la sua voce sembra esausta, come se non gli importasse più di niente. Lo osservo con attenzione: «Stai bene?».

Alexander tiene lo sguardo fisso sul cane. «Non lo so, in realtà. È come se fossi indifferente a tutto», mi dice pacatamente. «E intendo non provare più niente per il resto della giornata».

Dopo più o meno un'ora, usciamo dal boschetto e scendiamo giù da una pendenza che conduce alle stalle, un fabbricato a lato di Falconbury. Batto le mani ricoperte da soffici guanti, mentre Benny annusa il troncone di un albero e le radici sotto uno strato di foglie morte. Se non altro qualcuno è felice qui.

«Sei sicura che vuoi passare davanti alle stalle?», domando, dubbiosa sul fatto che visitare un luogo così indissolubilmente associato alla morte del generale Hunt possa essere una buona idea. «Sta iniziando a fare freddo».

Il viso di Emma s'incupisce. «Non vuoi farti un bicchierino?»

«Sì certo, ma è da più di un'ora che siamo fuori. Forse è meglio rincasare. Alexander potrebbe aver bisogno di te…».

«Oh, è già più che contento così, se non altro non sono né scappata via né tantomeno mi sono uccisa. Non se la prenderà perché sei rimasta qui fuori con me, anzi devi ritenerti fortunata d'aver schivato il resto dei miei parenti. Guarda! C'è Talia! Andiamo a farci un drink».

Benny inizia ad abbaiare festoso non appena riconosce – o fiuta – Talia, il capo stalliere della famiglia Hunt, che ci viene incontro salutando tutti e tre con un caldo abbraccio.

«È bello rivederti», dice mentre Emma rovista nel retro di un malconcio schedario, all'interno di una cabina-armadio a lato dell'ufficio della stalla. «Avevo sentito dire che tu e Alexander vi eravate lasciati, e sono contenta di vedere che invece era solo un pettegolezzo».

Non so cosa rispondere ma fortunatamente Emma rompe ogni imbarazzo lanciando un urlo di gioia, per poi apparire sulla soglia della cabina-armadio con in mano una bottiglia di Stolichnaya. «Lo sapevo. C'è anche dell'acqua tonica?»

«Non siamo al Met Bar». Talia sorride e scuote la testa: «Penso ci sia del succo di mirtillo nel frigo dello staff».

Emma si precipita su per le scale che conducono alla cucina sopra gli uffici.

«Mi sorprende abbia voluto venire fin qui dopo quello che è successo».

«Dio mio, lo so. Ero di turno quel giorno. Ero stata io a bardare il cavallo del generale».

«Oh, mi dispiace».

Talia rabbrividisce. «È da quel giorno che non mi do pace, ho passato in rassegna ogni mio piccolo

gesto per capire se avevo sbagliato qualcosa, ma il padrone mi ha detto che non c'era nulla che non andava con i finimenti. È stato un incidente, nient'altro».

«Non è stata Calliope, vero?», chiedo mentre mi viene la pelle d'oca a ripensare alla terribile esperienza vissuta durante il weekend del ballo. Stavo galoppando con Alexander all'interno della tenuta quando uno spaventapasseri aveva fatto imbizzarrire il mio cavallo ed ero quasi stata disarcionata.

«No, è stato uno stallone…». Talia abbassa lo sguardo fissando gli stivali come se stesse per scoppiare a piangere, poi ritorna a guardarmi e abbozza un sorriso forzato.

«Valentina non si è fatta vedere, quindi?», mi domanda. «Ero di sostituzione alle stalle altrimenti sarei venuta in chiesa».

«No. È dovuta rimanere in Italia per la malattia di un familiare».

Talia sbuffa: «Tipico da lei! Aspetterà finché tutto il polverone sarà finito, ma poi si farà viva, ci scommetto il mio posto di lavoro. Niente la fermerà dall'affondare i suoi artigli su Alexander, ora che è a capo di Falconbury. Stai attenta».

Accenno un sorriso, anche se forzato, perché Talia mi piace come persona e sebbene supponga che qualsiasi cosa detta da lei nei confronti di Valentina sia vera, non voglio si possa pensare che mi sento in competizione con la ex di Alexander. Non so nemmeno cosa succederà dopo quest'oggi, e mi infastidisce che tutti possano credere che io e Alexander siamo ritornati insieme.

Emma arriva con un vecchio vassoio sul quale sono disposti tre bicchieri ricolmi di succo di mirtillo e la bottiglia.

«Vuoi unirti a noi?», le chiedo.

Talia fa una smorfia. «Mi piacerebbe, ma sto lavorando. Bisogna prendersi cura dei cavalli anche dopo la morte del loro padrone. Assaggio del succo ma non posso rimanere qui a lungo». Iniziamo a conversare amabilmente sui cavalli e questo ci dà l'occasione per parlare dei più disparati argomenti finché sentiamo uno scalpitio di zoccoli provenire dal cortile esterno. Talia ingurgita il suo succo. «Scusate ragazze, devo andare. È senz'altro uno degli hunter di ritorno dal suo allenamento quotidiano. Devo controllare come sta una delle sue zampe».

Non appena Talia se ne va, Emma si stravacca su una sedia accanto a me e finisce la sua vodka.

«Ne vuoi un'altra?»

«Sono a posto, grazie».

Dà un'occhiata tutt'attorno all'ufficio e sospira: «Alex è insensibile tanto quanto lo è mio padre – lo era».

«Dài, lo sai che non è così. Ti appoggia anche nelle tue scelte riguardanti l'università».

«Ti ha detto che voglio andare alla Saint Martins? C'è un corso di Design del costume teatrale che voglio frequentare. Mi sono iscritta ma papà voleva mi prendessi un anno sabbatico e provare poi a entrare a Oxford. Ho ottenuto pieni voti nei test di latino e greco per il conseguimento del CGSE ma odio entrambe le materie. Mi piace l'arte e il teatro, anche se papà le ha sempre viste come una perdita di tempo».

Mi mordo la lingua per non rivelarle che in realtà suo padre stava riconsiderando l'idea di mandarla alla Saint Martins. Non spetta a me darle la notizia, ma pregherò Alexander affinché gliela riferisca

quanto prima. Forse le darà un po' di conforto.

«Vorrei essere uno stalliere».

«Credevo volessi diventare una costume designer».

«Oh certo che sì, ma volevo dire che mi piacerebbe essere come Talia».

«Invece di essere come?»

«Invece di essere sempre in vetrina, come oggi. Se papà fosse stato una persona normale, avremmo avuto pochi invitati per casa, o forse il cerimoniale si sarebbe risolto semplicemente in una veglia funebre al pub. E invece era su tutti i giornali, e tutti quanti si aspettavano da me e Alex un comportamento consono al nostro rango, una compostezza esemplare mentre l'unica cosa di cui avevamo bisogno era urlare e piangere e dirgli di lasciarci in pace per sfogarci fino allo sfinimento».

Provo a immaginarmi Alexander in quello stato ma proprio non ci riesco.

«Presto se ne andranno tutti e allora potrai gridare quanto vuoi».

Emma allontana con la mano il suo bicchiere vuoto. «Non voglio farlo ora. Voglio solo stare da sola con Alexander, solo io e lui». Mi guarda negli occhi: «Puoi rimanere anche tu. Gli piaci veramente tanto, sai».

Cerco di nascondere l'imbarazzo sorseggiando la mia vodka.

Emma si alza di scatto prima che io abbia terminato di bere. «Andiamo alle stalle?»

«Se ti va». Non so se la sua irrequietezza è normale o è semplicemente dettata dal timore di tornare a pensare all'accaduto nel caso in cui rimanesse ferma per troppo tempo.

Benny rimane in cortile mentre io ed Emma passeggiamo tra le varie stalle. L'aria è calda e impregnata dell'odore pungente dei cavalli, del fieno e del letame. Emma si ferma all'entrata della stalla di Harvey e lo accarezza sulla museruola.

«Ciao, Harvey».

Gli strofino il muso. Era il cavallo che avrei dovuto cavalcare durante la galoppata quel giorno, ma Valentina me l'aveva preso, lasciandomi l'inquieta Calliope.

«Dov'è Calliope?», domando.

«L'ha presa in prestito la figlia del capitano di caccia», mi dice Emma. «Parteciperà a una manifestazione equestre in veste di star olimpica e sa come cavalcarla. Alex ha riferito tutto a Talia. Voglio dire, l'episodio che ti è capitato con quel cavallo. Ho sentito quello che ti è successo».

«Tranquilla, sto bene».

«Alex ha detto che avresti potuto essere uccisa. E ha detto a papà che Calliope è pericolosa». Emma fa una pausa. «Mio fratello ha già allontanato dalla tenuta lo stallone che ha scaraventato a terra mio padre. Non è stata colpa del cavallo ma non ha comunque voluto che rimanesse qui».

«Lo capisco».

Emma si gira verso di me, mentre il labbro inizia a tremarle: «Ancora non riesco a credere che se ne sia andato per sempre».

«Lo so, posso immaginarlo».

«Se non altro non dovrà più preoccuparsi per me, non è vero?».

Le sue parole risuonano così assurde e sconclusionate. «Tutti i genitori si preoccupano per i propri figli. È una cosa congenita. Anche i miei lo fanno e a volte possono essere davvero esasperanti».

«Ok, ma non penso tu gli abbia mai dato modo di angosciarsi troppo, come invece ho fatto io».

Scoppio a ridere. «Lo credi sul serio? La scorsa estate mi sono lasciata con un ragazzo che i miei reputavano perfetto, e me ne sono completamente fregata quando mi hanno supplicato di rimanere a studiare in America». Per non parlare poi della mia capacità a mettermi nei guai, immischiandomi in una relazione malsana con suo fratello, un ragazzo problematico, difficile e arrogante che, in pochi mesi, mi ha fatto passare più notti in bianco di quelle trascorse nella mia intera esistenza. Molte delle quali incredibilmente piacevoli, lo ammetto.

«Scommetto che non ti hanno mai minacciato d'espellerti da scuola», la voce di Emma interrompe i miei pensieri più libidinosi.

«Be', no…».

«O di lasciare la scuola? Hai mai fumato erba su un parapetto? Ti sei mai ritrovata così sbronza da farti caricare su un taxi dai tuoi amici?»

«No, queste cose non mi sono mai capitate, ma anch'io ho fatto le mie bravate all'università». Un paio di episodi appannati mi tornano alla mente. Come quando mi sono immersa nuda nella fontana all'esterno della mia Facoltà al Brown, ma penso lo terrò per me.

«E scommetto che non sei mai stata beccata mentre scopavi qualcuno sul campo da cricket», continua Emma. Non riesco a capire se sta cercando di provocarmi per indurmi a confessare qualcosa, o semplicemente vuole scioccarmi con le sue prodezze.

«Non giochiamo a cricket nella mia scuola», dico con finto tono solenne. «Ma nel cortile di casa ho un gazebo», aggiungo ripensando a quella volta in cui avevo fatto sesso proprio lì con Todd, il mio ex, durante la festa di compleanno di mia nonna. Me ne ero completamente dimenticata.

«Alexander mi ucciderebbe se venisse a saperlo. E sicuramente ucciderebbe quel ragazzo», commenta Emma ignorando la mia affermazione, mentre i suoi occhi mi guardano con aria di sfida. È palese ormai che sia sul punto di dirmi qualcosa di importante.

«Potrebbe incavolarsi per la storia dell'espulsione e della sbronza ma non c'è bisogno che sappia di quel ragazzo», le faccio presente facendo attenzione a scandire bene le parole.

«Sì certo, ma il ragazzo in questione è Henry Favell, e Alexander proprio non lo sopporta».

Non posso rivelarle che sono già al corrente di Henry grazie alla lingua tagliente di Rupert, e mi dispiace per lei ripensando a quante persone desiderino interferire nella sua vita, sebbene pensino sia per il suo bene. Per fortuna non va più a letto con lui. E grazie a Dio non sa che Henry ci ha provato in ogni modo con me la sera del ballo.

«Io… ehm… è successo comunque parecchio tempo fa, giusto? Perché Alexander dovrebbe arrabbiarsi con te ora?».

Emma si rivolge a Harvey, come se le risultasse più facile dire quelle parole a un cavallo. «Henry mi ha detto che Rupert e Alexander lo hanno minacciato d'inchiodargli le palle al muro se non smetteva all'istante di vedermi. Ero *così* furiosa con Alex che c'è mancato poco lasciassi la scuola e pianificassi la mia vendetta su di lui! Henry per un po' mi è stato alla larga, ma», continua abbozzando un sorriso, compiacendosi del segreto che sta per condividere, «abbiamo ripreso a frequentarci. Mi ha portato al ristorante Ivy l'ultima volta che sono stata a Londra e ha affittato una camera».

Mi viene quasi da star male alla notizia. Perché, perché, *perché* devo essere io ad ascoltare la confessione di Emma? Perché proprio *ora*?

«Non glielo dirai, vero?». Improvvisamente il panico fa presa sulla sua voce. «Sei l'unica persona che sa di noi, a parte due mie amiche intime di scuola. Alex lo ucciderebbe veramente. Non gli è mai piaciuto e so che non si fida di lui».

«So che non lo farebbe mai *sul serio*», la rassicuro, anche se non sono pienamente convinta che non gli infliggerebbe alcun dolore fisico. Ma non è di certo il destino di Henry che mi preoccupa, è piuttosto quello di Emma. Dovrei confessarle che Henry ci ha provato con me al ballo? Oddio aiuto, aveva già ricominciato a frequentarlo allora? Perché se è così, la poveretta non ha idea di che grossissimo pezzo di merda ha di fronte.

«Non dire una parola!».

«Non glielo dirò, tranquilla».

«Promettimelo!», mi implora, afferrandomi il braccio.

«Te lo prometto, ma forse dovresti stare… ehm… più attenta. Forse Alex non ha del tutto torto».

«Non mettertici anche tu. Pensavo di potermi fidare di te. Amo Henry, e Alex non ha il diritto di immischiarsi».

Anche Emma del resto non ha tutti i torti: non importa quale sia il giudizio di Alex nei confronti di Henry, lei ha il diritto di frequentarlo, se lo desidera. E comunque, dopo averlo visto quell'unica volta al ballo, sono decisamente dalla parte di Alexander. È un bastardo seduttore e manipolatore, che farebbe di tutto per raggiungere i suoi scopi e ora che Emma è diventata, suppongo, una giovane donna facoltosa, potrebbe essere ancora più interessato a un così appetitoso bocconcino.

«Non è nemmeno affare mio, ma Alexander non farebbe mai nulla che possa ferirti, ne sono certa».

«Lo so, e gli voglio un mondo di bene ma non mi piace quando crede di sapere esattamente cos'è meglio per me. Ha la stessa presunzione di papà». I suoi occhi luccicano pericolosamente. «Non dirmi di smetterla di vederlo. Non ora. Ho bisogno di lui».

La sua supplica mi fa piangere il cuore, e dal tremolio della voce credo che le sue parole siano sincere, la qual cosa mi incute ancora più terrore. Ma non posso di certo spezzarle il cuore in piccoli brandelli proprio ora, e l'avvolgo in un caldo abbraccio. «Dài, torniamo dentro. Se la fortuna è dalla nostra, la maggior parte delle persone se ne saranno già andate».

CAPITOLO QUATTRO

Nella sala da ballo è stato acceso il maestoso lampadario, e la sua luce fa sembrare l'esterno della casa più cupo di quello che effettivamente è. Il fuoco scoppietta ancora nel caminetto ma, nonostante il calore, la sala si sta raffreddando. Le nostre voci echeggiano nella stanza perché la maggior parte degli invitati se n'è andata. Solo una cerchia ristretta di parenti si era trattenuta un po' più a lungo, per poi congedarsi qualche attimo più tardi. Finalmente la sala si è quasi svuotata, e ci dirigiamo verso l'ingresso dove Alexander abbraccia zia Celia per salutarla, e per poco non sviene, inebriato dal suo nauseante profumo floreale. Qualche inserviente del catering si affaccenda a ripulire la sala da piatti e bicchieri.

Dopo un'infinità di sorrisi educati, sguardi accondiscendenti e imbeccate sugli americani, mi sento improvvisamente stanca, e il segreto di Emma è un ulteriore fardello che non avrei mai desiderato portarmi dietro. So che Alexander perderebbe completamente le staffe se lo venisse a sapere, ed è l'ultima cosa di cui ha bisogno, in una situazione delicata come questa. Non resta che incrociare le dita e sperare che Emma si stanchi della sua relazione con Henry, oppure che il damerino decida di cambiare preda. Spero solo che lei non ci rimanga troppo male.

Rupert si avvicina, buttando giù l'ultimo sorso di whisky.

«Me ne vado anch'io», ci informa abbracciando Alexander in modo tanto plateale da farmi sospettare che lo faccia per la mia presenza. «Se hai bisogno di me, sai dove trovarmi».

«Grazie», risponde Alexander con sguardo glaciale.

Poi Rupert si gira verso di me, super educato: «Posso darti uno strappo fino a casa o dovunque tu voglia, Lauren?»

«Grazie per l'offerta, Rupert, ma credo mi arrangerò».

«Rimarrà qui con me», dice Alexander facendo scivolare il braccio attorno alla mia schiena, e stringendomi al suo fianco. «Non è vero, Lauren?».

Gli sorrido. «Se lo desideri, sì».

Alexander abbassa lo sguardo fissandomi, e nei suoi occhi scorgo dello stupore, anche se la causa principale potrebbe essere il whisky. «Certo che lo desidero».

«In questo caso», dice Rupert, infilandosi un paio di guanti in pelle nera, «vi lascio in pace a consolarvi a vicenda».

Che essere viscido e ignobile. Usare un'occasione delicata come un funerale per guadagnare punti con suo cugino, che dovrebbe essere anche il suo *migliore* amico? Fortunatamente Alexander non ha colto il sarcasmo della sua frecciatina, assuefatto com'è dagli effluvi alcolici del Lagavulin. A dire il vero, nel suo stato attuale non si accorgerebbe nemmeno di una bastonata in testa. «Robert ti scorterà verso…», dice, stringendo il braccio attorno alla mia vita. In questo momento penso che abbia proprio bisogno di una spalla di supporto.

«Non ce n'è bisogno, credo ormai di sapere come raggiungere l'uscita qui a Falconbury».

Non appena Alexander si gira per afferrare il bicchiere, Rupert mi fulmina con un'occhiata al veleno che mi fa trasalire. Rispondo al gesto con un dolcissimo sorriso, agitando leggermente la mano in segno di saluto: «Buonanotte. Buon rientro, Rupes».

Poche ore dopo, la casa è avvolta nel silenzio più profondo: Emma si è ritirata nella sua stanza mentre Alexander è crollato su una delle poltrone più comode della libreria, con lo sguardo fisso sulle braci. Ha la cravatta nera slacciata, e la parte alta del colletto della camicia sbottonata. Me ne sono rimasta rannicchiata sulla sedia accanto a lui per tutto il tempo, cercando di concentrarmi su alcune letture che devo fare per il college. Nessuno di noi ha voluto cenare in sala da pranzo, e gli inservienti ci hanno portato un vassoio con gli avanzi del buffet direttamente in libreria. Alexander non ha praticamente toccato nulla, preferendo ancora una volta il whisky, mentre io stavo letteralmente morendo di fame. La porta ha scricchiolato e Robert è entrato adagiando sul tavolino in mezzo alle nostre due poltrone un vassoio con una bottiglia fresca di whisky, una caraffa e due bicchieri. «Ho portato anche dell'acqua…», dice con aria apprensiva, indirizzando le sue parole ad Alexander. «Posso portarle qualcos'altro, Sir? Desidera dell'altro cibo? Helen può farle un'omelette se crede, o un sandwich. Oppure che ne dice di un caffè?»

«Caffè? E cosa dovrei farmene del caffè? Provi a chiedere a Lauren se vuole qualcosa». Muove una mano nella mia direzione.

Abbozzo a Robert un sorriso. «Sono a posto, grazie».

«Mi chiami se ha bisogno di qualcosa». Robert sembra rivolgersi a me mentre parla, e mimo un "grazie" di risposta.

La porta si chiude con un *click* appena accennato, mentre Alexander afferra la bottiglia.

«La vedi *queessta*?», dice, strappando il sigillo. «È una bottiglia di Glen Moray del 1960». Arrotola la carta in una pallina e prova a lanciarla nel fuoco ma il tiro è troppo corto. «È stata imbottigliata nel 1988, lo stesso anno in cui sono nato».

Svita il tappo e versa il contenuto prima in un bicchiere e poi nell'altro, lasciando una piccola chiazza color ambra sul vassoio d'argento.

La testa mi inizia a pulsare. «Non per me, grazie».

Aggrotta la fronte, con gli occhi pieni di dolore. «Devi assaggiarlo. Se non lo fai ora, quando lo berrai? Chissà quando ti ricapiterà l'occasione. Ecco…».

Il bicchiere vibra leggermente mentre me lo allunga e si sporge verso di me, con un alito che sa di whisky. È già bello sbronzo, ma del resto, chi può biasimarlo?

Solleva il bicchiere davanti a sé e il liquido cristallino e ambrato brilla con la stessa intensità di un gioiello alla luce del fuoco. Afferro il calice e Alexander annusa il bicchiere, ne beve un sorso, e si appoggia allo schienale della poltrona, emettendo un profondo sospiro.

«Non è la cosa più fottutamente buona che tu abbia mai assaggiato?». Mi guarda con occhi lussuriosi. «Oltre a me, ovviamente».

Ne bevo un sorso e cerco di fingere un'espressione divertita per fargli piacere, anche se in realtà l'unica cosa che desidero è che smetti di bere.

«Non sono un'appassionata di whisky ma devo dire che questo è veramente buono».

«*Buono?* È tutto quello che sai dire di una bottiglia di whisky che costa un occhio della testa?»

«Non mi interessa quanto costa», gli dico.

Alexander scoppia in una risata, e manda giù un terzo del contenuto del bicchiere, riempito in modo piuttosto generoso. «A mio padre verrebbe un attacco di nervi se mi vedesse tracannare whisky come fosse limonata», commenta con una risata amara. «Perderebbe la testa».

«Forse chiuderebbe un occhio date le circostanze».

«Date le circostanze della sua stessa morte?», impreca alzando la voce e il tono mi fa indietreggiare lievemente. Poi, rendendosi conto di aver praticamente urlato, abbassa nuovamente il volume. «Lo *conoscevo* bene. Mi accorgevo – quando ancora era in vita – di ogni suo piccolo sbalzo d'umore. Sai, mi aveva detto che aveva comprato questa bottiglia per celebrare la mia nascita, ma per qualche strano motivo non l'ha mai aperta. Dio solo sa il perché, forse la stava riservando per un evento più importante di quello».

«Forse aveva semplicemente dimenticato d'averla in cantina…», dico, cercando di smorzare la sua crescente rabbia.

Mi guarda negli occhi, ma ho come l'impressione che non si stia minimamente accorgendo di me. «Forse», dice con tono aggressivo, assomigliando per un istante a Emma nei modi.

«Oh magari ha voluto conservare questa bottiglia per te».

«E dimmi, perché mai dovrei essermi meritato una cosa così infinitamente preziosa per lui come *questa*?». Solleva nuovamente il calice e ne trangugia il contenuto. Poi inizia a ridere a squarciagola, come se avessi appena raccontato una di quelle barzellette sporche senza senso. Poso il calice sul tavolino, e mi chiedo se sia il caso di chiamare Robert. Spero solo che si addormenti presto, prima che l'alcol possa fargli compiere qualche gesto disperato.

Tracanna un altro bicchiere e, sebbene non abbia tenuto il conto, credo che nel corso della giornata sia riuscito a bere un'intera bottiglia di whisky. Come diavolo faccio a farlo smettere di bere e d'affogare in un mare di alcol i suoi dispiaceri? Ne ho il diritto dopo tutto quello che ha passato?

Poi si dà dei colpetti sulle ginocchia e i suoi occhi mi guardano vogliosi: «Perché non vieni a sederti qui?»

«Stavo pensando di andare a letto».

«Perché disturbarci con un letto?»

«Robert potrebbe entrare», dico, cercando di mantenere un tono di voce calmo. «E sono certa tu non voglia essere scoperto dagli inservienti mentre scopi».

«Personalmente non m'interessa, ma chiuderò a chiave la porta se la cosa t'infastidisce».

Si mette dritto, o meglio, cerca di rimanere dritto mentre barcolla. Schizzo in piedi e cerco di tenerlo fermo, mettendogli un braccio dietro la schiena. «Sei completamente sbronzo», gli dico.

«*Sbrrronzo?*», chiede, cercando di mimare il mio accento. O almeno così credo.

«Vuoi andare a letto?»

«No, voglio scoparti».

È troppo ubriaco per riuscire a stare in piedi eppure ha ancora una forza tale che, mezzo moribondo, quasi precipita di nuovo sulla poltrona e mi fa perdere l'equilibro, facendomi finire sulle sue

ginocchia. Recupero il fiato e nel frattempo i nostri sguardi si incrociano: il sapore della bocca sa di distilleria mentre preme le sue labbra contro le mie. Può anche essere sbronzo, ma riesco a percepire perfettamente con quanta brama mi desideri. E poi non può bere e fare sesso con me contemporaneamente, quindi è per il suo bene, cerco di convincermi.

Mi mette una mano sulla coscia e solleva la gonna.

«Alexander, non penso sia una buona idea».

«E io invece credo proprio di sì, se non te ne sei resa conto ho avuto una giornata abbastanza pesante, e ho bisogno di buttarmela alle spalle». Mi alza la gonna e mi infila la mano tra le gambe. Sono eccitata, anche se è ubriaco e potrebbe entrare chiunque nella stanza. Faccio un debole tentativo per cercare di fermarlo, affondando le dita sul suo polso, ma nonostante il whisky è troppo forte e, non posso mentire a me stessa, anch'io lo desidero come non mai. Anche per me è stata una giornata infernale e mi ritrovo a rispondere ai suoi baci, con una bramosia così accecante per il suo corpo da oscurare tutto il resto. Mi strattona via la blusa dalla gonna, impaziente, e le sue mani si muovono sulla mia schiena, armeggiando con il gancio del reggiseno.

Mi guarda corrucciato: «Ma che caz…».

«La chiusura è sul davanti».

Le mani si spostano dalla blusa ai bottoni.

«Ehi…», dico afferrandogli la mano ma ormai è troppo tardi e un bottone schizza via rimbalzando su qualcosa, mentre mi strappa letteralmente di dosso la camicia. Emetto un gemito di piacere quando fa scattare la chiusura del reggiseno e i miei seni escono allo scoperto.

All'improvviso cambia qualcosa nei suoi occhi, e con la mano cerca di raggiungere la bottiglia sul tavolo.

«Ehi, no!».

Solleva la bottiglia e versa il liquido del valore di parecchie centinaia di dollari sul mio seno.

«Alexander!», urlo mentre la mia blusa bianca diventa ambrata, e il whisky scorre giù per la scollatura. «Che cosa stai facendo?»

«Questo». La sua bocca scende sul mio petto e inizia a leccare il whisky sui miei seni. Mi serra le labbra attorno ai capezzoli, succhiando forte, e mi fa gemere di dolore e di piacere. Per un attimo mi sembra di sentire delle voci fuori dalla stanza, e gli premo i seni contro la faccia, ma poi se ne vanno. E comunque ho perso ormai ogni inibizione, perché questa è senz'altro la cosa più eccitante e trasgressiva che abbia mai fatto. È tutto così sbagliato, ma allora perché lo desidero come non mai?

Scendo dalle sue ginocchia e mi tolgo le mutandine. Alexander mi divora con gli occhi mentre si arrabatta con la cerniera dei pantaloni.

Getto le mutandine sul divano e appoggio le mie mani sulle sue. «Ehi, lascia fare a me».

Allento il nodo della cravatta e gliela faccio passare sulla testa, cercando di dimenticare il fatto che sto per fare sesso con un uomo vestito a lutto.

Alexander sposta il peso all'indietro, verso la poltrona, con le mani sospese mollemente ai lati dei braccioli, e con i pantaloni scesi sulle cosce. Si lecca le labbra mentre mi levo la blusa macchiata di whisky e faccio cadere a terra la gonna. Mi siedo a cavalcioni sul suo grembo, e Alexander appoggia la mani delicatamente sui miei fianchi.

Lo bacio dolcemente, assaporando il dolceamaro del whisky sulle sue labbra. Mi fermo e lui mi guarda. «Lauren?»

«A-ha?»

«Gli volevo bene sul serio, sai. Sebbene fosse una canaglia della peggior specie, e mi incolpasse per la morte di mia madre. Lo amavo con tutto il cuore quel maledetto bastardo».

«Lo so», gli dico.

«E da ora in poi, penso dovremmo essere completamente onesti l'un con l'altro. Basta shhegreti».

«Basta shhegreti, eh?»

«Sì, dobbiamo essere assholutamente sinceri l'un con l'altro».

«Assholutamente sinceri?»

«Mi stai prendendo in giro?». Ho come la sensazione che stia cercando di intimidirmi ma il bagliore degli occhi è dato più dall'effetto del whisky che da altro.

«Non me lo sognerei nemmeno». Oh mio Dio, spero che domani mattina non si ricordi nulla di tutto questo, specialmente dopo quello che Emma mi ha confidato poco fa.

«Chiudi gli occhi adessho…», mi ordina e io obbedisco, sollevata dall'avermi distolto dal pensiero di quel tacito accordo che non riuscirò probabilmente a mantenere, e che nemmeno lui terrebbe sicuramente per sé.

Il suo respiro si fa più affannoso, mentre rimango in attesa che mi baci ancora o mi tocchi i seni. Stringo il sedere e mi contorco sui suoi fianchi, in attesa di un suo gesto. Quando nulla sembra accadere, e sento le sue mani cadere mollemente su di me, apro gli occhi. Le sue ciglia sbattono un paio di volte contro la guancia, e poi si chiudono in un sonno profondo.

È stato facile rivestirmi, mentre lo è stato molto meno cercare di rimettere i pantaloni ad Alexander, e richiudergli la zip. Avevo quasi sperato si svegliasse ma poi forse è stato meglio così, che rimanesse inconscio per un po', lontano dalle miserie della vita reale. Se non altro non aveva fatto in tempo a togliersi la maglietta, o sarebbe stato un casino doverglielo spiegare poi a Robert, perché tanto alla fine avrei dovuto chiamarlo per aiutarmi. Non avevo alcuna intenzione di lasciarlo lì in quello stato tutta la notte: Alexander aveva bisogno di un letto su cui riposare. E probabilmente Robert non si sarebbe bevuto la mia storia del whisky gettato da Alex accidentalmente sulla mia blusa.

Dopo averlo coperto con un plaid in tartan – anche se so già che non lo farà saltare di gioia al suo risveglio – Robert mi dà la sua completa disponibilità, offrendosi di venire a controllarlo costantemente durante la notte, così anch'io forse riuscirò a riposarmi un po'. Mi domando se Robert sarà mai in grado di staccare la spina e di riposarsi anche lui, ma sono troppo esausta per discuterne ora e comunque sembra affrontare la cosa come un proprio dovere.

Mi trascino lentamente verso la camera degli ospiti in cui avevo dormito l'ultima volta che ero stata qui e accendo la luce, aspettandomi di vedere le mie borse adagiate sul letto.

«Miss Cusack?».

Helen entra nella stanza dopo di me.

«Ciao Helen, sai dove sono finiti i miei bagagli?»

«Sono nella stanza di Lord Falconbury, Miss».

Non posso crederci. «Cioè dormirò nella stanza del generale?».

Mi sorride. «No. Dormirà nella camera di Alexander. Ha chiesto che le sue cose venissero spostate lì mentre lei era fuori a fare una passeggiata con Lady Emma. Può andarle bene? Posso riportargliele qui se lei desidera».

Arrossisco per l'imbarazzo e per la gaffe, eppure rimango piacevolmente colpita dalla notizia. «No, ti ringrazio, Helen. Va bene così».

E così l'inimmaginabile è accaduto. Una donna non sposata dormirà nella stessa stanza con uno dei rampolli di Falconbury. L'ultima volta che ero stata qui, Alexander mi aveva riferito della tradizione di famiglia, probabilmente imposta da suo padre, e sebbene entrambi fossimo concordi sul fatto che l'usanza risultasse parecchio antiquata, non avevamo voluto creare problemi e inutili dissapori.

La stanza è persino più grande di quella per gli ospiti, e, com'era prevedibile, trasuda una forte mascolinità. Il letto ottomano si estende per un'ampiezza di quasi due metri, posizionato accanto a un'enorme cassettiera da uomo e un armadio in legno di quercia. Le mura sono ricoperte di pannelli di quercia scura come nella stanza per gli ospiti, e le stampe raffigurano, com'è facile immaginare, scene di caccia e di attività sportive. Rimango sorpresa dalla dozzina e più di fotografie, all'interno di cornici in argento dorato, legno e plastica dai colori accesi, disposte tutte attorno a un grande tavolo vicino alla finestra.

In una di queste appare una versione più giovane del generale, mentre aiuta Alexander a cavalcare un pony Shetland, in un'altra invece entrambi i figli sono ritratti su una spiaggia con reti da pesca, al lato del padre. Due foto invece immortalano Lady Hunt. Ne prendo in mano una e osservo il bellissimo viso che ricambia il mio sguardo. È uno scatto professionale, fatto probabilmente in una delle stanze di Falconbury. Non credo sia molto più vecchia di me nella foto, e noto che indossa una collana e orecchini di perle. Mi domando se la foto fosse stata scattata in occasione del fidanzamento.

Il mio sguardo si sposta su un'altra immagine, un ritratto di famiglia con lei e Alexander seduti accanto a un cestino da picnic, in aperta campagna. Probabilmente non era stata scattata molto tempo prima che l'incidente d'auto ponesse violentemente fine alla sua vita, e al quale Emma e Alexander erano miracolosamente sopravvissuti.

La ripongo con attenzione sul tavolino e mi siedo sul letto, chiedendomi quando – e se mai – Alexander mi raggiungerà.

La luce del sole che splende attraverso la finestra mi fa aprire gli occhi, e scorgo Alexander seduto sull'orlo del letto. Ha gli occhi cerchiati di rosso e solcati più in basso da macchie scure, ma la sua voce non è così acuta da rompere i vetri in mille pezzi.

«Sono ridotto così male?», borbotta mentre si accorge che lo sto fissando.

Annuisco.

Un sorriso ironico gli si profila in viso. «Lo sospettavo, ma sto evitando qualsiasi specchio stamattina. Credo d'essermi addormentato sulla poltrona in libreria. Ero completamente fuori ieri notte».

Sagace, mio caro Sherlock. Mi siedo, chiedendomi se si ricorda esattamente ciò che stava facendo prima di addormentarsi. «Tranquillo, avevi avuto una giornata piuttosto pesante».

«Per non parlare della notte. Mi sento come se la testa fosse stata presa a colpi di mortaio. Helen è venuta da me alle sette del mattino con una confezione di paracetamolo e un sandwich al bacon».

«E?»

«Avevo bisogno di ingurgitare le pillole e ho pensato fosse meglio prima riempirmi lo stomaco con del bacon». Fa una smorfia. «Non l'ho ancora digerito».

«Strano che tu non sia finito all'ospedale».

«Diciamo che sei stata brava a distrarmi dalla seconda bottiglia». Quindi, si ricorda *eccome* di ieri sera.

«Da quel che ricordo, quasi tutta la bottiglia è finita su di noi, non nel tuo stomaco».

Il suo sguardo si fa austero e la sua voce diventa brusca: «Era una bottiglia di scotch molto costosa».

«Lo so».

«Ma non poteva avere epilogo migliore», aggiunge con un debole sorriso, che mi fa battere il cuore all'impazzata nonostante opponga resistenza.

«Sì, è vero», annuisco. Rimango in attesa di un suo bacio e invece si gratta il mento e sospira: «Mi sa che ho bisogno di una doccia e di una bella rasatura».

«Io vorrei farmi un bagno. Che ore sono?»

«Quasi le dieci».

«Arghh. Mi sono persa la colazione un'altra volta».

«Sta diventando un'abitudine ma tranquilla, anch'io non l'ho fatta. Che ne dici d'andare a farci un brunch? Ieri diciamo che la mia dieta è stata a base liquida, e il sandwich al bacon non mi farà andare avanti per molto ancora. Ho sentito dire che l'unica cura per il post-sbornia è una colazione all'inglese e abbiamo bisogno entrambi di prendere una boccata d'aria, e d'andarcene da questa casa».

«Che cosa hai intenzione di fare con Emma?», gli chiedo, mentre mi ritorna in mente, con uno spasmo di preoccupazione, la confessione che mi ha fatto. Dovrei raccontare tutto ad Alexander, e rischiare di rendere la vita della sorella ancora più complicata? O peggiorerei solamente le cose a non dire niente ad Alex? Merda.

«Ha detto che uscirà con un'amica mentre mi occupo della burocrazia, e parlerò con lei domani, quando sarà di ritorno. Non c'è fretta». Emette un lungo sospiro. «Ti va di venire con me in paese a fare una passeggiata? Sono ancora piuttosto scosso e ho bisogno di schiarirmi le idee prima di vedermela con gli avvocati più tardi».

Mentre Alexander fa la doccia e io opto per un veloce bagno caldo, cerco di non incolparmi troppo per la mia assenza al seminario organizzato dalla Facoltà nel pomeriggio. Proverò a spostare il mio appuntamento di tutoraggio con il professor Rafe, e anche se lo scorso trimestre mi aveva avvertito di stare alla larga da Alexander, questa volta non potrà di certo polemizzare sulla mia decisione di essere andata al funerale di suo padre.

E comunque rimane il mio tutor, quindi sabato mattina dovrò andarmene per forza da Falconbury. Anche se non mi sta mettendo pressione, voglio essere molto dura con me stessa, lavorando

duramente per cercare di concludere al meglio il master. Mi rimane solo un anno ormai – e se si tolgono le vacanze, sono in totale poco meno di sei mesi. Questa prima settimana l'ho trascorsa per lo più a chiedermi come stava Alexander. Più tardi, quando lui sarà occupato a leggere il testamento di suo padre, lavorerò sul mio saggio.

Avvolta in un Barbour preso in prestito e un paio di stivali Hunter, girovago assieme ad Alexander per le vie del parco dei cervi, in direzione del paese. Il nostro respiro si tramuta in fitta nebbiolina che si dissolve davanti a noi. Alexander cammina a grandi falcate, afferrandomi la mano e trascinandomi con sé, mentre scoppia a ridere ogni qualvolta non riesco a tenergli il passo. Ho come l'impressione che voglia scappare da Falconbury, andarsene a milioni di chilometri di distanza, e non voltarsi mai più indietro.

Con passo spedito, ci si impiega circa mezz'ora a raggiungere il paese dall'abitazione, e probabilmente non siamo ancora usciti dai confini delle terre appartenenti ai Falconbury quando infine Alexander apre la porta di un piccolo bar nel centro del paese. È un gelido mattino di gennaio e il locale non è di certo un'esplosione di vitalità, ma non appena entriamo l'atmosfera cambia improvvisamente. Ho come l'impressione che gli astanti siano rimasti stupiti dall'arrivo di Alexander, e insieme a una perfetta sconosciuta, per giunta. Alex irrigidisce le spalle mentre saluta il proprietario del bar e uno dei clienti venuto a porgergli le condoglianze, ma poi si avventa come un avvoltoio sul piatto di bacon, salsicce e pomodori, il tutto innaffiato da litri di tè. Io invece mi butto sul salmone affumicato e un bagel al formaggio cremoso, optando per del succo fresco come bevanda.

Di rientro verso Falconbury, il nostro passo si fa decisamente più lento, e Alexander si ferma ogni tanto per mostrarmi alcuni tra i luoghi storici più importanti, menzionando di quando in quando suo padre. Mi ricorda lo scolaro di Shakespeare che, a passo di lumaca, si trascina controvoglia verso la scuola. Il sentiero di ritorno s'inerpica su per una collina, con una torre rotonda di pietra posta in cima. Non riesco a darle un significato, incastonata così in mezzo al nulla.

Infine, dopo una breve, scoscesa salita, arriviamo alla sommità. Respiro a intermittenza, incandescente in viso per lo sforzo.

«Devo iniziare ad andare a correre», dico ad Alexander, fermo in piedi con le mani appoggiate sui fianchi, concentrato a osservare il panorama.

«Sai vero cos'è successo l'ultima volta che sei andata a correre», mi dice ricordandomi quando all'inizio dello scorso trimestre ero inciampata e mi ero slogata la caviglia proprio di fronte a casa sua. Quel giorno ero quasi finita a letto con lui ma poi ero riuscita a sfuggirgli.

«Forse dovrei iniziare a correre proprio ora, e magari riuscirei a sfuggirti via…».

«Perché non ci provi?», mi provoca mantenendo lo sguardo fisso sul panorama sotto di noi: la tenuta – la sua tenuta – si estende all'infinito proprio davanti ai nostri occhi, con Falconbury al centro. «Ma so già che non lo farai».

«Non lo farò?». Si gira guardandomi negli occhi. «Come fai a esserne così sicuro?»

«Perché mi desideri troppo».

Non so se arrabbiarmi per la sua sfrontata arroganza, o se gioire in segreto per le sue parole. Fa qualche passo in avanti e mi folgora con lo sguardo. «E poi abbiamo un discorsetto lasciato in

sospeso, Lauren».

Non potrei essere più d'accordo, ma so anche che non posso abbandonare la mia risoluzione a gettarmi alle spalle la nostra burrascosa relazione. Sono determinata e non voglio più lasciarmi abbindolare così facilmente. Sono qui per lui perché aveva bisogno di una spalla dopo la morte di suo padre, ricordo a me stessa, ma non posso andare oltre. «Fa freddo qui fuori», mormoro, fingendomi distratta.

«Allora torniamo a casa, ma ti sfido a una gara di corsa fino a Falconbury».

«Con questi?», gli domando indicando la punta dei miei stivali Wellington.

Incrocia le braccia. «Stai già cercando delle scuse? Non le accetto dai miei uomini».

«Se non l'hai notato non sono uno dei tuoi uomini».

Sorride. «Me ne devo accertare e per farlo dovrai toglierti per punizione i vestiti. Ora su, dài! Stai solo sprecando fiato!».

Sapevo che non sarei mai riuscita a vincerlo. Nemmeno se avessi avuto ai piedi le scarpette chiodate d'oro di Usain Bolt, e nemmeno fossi stata lo *stesso* Usain Bolt, l'avrei potuto battere sul tempo. Scendo a passo lento giù per la collina, muovendo le braccia in segno di saluto non appena si ferma a quasi cento metri di distanza: appoggia le mani sui fianchi e scuote la testa sconsolato per essermi rifiutata di partecipare al gioco.

Alla fine, si incammina verso di me.

«Non ti sai divertire», mi dice.

«Non in questo gioco».

Gli si illuminano gli occhi. «Hai qualche altro gioco in mente?»

«Forse. Se sei fortunato».

«Non credo nella fortuna».

«Ehi!», urlo mentre mi solleva da terra fendendo l'aria fredda e immobile, e gli lancio le braccia al collo per evitare di cadere. Ma dopo alcuni passi barcolla, ansima e mi sento precipitare a terra. Riesce a recuperarmi appena in tempo, e mi stringe saldamente tra le sue braccia, sana e salva. Stringo la mia presa sul suo collo.

«Oh mio Dio, mi hai quasi fatto cadere!».

Fa una smorfia e sembra respirare affannosamente.

«Scusami, sono ancora i postumi della sbornia. Oppure può darsi che pensassi fossi più leggera».

«Ma dàiii!».

L'insulto si disperde nell'aria non appena Alexander si mette nuovamente in moto, tenendomi stretta in braccio, e correndo giù senza più alcun segno di titubanza da post-sbornia. Mi aggrappo a lui temendo per la mia vita, mentre ci avviciniamo sempre di più al fosso di cinta che separa il parco dai giardini della tenuta. Spero non abbia l'intenzione di correre giù all'impazzata fin lì. Chiudo gli occhi mentre si dirige dritto verso la meta.

«Alexandeerr!».

Si ferma e, con molta gentilezza, mi ripone a terra. Ha la fronte perlata di sudore e respira a fatica, ma sta per scoppiare in una grassa risata.

«Sei veramente impossibile!», urlo mentre mi infila le braccia attorno al collo. Non so se è

l'adrenalina o l'effetto delle endorfine sprigionate per la corsa, ma un'esplosione di pura lussuria si diffonde nel mio corpo. Ci baciamo e quando premo il mio corpo contro il suo, attraverso i jeans riesco a sentire la sua erezione dura come roccia.

«Pronta per iniziare l'altro gioco che mi avevi promesso?», mi chiede.

«Non ti ho mai promesso nulla».

«Che tu l'abbia fatto o meno, ormai è troppo tardi per tirarti indietro». Mi solleva i capelli dal viso. «Anche se tu lo volessi».

Sento pungere la pelle per l'eccitazione e il desiderio. «Cos'è, una minaccia, mio Lord?»

«No, è una fottutissima promessa, e se mi chiami un'altra volta con quel nome io giuro che…».

«Che?».

Incrocia le braccia. «Che non farai in tempo a raggiungere il letto perché ti scoperò fino allo sfinimento».

Odio – e lo dico *sul serio* – doverlo ammettere, ma lo stato mentale in cui mi trovo, un miscuglio di sfrenata lussuria e desiderio di possederlo, non mi permette d'affrontare con lucidità la prospettiva di rimanere sola con me stessa a risolvere i miei problemi. Non che riponga completa fiducia in Alexander o che sia certa possa mantenere la sua promessa, dato il modo in cui mi guarda e cerca il contatto con il mio corpo.

Mi afferra la mano e superiamo in fretta e furia il ponte che abbraccia il muro di cinta, e poi giù lungo il sentiero verso una delle entrate laterali. Alexander borbotta un "grazie" ai pochi inservienti che ci accolgono sulla porta.

Schizziamo su per le scale e infine richiude dietro di sé la porta della camera da letto.

«È la tua prima volta?», gli chiedo.

«Di cosa?»

«La prima volta che porti una ragazza qui dentro».

«Le regole sono fatte per essere infrante», mi dice. «Ora, hai intenzione di toglierti le mutandine da sola o devo farlo io?».

Mi lecco le labbra. «Penso dovrai farlo tu per me, mio Lord».

Anche se conosco bene la sua gestualità, la foga con cui mi spoglia completamente e mi getta sul letto mi toglie letteralmente il respiro.

«Ho ancora addosso gli stivali».

«Non per molto». Mi sfila gli Hunter dai piedi mentre, sdraiata sul letto, non riesco proprio a trattenere una risata di piacere. Poi seguono i jeans e infine le mutande.

Quindi calcia via i suoi stivali e si toglie il maglione, la camicia e i jeans.

Wow. Ho un nodo in gola.

Mi ero dimenticata.

Dimenticata di quanto il suo corpo, il suo profumo e la sua pelle mi inebriavano tutta. Solo ora mi torna alla mente, ora che ho tempo per assaporarlo, distante da quell'immagine di lui di uomo distrutto, o completamente sbronzo.

Ha le spalle larghe, gli addominali solidi e tesi, anche se è un po' più magro di come me lo ricordavo. Per non parlare della cicatrice… non importa quante volte lo abbia visto nudo, il pezzo di

carne bianco e fiero sulla sua spalla mi affascina e mi terrorizza allo stesso modo.

Mi ricorda che probabilmente in passato ha ucciso, e forse è stato sul punto di essere ucciso a sua volta, e sono consapevole solo ora del rischio che mi sto accollando.

«Ci hai ripensato?», mi domanda mentre sale, completamente nudo, sul letto e affonda le mani su ciascun lato delle mie spalle.

«Ne ho il permesso?»

«Come ti ho già detto, non puoi resistermi».

E davvero non riesco, almeno non quando mi apre le gambe e muove la bocca con una destrezza tale da indurmi completamente alla resa. Disegna dei piccoli cerchi e virgole con la lingua così delicati da farmi aggrappare alle lenzuola e gemere senza ritegno. Poi soffia delicatamente sul mio corpo e preme il pollice facendolo ruotare, finché non raggiungo un piacere così intenso che sono sull'orlo del più violento degli orgasmi.

Improvvisamente si ferma, ripercorre il mio corpo fino all'orecchio, e mi mormora: «Te l'avevo detto».

Le sue parole mi fanno singhiozzare di disperazione. Stringo le lenzuola con le dita, mentre si posiziona tra le mie gambe e mi penetra con una prima spinta delicata.

«Sei così stretta e bagnata, Lauren».

Lo so, e mi piace il mondo in cui affonda il suo membro in profondità, tanto da non riuscire quasi a contenerlo tutto, anche se sono davvero bagnatissima. Davanti a me, il suo petto possiede ancora un'abbronzatura impeccabile, e mi fissa con occhi pieni di desiderio mentre spinge dentro e fuori di me, in lunghi, lenti e profondi colpi che mi fanno sprofondare nel materasso. Non è possibile spingere ancora più a fondo, ma ne voglio ancora e mi aggrappo con le gambe attorno ai suoi fianchi, affondando i talloni sulla sua schiena per premerlo più forte contro di me. L'intensità del piacere cresce sempre di più, espandendosi dal centro del mio corpo verso tutti gli arti. Alexander ha il viso contorto in una specie di spasmo mentre sta per venire, e la sua espressione mi eccita fino a farmi raggiungere il piacere massimo, venendo velocemente dopo di lui.

Dopodiché mi sdraio supina e cerco di recuperare il fiato, mentre ogni parte di me, dalla punta dei piedi alle radici dei capelli, è completamente rilassata. Alexander mi è sdraiato accanto, completamente disteso, con gli occhi chiusi, i palmi della mani rivolti verso l'alto, le dita arricciate, e ogni tensione scomparsa dal suo viso. Lo raggiungo avvicinando il palmo della mano al suo petto, ascoltando il battito lento del suo cuore e sentendo il leggero rivolo di sudore sotto le mie dita.

All'improvviso un colpo alla porta mi fa trasalire, e m'irrigidisco tutta.

Alexander apre gli occhi: «Ma che caz…?».

Si sente di nuovo battere alla porta, questa volta in maniera più decisa e insistente. Alex si mette a sedere e chiede a voce alta: «Sì?»

«Sono Robert, mio Lord. Il signor De Courcey e i suoi avvocati sono qui».

Alexander solleva il polso, dà un'occhiata all'orologio perché stenta a crederci, e poi sibila: «Maledizione». Scende dal letto e fa passare le dita tra i capelli.

La voce ansiosa di Robert aumenta di volume: «La stanno aspettando nello studio da più di venti minuti. Devo riferire che è indisposto?».

Indisposto? È così che si dice ora?

«No!», esclama Alexander alzando le braccia in preda al panico per la frustrazione, poi attraversa la stanza e ringhia contro il pannello del muro: «Scendo tra un paio di minuti, Robert. Puoi servire intanto del tè, del whisky o dell'altro?»

«Sono spiacente mio Lord, ma temo che al momento non sia rimasta più alcuna bottiglia di whisky pregiato».

Mi porto una mano alla bocca per cercare di soffocare una risata inappropriata. Alexander cerca di tenere a freno il nervosismo. «Servi dello sherry allora, non m'importa. Per favore, cerca d'intrattenerli come meglio credi finché non arrivo».

«Certo, mio Lord».

Il rumore dei passi che ripercorrono il pianerottolo per poi scendere le scale si fa sempre più fievole, mentre Alexander rimane per qualche secondo immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto. Poi scuote la testa: «Non va bene. Non posso più posticipare quest'incontro».

Si infila i pantaloni e una camicia, e si accarezza i capelli con le dita.

«Buona fortuna», gli dico mentre apre la porta.

«Ne avrò bisogno».

CAPITOLO CINQUE

Il cielo sopra il parco dei cervi si dipinge di delicate sfumature rosate, mentre il sole scivola sempre più giù sulla linea dell'orizzonte, ma la BMW del padre di Rupert e una Lexus nera che penso appartenga agli avvocati sono ancora parcheggiate fuori sul vialetto privato. Nel frattempo in casa regna un silenzio quasi inquietante mentre m'appresto a fare delle ricerche per il mio saggio. Ho persino telefonato a Immy per informarla sull'andamento del funerale. È venerdì pomeriggio e probabilmente si starà affrettando a terminare qualche ricerca prima di prepararsi per andare alla festa di ventunesimo compleanno di un qualche amico. Il paragone con la mia vita sorge inevitabile.

Forse dovrei andare giù e vedere cosa sta succedendo perché sto per impazzire rinchiusa qui nella stanza di Alexander, e diciamocela tutta, sto morendo dalla voglia di sapere com'è andato l'incontro.

Non appena raggiungo il pianerottolo, la porta dello studio si apre nel corridoio sottostante. Rimango immobile, mentre un uomo che credo sia il signor De Courcey esce dalla stanza. Penso sia lui a giudicare dal completo in tweed e il riporto color sabbia dei capelli, che riesco a scorgere da qui. È seguito da un uomo e una donna in abiti sobri, che credo facciano parte della squadra di avvocati. Alexander spunta dietro di loro ma non riesco a vedergli il viso. Gli avvocati stringono la mano al padrone di casa e se ne vanno via, mentre il signor De Courcey si trattiene ancora un attimo.

«Chiamami, qualsiasi cosa ti serva», lo sento dire con voce burbera ma leggermente esitante. «Sai che ti puoi fidare di me, Rupert e Letizia, noi ci siamo sempre. Siamo una famiglia, dopotutto».

Sento uno smorzato: «Grazie, apprezzo i vostri sforzi», pronunciato da Alexander e, subito dopo, la porta frontale si richiude.

Scendo le scale correndo e lo chiamo, mentre lo vedo tornare nello studio. «Com'è andata?»

«Non ora», mi borbotta contro, per poi allungare il passo verso lo studio e chiudere sbattendo la porta.

Rimango impietrita nel bel mezzo del corridoio, tagliata fuori dalla sua vita ancora una volta. Faccio un profondo sospiro e ripeto a me stessa che è sotto pressione e che ha raggiunto il limite massimo di sopportazione, ma il suo gesto mi ha fatto infuriare e ricordo a me stessa il motivo per cui sono così determinata a mantenere le distanze da Alexander.

Qualche attimo più tardi, scendo nuovamente le scale e scorgo Helen sul pianerottolo.

«Salve Miss Cusack», mi sorride. «Posso esserle d'aiuto? Desidera che le porti del tè in camera?»

«No davvero, ma grazie per l'offerta».

La porta dello studio si apre e appare nuovamente Alexander, con in viso un'espressione stanca ma pacata. «Lauren?»

«Sì?», rispondo con voce fredda.

Con un sorriso appena accennato, Helen si congeda da noi.

«Scusami, potresti venire un attimo?», mi chiede, rimanendo in piedi davanti alla porta per farmi

passare, come fossi invitata a entrare nell'ufficio del principale. Ho un attimo d'esitazione, ma poi mi dico che probabilmente l'incontro è stato molto duro, e mi dirigo verso di lui.

«Va bene».

All'interno dello studio, l'enorme scrivania di mogano è quasi interamente sommersa da plichi, cartelle e fogli, illuminata da una lampada da tavolo in ottone. «Mi scuso per essermi comportato da perfetto idiota, poco fa».

«Sì, lo sei stato, ma ti perdono per questa volta», dico abbozzando un sorriso, ma mi domando quali terribili sorprese nasconda il testamento. Forse debiti? O forse il generale aveva un figlio segreto? No, non riuscirei nemmeno a immaginarmi tutto questo.

Alexander spazza via alcuni fogli dal divano Chesterfield in pelle vicino alla finestra, si siede e mi tira verso di sé, facendomi sedere sul suo grembo. «È andata peggio di quanto t'aspettassi?», gli chiedo.

Ma esita a rispondere, e sebbene sono certa che ogni sua piccola mossa sia calcolata a tavolino, sembra avere la mente assente, mentre con il dito traccia dei piccoli cerchi sui miei fianchi. «No, è andato tutto proprio come mi aspettavo», mi dice. «Mio padre ha lasciato tutto a me, inclusa la tenuta, ogni proprietà e gli investimenti. Ovviamente non potrò fare a meno di quel fottuto titolo».

«Ed Emma, invece?»

«Avrà il suo fondo fiduciario, e in più i gioielli e il patrimonio che le ha lasciato mia madre. Il fondo è sostanzioso e continuerà a crescere. Potrà anche non lavorare se non lo vorrà, ma non è questo il punto ovviamente. Deve fare qualcosa nella sua vita».

E penso sarà qualcosa che avrà a che fare con le sue passioni, ripeto tra me e me… «Ma se già sapevi in che cosa consisteva il testamento, che cos'è che ti ha fatto così innervosire?»

«Che sono responsabile di Falconbury, di un piccolo impero economico e sono il tutore di mia sorella, e a capo dei suoi affari finanziari finché non compirà ventun anni. Lauren, come cazzo faccio a gestire tutto questo e a rimanere nell'esercito? Per non parlare poi del mio master, che è andato completamente a farsi fottere».

«L'università ti concederà un esonero e sono certa che l'esercito ti accorderà un congedo».

«Non voglio alcun trattamento speciale da parte di nessuno, né una soluzione temporanea. Voglio solo andare avanti con la mia fottutissima vita», mormora.

«So che non è facile», gli dico, angosciata dal suo dilemma almeno tanto quanto lo è lui. «Forse hai bisogno di un po' di tempo per schiarirti le idee?». Cerco di alzarmi in piedi ma lui mi tira nuovamente a sé.

«No, aspetta. Scusami. Oh cazzo, continuo a chiederti scusa».

«Sì è vero», gli dico con dolcezza.

«Scus… è stata una giornata difficile. Un'*altra* giornata difficile e tu non c'entri nulla con tutto questo. E in effetti, se non ricordo male, non volevi nemmeno venirci qui con me. Avevi le idee belle chiare già dal principio».

«Diciamo che il piano che avevo in mente non è andato per nulla a buon fine».

Mi guarda accigliato. Nonostante sia esausto e allo stesso tempo irritato dalle mie parole, è così sexy che non posso fare a mano di volerlo, qui e ora. «Lo sai che sei la ragazza più esasperante che

io abbia mai conosciuto?», mi stuzzica con un sorriso appena accennato.

«Lo prenderò come un complimento».

Le sue dita ritornano a disegnare cerchi sulle mie cosce. «E la più sexy…», continua.

Forse prima l'ho sottovalutato. È proprio *ora* il momento giusto. «Scommetto che lo dici a tutte le ragazze».

«Sai benissimo che non è così».

Cerco di mantenere la voce leggera e allo stesso tempo seducente: «Allora dovrei sentirmi la prescelta».

«Sfortunatamente per te…», mi dice, e la leggera smorfia sulle sue labbra evapora all'istante, ritornando a un'espressione tesa in volto. «Scherzi a parte, le cose si complicano per me».

Perché non lo sono già? Commento tra me e me, senza rivelare l'osservazione.

«Non so come riuscirò a gestire questo trimestre. Dovrò rimanere qui un altro po' di giorni, per sistemare le cose con i responsabili finanziari, gli affittuari, gli avvocati fiscali… e poi dovrò parlare con Emma, non appena tornerà a casa».

«Credo sarà dura per lei accettare la disposizione testamentaria».

«Le parole di mio padre sono irrevocabili. Non credevo mi sarei mai sentito così, ma mentre ascoltavo le sue ultime volontà, ho capito che se n'è veramente andato per sempre. Fino a oggi non me ne ero ancora reso conto completamente. Ora grava tutto sulle mie spalle e non so se riuscirò a gestire la situazione».

Una confessione così sincera non me la sarei mai aspettata da Alexander, e mi si stringe il cuore a vedere l'espressione che ha in viso. «Penso di non aver altra scelta, lascerò l'esercito».

Rimango scioccata, so quanto significhi per lui. «Ne sei sicuro? Voglio dire: se non ci provi nemmeno, come fai a sapere se sei o no in grado di gestire entrambe le cose? Quanto tempo al giorno impiegava tuo padre ad amministrare il suo patrimonio? E poi puoi assumere del personale che ti aiuti a governare meglio Falconbury, o no?»

«Sì, ma fino a un certo punto, spetta a me prendere le decisioni e supervisionare la tenuta. Alla fine passerò mesi semplicemente a rispondere alle chiamate di manager e avvocati e a firmare documenti. Non avevo idea che papà lavorasse così tanto. Ma non è comunque questa la cosa che mi fa paura».

Ho come la sensazione che un brivido freddo mi stia percorrendo la schiena. Getta un'occhiata alla finestra, e le nostre immagini riflesse sembrano osservarci a loro volta.

«Se rimango nelle Forze armate, e mi dovesse accadere qualcosa, ti prenderesti cura di Emma? Non saprei a chi altro chiedere». Abbassa lo sguardo. «Non posso più fare come mi pare ora».

Che cosa posso rispondergli? La sua richiesta mi fa raggelare il sangue. «Alexander, non saprei cosa risponderti. Mi dispiace tanto, non avevo mai preso in considerazione questa eventualità».

«Nemmeno io in realtà e, a essere onesti, è la prima volta che mi balena in mente quest'idea». Fa una pausa, e scoppia in una risata sarcastica. «Ascolta, lasciamo perdere per ora questo discorso. Non c'è niente che possa fare. Aspettiamo di vedere prima come vanno le cose, e poi chissà».

«Quando parlerai con Emma?»

«Domani, quando tornerà a casa dalla sua amica. Sono felice che tu sia qui ma mi dispiace d'averti trascinato in una situazione del genere…».

Lo zittisco con un bacio e quando ho terminato, proseguo dicendo: «Non mi ha trascinato nessuno, sono venuta di mia iniziativa, ricordi?». Poi sorrido. «O quasi. Ma domenica devo *assolutamente* essere di ritorno all'università. Ho un master che mi aspetta e non ho più scuse per rimandare».

«Be', ma non ora. Stanotte non vai da nessuna parte», mormora, mentre i suoi occhi si offuscano di desiderio. Rispondo immediatamente alle sue avances, sedendomi sul suo grembo, percependo tutta la sua bramosia di possedermi. Fa scivolare la mano sulla mia coscia, facendola passare sotto l'orlo della minigonna. «E ti prometto che questa volta non mi addormenterò». A queste parole perdo completamente la testa.

Pochi attimi più tardi sento il *click* della chiave chiudere la serratura, isolandoci dal resto del mondo, e il fruscio di una pesante tenda in velluto che scorre oscurando la finestra. Cammina verso di me, sganciandosi la cintura dei pantaloni mentre nel frattempo calcio via le scarpe.

Alexander mi tira per i piedi e mi gira. Strofina il naso contro la soffice pelle del mio collo, e fa scendere lentamente la zip della minigonna, che scivola delicatamente giù dai fianchi. Mi trovo in piedi davanti a lui con addosso solo il maglione, l'intimo e gli stivali alti. Mi prende nuovamente in braccio, come ha fatto questa mattina, ma senza tono giocoso, questa volta. I suoi occhi mi fissano con una sensualità e una bramosia predatoria tale da farmi trasalire tutta d'eccitazione. Mi stende sul divano e si inginocchia accanto. Mi sdraio appoggiando la testa sul bracciolo della seduta. Le sue mani si posano sulla parte iniziale dei miei fianchi.

«Adoro quando li indossi…».

Anche se molto probabilmente deve amare ancora di più quando *non* li indosso, visto che, un istante dopo, inizia a sfilarmi i collant via dalle cosce. Lo fa con un movimento lento, misurato, come se desiderasse gustare l'esposizione di ogni singolo centimetro di pelle. Arrotola il nylon raggiungendo il tallone e poi la pianta del piede, per poi tenderlo a mezz'aria prima di farlo cadere a terra.

Fisso lo sguardo sull'altra gamba mentre con dolcezza sfila l'altro collant, soffermandosi ad accarezzare con gran sensualità la coscia e il polpaccio. Non appena rimango con le gambe completamente nude, mi accorgo d'avere le mutandine bagnate e cerco di non contorcermi troppo contro la pelle scivolosa.

«Sono un po' preoccupata per il divano…».

«Be'? È il mio divano. La mia casa. Se me ne devo accollare il peso, almeno che possa goderne i benefici».

Prendendo la mia mano tra le sue, mi aiuta a togliermi le scarpe. Sfilati gli stivali, raggiunge nuovamente il mio viso. Mi raccoglie il volto tra le mani e mi bacia intensamente, esplorando con la lingua la mia bocca, come se volesse penetrarmi dentro. Anch'io lo voglio dentro di me, lo voglio terribilmente, e così premo le mie labbra con forza contro le sue, spingendo verso di me i suoi fianchi. Quando il bacio finisce, mi passa le dita tra i capelli e sento un formicolio sullo scalpo per l'insistente seppur delicata pressione dei suoi polpastrelli.

«Hai idea di quanto ne avevo bisogno?», mi sussurra all'orecchio. «Mi aiuti a dimenticare il mondo».

Faccio un sussulto perché, senza volerlo, mi dà uno strattone ai capelli, non troppo doloroso, ma sufficiente a farmi trasalire per la sorpresa. Non ho alcuna intenzione di fermarlo, però, perché la

cosa inizia a eccitarmi molto. Mi gira dall'altra parte, con la parte anteriore delle cosce che si strofina contro la pelle liscia del divano Chesterfield, e con le mani che fanno pressione sulla mia schiena, mi piega in avanti, verso il bordo curvato della seduta.

Sposta di lato le mie culottes e mi penetra senza alcun preliminare. Io lo aiuto aprendo la gambe il più possibile, ma poi deve alzarmi in punta di piedi per riuscire ad arrivare più in profondità. Il suo pene è caldissimo e setoso, e le mie cosce sbattono sempre con più veemenza contro il divano all'aumentare delle sue spinte. Le dita mi scivolano sulla pelle del cuscino, infilandosi nelle fessure del divano, e con le unghie graffio la pelle mentre raggiungo velocemente il punto di massimo piacere. Mi tira ancora i capelli alla base della nuca, ma con più forza questa volta, e sebbene mi faccia esplodere in un urlo di dolore, continuo a dimenarmi senza sosta.

Il suo cazzo durissimo che spinge dentro di me con forza, insieme alla frizione della mia vagina contro il divano, mi portano a livelli di godimento impensabili. È una sferzata di adrenalina allo stato puro, un inno alla vita proprio lì, all'interno dello studio di suo padre. Le sue dita premono facendo maggior presa sui miei fianchi, e il suo corpo si tende all'estremo, rimanendo quasi sospeso, mentre viene – con impeto violento – dentro di me. Affondo le unghie nella pelle e mi strofino contro di lui, godendo nel sentire il suo liquido che fluisce dentro di me.

Poi allenta la presa con molta delicatezza ed esce fuori. Rimango per qualche attimo sospesa sul bracciolo del divano, quasi sul punto di venire.

«Sono stato egoista».

Muove la mano dolcemente sulla mia schiena e mi aiuta a rialzarmi. Mi stringe a sé e sfiora delicatamente la mia fronte con le labbra. «Sono una persona molto cattiva».

«Ma non mi sembri poi così dispiaciuto», mormoro.

Il mio corpo freme di desiderio e mi spingo contro il suo bacino, contorcendomi tutta mentre cerco di raggiungere, con o senza il suo aiuto, l'orgasmo.

«Non ho detto che mi dispiaceva, ho detto che sono stato egoista, ma voglio farti sentire quello che ho appena provato. Ora tocca a te».

Non appena posa le dita sul pizzo bagnato delle mie culottes, raggiungo il piacere massimo. «Oh mio Dio».

Alexander fa scivolare le dita all'interno delle mutande, mentre resto ancora in piedi. Poi inizia a massaggiarmi il clitoride con un polpastrello fino a farmi urlare di piacere, e dalla tensione gli stropiccio la maglietta. Raggiungo il punto di massimo godimento e, un secondo prima di venire, affondo le unghie imprimendogli profondi lividi sulla schiena e il sedere, mentre il mio corpo si contorce come se qualcuno mi avesse collegato all'alimentazione elettrica.

Quando alla fine apro gli occhi e allento la presa sulla sua povera maglietta, mi accorgo che mi sta guardando con la tipica espressione soddisfatta di chi è consapevole d'avermi fatto godere all'ennesima potenza.

«Meglio?», mi chiede stringendomi forte a lui, e in effetti il suo abbraccio mi aiuta a distendere i nervi che mi stanno ancora facendo tremare le gambe.

«Uh-huh».

Mi bacia intensamente, un bacio lento e profondo che prosegue per un bel po': è come se finalmente

tra noi si fosse instaurata una tregua, un sodalizio di pace, e anche se è semplicemente dovuto a un momento di rilassamento post-sesso, è perfetto così. Solo ora mi accorgo di come è stata buttata la mia gonna sul tappeto vicino al divano, e della fine che hanno fatto i miei stivali, uno raggomitolato su un comodino, e l'altro arricciato su un taccuino portadocumenti per terra.

«È stata una giornata infernale», mi dice mentre passiamo al setaccio i resti dei nostri abiti sparsi per terra, «ma ora inizia a rasserenarsi».

«E potrebbe finire ancora meglio», gli dico, facendo scorrere il dito sul profilo del mento, scivolando sulla pelle liscia, appena rasata. Ha un profumo buonissimo, credo sia Creed Green Irish Tweed. «Ho un'idea in mente per il dopo cena che darà sicuramente sollievo alla tua anima tormentata», mormoro.

«Perché, mi vedi come un'anima tormentata?», mi dice provocandomi con un'occhiata super sexy.

«Be', se non lo sei non avrai bisogno di alcun conforto, quindi è tua la scelta».

Appoggia le mani sulle mie natiche e mi strofina le labbra sul lato del collo. «Oh sì, ho bisogno di essere confortato. Ne ho bisogno davvero tanto, ma…». Si allontana da me con delicatezza, mentre il fugace sorriso sulle sue labbra va via via scomparendo. «Temo di dover dare la priorità a una lunga pila di fogli da leggere e valutare con attenzione. La riunione di questo pomeriggio mi ha fatto capire quanto lavoro c'è ancora da fare e quanto tempo dovrò trascorrere qui immerso tra i documenti questo trimestre. Dio solo sa quando riuscirò a finire tutto questo lavoro e non penso riuscirò a vederti tanto spesso quanto vorrei».

«Ci lavoreremo», rispondo con tono leggero, cercando di nascondere la delusione e ripetendo a me stessa che nulla tra noi è cambiato.

Alexander raccoglie da terra i miei indumenti e me li restituisce. «Certo, lavoriamoci bene e troviamo una soluzione, perché è l'attività che preferisco. Grazie per la piacevole distrazione. Ne avevo veramente bisogno e più tardi mi piacerebbe continuare il discorso».

«Qui?»

«No, più in alto».

«*Qui* va bene?»

«Ci sei quasi, ma forse un pochino più a destra…».

«Ok Signor Sole-Pretese, *qui* può andare?»

«Oh cazzo, sì…», il lamento di Alexander è per metà di piacere e per metà di dolore, mentre affondo le unghie sulla pelle tra le scapole delle spalle. Era questo il rimedio che avevo pensato per distrarlo dai suoi pensieri, un massaggio che potesse alleviare le preoccupazioni e la stanchezza di una serata passata a esaminare attentamente le carte nel suo studio.

Verso una goccia di olio per massaggi sui palmi delle mani, le strofino con forza per scaldare l'unguento e poi lo applico sui muscoli che gli circondano la spina dorsale. Le candele nella stanza emanano bagliori e l'intenso odore speziato dell'olio mi solletica le narici. Per fortuna ero riuscita a trovarne una bottiglietta nel fondo della mia trousse da notte. Avrei dovuto conservarla per me, essendo un regalo da parte di una mia amica di Brown, ma credo che Alexander ne abbia molto più bisogno in questo momento.

«Che odore è?». Persino la sua voce sembra più rilassata, liberata da ogni forma di costrizione sociale e formalità.

«Intanto non si chiama odore ma fragranza, è un olio per massaggi molto costoso, al profumo di lavanda e camomilla, a essere precisi. Ti piace?»

«Qualsiasi cosa profumerebbe di buono con te nuda a cavalcioni su di me». Emette un altro gemito di piacere mentre faccio pressione sulla sua pelle con i palmi delle mani e li faccio scorrere giù verso la schiena. Continuo a massaggiargli le gambe con movimenti rotatori finché il mio sedere non si appoggia sui suoi polpacci. Osservo le sue natiche, di una perfezione statuaria. Non so quanto esercizio serva per ottenere risultati simili, ma di certo non ho alcuna intenzione di fermarmi, non proprio in questo punto. Faccio scivolare i palmi sulle rotondità dei glutei, e l'olio fa risplendere ancora di più i muscoli.

«Lauren, ti stai strofinando il culo su di me».

«Qualcosa da obiettare?»

«No».

«E allora chiudi la bocca, capitano Hunt. Devi cercare di rilassarti, è un ordine».

«Sto cercando di non farmelo venire duro qui sotto, tutto qui. E credimi, non è il massimo del comfort starsene sdraiati qui a pancia in giù, su un materasso di Falconbury».

Faccio una smorfia di disapprovazione e lo schiaffeggio con forza sulla natica. «Dovresti focalizzare l'attenzione su soggetti più elevati in questo momento».

«Lo sto facendo, ma non riesco a vederli da questa posizione».

Gli imprimo un bacio sulla natica destra.

«Oh santo cielo, non ce la faccio più a resistere».

«Shh».

Proseguo massaggiandogli con vigore il posteriore e le cosce, godendo nel tastare le solidità dei glutei e dei tendini, la morbidezza dei peli, scivolosi per l'olio tra le mie dita. La verità è che anch'io non riesco più a resistergli, e dopo aver impastato con cura i muscoli compatti dei polpacci, mi sdraio sopra di lui, con i seni pressati contro la sua schiena e la guancia appoggiata alla sua spalla, sul crinale inspessito della sua cicatrice da arma da fuoco.

Strofino le dita dei piedi sui suoi polpacci.

«Ahi, fa male».

«Che femminuccia».

Mi contorco un po', strofinando l'inguine contro il suo sedere. Nonostante il calore emanato dal suo corpo, mi viene la pelle d'oca per l'eccitazione. Mi sollevo leggermente e faccio scorrere la punta delle dita sulla pelle d'alabastro. «Ti fa male anche così?»

«No, ma pochi secondi fa mi hai fatto un male cane, e non voglio che la cosa si ripeta, per nessun motivo».

«Mi è stato detto che ti hanno sparato mentre cercavi di portare via uno dei tuoi uomini da una casa bombardata».

Sento il suo corpo irrigidirsi alle mie parole. «Chi te l'ha detto?»

«Valentina. Ha detto la verità, per una volta?».

Si sposta, facendomi scivolare di lato. Si gira, sdraiandosi di schiena sull'asciugamano bianco. «Vieni qui», mi dice. Lascio perdere l'argomento e glisso sulla sua mancata risposta sia nei riguardi di Valentina che nei riguardi di come è stato ferito. Probabilmente non è il momento adatto per mettere il dito nella piaga, soprattutto ora che sembra così affabile.

Mi inginocchio a cavalcioni su di lui e Alexander si sistema meglio cercando di bilanciarsi sulle caviglie, alzando la testa per baciarmi. Mi abbasso per raggiungerlo, giocando a rincorrere la sua lingua nella mia bocca. I suoi gesti sono sensuali e frenetici, un assaggio di quello che di lì a poco infliggerà al mio corpo. Quando finisce di baciarmi, fa scivolare la mano più in basso, e io spingo il bacino in avanti, mentre il suo pene si irrigidisce tra le mie cosce. Mi solleva i fianchi e mi spinge verso la sua erezione.

«Perché non ti siedi?», mi chiede, spingendomi in giù verso le parti basse senza ulteriori spiegazioni, forzandomi a prenderlo tutto in un solo colpo. Emetto un leggero gemito per essere stata colta impreparata, ma poi i muscoli della mia bocca si distendono per accoglierlo meglio e riesco a sentirlo mentre aumenta di volume dentro di me.

«Tutto bene?»

«Uh-huh». Perdo quasi i sensi per l'eccitazione.

Mi sorride: «Cerco di accontentarti».

«No…», rispondo ansimando, «non è vero».

«E invece sì in questo caso».

Cerco di reggermi il più possibile stringendogli le cosce, mentre compie lenti movimenti rotatori con il bacino, portando i miei muscoli interni alla tensione massima. Le mie dita sprofondano nelle sue cosce alternando attimi di intenso piacere ad attimi di dolore. Alexander spinge verso l'alto, sollevandomi così da permettere al suo pene di scivolare su e giù nella vagina. A ogni spinta inferta mi bagno sempre di più, eccitata dall'idea di averlo dentro di me, spesso e teso come non mai. I nostri sguardi sono pieni di bramosia e la sua voce si fa sempre più rauca. «Cazzo, ma quanto sei bravo? Mi fai impazzire».

«Ci… provo».

Spinge con più forza, sollevandomi ancora di più. I colpi sono sempre più vigorosi e veloci e mi devo aggrappare stretta alle sue gambe per riuscire a resistere. La frizione del suo pene dentro di me accresce a livelli smisurati la mia eccitazione e chiudo gli occhi mentre spinge sempre più violentemente. I suoi muscoli si irrigidiscono e rimango sospesa a mezz'aria, con ogni centimetro del mio corpo in tensione, spinta al limite massimo del godimento. Il desiderio mi fa gemere di dolore, e le terminazioni nervose vibrano in delirio. Ed è proprio durante la fase discendente dell'orgasmo di Alexander che raggiungo l'apice massimo del piacere, mentre il suo pene è ancora duro e palpitante dentro di me.

L'attimo successivo, ci ritroviamo sdraiati, con i nostri corpi nudi e ricoperti di olio, in un intreccio di lenzuola e asciugamani, con il mondo a un milione di chilometri di distanza. Cerco il più possibile di rimanere sveglia, tentando di rivivere i momenti di intimità che abbiamo condiviso insieme nella tarda mattinata e poi stanotte, ma dopo tutta l'energia sprecata a fare sesso e le emozioni degli ultimi giorni, ogni mio tentativo di rimanere vigile sembra piano piano dissiparsi…

«*No!*».

Mi sveglio con un sussulto tale che mi sembra d'aver appena evitato di essere messa sotto da un camion.

Accanto a me, Alexander ha il viso rivolto verso l'alto, con gli occhi chiusi, e sta mormorando una serie di parole sconclusionate. «Scusami… non è colpa mia… non accusarmi».

L'ho già visto altre volte nella morsa di questi tremendi incubi, ma l'angoscia impressa nel suo viso mi sciocca ogni volta. Ha un'intensità tale nel modo di parlare e nei suoi sguardi, che mi fa raggelare il sangue nelle vene.

E poi non saprei proprio come fermare l'agonia che sta attraversando. Scivolo lentamente verso la mia parte di letto e rimango immobile a debita distanza, perché Alexander inizia a tirare qua e là le coperte e non voglio finire travolta dalle sue braccia oscillanti. Con ogni probabilità si sente in colpa per qualcosa, ma non so di che cosa si tratta, forse per l'incidente che ha ucciso sua madre, o forse per le divergenze tra lui e suo padre. E se solo glielo faccio presente quando è sveglio, va su tutte le furie.

Mi stringo forte mentre lo sento urlare di nuovo.

«Non volevo farlo!».

È un rumore di passi quello che sento fuori dalla porta? Robert e Helen l'hanno per caso sentito? No, non penso sia possibile, perché gli inservienti vivono nell'altra ala di Falconbury e deve essere notte fonda.

Emetto un lungo sospiro, e il mio respiro diventa lentamente più regolare, perché Alexander sembra essersi riaddormentato, anche se le sue labbra si muovono ancora, in una silenziosa, disperata preghiera. Mi muovo in punta di piedi verso il comodino dalla sua parte del letto e prendo in mano il suo orologio da polso, un pezzo raro e antico a carica manuale. Le lancette mi indicano le tre e un quarto e so che l'ora è accurata al millesimo di secondo. Mi domando se Alexander l'abbia ereditato dal nonno o sia magari stato un regalo del padre.

«Oh mio Dio!».

Alexander ha gli occhi aperti e si scaglia contro di me. Mi sta stringendo il polso con una presa potentissima.

«Alexander, lasciami andare, mi stai facendo male».

«Non è stata colpa mia, scusami».

Sento il polso serrarsi in una morsa d'acciaio e dal modo in cui mi guarda, senza fissarmi negli occhi ma trapassandomi con totale noncuranza, capisco che è in uno stato d'incoscienza.

Cerco di liberare il polso dalla sua presa ma lo stringe ancora di più.

«Shh», sussurro, con il cuore che batte all'impazzata e un dolore lancinante al braccio.

«Va tutto bene, lo so che non è stata colpa tua».

Alexander continua a tenere lo sguardo fisso su qualcosa o qualcuno dietro di me. Se non lascia la presa entro un secondo, sarò costretta a dargli un ceffone, anche se questo potrebbe farlo innervosire ancora di più. Potrei afferrare il bicchiere d'acqua sul comodino e gettarglielo in faccia ma non voglio arrivare a tanto.

«Scusami».

Grazie a Dio allenta la presa sul mio polso, si addormenta di nuovo e lascia cadere il braccio ciondolante sul bordo del letto. Mi allontano velocemente fino a raggiungere una certa distanza di sicurezza, e mi strofino il polso dolorante. La stanza è fredda e tremo di paura, eppure il mio corpo è una torcia di calore. Ancora una volta chiedo a me stessa: che cosa ci faccio qui e chi è veramente questa persona? Come gestirò il resto del trimestre? Rabbrividisco, troppo scossa per tornare a letto.

Sono arrivata più o meno una settimana fa, con tutta l'intenzione di non avvicinarmi nemmeno ad Alexander Hunt, e invece eccomi qui: ancora nel suo letto e nel bel mezzo di un dramma che lo vede protagonista. Conosco le sue paure più profonde e il segreto di sua sorella. E anche se dovessimo superare questo trimestre, che cosa mai potrà accadere, con lui legato alle sorti della sua tenuta e io con i miei progetti e il mio desiderio di fare carriera? Mi piacerebbe curare una galleria d'arte, o lavorare in un museo o fare il banditore d'asta negli Stati Uniti o in un'altra parte dell'Europa.

Lo guardo mentre è adagiato così, con le lenzuola attorcigliate attorno a gambe e braccia, il petto nudo e un viso d'angelo, mentre dorme come un bambino. Le ciglia ondeggiano delicatamente sulle sue guance, e il petto aumenta di volume per poi sgonfiarsi lentamente, come se nulla fosse accaduto. Ogni mia paura scompare magicamente. Ricordo a me stessa che sto correndo troppo con Alexander, l'unico modo per andar avanti è vivere il presente ed è esattamente quello che ho intenzione di fare.

Mi decido ad andare a fare colazione ma Alexander non si fa vivo. Esausto dal numero indefinito di nottate passate insonni, dormiva ancora quando mi ero alzata di soppiatto dal letto per uscire dalla stanza. Io invece, prima di scendere, ero comunque rimasta sveglia per un po' di tempo, ancora turbata da ciò a cui avevo dovuto assistere durante la notte. Inoltre mi ero accorta che la parte del polso che era stata stretta con forza aveva un livido, e così avevo deciso di mettermi una blusa con le maniche lunghe per coprirlo.

Quando Robert mi vede entrare così presto nella stanza per la colazione, rimane quasi basito, e così lo saluto con un caldo sorriso: «Buongiorno, Robert».

«Buongiorno signorina. Le chiedo scusa, ma non ho ancora finito d'apparecchiare per la colazione. Non mi aspettavo che lei e Lord Falconbury arrivaste così presto».

«Alexander sta ancora dormendo. È distrutto». Riformulo rapidamente la risposta per evitare stupidi equivoci. «È stato veramente messo a dura prova in questi giorni».

«Ma certo, signorina».

Mentre mi metto a sedere al tavolo per la colazione, Robert scompare per un attimo e poi ritorna subito dopo con un piatto da portata coperto. L'aroma del bacon affumicato inebria improvvisamente la stanza. Mi fa sorridere il fatto che questo rituale continui a esistere anche se siamo rimasti solamente noi due, ma Alexander mi ha detto che non ha avuto il coraggio di chiedere a Robert di non ottemperare più a quell'usanza. Probabilmente il generale era un pedante della tradizionale colazione all'inglese e ho come il sospetto che Alexander non voglia porre fine a questo legame con il padre, per il bene suo e di Emma.

Robert posa il piatto sulla credenza e mi chiede se desidero tè o caffè.

«Un Earl Grey va benissimo», gli dico, escludendo mentalmente dalla lista ogni genere di bevanda più *moderna*, come ad esempio una camomilla.

«Molto bene, signorina».

«Ehm… Robert, grazie mille per avermi aiutato ed esserti preso cura di Alexander la scorsa notte».

Ho come la sensazione che stia per curvarsi e farmi un inchino, la qual cosa mi metterebbe in forte imbarazzo, ma fortunatamente risponde semplicemente allungando gli angoli della bocca in un leggero sorriso.

«Sempre al suo servizio, signorina. Le porto subito il tè e i quotidiani».

In realtà l'idea di rimpinzarmi con una colazione all'inglese non mi entusiasma ma provo comunque a mettere qualcosa sotto i denti dato che è già stata preparata. Robert mi porta il tè e appoggia sul tavolo un plico di giornali, mentre adagio sul piatto un po' di uova strapazzate, del bacon e dei toast. Fuori il sole è già alto in cielo, e il giardino all'italiana al di là delle grandi finestre della sala per la colazione brilla nella luce mattutina. Le foglie accartocciate sul bordo della panchina di rame sono contornate di brina, che rapidamente si scioglie ai primi raggi di sole. Scorgo alcune rose uscite allo scoperto alle prime brezze tiepide, ma che ora rimangono rinsecchite sugli steli. Mi torna alla mente il viso di mia madre, e penso a quanto le piacerebbe prendersi cura di questo giardino. I miei genitori ovviamente non sanno nulla di Alexander, e ho confidato la mia *liaison amorosa* solamente a pochi intimi amici a casa. Ancora una volta mi domando dove ci porterà tutto questo, e improvvisamente mi blocco. Tornerò al college, e lì rimarrò, a studiare e magari a divertirmi un po'.

Sgranocchio una fetta di toast mentre sfoglio un volantino che pubblicizza la nuova mostra di Klee alla Tate Modern. Adoro quest'artista e mi riprometto di organizzare un'uscita con gli amici di Facoltà per andare a vederlo. Mi domando se riuscirò a persuadere Immy a venire con me. Me la immagino alla Tate circondata da una folla di gente che lei stessa definisce "un mucchio di tristi hipster" e sorrido. Potrebbe anche cercare di convincermi ad andare con lei alla ricerca di fossili, e ad assaporare l'ebrezza di accamparci in tenda. Fuori il sole splende e se, di ritorno a Oxford, il tempo ce lo permetterà, e i campi da tennis non saranno più ghiacciati, potremmo anche andare a fare qualche partita. Le manderò un messaggio non appena tornerò in camera, se Alexander si è svegliato.

«Scusami, sono in maledetto ritardo».

Alexander entra in sala, con addosso un paio di jeans e una maglietta, strofinandosi i capelli indomiti con la mano, in segno di sottomissione. Ho un sussulto allo stomaco. È bello da togliere il fiato ma non riesco a levarmi dalla testa gli orrendi incubi che ha avuto la notte scorsa.

Metto giù il quotidiano. «Ehi!».

Si inchina e mi bacia sulle labbra. «'Giorno».

Nonostante la notte tormentata, il riposo gli ha fatto proprio bene e l'ultima volta che l'ho visto così in forma è stata sicuramente prima del giorno in cui, tornata da Washington, l'ho trovato accasciato fuori dalla porta della mia camera da letto.

«Come stai?»

«Non male, dài. Avresti potuto svegliarmi, però».

«Per quale motivo?»

«Secondo te?». I suoi occhi brillano.

«Pensavo avessi bisogno di un bel sonno rigenerante».

Mi lancia un'occhiata: «La cosa più importante ora è recuperare le energie. Che buon profumo di colazione».

Dopo aver riempito il piatto con più strati di cibo, mi si siede accanto. Robert porta in tavola una caraffa di caffè e Alexander lo prende liscio, mentre inizia a parlarmi dei progetti che ha in mente per la settimana. Non sarà di ritorno a Wyckham se non probabilmente verso la fine della settimana, dopo i vari incontri con gli avvocati, il team di professionisti finanziari, e qualche affittuario che gestisce i terreni della tenuta. Poi mi parla di un certo incontro per discutere alcuni *affari di reggimento*, qualsiasi cosa significhi. Mi piacerebbe saperne di più, e mi chiedo se la riunione ha a che fare con quel misterioso signor Armitage che ha telefonato durante il funerale. Ma preferisco non approfondire, e mentre lo guardo riempirsi il piatto per il secondo round, deduco abbia completamente rimosso i violenti incubi della sera prima, o forse sta semplicemente fingendo di non ricordare.

«Quando tornerà a scuola Emma?», gli chiedo mentre lo osservo spalmare del burro su un'altra fetta di toast.

«Domani. Deve ritornare a studiare per gli esami. Ha già perso parecchio tempo ma è una ragazza sveglia. Forse troppo sveglia…». Sorride. «Spero riesca a mettersi d'impegno questo trimestre e che non ci siano ulteriori impedimenti. Non credo riuscirei a sopportare l'idea d'andare avanti e indietro da scuola con tutte le cose che devo fare, ed Emma ha bisogno di un po' di pace e tranquillità, per quanto sia possibile».

Sorrido ma mentalmente incrocio le dita, sperando che Henry Favell rimanga alla larga da Emma fintantoché è a scuola. Vorrei non mi avesse mai parlato del loro ritorno di fiamma. È una questione di cui non voglio assolutamente occuparmi.

«Vuoi un'altra fetta di toast prima che le finisca tutte?», mi chiede, spostando verso di me la rastrelliera.

«No, grazie». Sono sazia e comunque la morsa del senso di colpa sta mettendo a dura prova la mia lealtà nei confronti della promessa fatta a Emma.

«Alexander?»

«Sì, Lauren?», risponde simulando serietà con lo sguardo, mentre posa un cucchiaio di marmellata sul toast.

«Credi sul serio che Emma si troverà bene al rientro a scuola?»

«Non lo so, ma sarà costantemente monitorata dal personale della scuola e prima o poi dovrà tornare in carreggiata». Sorseggio il tè mentre Alexander spalma la marmellata e continua: «Grazie per essere venuta al funerale di mio padre. Hai avuto un grande ascendente su di lei».

«Davvero? Ma in realtà non ho fatto nulla».

«L'hai ascoltata, ed è la cosa più importante. Aveva veramente bisogno di qualcuno al di fuori della famiglia con cui parlare».

Abbozzo a fatica un altro sorriso e bevo il tè mentre Alexander divora il toast in pochi morsi. Quando finisce, emette un sospiro di sollievo. In viso ha un'espressione distesa, quasi felice. Non posso dirgli della sorella e fomentare le già troppe preoccupazioni che ha, e poi ho promesso a Emma di rispettare la sua privacy e spero che le cose possano sistemarsi al meglio.

«Stai bene?».

Appoggia le sue mani sulle mie.

«Sì, tutto ok. Sto solo pensando a tutto il lavoro che dovrò recuperare».

«È colpa mia», mi dice strofinando il pollice sul dorso della mia mano, e poi s'incupisce improvvisamente.

Solleva la manica della mia maglietta fino a scoprire il polso.

«E questo cos'è?».

Il livido bluastro si fa chiaramente visibile.

«Non è niente».

«Non avevi questi segni sulla pelle ieri sera», mi dice con voce dura.

Poso la mano sul grembo e rimango in silenzio, perché ormai è inutile mentirgli.

«Sono stato io?», tuona all'improvviso.

«Diciamo che non me lo sono procurata legandomi al letto per un po' di intrattenimento notturno!».

«Oh mio Dio», commenta con voce bassa, ma velata di terrore.

«Non eri cosciente».

«Non è una scusante per quello che ti ho fatto», afferma con calma. «Era già accaduto altre volte?»

«Vuoi dire gli incubi o il tuo improvviso assalto?»

«Entrambi».

Faccio un profondo respiro. «Hai avuto gli incubi credo solo in un paio di episodi contando tutte le volte passate a dormire insieme, ma penso tu lo sappia. Erano state due notti un po' movimentate ma nulla di così violento come invece è accaduto ieri sera».

Il silenzio irrompe nella stanza, facendosi sempre più assordante, finché Alexander mormora: «Che cosa ti ho fatto?»

«Ero in piedi accanto al letto, ero venuta a controllare l'ora sull'orologio posto sul tuo comodino, ed è stato in quel momento che mi hai afferrato il polso e ti sei messo a urlare. Continuavi a dire che ti dispiaceva e che non era colpa tua, ma per un bel po' di tempo non hai lasciato la presa».

Mentre parlo le sue dita scivolano sul cinturino dell'orologio e dall'espressione del viso deduco che ci sia una battaglia in atto nel suo cervello.

Gli sfioro il braccio. «Ehi, sto bene. Datti un attimo di tregua ok, non assillarti per questo, dopotutto hai passato due settimane d'inferno…».

«Scusami ancora una volta, non succederà più», mi risponde con tono di voce educato e stranamente distaccato, come se stesse parlando con qualcuno che ha incrociato accidentalmente sul marciapiede. «Dài, dobbiamo farti ripartire per Oxford il prima possibile», dice con tono brusco. «Ho già rubato troppo del tuo tempo, ti sto trattenendo dai tuoi doveri».

«Ok, ma non è che devo partire in questo preciso istante!».

Alexander scatta sull'attenti come se fosse entrato improvvisamente dalla porta il suo comandante. «Ti ho già fatto passare abbastanza casini qui con me. Dirò a Robert di chiamarti un autista mentre finisci di fare le valigie».

CAPITOLO SEI

Sono passati alcuni giorni dal mio rientro a Wyckham e da allora ho trascorso il tempo rinchiusa nella mia stanza o in biblioteca, cercando di rimettermi al passo con gli scritti e tutto il resto. Falconbury è ormai a chilometri di distanza, un flebile sogno dai contorni indistinti. Il giorno in cui me n'ero andata, Alexander si era volatilizzato per un po' mentre finivo di fare i bagagli, ma poi era magicamente ricomparso per aiutarmi a trasportare giù le valigie. Si era burlato del fatto che avessi portato poca roba con me quella volta, e io ero stata al gioco, chiedendogli se era abbastanza forte da reggere il peso del mio beauty case. Dentro di me però mi sentivo parecchio scossa, perché, sebbene consapevole di dover tornare al college quanto prima, non riuscivo a capire il modo brusco con cui mi aveva fatto fare armi e bagagli, eliminando ogni mio sentimento compassionevole nei suoi confronti, e congedandomi da casa sua senza troppi convenevoli.

Mi aveva salutato con un bacio sfuggente, promettendo di richiamarmi quanto prima e subito dopo la Bentley del generale Hunt – ora la Bentley di Alexander, almeno credo – mi aveva ricondotto velocemente al college. Ero forse rimasta delusa dal fatto che Alexander non avesse deciso di portarmi lui stesso fino a Wyckham? Non credo in realtà, perché so che aveva molte cose da fare e lo capisco. Mi aveva infastidito il suo comportamento distaccato, che aveva impedito ogni mio tentativo di essere carina nei suoi confronti? Ero caduta in uno stato di totale intorpidimento e così ero rimasta per tutto il tragitto, finché l'auto non aveva raggiunto rombante l'entrata della loggia. Era stato probabilmente il mio istinto di sopravvivenza a farmi reagire così, perché la verità è che devo concentrarmi al meglio sullo studio e rendere il più possibile in questo trimestre che sta già sfrecciando via – tra poco sarò a metà del mio percorso qui a Oxford e ci sono ancora così tante cose che devo fare, per non parlare delle nuove esperienze.

E poi mi preoccupa il fatto d'essermi lasciata coinvolgere ancora una volta nella vita di Alexander, nonostante tutti i miei buoni propositi di stargli alla larga, e che tutte le nostre vecchie divergenze non siano state risolte e rimangano lì, come solide rocce appena sotto la superficie dell'acqua.

È giovedì mattina e mi sono appena trascinata fuori dall'aula, dopo un penoso colloquio con il professor Rafe, durante il quale ha scandagliato il mio scritto per le vacanze con la stessa minuzia usata da Kay Scarpetta nella dissezione di un cadavere, alla ricerca di qualche scivolone che testimoni la mia totale carenza d'intelletto.

Immy si sta riparando dalla pioggia sotto un porticato all'esterno del JCR quando mi vede arrivare di fretta dietro il mio tutor, sperando di evitare un altro gelido diluvio.

Non appena raggiungo a grandi passi il porticato, mi guarda con occhi sgranati: «Oh mio Dio, sembra tu abbia appena visto uno zombie».

«No, no, peggio ancora. Sono appena uscita dal colloquio con il professor Rafe e mi sta per

scoppiare la testa».

«Si è fatto gli affari suoi questa volta?»

«Sì, ma se n'è uscito dicendomi qualcosa del tipo che da ora in poi sarà ancora più severo con me, ora che mi sono rimessa in carreggiata. E non penso fosse un eufemismo».

Immy fa una smorfia. «Bleah, è un tale pervertito. Hai visto che è comparso sul giornale questa settimana? Il "Cherwell" l'ha premiato come "miglior docente del mese"».

«Stai scherzando?»

«No. E non riesco a capire che cosa ci trovino in lui certi studenti».

«Forse sperano di alzare la media dei voti?»

«Che colpo basso, signorina Lauren, e io che ti credevo una brava ragazza», mi dice ridendo.

«Non sono mai stata una brava ragazza». E di certo non lo sono ora, penso tra me e me, adesso che il destino ha voluto incappassi nuovamente in Alexander. Non che abbia lottato con tutte le mie forze per riuscire a evitarlo, e comunque tutta la mia buona volontà non è stata sufficiente…

Immy spalanca la bocca in un enorme sorriso: «Molto bene. Ora che ha smesso di piovere, che ne dici di andarcene da questo posto? Se non mi aggiorni sulle ultime novità tra te e Alexander, penso mi scoppierà la testa».

«Devo proprio?»

«Non hai scampo».

Scoppio a ridere, e poiché è quasi ora di pranzo, decidiamo di andarcene dalla loggia e di ritornare a respirare l'aria nel mondo reale. I cortili interni di Wyckham ti isolano completamente dall'esterno, e fa sempre un certo effetto lasciare il silenzioso bozzolo universitario per ricongiungersi alla frenesia di una metropoli come Oxford, con le sue strade affollate e il brusio del traffico. A volte la tranquillità senza tempo che si respira all'interno delle mura del college può essere rincuorante, ma altre volte la sensazione può farsi addirittura claustrofobica.

Mi abbottono la giacca a collo alto e ci incamminiamo giù per la New College Lane, dirigendoci verso High Street. Qualche minuto più tardi, il calore di una dozzina di persone all'interno di un antico bar all'angolo di Queen's Lane ci avvolge completamente. C'è un piccolo tavolo vuoto, incastrato proprio in un angolino del locale.

«Quello è nostro», esclama Immy alzando la voce sopra il chiacchiericcio assordante.

«Vado a vedere se hanno qualcosa di biologico e *legale* per te».

Non c'è tempo per replicare alle sue parole, perché un paio di giocatori di rugby ci sta alle calcagna, e ha adocchiato il tavolo libero. Un buonissimo aroma di caffè turco mi dà il benvenuto, ma ho raggiunto il limite massimo di caffeina tollerata dal mio corpo vista la quantità industriale che mi è servita per riuscire a completare il mio scritto in tempo. Immy ritorna dal bancone con un sorriso soddisfatto e subito dopo il cameriere ci porta un paio di drink al succo di mela caldo speziato il cui profumo mi solletica le narici.

«Allora, ci state riprovando?»

«Oh merda, non so come sono riuscita a ricascarci ancora», sospiro.

Ripensando poi al modo in cui mi ha fatto partire senza troppi convenevoli da Falconbury, mi risulta ancora più difficile capire cosa c'è tra noi, anche se ho ricevuto un paio di messaggi da Alexander.

Immy scuote la testa: «Be', lasciamo stare la stronzata della storia tutto rosa e fiori, te lo sei almeno scopata?».

Il mio viso diventa incandescente e non è per il vapore emanato dal succo di mela speziato.

Scoppia a ridere: «Lo prenderò come un sì. Te l'ho detto che ti sarebbe mancato il sesso e sapevo che non saresti riuscita a resistere a lungo alle sue avances ma mai avrei pensato che per rimettervi insieme sarebbe dovuta accadere una cosa come questa. Povero Alexander, qualsiasi cosa io pensi di lui, deve essere stato un momento davvero terribile».

«Aveva bisogno di essere confortato. E cos'altro avrei potuto fare?». Cerco di sdrammatizzare il più possibile la difficile situazione.

Immy segue il mio esempio: «Direi che hai usato la miglior terapia al mondo», dice con un sorrisetto beffardo, per poi tornare alla carica. «Com'è stato il funerale? Deprimente?», mi chiede arricciando il naso.

«Sì purtroppo, come tutti quelli del resto che muoiono in giovane età. Il generale aveva poco più di cinquant'anni».

«Ammetto che gli Hunt devono proprio aver passato un momento di merda», commenta, citando poi Oscar Wilde: «"Perdere un genitore può essere considerata una disgrazia. Perderli entrambi è segno di trascuratezza"».

«Lo so, e ora Alexander è anche il tutore di Emma, poveretto».

Immy fa una smorfia: «Poveri entrambi. E poi lui ha soltanto venticinque anni, che responsabilità per un ragazzo così giovane».

«Lo so, e poi temo che lei gli darà del gran filo da torcere! Mi piace come persona per carità, ma credo che Alexander mi reputi per lei come una specie di sorella maggiore e sinceramente non ne ho né le qualifiche né tantomeno l'esperienza, e *soprattutto* non sono sicura di voler rimanere immischiata in una situazione di questo genere proprio ora. E poi ho paura che alla lunga questa situazione possa influire sul nostro rapporto».

«Oh mio Dio, non sono proprio in grado di consigliarti. Io e George abbiamo sempre litigato come cane e gatto e anche se gli voglio un mondo di bene, stiamo iniziando ad andare d'accordo solo ora perché per la maggior parte del tempo siamo distanti l'uno dall'altra, vivendo in due contee diverse. So che Emma può essere veramente difficile da trattare: lei e George hanno frequentato la stessa scuola primaria e hanno ancora in comune qualche amico. Saranno momenti difficili per entrambi, purtroppo».

«È una ragazza difficile da comprendere. Per la metà del tempo si comporta come una bambina viziata, per l'altra metà sembra recitare il ruolo di una teenager machiavellica. Dimmi che cosa ho fatto per riuscire a invischiarmi in questo modo con gli Hunt». Anzi, più precisamente, a invischiarmi con uno di loro. Un turbinio di emozioni si risvegliano in me al pensiero del mio primo incontro con Alexander sotto il porticato. Era arrogante, bellissimo e così esasperante… «Arghh!», esclamo ritornando di colpo alla realtà, e ricordandomi di una cosa che devo assolutamente dire a Immy.

«Immy, conosci un ragazzo chiamato Henry Favell?»

«Henry? Sì, certo. Andava a Eton con Alexander. Non è venuto al funerale, vero? Non penso che lui e Alexander vadano molto d'accordo».

«Anch'io avevo avuto la stessa impressione la sera del ballo, e non era al funerale, ma sono più che sicura che i suoi genitori fossero presenti. Comunque, diciamo che invece va d'amore e d'accordo con Emma, e, a quanto lei dice, si starebbero frequentando».

Immy spalanca gli occhi: «Stai scherzando? Avrà minimo dieci anni più di lei. E Alexander lo sa?»

«No. Henry aveva iniziato a uscire con Emma la scorsa estate ma Alexander lo aveva scoperto e lui e Rupert lo avevano messo in guardia. Dopo il funerale, Emma ha deciso di confessarmi tutto e mi ha detto che hanno ripreso a vedersi. Mi ha detto che lo ama».

«Oh. Mio. Dio. Povera illusa. Hai intenzione di dirlo ad Alexander?»

«No. O… forse. Per ora ho deciso di no, ma non so che fare. Emma mi ha fatto giurare di non dire niente ma so già che se Alexander ne venisse a conoscenza e sapesse che gliel'ho tenuto nascosto, impazzirebbe. E poi temo che Emma possa confessargli tutto prima o poi, e mi coinvolga. Cosa ne pensi?», chiedo angosciata.

«Vuoi che mi assicuri lo venga a sapere da altre fonti?»

«Per carità, no!».

«Ma ti scagionerebbe da ogni accusa».

«Ma Emma ne sarebbe devastata e probabilmente me ne darebbe la colpa. Non so a chi altri l'abbia detto eccetto me».

«Ok», dice facendo il gesto di chiudersi una cerniera sulla bocca. «Le mie labbra sono sigillate, ma che sofferenza per te. Quando tornerà al college Alexander? Dovrà lavorare duro per rimettersi al passo con lo studio».

«Non ne sono sicura. Penso sarà di ritorno questo weekend ma non ho idea di quello che succederà poi. Sta cercando di recuperare studiando da casa, ma deve anche sistemare le cose con gli avvocati e poi risolvere delle questioni sulla gestione della tenuta. Non sono certa al cento per cento che riuscirà a finire il master».

«Davvero? La vedo dura», dice Immy con un sospiro. «E per quanto riguarda l'esercito?»

«Pensa che sarà costretto ad abbandonare anche quello», dico con tono sconsolato.

«Oh santo cielo». Il viso di Immy s'incupisce non appena vede la mia espressione triste. «Anche se questa risoluzione potrebbe rivelarsi poi non così sbagliata, sai…», aggiunge con tono velato.

«Per lui è come se fosse la fine del mondo».

«Povero Alexander, ma che ne sarà di voi?».

Scrollo le spalle. «E chi lo sa. So solo che devo uscire da questa storia il prima possibile, ne va della mia salute mentale, ma non sarà per niente facile».

Immy scuote la testa: «Ti ha chiesto di andare al funerale di suo padre. Pensavo che avessi ormai accettato la cosa».

Dopo una breve chiacchierata il cameriere arriva con un sandwich al bacon, lattuga e pomodoro per Immy e un'insalata di pollo alla marocchina per me. Le racconto della veglia funebre mentre lei mi parla del suo ragazzo, Skandar. Poi discutiamo di alcuni nostri progetti per il prossimo trimestre: Immy è determinata a partecipare alle Finali di Geografia (me l'aveva già anticipato) e io decido di iscrivermi a un corso di danza contemporanea. Alla fine del pranzo mi sento più rilassata che mai,

forse anche di più di quanto fossi durante le settimane infuocate dello scorso trimestre, quando io e Alexander avevamo iniziato a uscire insieme. Sento accendersi in me la scintilla del desiderio mentre indossiamo i nostri cappotti e usciamo dal bar verso High Street.

«Posso fare una capatina da Ghost prima di tornare a casa? Ho visto un bellissimo abito in saldo». La voce di Immy è elettrizzata e non c'è modo di farle rinunciare all'imperdibile affare. Lungo High Street ci sono alcuni negozi e boutique d'abiti molto carini e particolari.

«Comunque, prima di fare shopping, dobbiamo passare alla Oxford University Press per prendere un libro che avevo ordinato», mi dice con una smorfia.

«Ok, nessun problema. Io darò un'occhiata alla nuova boutique di accessori che ha aperto lo scorso trimestre».

Attraversiamo la strada e mentre Immy entra in libreria, decido d'aspettarla fuori con il pretesto di dare un'occhiata alla vetrina del negozio. In realtà ha catturato la mia attenzione il via vai di persone che entrano ed escono dalla loggia del college di St Nicholas, chiamato St Nick, che è a soli pochi metri di distanza. St Nick è il college di Scott, dove sta frequentando un master in Politica dell'acqua, ovviamente quando i vari impegni della squadra di canottaggio glielo permettono. Ce la sta mettendo tutta per essere selezionato tra gli otto finalisti vogatori che parteciperanno alla Boat Race. Vive a Washington ed è il cugino di un mio ex, Todd. Temo di vedermelo spuntare davanti da un momento all'altro, mentre esce dalla loggia del college, e un improvviso senso di colpa mi assale. Non ho risposto alla sua chiamata mentre ero a Washington, e tutto ciò che ho fatto è stato scrivergli un biglietto in cui gli promettevo ci saremmo visti non appena fossimo rientrati a Oxford.

I miei passi sembrano condurmi proprio verso la loggia, e mi domando se sia il caso di lasciargli nella casella della posta un biglietto, anche se il gesto risulterebbe ormai antiquato. Era stato così carino con me il mattino seguente al ballo, quando me n'ero scappata via da Falconbury. Mi aveva trovato mentre vagavo senza meta per le grandi distese verdi della tenuta, senza sapere cosa fare, mentre aspettavo la macchina che mi avrebbe portato a Heathrow. Non dimenticherò mai la sua gentilezza, quella sensazione di calore e sicurezza avvolta nel suo abbraccio… e non dimenticherò mai il suo bacio. Non era stato coinvolgente come quelli scambiati con Alexander, ma ero consapevole che la mia vita sarebbe stata molto più semplice e tranquilla con una persona come Scott, questo è certo.

«Lauren?»

«Immy. Scusami».

«Non mi avevi detto che saresti andata a dare un'occhiata alla nuova boutique o alla St Nick hanno aperto un nuovo franchising di Kate Spade?».

Immy mi ha trovato mentre gironzolavo nei pressi dell'entrata della St Nick. «Voglio lasciare un biglietto nella casella di posta di una persona».

«Ha qualcosa a che fare con il famoso uomo del mistero?»

«Forse».

«E sei sicura sia una buona idea, tenere, come si dice, *il piede in due scarpe*?».

L'allusione calza a pennello al mio caso, e Immy lo sa bene, tanto che entrambe scoppiamo a ridere. «Se ci fosse veramente qualcosa tra me e Scott, allora ok, sarebbe pericoloso, ma è solo un buon

amico, anzi, un ottimo amico, ed è stato gentile con me quando avevo bisogno di qualcuno. Gli devo un favore».

«Non è mai una buona cosa sentirsi in debito con qualcuno», mi dice sarcasticamente.

«Lo so… ma… facciamo toccata e fuga dài, entriamo, gli lascio un messaggio al volo e ce ne andiamo». Mi sembra un modo più personale di rimanere in contatto, e comunque sempre meno furtivo e anonimo di un messaggio col cellulare o una email. Mi fermo immobile. «Tra noi non c'è niente e comunque non permetterò ad Alexander di controllare la mia vita e di scegliere le persone che devo frequentare. Non sono così ingenua e naïf dopotutto».

Mi dirigo con passo spedito verso l'interno della loggia, con Immy al seguito. Più ci penso, e più sono convinta di voler mantenere l'amicizia con Scott. Mi fa ridere quando Alexander mi fa piangere, e non sono una di quelle ragazze dei romanzi che permettono a un qualunque maschio alfa di guidare le loro scelte di vita. Non lascerò mai a nessun uomo di intromettersi nelle mie decisioni. Non importa quanto possa essere bravo a letto, o quante farfalle nello stomaco mi faccia sentire ogni volta che lo vedo, o quanto sia eccitante e pericoloso al contempo stare in sua compagnia.

«Hai una penna?».

Immy alza gli occhi al cielo ed estrae una biro con l'estremità quasi completamente masticata, mentre il custode della St Nick mi fa avere una busta. Strappo un pezzo di carta dalla Moleskine nella mia borsa e scarabocchio qualche parola sul biglietto. Più veloce scrivo il messaggio, rifletto tra me e me, e meno tempo avrò per pensare alle conseguenze d'averglielo inviato. «Scusami, sono stata una disertrice. Sono successe tante cose e mi piacerebbe vederti il prima possibile. Grazie per tu sai che cosa». In realtà quel *tu sai che cosa* non so nemmeno io a cosa si riferisca, ma spero afferri il concetto.

Mentre Immy si allontana dalla loggia per parlare con qualcuno che conosce, individuo la casella della posta e imbuco il biglietto.

Immy mi sta aspettando sotto il porticato, e la scorgo mentre chiacchiera con una ragazza che regge una bicicletta e un borsone porta-racchette. La ragazza ride e la saluta con un «Ci vediamo lunedì», mentre mi avvicino per raggiungerle, per poi salire sulla bicicletta e sfrecciare via.

«Pronta?»

«Sicura che non vuoi entrare per vedere se c'è?», mi chiede Immy maliziosamente.

«Dubito di trovarlo. È sempre giù al fiume o a fare allenamento con la squadra dei Blues».

Immy spalanca la bocca: «È un vogatore dei Blues?».

Merda. Dovevo tenere la bocca chiusa. «Sì, è nella squadra dei finalisti. Ma non so ancora se riuscirà a classificarsi tra i primi otto che gareggeranno alla Boat Race».

«Oh mio Dio, anche se non riuscirà a entrare tra i primi otto finalisti, c'è una buona possibilità che sia uno dei vogatori dell'*Isis*». Dalle mie conversazioni con Scott, so che *Isis* è il nome della barca di riserva, e che gareggerà sul Tamigi alla fine del trimestre. Immy inizia a saltellare per l'entusiasmo. «Aspetta un attimo. Scott Schulze…», continua. «Penso d'averlo letto in un articolo sul "Cherwell". C'era un servizio speciale sull'allenamento della squadra dei Blues. È biondo, vero? E americano, ovviamente. E incredibilmente muscoloso. Oh sì, me lo ricordo bene, e chi se lo dimentica?»

«Come fai a sapere il suo nome?».

Alza gli occhi al cielo. «L'hai scritto sulla busta».

Sospiro. «Hai ragione. Ma non ho intenzione di pedinarlo».

«Sciocchezze. Hai bisogno di una ventata d'aria fresca nella tua vita e sono sicura che sarà felicissimo di vederti».

«Mah, non ne sono certa».

«Non avrai mica paura della reazione di Alexander, vero?»

«Certo che no!».

«Quindi basta obiezioni, Miss Cusack. E poi mi sembra scortese non chiamarlo per un saluto visto che siamo passate di qui. Ora, devo chiedere io al custode il suo numero di stanza o lo farai tu?»

«Non te lo diranno mai», le dico con un sorriso compiaciuto.

«E invece secondo me il giovane custode Geordie ce lo dirà», mi dice, picchiettandosi il naso. «Fidati di me».

Con una strizzata d'occhio, fa irruzione all'interno dell'ufficio della loggia e in pochi secondi se ne esce con un sorriso beffardo grande quanto il fiume Potomac. «Rampa di scale numero otto, stanza quindici. Ultimo piano nell'ala più interna del cortile. Dài, un po' di esercizio farà bene a entrambe», mi dice afferrandomi il braccio e trascinandomi avanti. Oh mio Dio, è una mente diabolica.

«Non sarà sicuramente a casa», le dico, affrettandomi per tenerle il passo.

«Forse no, ma c'è una buona probabilità. Se i miei calcoli sono esatti, a quest'ora dovrebbe essere già di ritorno dall'allenamento e dalle lezioni, e sarà stravolto per la giornata. Si starà probabilmente riposando un po' prima di riprendere lo studio o altri allenamenti».

«E come fai a sapere tutto questo?»

«Una delle ragazze che partecipano con me alle escursioni di Facoltà vive su una chiatta proprio di fronte alla rimessa dei Blues. Conosce a menadito la loro routine quotidiana. Lei e le sue amiche hanno dei binocoli sempre puntati su di loro. A volte li vedono portare le loro cyclette all'aria aperta e pedalare al sole per circa un'ora, con la lycra delle loro tutine rimboccata a tal punto da scoprire certe parti del corpo al limite della decenza».

«Cos'è, la tua amica oltre a studiare geografia frequenta un corso d'anatomia per caso?».

Immy scoppia a ridere. «Sì, l'ha iniziato adesso. Ascoltami, me lo devi presentare *assolutamente*. Andiamo a vedere se è in casa».

Non capisco se Immy vuole che glielo faccia conoscere perché ha puntato gli occhi su di lui o semplicemente perché è curiosa, o forse per entrambi i motivi, chissà, ma una cosa è certa: è lanciata in modalità "missione da compiere" e forse ha ragione. E poi una visita gliela devo – oltre a dovermi scusare con lui per il mio atteggiamento sfuggente. Potrebbe sembrare tutto molto più naturale se pensasse che sono capitata lì *per caso* con un'amica mentre ci trovavamo nei pressi, oltre ad avergli lasciato un biglietto nella casella di posta.

Attraversiamo i vari cortili interni finché Immy non scorge la rampa di scale numero otto con il fiuto di un cane da caccia e sale due a due le scale che conducono alla stanza numero quindici.

«Forse sta dormendo», mormoro trottando a passo svelto dietro di lei.

«Forse».

Infine raggiungiamo la porta, su cui è affisso un bloc-notes con una penna ciondolante vicino. Sopra qualcuno ha scarabocchiato: «Scott, coglione, dove cazzo sei?». Credo sia un'esternazione d'affetto.

«Mi sa che è meglio se non lo disturbiamo», dico mentre i miei piedi si raggelano all'istante.

Immy mi ignora e bussa alla porta, retrocedendo alle mie spalle con un rapido movimento. Mi ritrovo a un passo dall'entrata. Merda. Perché sono così nervosa? Era stato solo un bacio amichevole, consolatorio, non era scoppiata alcuna scintilla tra noi, o no? E poi sarei stata obbligata a dirgli d'essermi rivista con Alexander nonostante la mia determinazione a non volerlo fare?

«Sì?», la porta si apre e appare Scott, con addosso solo una maglietta e un paio di boxer, strofinandosi i capelli biondo scuro e strizzando leggermente gli occhi.

«Immaginavo di trovarti addormentato», gli sorrido, imbarazzata. «Vuoi che ce ne andiamo?»

«Sì, stavo dormendo», dice mentre la smorfia corrucciata si trasforma in un sorriso. «Ma fa lo stesso. A cosa devo questo onore?»

«È stata un'idea di Immy», esclamo prima che Immy possa dire qualcosa.

«Di disturbarti, vuole dire. Ci dispiace tanto. Sarai esausto dopo tutta quella fatica fisica, ma io e Lauren stavamo passando di qui, mi ha accennato che studi alla St Nick e si è chiesta come stavi. Così ho pensato che sarebbe stato davvero un peccato se lei – noi – non fossimo nemmeno venute a trovarti. Ho sentito tanto parlare di te».

Scott sembra sorpreso ma la cosa di certo non l'ha infastidito e apre un po' di più la porta.

Mio Dio, giuro che la *uccido* non appena usciamo di qui, ma per ora stringo i denti e vado avanti con le presentazioni.

«Scott, questa è Immy; Immy, lui è Scott».

«Ehi, ciao Immy, carino il nome».

«È un'abbreviazione di Imogen», spiega con una smorfia. «Scott sta per Scotty, giusto?».

L'interpellato ride. «Avanti ragazze, venite dentro, sempre che non abbiate paura d'entrare nella tana dell'orso. Non ho mai tempo per dare una sistemata».

Lo seguiamo, facendoci largo tra borsoni e scarpe sportive nella semioscurità. Nell'aria c'è un odore pungente, un mix di spezie e medicinali. Quando Scott si volta per un attimo ad aprire le tende, Immy mi pizzica il gomito e sussurra: «Oh. Mio. Dio». Le lancio un'occhiataccia in perfetto stile Alexander prima che Scott si rigiri.

«Peggio di una discarica, eh? Scusatemi per l'odore. Linimento».

Immy annusa l'aria. «Davvero?»

«Be', non è di certo la mia colonia», dice, «e siete fortunate che oggi è giorno di lavanderia, altrimenti dovreste vedervela con un mucchio di indumenti sudati».

«Va sempre bene un po' di sudore in un uomo», dice Immy sollevando il sopracciglio. Mi viene da sprofondare di vergogna all'istante dopo questo commento, fortuna che Skandar non è qui.

Mentre Immy inizia a tempestare di domande Scott sul suo allenamento con i Blues, io me ne sto in disparte, immobile e imbarazzata, sforzandomi di sorridere. Scott è completamente focalizzato su Immy: le sue attenzioni e il suo flirtare sfacciato sembrano divertirlo, ma ogni tanto mi lancia un'occhiata furtiva e mi accorgo di una leggera espressione confusa sul suo viso.

Racconta a Immy un bizzarro aneddoto sul canottaggio che ci fa scoppiare a ridere, ma poi un

silenzio improvviso inonda la stanza e lascia un vuoto grande come il Gran Canyon. È come se, dopo lo scambio di battute, ci ritrovassimo tutti e tre di fronte a un quesito inevitabile, ovvero del perché abbiamo – ho – voluto incontrarlo. E non posso di certo scaricare ogni responsabilità su Immy: avrei potuto semplicemente girare i tacchi e andarmene dalla loggia, ignorando le sue richieste. Il problema è che non sono sicura di riuscire a spiegargli le mie motivazioni senza evitare inutili fraintendimenti. Oh merda, ho fatto la cosa giusta?

«Mi sono dimenticato di offrivi il caffè, ragazze. Purtroppo non ho birre, devo rimanere astemio fino alla fine del trimestre».

«Non ti preoccupare, abbiamo appena pranzato», gli dico.

«Avete mangiato bene?»

«Sì, tutto ottimo».

Lo sguardo di Scott si sposta su di me. «Quindi, stai bene?»

«Sì, va tutto… alla grande».

«Oh, mi sa che mi è arrivato un messaggio». Rivolgiamo entrambi lo sguardo verso Immy, che sta rovistando nella borsa alla ricerca del cellulare.

«Non ho sentito niente», le dico.

«È in modalità silenziosa», risponde Immy. «E devo richiamarlo – voglio dire richiamarla – subito. Scusate ma vado un attimo fuori. Sono sicura che non vi dispiacerà sentire il mio chiacchiereccio per un po'».

Si dirige all'uscita e la porta si richiude alle sue spalle con un leggero *click*. Scott e io rimaniamo da soli, e il sorriso sul suo viso è stato rimpiazzato da un'espressione che non riesco bene a decifrare. Fastidio? Preoccupazione?

«Lo so, lo so… sono stata proprio una cattiva ragazza», commento mantenendo un tono di voce leggero, mentre dentro mi sento scoppiare per l'imbarazzo.

Scott solleva un sopracciglio, mantenendo un'espressione vagamente infastidita. «Lo so».

«Scott, volevo chiamarti ma poi le cose si sono, come dire… complicate».

Un sorriso beffardo ritorna a delineargli il viso, come se godesse a vedermi scavare la mia stessa fossa. E non posso biasimarlo di certo.

«Dopo essermi lasciata con Alexander, e dopo che tu ed io ci siamo… ehm… baciati, ho avuto bisogno di un po' di tempo per fare chiarezza sulla mia vita. Ho voluto starmene un po' da sola».

«Sì, l'avevo capito. E quindi a che conclusione sei arrivata?»

«Non ne ho idea, a essere sincera», confesso, incapace di guardarlo negli occhi. «Ma non è stato poi così facile starmene lontana da Alexander…».

CAPITOLO SETTE

Una volta sganciata la bomba, Scott distoglie lo sguardo quasi per togliermi dall'imbarazzo, e osserva fuori dalla finestra. Odio dovermi confrontare con tutto questo – la sua naturale bellezza, il suo ricordarmi le semplici cose della vita, e penso ai momenti divertenti che so d'aver lasciato alle spalle ora che mi sono tuffata nuovamente nel mondo di Alexander. E poi avrò bisogno della sua amicizia e di tutto il suo sostegno per il periodo di tempo che trascorrerò a Oxford, e spero veramente che le cose tra noi possano risolversi al meglio.

«Allora buona fortuna», mi dice incrociando nuovamente il mio sguardo e rivolgendomi uno dei suoi soliti vivaci sorrisi.

«So a cosa stai pensando», gli dico, mortificata. «Pensi che Alexander mi spremerà fino allo sfinimento per poi gettarmi via come roba vecchia e che dovrei liberarmi di lui il prima possibile».

«Ma dài, davvero? Hai acquisito poteri telepatici da quando sei a Oxford?», mi stuzzica.

«Questo non è giusto!».

«No, hai ragione. Ascoltami Lauren, tu mi piaci davvero molto e semplicemente non voglio che ti ferisca». Il suo corpo si rilassa e mi mette con delicatezza una mano sulla spalla. «Più di quanto ti abbia già ferito».

Emetto un profondo respiro. «Sono grande ormai, Scott, e so in che guaio mi sto cacciando. Anzi, in realtà non so nemmeno se mi sto cacciando in qualcosa, è tutto così complicato», gli rispondo con lo stesso sorriso vivace.

Scott mi osserva pensieroso. «So che ne sei consapevole. Non sto cercando di persuaderti dicendoti che Alexander è la persona sbagliata per te. Sarebbe un comportamento arrogante e dispotico e non sono quel genere di ragazzo».

E Alexander invece sì? Credo voglia implicare con la sua affermazione, ma non controbatto.

«Magari cerchi di fare la donna forte e sofisticata ma in realtà ti innamori come tutti noi comuni mortali. Ti ho visto com'eri con Todd».

«No, lui è molto più pericoloso», scoppio a ridere e così anche Scott. «Non mi sognerei nemmeno di mettergli i bastoni tra le ruote. Mi ritroverei legato a qualche sedia in una cella sotterranea, e privato delle palle».

Esplodo in una risata, e mi solleva il fatto di ritrovarmi in completa sintonia con lui, e di aver recuperato quella vecchia spensieratezza che alimentava il nostro rapporto.

«Ascoltami», mi dice mantenendo il sorriso. «Se hai bisogno di un amico, io sono qui, lo sai. Siamo entrambi americani e questo ci unisce ancora di più, che Alexander lo voglia o meno!».

Sorrido a mia volta. «Lo so e non ti preoccupare, non gli permetterei mai d'impedirmi di vedere i miei amici».

«Bene, sono felice di sentirtelo dire», mi punzecchia Scott. «Quindi, verrai alla prossima festa

organizzata dall'USSoc? È l'unica occasione che ho in questi giorni per togliermi il guinzaglio».

«Mi piacerebbe», gli rispondo e mentre lo dico mi accorgo di desiderarlo *veramente*.

«Puoi chiedere anche a Immy di venire, se vuoi». I suoi occhi emanano una scintilla maliziosa che scioglierebbe all'istante la maggior parte delle donne.

«Ne sarà entusiasta».

Scott apre la porta e Immy sembra aver appena terminato la sua chiamata. «Felice d'averti conosciuto, Immy», le dice, baciandole la guancia. Per la prima volta vedo Immy arrossire. Temo che si sia presa proprio una bella cotta.

Scott sfiora le sue labbra anche sulla mia guancia e mi sussurra all'orecchio: «Mi raccomando, fai attenzione con il piccolo Lord».

Cerco di rimanere indifferente alla sua imbeccata ma mi viene da sorridere al pensiero della reazione di Alexander se fosse qui. «Ci vediamo, Scott».

«Buona fortuna con l'allenamento!», esclama Immy che sembra essersi ripresa dal bacio, e sventola le braccia in segno di saluto mentre scendiamo le scale.

Non appena siamo nel cortile interno, batte le mani e squittisce euforica: «Wow, wow e ancora wow!».

Oh mio Dio, è ancora peggio di quanto pensassi. «Ti è piaciuto allora?», le chiedo.

«Non male, no?». Immy esclama a pieni polmoni: «È *semplicemente* stupendo, ora capisco perché Alexander è andato completamente fuori di testa quando ti ha visto baciarlo. Mi sembra strano che Scott non sia stato ritrovato in qualche cassonetto della spazzatura, privato di alcune importanti parti anatomiche».

Anche a me un po' sorprende la cosa in realtà, ma cerco di simulare il mio stupore con una scrollata di spalle. «Alexander sa che quel bacio non significava nulla. Scott è super sexy, divertente e una vera boccata d'aria fresca qualche volta, ma non so se riesco a immaginarmelo come mio…».

«Sì certo», risponde Immy raggiante mentre ci dirigiamo alla loggia.

«Oh, finiscila. È così diverso da Alexander. È inutile, lo desidero fortemente, lo voglio con la stessa bramosia con cui si desidera qualcosa che crea dipendenza, ma che sai essere altamente dannosa per te».

«Quando dici altamente dannoso per te, ti riferisci più a un drink come il Jägerbomb o al tipo di dipendenza da Crystal meth?»

«Diciamo… qualcosa nel mezzo?».

Immy sospira esasperata. «Ci rinuncio».

«Prima di fare la frustrata con me, ho una bella notizia da darti. Scott mi ha chiesto se andiamo alla festa organizzata dall'USSoc. Gli ho risposto che avresti prima dovuto vedere se s'incastrava con la tua fitta agenda di appuntamenti».

Immy sospira profondamente. «Be-ene, sai sono cooosì piena d'appuntamenti al momento… Ma certo che riesco a infilarlo dentro, cazzo, voglio dire, l'*appuntamento* sì, nella mia agenda. Dunque, se non ricordo male avevamo intenzione di fare dello shopping poco fa. Penso d'aver bisogno di un nuovo top per la festa».

«E Skandar? Non se la prenderà?».

Mi strizza l'occhio: «Non ho ancora fatto nulla per cui se la deve prendere».

Alcuni tra i negozi preferiti di Immy si trovano lungo High Street e non facciamo in tempo ad arrivare alla fine della via, all'incrocio tra Cornmarket e St Aldate, che li abbiamo già setacciati tutti. La Facoltà di Storia dell'Arte è distante solo pochi minuti a piedi.

«Grazie per il pranzo fantastico. Sto molto meglio ora, ma penso mi fermerò un attimo in Facoltà per consultare l'archivio prima di tornare a Wyckham», le spiego visto che stiamo prendendo strade diverse.

«Ok, felice che ti sia divertita, e grazie per avermi presentato Scott, anche se ho dovuto trascinarti da lui con la forza».

«Sono contenta di essere riuscita a chiarire le cose».

«Ci vediamo domani per una partita a tennis, se il campo non è bagnato?», mi chiede.

«Certo».

Immy si allontana con passo rilassato per Cornmarket, sventolando la sua borsa di Ghost, mentre io inforco la St Aldate e mi precipito in Facoltà. Riesco a mettermi un po' sui libri e quando decido di andarmene è già il tramonto. I lampioni delle strade sono accesi e una nebbiolina grigia è sospesa in cielo. La sento quasi incollarsi sulla pelle. Prendo una scorciatoia per Turl Street e m'infilo in uno dei tanti negozi d'antiquariato per vedere se hanno ancora un paio di quelle bellissime litografie vittoriane di Wyckham e i suoi giardini che avevo adocchiato lo scorso trimestre. Tra due settimane è il compleanno di mia madre e vorrei spedirgliele direttamente a Washington.

Per fortuna le stampe sono ancora disponibili e mentre il libraio annota i miei dati, estraggo la mia carta di credito.

«Sono sicuro che piaceranno a sua madre, sono molto belle», mi dice, mentre aspetta che il pagamento venga effettuato.

«Sì certo, ne sarà sicuramente entusiasta».

Attraverso la vetrina, mi cattura l'attenzione una limousine nera che si è fermata sul marciapiede opposto. Mi domando come sia riuscita a infilarsi in questa stretta stradina e mi diverte vedere gli studenti irritati che cercano di evitarla con le loro biciclette. L'autista ne schiva uno e si precipita ad aprire la portiera posteriore. Deve essere qualcuno di importante, se va così di fretta.

«Ecco, il pagamento è stato eseguito, aspetti che le faccio lo scontrino».

«Uh-huh». Il librario penserà sia scortese perché non gli sto prestando molta attenzione, ma che importa, ciò che sto osservando al di là della vetrina ha dell'incredibile. Una figura longilinea e asciutta è appena uscita dalla limousine e si sta avvolgendo intorno una pelliccia.

«Ecco a lei, Miss Cusack».

«Scusi?».

Lo guardo negli occhi e mi porge il pezzetto di carta. «Il suo scontrino».

«Oh, grazie».

«Spero di rivederla presto, se c'è qualcos'altro che può interessarle…».

«Sì… grazie. Arrivederci».

Mi fiondo alla porta, cercando di capire dove si è diretta la donna. È lei quella che ho visto

scomparire voltando l'angolo, sotto la luce della lampada? Uscita dal negozio, mi faccio strada tra gli studenti e i vari acquirenti, e imbocco Broad Street. Giro lo sguardo a destra e a sinistra, aguzzando la vista per cercare di scorgerla in mezzo agli altri pedoni, ma non riesco a vederla. E d'altronde, provo a spiegare a me stessa mentre m'incammino tra le strade cupe verso Wyckham, era da immaginarselo visto che ormai si è fatto buio e tutto è coperto da una fitta coltre di nebbia. Ma il punto è questo: se era veramente Valentina quella che ho visto uscire dalla limousine, che cosa diavolo ci fa a Oxford?

Un paio d'ore più tardi mi ritrovo con una bellissima visuale davanti: Alexander è chinato in avanti e attizza il fuoco in salotto. Tornata a Wyckham, avevo ricevuto una sua chiamata che m'informava che era di ritorno a Oxford, invitandomi a fare un salto nella casa di sua proprietà in città. Gli avevo risposto di sì, nonostante il modo brusco in cui ci eravamo lasciati a Falconbury. Ora mi sono tranquillizzata, ma sebbene non abbia ancora digerito del tutto il modo in cui mi ha praticamente buttato fuori di casa, il suo invito a cena – e magari a un dopocena – era stato troppo allettante per resistergli.

Non l'avevo ancora salutato che già mi aveva letteralmente trascinato in salotto, cominciando a levarmi i vestiti senza darmi nemmeno il tempo di respirare. Il fuoco era acceso e il tappeto era ricoperto di plaid in tartan e vari cuscini sparpagliati qua e là.

E ora eccomi qui, a guardare le eteree scintille del fuoco librarsi nell'aria, assaporando il modo in cui la luce illumina ogni angolo e contorno del suo corpo, i muscoli del suo bellissimo sedere e tutto ciò che sta al di sotto. Alexander ripone l'attizzatoio all'interno del focolare, facendolo sbattere con un clangore metallico, poi si gira e ritorna sotto le coperte accanto a me sul pavimento. Distesa così, con un leggero strato luminoso sulla pelle dovuto in parte alla piacevole parentesi sessuale, in parte al calore sprigionato dal fuoco, tutti i miei timori legati al probabile avvistamento di Valentina poco prima sembrano come dissipati. Forse ultimamente ho lavorato troppo e quel giorno avevo la vista affaticata, e poi comunque era stato un pomeriggio molto cupo.

«Bella visuale davvero», commento mentre fa scivolare un braccio dietro la mia testa.

«Non quanto quella che ho io in questo momento. Mio Dio, mi è mancato tutto questo». Traccia alcuni cerchi con l'indice attorno ai miei capezzoli. «Ti ho mai detto che sono i più belli che abbia mai visto?»

«In realtà mi avevi detto che sono i più belli di tutta Oxford, o anzi addirittura dell'intera contea».

«Mi sono ricreduto. Riflettendoci, penso siano i migliori di tutta l'Inghilterra».

Il mio respiro diventa più affannoso mentre ruota attorno all'altro capezzolo con la lingua.

«Oh, la ringrazio, mio Lord».

Allontana la bocca dal mio petto e mi guarda corrucciato: «Non dire quella parola».

«Perché no? È la verità».

«Solo a Falconbury. Vietato pronunciarlo in qualsiasi altro posto e soprattutto non qui».

Desidero non averlo stuzzicato perché ormai il momento romantico è scemato. Si sdraia nuovamente e sospira.

«Come sono andate poi le cose a Falconbury?», chiedo puntellandomi su un gomito accanto a lui.

«Sono riuscito a sistemare alcune cose ma è solo l'inizio», mi dice.

«E, ehm, come sta Emma?», lo interrogo mentre con le dita avanzo sul suo petto, come se la risposta alla mia domanda non fosse poi così importante. Persino ora il mio battito sembra un po' accelerare.

«È tornata a scuola e sembra tutto ok, ma la direttrice e gli insegnanti la sorvegliano da vicino».

«Bene». Tra me e me spero che la sorveglino da *molto* vicino.

«Questa mattina, appena sono arrivato qui, le ho parlato al telefono».

Lo guardo negli occhi: «Questa mattina? Pensavo fossi arrivato oggi pomeriggio sul tardi».

«No, sono partito da Falconbury appena dopo colazione. Avrei dovuto chiamarti ma non volevo interrompere il tuo lavoro».

«Ah, ok. E comunque ero impegnata con il mio tutor…», gli rispondo sentendomi in super colpa per essermi vista con Scott – e poi infastidita dal fatto di sentirmi in colpa quando in realtà non dovrei. Devo iniziare ad affrontare la cosa se voglio andare avanti. «Alexander, ci siamo promessi di essere onesti l'un con l'altro, e devi sapere che questo pomeriggio mi sono vista con Scott».

Trattengo il fiato e mi accarezza i capelli. «E quindi?»

«Immy e io siamo andate a mangiare nel locale di fronte al St Nick e abbiamo – anzi ho – pensato di lasciargli un messaggio». Non utilizzerò la scusa che Immy voleva che glielo presentassi, Alexander deve accettare il fatto che siamo amici.

«E posso sapere cosa c'era scritto nel messaggio?», mi chiede con voce velata di tensione, ma mi rifiuto di cadere nella trappola.

Mi allontano da lui e mi metto a sedere. Ci guardiamo dritto negli occhi e mi accorgo che ha un'espressione contratta in viso.

«Mi sono scusata per non averlo chiamato durante le vacanze, ma avrei potuto fare a meno di inviargli il messaggio visto che poi io e Immy siamo comunque andate a trovarlo al St Nick. Era appena tornato dall'allenamento di canottaggio». Decido di tralasciare il fatto che lo abbiamo virtualmente pedinato fino in camera e che l'abbiamo trascinato fuori dal letto.

Alexander mi lancia un'occhiata simile a quelle che probabilmente rivolge ai soldati sovversivi, e la cosa mi fa saltare i nervi.

«Cos'è, mi stai facendo l'interrogatorio?».

Alexander fa una smorfia: «Non essere ridicola, come se m'importasse sapere il perché sei andata a trovare un altro uomo…», commenta lasciando la frase a metà, ma so esattamente che cosa intende: mi vuole tutta per sé.

«Bene, ma giusto perché tu lo sappia, Scott non è un altro uomo qualsiasi. È un amico e *ci tengo veramente alla sua amicizia*».

«Sì, uno di quelli che baratterebbe volentieri il suo posto di vogatore nei Blues per entrare nelle tue mutande».

«A essere precisi», dico imitando la voce tagliente di Alexander, «non è ancora entrato a far parte degli otto finalisti dei Blues, fa solo parte della squadra, ma so che ci riuscirà».

«Ne sono sicuro. Il signorino Schulze non si fermerà finché non otterrà ciò che vuole».

«Allora voi due avete più cose in comune di quanto pensassi», controbatto.

«Sbagliato. Sono solo *io* a potermi infilare nelle tue mutande».

Il suo sorrisetto arrogante mi fa venire quasi voglia di picchiarlo, e reagisco dicendogli l'unica cosa che so lo farà veramente andare su tutte le furie: «Chiudi quella bocca, Lord Falconbury del cazzo. A volte mi chiedo che cosa ci faccia insieme a uno come te».

«E il resto delle volte invece?», mi guarda con una scintilla negli occhi così maliziosa da farmi ribollire tutta in un mix letale di lussuria e rabbia.

«Me lo chiedo un po' meno». Il mio corpo, già sazio delle sue attenzioni, freme nuovamente di desiderio, anche se odio dover discutere con lui.

Alexander mi lancia un'occhiata equivoca, e se in un primo momento temo possa esplodere in un impeto d'ira, poi allunga la mano e mi sfiora la guancia. È un gesto semplice, che dovrebbe trasmettermi tenerezza e tranquillità, e invece mi fa letteralmente rabbrividire d'eccitazione. A volte con Immy scherzo dicendole che sono totalmente dipendente da lui, ma è in momenti come questo che credo che la mia dipendenza nei suoi confronti sia reale. Tuttavia mi sono ripromessa di non essere come una di quelle ragazze intrappolate in una relazione di cui non riescono a liberarsi, di cui non vogliono liberarsi.

«Ci siamo detti che dobbiamo essere onesti l'un con l'altro, quindi non mentirò. Non mi piace che frequenti Scott, nemmeno come amico. Sono geloso ma non cercherò di ostacolarti nelle tue decisioni», mi dice in modo burbero.

«È bello sentirtelo dire perché continuerò comunque a vederlo. Non sono in tuo potere, Alexander Hunt. Non lo sono mai stata e mai lo sarò».

Abbassa lo sguardo su di me e mi fissa con occhi intimidatori, intensi…

«Sai che cosa succede quando mi parli così, Lauren?»

«Ti viene duro?», lo sfido.

Mi manca il fiato mentre mi getta con impeto sulla coperta e mi impedisce di muovermi, con il suo viso immobile sul mio.

«Come ti ho già detto poco fa, sono io qui con te ora, e voglio assicurarmi che tu ne sia consapevole».

A quanto pare la sua permanenza a Oxford è di soli pochi giorni e decido di sfruttarli al meglio. Più tardi, dopo cena – una bistecca cucinata da Alexander – ci ritroviamo a bere vino rosso accanto al fuoco. Mentre Alex invia delle mail, io cerco di trovare qualche argomento interessante sulla teoria e la tecnica della storia dell'arte che mi invogli alla lettura.

Alex solleva la bottiglia di vino vuoto: «Prendo un'altra bottiglia di vino?», mi chiede.

Non fa in tempo ad alzarsi dalla sedia che gli suona il cellulare. Mima un'imprecazione con la bocca e capisco dal modo con cui tende la mascella che dev'essere senz'altro una chiamata da Falconbury o da qualcuno del reggimento. Mi domando se sia ancora il misterioso signor Armitage.

«Tranquillo, so come raggiungere la cucina e so usare un cavatappi». Lo lascio alla sua telefonata e mi dirigo verso il portabottiglie. Dopo aver sfilato la stagnola da una bottiglia di Nuits-Saint-Georges, spingo sul pedale della pattumiera per gettarla via. Dentro ci sono solamente un paio di rifiuti: la casa di Alexander è tirata a lucido come se fosse ancora a Sandhurst, ma forse l'ordine è dettato dalla meticolosa pulizia dell'inserviente. Il coperchio del bidone si richiude con un tonfo

sordo ma poi mi blocco.

Apro nuovamente il coperchio: non mi ero sbagliata, perché al suo interno noto una busta appoggiata a una scatoletta di carne vuota, con sopra una scritta che attira la mia attenzione. C'è qualcosa di familiare nei ricci vorticosi delle lettere, e nell'elaborata e scorrevole intestazione in nero…

Allungo una mano all'interno del sacco della spazzatura e afferro la busta tenendola tra l'indice e il pollice. È in cartoncino pesante color crema con un sigillo dai bordi sbavati e macchiata con del sangue proveniente dalla scatoletta di carne. Mi ritorna alla mente il bigliettino che accompagnava i fiori spediti da Valentina per il funerale del generale.

Se è stata lei a inviare questa busta ad Alexander significa che gli ha mandato anche una lettera. E allora?

Appoggio l'involucro di carta sul tavolo di lavoro e tolgo il tappo alla bottiglia, cercando di ironizzare sulla mia paranoia.

Ok, gli ha inviato un biglietto di condoglianze. E allora? Che altro avrei dovuto aspettarmi?

D'altronde Alexander non ha fatto nulla per nasconderlo, visto che è in bella vista nel portalettere di legno a pochi centimetri di distanza sul tavolo. So che è stato scritto da Valentina perché c'è un'immagine di Positano sul davanti, come desiderasse essere ammirata in tutta la sua bellezza.

Abbandono sul tavolo il cavatappi ed estraggo il biglietto dal portalettere. So che non dovrei aprirlo ma la tentazione è troppa. La stessa calligrafia spigolosa riempie entrambi i lati: «*Tesoro*, sei sempre nei miei pensieri. Sai che puoi contare su di me in ogni occasione…». Più avanti è menzionato il generale e qualcosa in relazione alla sua morte, quindi chiaramente il biglietto deve essere arrivato dopo il tragico evento. Poi c'è scritto dell'altro che non riesco bene a comprendere. La mia conoscenza della lingua italiana è veramente scarsa, e per lo più confinata all'area lessicale riguardante il mondo dell'arte, eppure riesco a scorgere le parole: «*Ti amo*…», seguite dalla firma di Valentina, naturalmente.

Ok, la cosa non dovrebbe interessarmi, no, non mi interessa. Lei ha inviato un biglietto di condoglianze, va be', c'era da aspettarselo, eppure… La busta è ancora nel cestino, immacolata e appena spiegazzata, senza alcun indirizzo o francobollo riportato sopra, quindi deduco che Alexander l'abbia ricevuta di persona.

«Problemi con il cavatappi?».

Mi giro verso di lui con il biglietto ancora in mano.

I suoi occhi mi guardano ricolmi d'irritazione non appena se ne accorge, ma non fa in tempo ad aprire bocca che sbotto: «Allora non mi ero sbagliata, *sapevo* che era lei quella ho visto giù in paese questo pomeriggio. È stata qui prima che mi chiamassi?». Oh merda, alla fine non sono riuscita a trattenermi. La mia scenata di gelosia non mi fa apparire molto diversa da quella stronza di Valentina. Ora mi riderà in faccia e mi dirà che mi faccio inutili castelli in aria e che sono una povera visionaria. Spero solo che lo dica al più presto e che mi dia una valida spiegazione del perché ho trovato qui questa lettera scritta a mano.

«Sì, è stata qui», mi risponde con tono disteso.

Cerco di mantenere la calma anche se un vortice di emozioni mi travolge tutta: rabbia, gelosia, confusione… Tutto un insieme di sensazioni che mai avrei pensato di provare, che odio e che mi

torturano l'anima da quando sto con Alexander.

Incrocia le braccia: «Prima che tu possa trarre conclusioni affrettate, sappi che è venuta fin qui solo per farmi le condoglianze».

«Bene, ehi, ora si chiamano così».

Si avvicina di un passo: «È entrata in casa, le ho fatto un caffè e poi se n'è andata via. La donna delle pulizie è stata qui per la maggior parte del tempo. Se vuoi interrogarla sotto giuramento, fai pure, cercherò di convincerla».

«E scusa, perché dovrebbe interessarmi?»

«Te lo stavo per dire».

«Ah sì, davvero? E spiegami, che ci faceva in giro per Oxford? Non dirmi che ha fatto tutta questa strada con il suo jet personale solo per venirti a fare le condoglianze?», impreco facendo segno delle virgolette con le dita.

«Guarda che non sono così al centro dei suoi pensieri come credi tu. È venuta a Londra per comprare dei quadri ed è stata accompagnata dal suo autista. È rimasta qui solo un'oretta e poi se n'è andata». La sua voce è glaciale ma riesco comunque a percepire una certa impazienza nel suo tono. «Lauren mi sembra di ricordare che ci siamo ripromessi di essere completamente onesti l'un con l'altro».

«Sì, lo so bene».

«Ecco perché ti sono grato – anche se non sprizzo di felicità – d'avermi informato d'esserti incontrata con Scott. Credimi, ho già abbastanza rogne a cui pensare senza dovermi accollare anche le inutili scenate di Valentina. Le ho detto che sto cercando di convincerti a darci una seconda possibilità e sembra aver accettato la cosa. Fine della storia, almeno per quel che mi riguarda».

Malgrado mi sembri veramente improbabile che Valentina abbia accettato la sconfitta senza colpo ferire, non voglio litigare ancora una volta con Alexander, perché in questo momento nessuno dei due ha bisogno di ulteriori seccature. Faccio un profondo sospiro e decido di assumermi il ruolo di pacificatore. Mio padre ne sarebbe orgoglioso.

«Ok, dimentichiamoci di Valentina. Ti hanno chiamato da casa? Emma sta bene?», chiedo.

«In realtà era una chiamata da parte del reggimento ma non ti preoccupare. Non andrò da nessuna parte per un po'».

«Bene», mormoro.

«Oggi ho anche avuto notizie di Emma. Sembra se la stia cavando bene, e mi ha chiesto se ti piacerebbe andare con lei a una mostra al Victoria and Albert Museum». Ha l'aria leggermente imbarazzata ma prosegue con il discorso: «Sembrate andare parecchio d'accordo e poi ho pensato che potrebbe servirti per la tua ricerca. Voglio che questo trimestre le cose possano concludersi al meglio. È un obiettivo forse difficile da raggiungere ma, dopo l'inizio tormentato che abbiamo avuto, le cose non possono che calmarsi un po'. Non ti prometto di riuscire a venire qui così spesso come vorrei, ma cercheremo di fare del nostro...».

«Quale mostra intende? Quella dal titolo *I disegni inglesi* o quella sull'*Argento malese*?».

«Nessuna delle due. Credo s'intitoli *Club to Catwalk*, qualcosa che ha a che fare con il mondo del fashion o giù di lì».

Scoppio a ridere: «L'ho già vista e pensavo comunque di ritornarci, ma Alexander, sei sicuro di volerci assolutamente venire? Voglio dire, tutti quegli outfit degli anni Ottanta e Novanta, Betty Jackson, John Galliano… Ho sentito che hanno anche dei costumi di scena di Adam Ant…».

Si avvicina e mi sorregge le braccia dolcemente: «Preferirei essere ucciso da una baionetta».

Mi viene da sorridere: «Dài, ti ho solo chiesto di venire e di dargli un'occhiata, non di indossarli. Anche se ti vedrei bene con gli scaldamuscoli e una camicetta tutta frou-frou».

Alexander scuote la testa: «Lauren, stai per caso chiedendomi di ufficializzare il nostro…».

Si blocca, ma mi eccita il modo in cui mi lancia un'occhiata sexy e intimidatoria. Un pensiero bizzarro mi si insinua nella mente e un fremito di piacere mi attraversa tutta.

M'immagino completamente nuda mentre me ne sto in piedi sul pavimento della cucina, le mani legate dietro la schiena con un nastro in seta nero. Arrossisco improvvisamente e strofino sui jeans i miei palmi sudati.

Alexander mi fulmina con lo sguardo, poi abbozza un sorriso malizioso. Maledetto. Ha capito che sto pensando a qualcosa di perverso e le mie guance arrossiscono ancora di più.

«Quindi andrai con Emma?», mi chiede disinvolto, mentre prendo dall'armadio a vetrinetta due bicchieri puliti. «Dopo la mostra potremmo andare a pranzare all'Ivy se vuoi. Comunque dovrò incontrarmi lì con i miei avvocati».

Rispondo con voce tremante: «Ok, sì, mi piacerebbe. Quando vorresti andare?»

«Emma dovrebbe avere un permesso il prossimo weekend, e considerando che la mostra sta quasi per finire, va bene per sabato prossimo?».

Rispondo con un sorriso e inizio a riempire i due bicchieri: «Va bene, ma riusciremo a trovare un posto all'Ivy con così poco preavviso? Pensavo bisognasse prenotare con mesi di anticipo».

«Sono sicuro che ci riserveranno un posticino». Mentre premo per rimettere il tappo alla bottiglia, sento la mano di Alexander appoggiarsi delicatamente sul mio fondoschiena. Stringe la natica con delicatezza e mi perdo in quel gesto, chiudendo gli occhi.

«Pensavo volessi del vino…».

«Ho più bisogno d'altre cose».

Il timbro della sua voce cambia e diventa più profondo. Senza voltarmi, inizia ad aprire la chiusura lampo dei miei jeans. Allontano la bottiglia e inclino la testa di lato, mollemente. Mi strofina le labbra sul collo e mi bacia la gola. Tengo gli occhi chiusi mentre infila le dita nella patta dei jeans e preme contro la stoffa delle mie mutandine. Sa di Creed, il flacone di dopobarba che custodisce nell'armadietto del bagno, un profumo che sa di erotismo. O è la mia carica erotica che sta crescendo a dismisura? Cerco di voltare lo sguardo ma mi allontana la guancia.

«*Non* girarti».

Un ordine che mi sconvolge con la stessa intensità di uno shock elettrico. Mi aggrappo al tavolo, impaurita ma vogliosa allo stesso tempo di sapere e assaporare che cos'ha in serbo per me.

«Sguardo dritto davanti a te», mi sussurra, sfiorandomi il lato del collo con baci a farfalla, che stridono totalmente con il tono brusco del suo ordine. Poi mi preme le dita sulla bocca: «*Vietato* parlare».

Ok, forse non potrò parlare ma mi è concesso gemere e mugolare mentre infila nuovamente le mani

nei jeans e me li strattona giù sulle cosce, assieme alle mutandine. Fa scivolare le dita tra le mie gambe partendo dalla parte posteriore: vorrei girarmi, capire qual è la sua successiva mossa, ma non oso farlo. Chiudo gli occhi. Ogni suono è amplificato nella sua enorme cucina: i nostri respiri, i suoi stivali sulle piastrelle e il rumore mentre si slaccia la cintura.

I muscoli delle sue cosce sono solidi come marmo mentre premono contro il mio posteriore, e le mie chiappe si dimenano vogliose contro di lui. Non riesco a resistergli e vorrei allungare la mano per sentire quanto gliel'ho fatto diventare duro ma Alexander preme le sue dita sulle mie e mi costringe a riporre il palmo sul tavolo.

«E *vietato* toccare».

Mi mordo la lingua e decido di stare al gioco, stupita di quanto mi stia piacendo tutto questo. E di quanto sia bagnata e…

Le mie nocche impallidiscono sul bordo del tavolo mentre mi sfila le mutande ancora più giù, e separa con le dita le natiche. Il mio respiro diventa più affannoso e le mani sudate. Cerco di focalizzare la mia attenzione sulla macchina da caffè, e osservo la mia faccia distorta sulla cromatura dell'acciaio, come uno strano specchio deformante del luna park. Mi sbatte il pene tra le mie natiche e m'irrigidisco tutta.

Poi improvvisamente inizia a baciarmi la nuca, dicendomi che sono sexy e splendida e che lo faccio impazzire.

Con delicatezza, agguanta il mio sedere con le mani e lo spinge tutto dentro, riempiendomi fino a farmi scoppiare. Tutta la tensione del mio corpo si libera in un gemito di sollievo e smisurato piacere. I suoi gesti mi avevano eccitata e fatta andare così su di giri che sentirlo ora finalmente dentro di me mi fa ansimare di indescrivibile godimento.

«Che stronzo che sei. Un fottutissimo maledetto stronzo».

«Grazie», mi dice, strofinandosi il naso sul mio collo e mordicchiandomi la spalla, per poi riprendere a spingere a pieno ritmo, finché non veniamo entrambi, lui leggermente più tardi, con un lamento di piacere che echeggia in tutta la cucina. Dio mio, meno male che le mura della casa sono spesse.

Tutto è ritornato tranquillo, come la quiete dopo la tempesta. Alexander picchietta le dita sul suo laptop mentre io sfoglio velocemente le pagine di un libro su Van Eyck. Ma la mia mente non è completamente concentrata sulle modalità con cui il pannello dell'*Adorazione dell'agnello mistico* è stato trafugato, anzi, è per lo più occupata a pensare a Valentina, a Emma e alla visita che faremo presso il Victoria and Albert Museum. Certo che voglio vedere la mostra, chi non vorrebbe? Eppure non mi piace dover mantenere il segreto di Emma, e magari doverla vedere insieme ad Alexander e sentirmi in parte complice dell'intrigo. È già sufficiente aver a che fare con una sola delle tragiche vite della famiglia Hunt.

Mi sono chiesta più volte se sia il caso di confessare tutto ad Alexander, e soprattutto dopo esserci ripromessi totale sincerità penso sia arrivato il momento, anche se non sono sicura che la mia risoluzione possa estendersi anche ai segreti degli altri. Se fossi Emma e avessi diciassette anni mi farebbe infuriare sapere che i miei genitori – figuriamoci poi un fratello, se ne avessi uno –

cercassero di controllare con chi esco. E poi magari non lo sta nemmeno frequentando più, dico a me stessa. Ma anche se lo conosco davvero poco, so per certo che Henry Favell non è una brava persona, oh cazzo, persino *Rupert* lo considera un rifiuto della società.

«Alexander?».

Alza lo sguardo dallo schermo e noto i cerchi scuri sotto i suoi occhi e come i solchi si intensifichino tra le sopracciglia. Poi mi abbozza un sorriso: «Sì, scusami, che c'è?»

«Hai voglia di un caffè?»

«Sì grazie, ne avrei proprio bisogno». I suoi occhi ritornano a fissare lo schermo e ricomincia a picchiettare i tasti del computer. Soffoco in gola la mia confessione: ha così tante cose da sistemare, che non posso assillarlo con ulteriori preoccupazioni. Tutto ciò che posso fare è incrociare le dita.

Qualche giorno più tardi, mentre passeggio per il cortile interno della Facoltà, vengo fermata a circa metà strada dal professor Rafe. Stringo la presa sulla sacca da tennis che ho in mano. Oggi è in versione mega-hipster: ha abbandonato i soliti pantaloni in fustagno optando per un paio di chino color rosso scuro e abbinando alla giacca in tweed una sciarpa azzurro cielo.

«Ah Lauren, meno male che ti ho incrociato».

«Oh, salve professor Rafe».

«Vedo che non perdi tempo a divertirti», commenta adocchiando la borsa da tennis gettata sulla mia spalla. Perché, mi dico, perché mi deve incrociare proprio quando sto tornando da una partita a tennis con Immy, invece di trovarmi mentre sto studiando come una pazza alla biblioteca Sackler o a quella Bodleiana?

«Oxford è piena di distrazioni, vero?». Scruta il mio outfit da tennis da sotto i suoi occhiali con montatura in metallo in perfetto stile geek, e cerca di mantenere un'espressione intimidatoria ma sexy. O almeno così crede. Per fortuna sopra la maglietta e i pantaloncini ho la tuta da ginnastica. Sembra essere di buonumore, e deduco che probabilmente si stia scopando l'*amichetta* che mi aveva accennato alla fine dello scorso trimestre: forse sarebbe un bene perché lo distrarrebbe dall'assillare costantemente i suoi studenti.

«Sto cercando di evitarle, ma avevo bisogno di una boccata d'aria fresca e un po' d'esercizio», gli dico, consapevole di essere costretta a chiedere scusa per una cosa di cui non ho alcuna colpa. D'altra parte, ho saltato qualche lezione durante la prima settimana del trimestre per non parlare di quella che ho perso alla fine della scorsa per andare al ballo di Falconbury. Rafe mi aveva messo in guardia su Alexander e mi aveva detto chiaro e tondo che la nostra relazione non avrebbe dovuto interferire con i miei studi. Mi aveva fatto incazzare il modo in cui aveva cercato di controllare la mia vita privata e di come si era intromesso nelle mie cose, ma non posso negare d'aver perso molto tempo per nulla.

«L'esercizio fisico fa bene al cervello e sono felice di sentirti dire che sei ritornata con la testa china sui libri. Volevo chiedertelo alla nostra prossima lezione ma visto che sei qui, *carpe diem*. Chissà che cos'ha in serbo per noi il destino…».

«*Carpe diem*. Certo». Non sono completamente sicura di sapere a cosa si stia riferendo, ma non serve di certo Patrick Jane per dedurre che è qualcosa che ha a che fare con Alexander. Rafe era il

suo tutor pastorale quando Alexander era ancora uno studente universitario in uno degli altri college. Il suo sguardo malizioso scandaglia il mio corpo come la lingua di una lucertola e sopprimo un brivido di disgusto.

«Che cosa voleva chiedermi, professore?»

«Faranno vedere *Il conformista* di Bertolucci al Phoenix».

«Ah, ok…».

«Lo conosci? Nella pellicola c'è una carrellata di design e arte fascista degli anni Trenta. È l'esempio supremo di connubio tra architettura e filmografia».

«Ma non parla anche di uno studente che pianifica l'uccisione del suo insegnante?».

Sorride leggermente: «Sì certo, quella è una delle tematiche».

«Quindi è un'uscita organizzata dalla Facoltà? Viene qualcun altro?»

«In realtà avevo più in mente un'uscita a quattr'occhi, una specie di lezione fuori sede. So che sei interessata a quel periodo e il film è ambientato a Roma. Sarà proiettato solamente una sera, quindi se sabato non hai nient'altro in programma…».

Solamente noi due? «Grazie mille per l'invito, vorrei tanto venire ma ho già comprato il biglietto per la mostra *Club to Catwalk* al Victoria and Albert Museum questo sabato».

«*Club to Catwalk?*», l'espressione di Rafe è persino meno stupita di quella che aveva fatto Alexander alla notizia.

«Sì, con Emma Hunt, la sorella di Alexander. Vuole iscriversi al corso di Costumi teatrali alla Saint Martins. A essere onesta, mi sono sentita obbligata ad accompagnarla».

Sorride ma i suoi occhi rimangono freddi come quelli di una lucertola. «In questo caso, se sei obbligata ad andare…».

«Non direi proprio *obbligata*, ma, date le circostanze, penso abbia bisogno di un supporto e d'incoraggiamento».

«Certo. Chiederò a qualche altro mio studente d'accompagnarmi a vedere il film. Saranno entusiasti della mia offerta e accetteranno al volo l'opportunità, anche se avrei voluto stare un po' insieme a te e intavolare una bella conversazione, con un proficuo scambio di idee. Ma capisco tu ti senta in dovere di aiutare un membro della famiglia Hunt».

«Diciamo che *voglio* aiutare entrambi…», specifico, infastidita con me stessa per aver insinuato di essere stata obbligata ad andare alla mostra.

«Come sta affrontando la cosa Alexander? Ha un carattere irascibile e per lo più instabile, e perdere un padre così giovane, con ancora fresca nella memoria la morte della madre, deve essere stato un brutto colpo per lui. Spero che non ti stia lasciando condizionare troppo dai suoi problemi. Hai già saltato il primo seminario del trimestre, e spero tu riesca a rimetterti in carreggiata e concentrarti sui tuoi saggi e le tue ricerche».

«Mi sono già rimessa all'opera e ho lavorato molto duramente per recuperare il tempo perduto. Ha dato un'occhiata al mio ultimo scritto? Spero sia stato sufficientemente apprezzato».

«Era scritto bene e hai fatto una buona ricerca, certo, ma da una persona con il tuo intelletto e le tue capacità mi aspettavo qualcosa di più che un saggio scritto *sufficientemente* bene, mia cara Lauren. Ora che il tuo coinvolgimento con la famiglia Hunt sembra essere finito, ci aspettiamo importanti

risultati da parte tua. D'ora in poi pretenderò molto di più da te».

Deglutisco mentre Rafe continua con un sorriso sereno sulle labbra: «Lo faccio per il tuo bene, si capisce, e spero non te la prenderai se reciterò la parte del supervisore severo e inflessibile, cercando di farti rigare dritto».

Bleah. Avere un professore come *dominatore*. Mi si rivolta lo stomaco.

Mi guarda con espressione accigliata: «Molti dei miei studenti rispondono bene a uno stimolo autoritario, anzi, sono addirittura quelli più promettenti che esigono da me rigore e disciplina».

«Credo sia già abbastanza severo così. Ora se non le dispiace, vorrei entrare al caldo e farmi una doccia».

«Sì, buona idea…».

Ok, ci rinuncio. Potresti leggere l'intero elenco telefonico con il tono più inespressivo di sempre e comunque il professor Rafe coglierebbe delle allusioni a sfondo sessuale. «A più tardi. Devo andare a studiare. Veramente tanto. Proprio ora».

CAPITOLO OTTO

È sabato mattina, finalmente. Dopo una lunga serie di lezioni e seminari, più una breve snervante presentazione che ho dovuto tenere davanti a tutti gli studenti del mio corso sul *Gioiello di re Alfredo* custodito al museo Ashmolean, non vedo l'ora d'andarmene da Oxford. Confesso di sentirmi un po' in imbarazzo quando la Bentley arriva a prendermi per portarmi a Londra, fermandosi davanti alla loggia, con Immy che ogni volta insiste per venirmi a salutare come se fossi la regina d'Inghilterra. E poi tra l'altro non posso nemmeno conversare con lo chauffeur della famiglia Hunt, perché sono solo una studentessa e non una contessa vedova in cerca di marito, così ci rinuncio e mi godo la visuale fuori dal finestrino, mentre l'auto sfreccia in direzione South Kensington. L'autista ferma la macchina proprio davanti al Victoria and Albert Museum e mentre mi apre la portiera mi accorgo che Alexander ed Emma sono già lì ad aspettarmi sugli scalini. Alex era andato a prendere la sorella con la sua Range Rover.

«Ciao!».

Emma mi getta le braccia al collo come se fossimo amiche di vecchia data e mi sussurra: «Sarà una giornata *fantastica*!», mentre Alexander mi guarda con un'espressione di sollievo. Indossa una lunga gonna nera in stile gotico, e un paio di Dr. Martens verde smeraldo metallizzate. I capelli neri sono raccolti sulla testa in modo fintamente disordinato. Ha messo un po' più di fard sulle guance rispetto al giorno del funerale e l'originale outfit in qualche modo si abbina alla perfezione con la sua personalità piena d'energia.

Quando finalmente mi lascia respirare, Alexander mi dà un rapido bacio sulla bocca e si fa da parte. Forse per lui è troppo imbarazzante esternare i propri sentimenti in pubblico, o probabilmente durante il viaggio in macchina c'è stata un po' di tensione tra lui ed Emma. Anzi mi correggo, direi *quasi sicuramente* e *molta tensione*.

«Ho chiesto a Brandon di venirvi a prendere all'una. Due ore dovrebbero essere sufficienti, no?»

«Avremmo potuto raggiungere il ristorante anche con la metropolitana», gli dico.

«Sì, potremmo arrivarci da soli all'Ivy», commenta Emma sarcasticamente. «Preferibilmente passando da Camden Market».

«Preferirei non cambiare i nostri piani proprio ora», ribatte Alexander con tono deciso.

Emma infila un braccio sotto il mio: «È inutile discutere con lui. Ciao ciao Alex!».

Mi trascina su per gli scalini verso la grande entrata del museo. Mi volto per un attimo e mi accorgo che Alexander sta già immergendosi nel traffico.

«Come fai a farla franca ogni volta?»

«A farla franca per cosa?»

«Quando lo chiami Alex? Pensavo l'odiasse».

«Oh sì, *certo* che lo odia. Mamma era l'unica a chiamarlo così, anche se papà lo odiava – anzi forse

proprio per questa ragione – e allora ho iniziato a chiamarlo così anch'io, in parte per stuzzicarlo e in parte per infastidire papà. E comunque nessuno dei due potrebbe dire più niente, giusto?»

«Credo di no».

«Lo faccio per il suo bene. Ha bisogno di qualcuno che gli dia una bella scossa ogni tanto. Alex pensa di essere stato messo al mondo per proteggere tutti quanti: me, la tenuta, e persino il mondo intero. Ma la verità è che anche lui ha bisogno del sostegno delle persone, come me, te e ogni comune mortale. Ha bisogno di essere protetto da gente come Valentina, e anche da se stesso».

Wow. Non sono sicura di essere d'accordo al cento per cento con la sua affermazione ma c'è della profondità in quello che ha appena detto, e questa cosa mi fa pensare. È un mix esplosivo di personalità: a volte si comporta da bambina viziata mentre altre mostra di saper essere una donna matura, è volubile, intelligente e vulnerabile al contempo.

Anche se ho già visitato il Victoria and Albert Museum di recente, la scalinata e la magnificenza del posto mi levano il fiato. Fermo Emma per un istante così da riuscire a osservare meglio la volta decorata e il lampadario Bocci, sospeso sopra il bancone della reception. Le sfere colorate sono ipnotizzanti.

«Alexander non sa cosa si sta perdendo», mi dice Emma sorridendo non appena distolgo l'attenzione dal lampadario.

«Io credo di sì».

«Sono contenta che non sia qui, perché avrebbe passato tutto il tempo a guardare l'orologio con un'espressione annoiata in faccia. Cosa dici, andiamo direttamente alla mostra *Club to Catwalk*? Poi se vuoi possiamo andare a vedere le varie installazioni e gallerie, e ti racconto tutte le mie ultime novità».

«Certo», cerco di abbozzare un sorriso. A giudicare dal suo sguardo malizioso, sono certamente notizie che riguardano un certo Henry.

La mostra ci tiene impegnate per circa un'oretta: Emma saltella qua e là estasiata di fronte ai costumi indossati dalle band iconiche e gli artisti degli anni Ottanta e Novanta.

«Alcune sai sono state trasferite al Saint Martins», mi dice, fermandosi davanti a una creazione di John Galliano. «Non vedo l'ora d'andarci, anche se papà non avrebbe approvato».

«Sei sicura che fosse così contrario alla tua scelta?».

Sbuffa con una smorfia di scherno sul viso. Chiaramente Alexander non le ha ancora detto che alla fine suo padre si era rassegnato all'idea. Dopo aver girato in lungo e in largo ogni angolo della mostra, ci dirigiamo verso la *Theatre and Performance Collection*, dove rimaniamo affascinate da alcuni splendidi costumi di danza. È proprio mentre siamo intente a osservare uno stupendo tutù realizzato per il ruolo della principessa Aurora nel balletto *La bella addormentata* che Emma mi dà una gomitata e abbassa improvvisamente la voce.

«Sono *così* elettrizzata. Più tardi vedrò Henry. Alexander pensa di portarmi a casa di amici per una festa, ma in realtà passerò la notte con lui. Ha prenotato una stanza in un bellissimo hotel lì vicino».

Mi si rivolta lo stomaco alla notizia. Non so perché Emma ha scelto proprio me come confidente, penso sia un modo per ribellarsi alle restrizioni imposte nella sua vita, ma non voglio essere coinvolta nelle sue strategie.

«Forse non dovresti dirmi queste cose», le dico quasi scherzosamente, ma lei si mette a ridere.

«E perché no? Non correrai mica da mio fratello a dirgli tutto, no?».

Mi guarda con aria di sfida e mi domando se in realtà *speri* veramente che spifferi ogni cosa al fratello per vedere la sua reazione. Forse vuole che glielo dica semplicemente per attirare la sua attenzione.

«Non gli dirò niente se tu non vuoi, ma mi metti in una situazione piuttosto scomoda. So che non sarebbe contento di vederti uscire con Henry. Sei sicura di sapere quello che stai facendo?»

«Oh, so che non lo farai e comunque non ti preoccupare, so badare a me stessa. È bello avere qualcuno con cui condividere i propri segreti».

«E le tue amiche? Sanno sicuramente che stai uscendo con questo ragazzo, giusto?»

«Lo sa solo Allegra, non mi fido di nessun altro a scuola. Sono tutte così immature, e alcune di loro sono delle vere stronze, che non vedrebbero l'ora di stare con Henry. Probabilmente andrebbero dritte dagli insegnanti e loro chiamerebbero subito Alexander. So che da quando mio padre è morto, al corpo docenti è stato affidato il compito di sorvegliarmi costantemente causa "elaborazione lutto" e odio questa inutile precauzione».

«Credo stiano solo cercando di aiutarti».

«Credo sia solo un modo per tenermi alla larga da Henry. Non stiamo facendo nulla di illegale: ormai ho più di sedici anni e non è che mi scopi all'interno delle mura scolastiche, a parte quella volta nel campo da cricket». Si guarda attorno e ridacchia: «Un luogo piuttosto memorabile per la nostra prima volta, non trovi?».

La mia prima reazione alle sue parole è di sperare che abbiano utilizzato il preservativo. Poi invece m'incupisco ripensando al modo in cui ho flirtato vergognosamente con Henry al ballo. Mi ritorna in mente la faccia furiosa di Alexander e quella dei suoi parenti che mi fissano mentre ballo a stretto contatto con lui. Ok, ero ubriaca e delusa dal comportamento di Alexander che non aveva disdegnato le attenzioni di Valentina, ma avrei voluto non fosse mai successo. Prima di tutto perché Henry mi aveva seguito fuori dalla sala e aveva cercato di fare sesso con me. Se non fossi riuscita a evitarlo nell'aranciera, penso che le cose mi sarebbero sfuggite di mano.

Al contrario, la serata si era conclusa con una bella sfuriata tra me e Alexander e la mia dipartita il mattino successivo, senza dire nulla a nessuno. Eppure non era stata solamente la discussione che avevamo avuto o il flirtare con Henry, ma l'intero weekend passato a Falconbury, che mi aveva fatto capire quanto io e Alexander fossimo cambiati, o quanto diversi fossimo sempre stati in realtà. E quanto differenti siamo ancora.

«Neanche a te piace Henry, vero?».

Distolgo lo sguardo dalla vetrina che ho davanti e mi accorgo che Emma mi sta letteralmente fulminando con gli occhi, con un'espressione che farebbe imbarazzare persino Alexander.

«L'ho incontrato solo una volta…».

«Ma pensi sia meglio che non lo frequenti perché Alexander non lo sopporta?»

«Come ti ho già detto, non lo conosco così bene da poterlo giudicare, ma perché ti serve la mia approvazione?».

Scrolla le spalle. «Non lo so. È solo che… Sono stanca di fare cose che le altre persone giudicano

sbagliate. Mi piacerebbe che, per una volta, la mia famiglia fosse orgogliosa di me, ma forse è troppo tardi ormai, giusto? Papà se n'è andato, e non saprà mai né si preoccuperà più di quello che faccio».

Decido di non risponderle con una delle solite frasi di circostanza del tipo: «Tuo padre ti sta guardando da lassù», ma mi riprometto di chiedere ad Alexander di dire a Emma che suo padre alla fine aveva acconsentito alle sue scelte universitarie. E se non lo farà lui, glielo dirò io stessa, anche se dovesse pensare che stia interferendo troppo nelle loro vite.

«Sono sicura al cento per cento che Alexander ha a cuore quello che fai ed è super orgoglioso di te. Ma sono anche certa che non sarebbe contento di sapere che ti frequenti con Henry, per quanto possano essere giuste o meno le sue motivazioni. Io non gli dirò niente però, per favore, fai attenzione. L'unica cosa che interessa veramente ad Alexander è che tu possa non rimanerne scottata, e puoi anche ridergli in faccia per questo ma è la verità. Ora, ci sono rimasti dieci minuti di tempo, che dici, andiamo a prendere un caffè?».

Emma fa una smorfia: «Preferirei del vino».

«Ok, andiamo».

Poco più tardi ci troviamo all'Ivy e il cameriere ci fa accomodare per il pranzo mentre Emma chiacchiera entusiasta. Alexander ci stava aspettando fuori quando l'autista si è fermato lì davanti. Sembrava un po' teso ma era prevedibile. Contrariamente a ogni mia aspettativa, il pranzo non si trasforma in un campo di battaglia, e la giornata sembra procedere serena. Quando Emma si alza per andare in bagno, a fine pasto, chiedo ad Alexander com'è andato l'incontro.

«Credo sia andato come vanno quel genere di appuntamenti, per me è ancora territorio inesplorato».

Mi pento d'aver tirato fuori l'argomento e cerco di glissare su altro: «Mi stupisce che ti abbiano organizzato un incontro nel weekend».

«Mah, ti mettono sul conto ogni misera mezz'ora, sembrano ansiosi di vedermi ogni istante. Sarebbero persino venuti a trovarmi a Oxford se avessi voluto, ma Emma aveva bisogno di allontanarsi per un po' da scuola e questa mi sembrava potesse essere una buona opportunità per lei. Ti ha dato problemi oggi?»

«No, per niente». O almeno non nel modo che pensa lui. «Mi sono divertita».

«Grazie per essere venuta con noi», mi dice accennando un sorriso e prendendomi la mano.

«Nessun problema». Colgo la palla al balzo. «Era un po' dispiaciuta dal fatto che tuo padre non voleva che andasse alla Saint Martins. Immagino che tu non le abbia detto ancora niente del suo ripensamento?»

«No, non ancora. Non so come affrontare l'argomento».

«Penso che le darebbe un po' di conforto. Sta tentando di attirare la tua attenzione».

«La mia attenzione? Pensavo cercasse in tutti i modi di liberarsene. Non voglio interferire con la sua vita».

Sorrido.

«Che c'è di divertente?»

«Ehm, niente. Che cavolo vuoi che ne sappia io di sorelle o teenager?»

«Probabilmente tanto quanto me, ma le dirò di papà se questo credi possa aiutarla. Non oggi però. È meglio che le parli a quattr'occhi e non voglio rovinarle il pomeriggio tirando fuori l'argomento, sembra così felice…». Lo guardo mentre sorseggia l'acqua e mi rendo conto che ha già troppi pensieri per la testa per affrontare un'altra discussione accesa con Emma o gliel'avrebbe probabilmente già accennato. «Ho detto a Brandon di tornare a Falconbury. Lascerò Emma a casa di alcuni suoi amici durante il viaggio di ritorno a Oxford».

«Ok». Mando giù un boccone amaro perché so benissimo di che *amici* si sta parlando.

Si avvicina e mi sussurra all'orecchio: «Dopodiché ti porterò a casa e ti scoperò fino allo sfinimento».

Da sotto la tovaglia imbandita, allunga la mano sulla mia coscia e il mio corpo s'irrigidisce, non solo per l'eccitazione, ma al pensiero angoscioso di Emma e Henry. Oh mio Dio, non so se riuscirò a continuare così.

Il mio cuore accelera i battiti. «È una promessa o una minaccia?»

«Diciamo che con me sono la stessa cosa».

Non appena Emma rientra allegramente in sala, ritira la mano.

«Ahi ahi. Avete due facce colpevoli. Stavate per caso parlando di me o vi ho interrotto sul più bello? Ehi, volete che vi prenoti una camera?».

Alexander non arrossisce mai, ma varrebbe la pena immortalare la sua espressione. «In realtà, stavo solo dicendo a Lauren che non vedi l'ora di pagare il pranzo», le dice sarcastico.

«E perché no? Me lo posso permettere, ora che ho i soldi di mamma».

«Non ancora», l'ammonisce Alexander con una voce fredda quanto l'acqua con ghiaccio che sta bevendo. «Non dimenticare che sono io il gestore del tuo patrimonio finché non compirai ventun anni».

Emma torce le labbra infastidita. «Ti ha mai detto nessuno che a volte puoi essere un vero stronzo, Alex?»

«Me lo dicono sempre».

«Ok, facciamo così, pago io», m'intrometto, e prima ancora che possano fiatare, sbatto la mia carta di credito sul vassoio d'argento e gliela allungo al cameriere.

Mentre stiamo aspettando che il valletto del parcheggio ci porti la Range Rover, Emma mi sussurra all'orecchio: «Ora capisci perché non gli dico mai le cose importanti. A volte è un vero stronzo!».

Anche se per un certo verso sono d'accordo con lei, non c'è molto che possa dire, e di certo non mentre Alexander le sta aprendo la portiera dell'auto. Non c'è modo di farli parlare, specialmente in mia presenza. Mi piacerebbe spiegare ad Alexander che ricordare a Emma che la gestione della sua eredità – e in qualche modo della sua vita – spetta a lui, non è il modo migliore per guadagnarsi la sua fiducia. Ma non lo farò, perché non servirebbe a nulla.

Un'ora più tardi l'auto imbocca un vialetto che porta a una casa padronale dalle pareti di pietra irregolare. Emma scende dalla vettura e Alexander le prende lo zaino dal baule. Il tragitto è stato piuttosto silenzioso, con Alexander concentrato alla guida, con la mente probabilmente affollata da mille pensieri riguardanti Emma, la sua tenuta e il suo lavoro. Per tutto il tempo ho tenuto lo sguardo

fisso fuori dal finestrino, chiedendomi come riuscire a reggere il doppio gioco tra i due. Non ho mai voltato lo sguardo verso Emma, ma a giudicare dal suo silenzio, penso fosse ancora incavolata con il fratello, o forse semplicemente intenta a scrivere col suo telefonino.

Alexander le allunga lo zaino e all'improvviso lei gli getta le braccia al collo. Si stringono in un tenero abbraccio e rimangono così immobili per qualche istante. Emma gli dice qualcosa e Alexander le dà un bacio prima di vederla allontanarsi, raggiungendo la porta d'entrata dove Allegra la sta aspettando.

«Tutto bene?», gli chiedo.

«Non lo so. Emma si comporta stranamente. Ha continui alti e bassi come uno yo-yo, persino più del solito».

«Be' ma è comprensibile, è ancora troppo presto».

«Sì ok, e il suo comportamento è sempre stato piuttosto difficile da comprendere, ma sembra agitata per qualcosa che non riesco a decifrare, qualcosa che non ha niente a che fare con la morte di mio padre. Non avrei dovuto sollevare la questione sull'eredità e ferirla così al ristorante, ma sono preoccupato per il suo futuro. È pieno di bastardi lì fuori che farebbero carte false per mettere le mani anche solo su una misera frazione del suo patrimonio. E io mi sento responsabile».

Date le circostanze e la pressione costante che ha addosso, penso siano normali le sue improvvise perdite di controllo e i suoi sfoghi irrazionali. E poi da come si comporta con sua sorella è lampante il suo essere fondamentalmente una persona buona e profonda, sebbene in alcuni casi possa sembrare difficile, spigoloso e insopportabilmente arrogante. Per la prima volta da quando sono tornata in Inghilterra, mi domando seriamente se tra me e Alexander possa esserci un futuro. La cosa certa è che non riesco a stargli distante, anche se dentro di me so che, finora, si è sempre trattato solo di sesso. O forse mi sono semplicemente illusa che ci possa essere dell'altro, cercando di spiegare così la mia sempre più crescente dipendenza nei suoi confronti. Probabilmente ormai non riuscirei a staccarmi da lui nemmeno se lo volessi, nonostante tutte le complicazioni che mi tormentano al solo pensiero.

Alexander osserva pensieroso la casa padronale e le sue parole mi riportano bruscamente alla realtà: «Se non altro so che stanotte è al sicuro». Mi si contorce lo stomaco e non posso più mentire, devo dirgli che si vedrà con Henry. Fa presa sul volante: «Ucciderei chiunque la possa ferire».

Un nodo mi stringe la gola, consapevole di essere ormai nei guai, sia che glielo dica sia che non gliene faccia parola. Forse il modo migliore sarebbe quello di convincere Emma a dirglielo lei stessa, perché aggrapparsi alla speranza che prima o poi possa lasciare Henry mi sembra una scappatoia codarda.

«Sono felice di poterle essere d'aiuto».

Alexander si gira e mi guarda: «Hai già fatto il tuo dovere per oggi, ora ti accompagnerò a casa e ti porterò a letto».

«Ma non lo sento come un dovere. Mi piace tua sorella».

Ed è la verità: mi piace veramente Emma, è esuberante, intelligente, non vuole conformarsi a quello che le altre persone si aspettano da lei, e lo capisco del resto, ma è anche così vulnerabile…

Alexander mi scruta come se non riuscisse a capire se sono seria oppure no, ma poi mi dice: «Le voglio bene ma sono proprio arrivato al limite della sopportazione. Preferirei dover avere a che fare

con un intero plotone: nessuno dei miei soldati mi ha mai dato così tante preoccupazioni. Penso che mio padre non avesse la minima idea di come riuscire a gestirla, ma ora tocca a me e ho paura di fare peggio».

«Sono sicura che stai gestendo la cosa dieci volte meglio di chiunque altro…».

Mi preme l'indice sulle labbra: «Basta così, Miss Cusack. Non voglio sentirle pronunciare più una sola parola, almeno non prima del pompino che mi farà una volta arrivati a Oxford».

«Una richiesta alquanto presuntuosa la sua, signor Hunt», rispondo facendo finta di fare l'indignata.

«Ma direi alquanto azzeccata».

«Sei un…».

«Ragazzo sincero?», mi dice alzando un sopracciglio in modo sexy.

«Arghh».

Ok, parole da vero gentleman insomma. Ma non posso assestargli una bella sberla in faccia perché sta facendo manovra per uscire dal viale di Allegra. E poi alla fine che importa se ha fatto una battuta insolente, anzi, mi sento quasi sollevata d'aver risolto la situazione d'impasse che si era creata con un battibecco piccante.

Ora, avvolta nuovamente nel tepore del suo corpo, la mia mente è completamente svuotata di ogni preoccupazione. Sento solo il tocco gentile della sua lingua su di me, e una sensazione di piacere che si diffonde fino a raggiungere tutte le mie estremità, mentre affondo le unghie nelle lenzuola, e abbandono ogni inibizione. Si spinge sempre più in giù, e mi strappa la promessa di fare la stessa cosa anch'io su di lui, di lì a poco.

Anche se cercassi di fermarlo, non potrei, perché ho i polsi legati con il cordone delle tende alla spalliera del suo letto a mezzo baldacchino. È la prima volta che sperimento una cosa del genere, e confesso d'aver avuto una strana sensazione allo stomaco quando Alexander me l'ha proposta, anche se l'idea mi aveva stuzzicato la mente quando la settimana precedente ci trovavamo in cucina. È un giochino alquanto perverso ed è la prima volta che mi spingo così in là, anche se non credo valga la stessa cosa per Alexander. Ma non posso negare che il ritrovarmi così, legata a un letto e totalmente indifesa, impossibilitata a impedirgli di farmi qualsiasi cosa gli baleni in testa, mi ecciti parecchio. La pressione della sua lingua sulle mie parti intime si fa più intensa, facendola scorrere su e giù sul clitoride, facendomi eccitare e bagnare così tanto da obbligarmi a chiedere clemenza.

«Ti prego…».

Alexander alza lo sguardo dalle mie gambe: «Che cosa hai detto?»

«Ti prego… Alexander!».

«Ti prego di fermarti o di andare avanti?»

«Sì, no… Non lo so… Oh…».

Ritorna all'assalto delle mie intimità con la lingua e non posso fare nulla per ribellarmi. Il laccio avvolto attorno ai miei polsi non è legato troppo stretto, ma è comunque impossibile liberarsi dalla morsa. Non ho altra scelta se non quella di aggrapparmi con i palmi attorno alla corda e contorcermi tutta contro il letto. L'attrito costante della sua lingua sul mio clitoride è una vera tortura, e il mio livello d'eccitazione schizza all'ennesima potenza. Sono una massa di terminazioni nervose, pura

elettricità… chiudo gli occhi.

Alexander si ferma, alza la testa e si mette in ginocchio, premendo entrambe le cosce contro ciascun lato delle mie gambe. Mentre sono ancora legata al montante del letto, si avvicina alla mia superficie calda e bagnata, e inizia a strusciarsi contro di me. Vorrei conficcargli le unghie sul sedere e tirarlo a me spingendolo tutto dentro, ma non posso. È così duro ed enorme, che la semplice pressione del suo pene sul mio clitoride sarebbe sufficiente per farmi venire. Cerco di resistere il più possibile mentre mi penetra a fondo: a giudicare dalla frenetica pulsazione con cui me lo spinge dentro e dalla rigidità muscolare del suo pene credo che stia raggiungendo anche lui l'apice del piacere. Spero che guardarmi mentre gemo e raggiungo l'orgasmo sia eccitante per lui almeno tanto quanto lo è per me osservarlo mentre perde completamente il controllo. Mi fa sentire potente e misteriosa, anche se so che in realtà è semplicemente una questione biologica.

Sorrido e me ne rimango sdraiata immobile accanto a lui, troppo esausta per muovere anche solo un muscolo. Non riesco a scorgergli la faccia, ma le sue dita si avvicinano alle mie e gliele stringo forte.

«Odio doverlo ammettere, ma penso che tu sia un bene per me, Miss Cusack».

Poi, ripensando a Emma, non ne sono più così tanto convinta, e cerco di aggiustare il tiro: «E un male, allo stesso tempo. Ma per qualche motivo non riesco a stare lontana da te».

Alexander scoppia a ridere ed è la prima volta da quando è iniziato il nuovo trimestre, che lo vedo felice. E chi se ne frega se pensa che stia scherzando, non rovinerei questo momento magico per nulla al mondo.

CAPITOLO NOVE

Ormai è passata quasi una settimana dalla nostra visita al Victoria and Albert Museum e non ho più avuto notizie di Emma. Non ho osato chiedere troppo spesso come sta ad Alexander, perché temo possa insospettirsi e pensare che sappia qualcosa di cui lui non è al corrente. Comunque sembra piuttosto contento quando gli domando come sta la sorella, e la cosa mi fa sentire ancora più colpevole, ma devo fare il possibile per cancellare dalla mia mente la sua storia amorosa e concentrarmi sullo studio.

Poco dopo il nostro rientro a casa lo scorso sabato sera, a Oxford è iniziato a nevicare, anche se ormai le strade sono solamente ricoperte di uno spesso strato di fanghiglia grigia. Alexander d'allora si è ritirato in esilio, per cercare disperatamente di rimettersi in pari con gli studi e il corso. Il suo tutor gli aveva concesso un esonero, ma Alexander si è rivelato alquanto irremovibile nel non voler ricevere alcun trattamento speciale. Non è dovuto tornare a Falconbury, né è stato ancora convocato dal reggimento, quindi spero che adesso le cose tra noi possano sistemarsi.

Anch'io avevo bisogno di un po' di tempo per concludere alcuni miei scritti. Il professor Rafe ultimamente è piuttosto intransigente nei miei confronti: smonta pezzo per pezzo i miei saggi dicendo che «lo fa per il mio bene», e mi suggerisce la lettura di pile di testi, riviste e scritti vari, da recuperare al museo Ashmolean o presso la galleria d'arte moderna. Penso che la sua strategia sia quella di riempirmi di lavoro per non darmi il tempo di pensare ad altro, e forse spera di stancarmi tanto da non aver più la forza di scopare con Alexander. È venerdì mattina, e mi sto trascinando a fatica fuori dalla Facoltà di Storia dell'Arte, facendo i conti per vedere se riuscirò mai a finire in tempo il lavoro e prendermi il sabato libero, quando improvvisamente il telefono trilla:

Allora Alexander ti ha già regalato qualcosa?
I x 6

Il messaggio di Immy mi fa sbuffare, e sollevo gli occhi al cielo, ma la stessa reazione mi si ripresenta di lì a poco, quando scivolo quasi in spaccata appena fuori dalla loggia. Aggiungi della poltiglia a un lastricato in pietra del sedicesimo secolo e la combinazione è letale.

Non nel modo che pensi tu.
Ti ha già messo qualcosa Skandar
nella casella di posta?

La risposta arriva qualche attimo più tardi:

Sì, *e* ho ricevuto un enorme biglietto

Le rispondo:

Ci vediamo tra 5 min. davanti alla sala comune. L x

Mentre mi dirigo verso la sala comune, decido di dare una controllatina alla mia casella di posta, non che speri di ricevere un biglietto o una cosa simile da parte di Alexander. Non do una grande

importanza al giorno di San Valentino, e Alexander la pensa esattamente come me, quindi non sono per nulla invidiosa quando vedo arrivare la mia amica Isla e prelevare dal bancone della portineria un enorme bouquet di rose rosse.

«Wow, sono bellissime».

«Vero? Non che mi aspettassi chissà che cosa, eh», commenta con il suo vivace accento scozzese. «Ma il mio ragazzo è a Edimburgo e oggi devo ammettere che mi manca tanto».

Proprio in quel momento il suo viso cambia d'espressione e si mette a urlare, scoppiando in un pianto e lasciando le rose sul bancone. Quando mi giro, la vedo avvinghiata a un ragazzo con in mano una ventiquattrore.

Il capo-portinaio scuote la testa e sorride come se avesse già visto la stessa scena milioni di volte.

«Avrai ricevuto sicuramente tonnellate di bigliettini», mi dice scherzando, mentre Isla e il suo fidanzato si allontanano, mano nella mano.

«Ne dubito», gli rispondo, ed è proprio allora che realizzo che, non importa quello che continuo a ripetere a me stessa o a qualsiasi altro, una parte di me sarebbe più che contenta di ricevere un biglietto da Alexander. Cosa che comunque non farà, perché odia qualsiasi forma di volgare scelta commerciale. E poi sai che c'è? Non ho bisogno del solito orsacchiotto in formato gigante, o di un mazzo di rose dal costo spropositato, e poi tutta quella pressione per organizzare nei minimi dettagli la perfetta serata romantica è davvero ridicola. In effetti, credevo che qui in Inghilterra avrei evitato tutta quella inutile frenesia da San Valentino che si respira negli Stati Uniti, con i regali e i biglietti già in vendita nei negozi a partire da Capodanno. Eppure anche qui è da circa un mese che nei negozi non vedo altro che "cianfrusaglie rosa", come le chiama Immy, e capisco che le cose non sono poi così diverse.

Passo per il cortile interno posteriore di Wyckham e raggiungo la sala comune. Su un muro, illuminati da uno sperduto frammento di luce, fitti boccioli di croco vibrano nel vento, ma sembrano troppo spauriti per aprirsi. Il freddo tagliente mi penetra le ossa e rabbrividisco.

«Lauren!», mi chiama Immy, in piedi sotto il porticato della sala comune, con ai piedi un paio di Hunters cremisi e un'enorme sciarpa avvolta attorno al collo. Ha le guance rosso fuoco, a causa dell'aria gelida, ma un enorme sorriso le scalda il viso. «Ehilà. Facciamo una partita a tennis più tardi, allora?»

«Ma stai scherzando? Con questo tempo?», le dico sollevando dalla neve i miei stivali inzuppati. «Penso di star perdendo la sensibilità dei ditoni dei piedi».

«Sì, perché entro ora di pranzo il campo da tennis sarà già tirato a lucido. Sarà divertente».

«Io… ehm…».

Mi fissa con aria sospettosa: «Non vorrai mica fare la femminuccia, vero?»

«Certo che no. Per che ora?»

«Ho prenotato il campo per le due e mezza ma ci vorrà un pochino di tempo in più ad andarci in bicicletta, perché le strade sono parecchio scivolose. Ci troviamo alle due davanti alla loggia?»

«Perfetto», le dico, mentre un frammento di poltiglia bagnata s'infiltra attraverso i collant. «Non vedo l'ora».

«Bene. Ci beviamo un caffè veloce?»

«Ok».

Nella sala comune troviamo un angolino non ancora completamente sommerso da pezzi di giornale e ci sediamo. «Che cosa avete in programma per stasera tu e Alexander?»

«Nulla».

«Come?»

«Per quanto ne so, credo non lo vedrò nemmeno. Da quando siamo tornati da Londra, ha la testa china sui libri notte e giorno, per cercare di rimettersi al passo con gli studi. Mi ha chiamato ieri, ma non mi ha detto nulla riguardo stasera».

«Be' ma è normale, magari in realtà sta programmando di cucinarti una cena speciale», mi dice Immy, con un tono mesto quasi a lutto.

«A essere sincera, dovrei studiare anch'io, a meno che tu non voglia andare a vedere un film e prenderti una serata completamente libera».

Mi guarda imbarazzata: «Mi piacerebbe tanto ma Skandar ha prenotato un tavolo per cena al ristorante. Scusami. So che non è la serata migliore per uscire, il servizio sarà terribile e il locale sarà pieno di coppiette sdolcinate pronte a condividere spaghetti o a pagare una fortuna per del prosecco ma…».

«Ehi, non ti preoccupare. Negli Stati Uniti San Valentino è ancora peggio. Mi meraviglio che non colorino il fiume Potomac di rosa. Le persone spediscono biglietti anche ai propri amici, alla propria famiglia e persino ai professori. Ebbene sì, anch'io facevo così».

«Davvero?»

«A-ha. L'anno scorso, uno dei colleghi di Todd ha persino assoldato un quartetto di musicisti per cantare una serenata alla propria ragazza, sul posto di lavoro. Ti dico solo che era un ufficio legale».

Immy fa una smorfia. «Oddio, che esagerazione! Non mi sento più poi così colpevole d'aver ricevuto un biglietto e contribuire attivamente al fatturato del proprietario del ristorante».

«E infatti non dovresti. Vai e divertiti. Non mi aspetto nemmeno che Alexander si ricordi che giorno è oggi. È così preso dal suo lavoro e così afflitto dalle preoccupazioni che gli danno Emma e la tenuta, e poi anch'io sono piena di cose da fare. Per domani devo preparare un'altra di quelle mini presentazioni per il gruppo del seminario».

Immy finisce di bere il caffè. «Se vuoi domani possiamo andare a vedere un film. C'è la versione integrale di *Shame* al Phoenix, e non sarà pieno di coppie pronte a sbaciucchiarsi a ogni angolo. Poi potremo andare al Po Na Na».

«Bella idea».

Getta via il bicchierino vuoto di caffè nel cestino lì vicino e sospira: «Ho una lezione con Dottoressa Paura prima di pranzo. Sai, quella che mi ha dato dell'ochetta quando ha scoperto che mi ero portata il piegaciglia e il bikini durante un'uscita didattica?».

Scoppio a ridere. «Ci vediamo per le due. Vado a cercare l'intimo termico da indossare per la partita di tennis».

Dopo aver raggiunto la mia stanza, accendo il laptop e controllo le mail, anche se so che è semplicemente un diversivo per ritardare di qualche minuto il mio ritorno sui libri. Ci sono un paio di messaggi da parte di alcune mie amiche, e uno di mia madre che m'informa dell'arrivo di un

“misterioso pacco”, con sopra un biglietto che dice di non aprirlo prima del giorno del suo compleanno. Devono essere le stampe che le ho comprato il giorno in cui Valentina è piombata a casa di Alexander. Scrivo una nota sul mio iMac per ricordarmi di chiamarla via Skype il giorno del suo compleanno. Tra le varie mail ce n’è una da parte del professor Rafe che ha per oggetto “Video italiano da guardare prima della prossima lezione”.

Sospiro. Riguarderà forse *Il conformista*, il film che voleva andassimo a vedere insieme? Clicco sul link, aspettandomi di venire rapita dalle scene d’architettura fascista e di arredamento d’interni.

Ma ciò che mi appare davanti agli occhi è tutt’altra cosa: due persone nude si contorcono davanti allo schermo, urlando e gemendo di piacere.

D’istinto mi viene da chiudere la finestra. Sarò costretta ad andare dal preside di Facoltà con questo. Rafe mi ha inviato un link di un sito porno e non può essere stato un incidente, a meno che la sua mail non sia stata violata. Eppure… l’oggetto “Video italiano da guardare” è così specifico…

Le mie dita sorvolano il tasto Canc, ma poi qualcosa mi fa riaprire la finestra e riaccendere il video.

Non può essere. Non è possibile. Il mio cuore inizia a battere all’impazzata. Mi sto sbagliando di sicuro. *Di sicuro*.

Mi tremano le dita mentre torno a sedermi, completamente frastornata.

Quando apro nuovamente il link, la donna nuda, legata con le corde della tenda alla spalliera del letto, apre la bocca e geme. I suoi lunghi capelli neri sono scompigliati sul cuscino. Il ragazzo, anche lui completamente nudo, è inginocchiato accanto a lei sul letto. Mi dà le spalle ma non c’è bisogno di vedere la sua faccia per capire chi è. Riconosco la cicatrice sulla spalla e i suoi glutei marmorei. Mentre si china su di lei, la ragazza lancia un’occhiata alla telecamera e sfoggia un sorriso trionfante che mi dà un profondo senso di nausea.

I gemiti e le urla eccitate aumentano sempre più di volume mentre la clip prosegue, tanto da non riuscire a distogliere lo sguardo dallo schermo.

La testa di Alexander si trova ora tra le sue gambe e Valentina urla in italiano perfetto: «Dammelo, Alexander!».

Anche se la mia conoscenza della lingua è limitata, mi sembra abbastanza chiaro che non gli sta chiedendo di darle una cazzo di pizza.

«Ah sì, così vai, bravissimo…», continua.

Poi alle urla e ai gemiti si aggiungono una serie di imprecazioni in lingua italiana che sgorgano come un fiume in piena dal laptop, e un conato di vomito secco mi costringe a correre verso il cestino. Non appena ritorno barcollando allo schermo, vedo Alexander a cavalcioni su Valentina. Rimango immobile, con una mano appoggiata sulla bocca.

«Ah, sono tutta arrapata. Succhiamela ti prego», grida Valentina in italiano. Quello che succede dopo, con lei ancora legata al letto, è così patetico e disgustoso da farmi chiudere il laptop sbattendo lo sportello. Me ne rimango lì davanti immobile, tremando come una foglia ma incapace di muovere anche solo un muscolo.

Che schifo. Non posso far finta che non sia successo niente. Forse sto semplicemente sognando, o magari mi sono fatta o qualcosa del genere, ma quando riapro lo sportello la clip sta ancora andando,

e Alexander sta continuando a scopare Valentina che si contorce tutta sul letto e geme come un ossesso. Le persone fanno *veramente* questo genere di rumore quando fanno sesso? Anch'*io* urlo così?

E poi la ciliegina sulla torta. Alexander lo spinge tutto dentro e grida: «Ti amo!».

All'improvviso la clip si blocca su un fermo immagine dai contorni offuscati, con in primo piano il sedere nudo di Alexander e la bocca di Valentina così aperta in un urlo trionfante di estasi da riuscire a farle una tonsillectomia.

Dovrei cancellare il video e correre via da questa stanza senza fermarmi, finché non mi reggono più le gambe. Dovrei precipitarmi verso il cortile interno e urlare fino allo sfinimento, ma non lo farò.

Clicco un'altra volta sulla clip.

Mi sento come una tossica in overdose, costretta a guardare e riguardare ancora un video che so mi farà male e mi tormenterà, consapevole di dover eliminare quanto prima quelle immagini dal mio cervello. Devo sforzarmi il più possibile di accettare che ciò che ho appena visto è reale, non frutto della mia immaginazione, di qualche incubo o allucinazione, anche se guardarlo fa lo stesso effetto di una mano fredda che ti preme contro lo stomaco e te lo strizza, ancora e ancora.

Non so quanto tempo sia trascorso da quando mi sono accasciata qui, tutta raggomitolata sul letto. Sento come un macigno alla bocca dello stomaco e una sensazione di torpore e fiacchezza agli arti.

Qualcuno bussa alla porta.

«Lauren, sei lì?».

Immy. Oh no cazzo. Dovevamo incontrarci davanti alla loggia per andare a giocare a tennis. Non ce la faccio. Semplicemente *non ce la posso fare*. Non ho nemmeno la forza di affrontarla. Sono nei guai.

L'anta della porta trema: «Lauren, apri questa maledetta porta o dimmi di levarmi dalle palle. Ma per favore, fammi sapere che sei viva».

«Non… non mi sento bene. Non posso venire a giocare a tennis», le dico con voce rotta, perché mi viene da piangere.

Segue un attimo di silenzio, poi mi risponde con voce ansiosa: «Ok, non ti preoccupare. Posso fare qualcosa per farti star meglio?»

«No, no, niente».

Voglio solo che se ne vada. Non voglio che veda il video perché so bene la reazione che avrebbe e sarei costretta a zittirla a forza di urla.

«Ok. Ascolta, rimarrò qui nei paraggi questo pomeriggio, quindi ti prego, chiamami se non riesci ad alzarti dal letto. Passerò comunque più tardi per vedere come stai».

Qualche attimo dopo, sento i suoi passi allontanarsi sul pianerottolo e la porta della sua stanza richiudersi con un tonfo sordo. Me ne rimango così, sdraiata sul letto a fissare il soffitto finché la luce del sole lascia il posto all'oscurità, e gli angoli della mia stanza si rabbuiano. Continuo a scorrere mentalmente le immagini del video, cercando in qualche modo di trovare una spiegazione, ma è inutile, erano per forza Alexander e Valentina quelli nella clip, non c'è alcun dubbio. E persino il letto sono sicura fosse il suo, nonostante il filmato un po' sconnesso. È il letto della sua casa di

Oxford, quello in cui ho spesso dormito, quello a cui mi ha legato qualche giorno fa e in cui mi ha fatto tutte quelle cose.

La sensazione di intorpidimento generale percepita la prima volta che avevo visto il video lascia un po' alla volta il posto alla rabbia. Una rabbia che non può essere sfogata e che mi attanaglia come un tornado. Infinite domande mi spremono la mente e la riducono in brandelli come artigli di arpie. Chi può avermi spedito il video? La posta elettronica di Rafe deve per forza essere stata violata, perché è impossibile che abbia potuto avere libero accesso a un video come questo. Deve essere stata Valentina… ma come fa a sapere che Rafe è il mio tutor?

«Lauren, tesoro?».

La voce soffusa e disperata che trapela dalla porta è ancora quella di Immy. Mi trascino a fatica sul letto, cercando di alzare la testa dal cuscino fradicio di lacrime. «A-ha».

«Riesci ad aprire la porta o stai ancora troppo male? Vado a chiamare l'infermiera del college?»

«Non sto male».

Segue una pausa. «Allora perché non vuoi farmi entrare, tesoro?».

Se non mi risolvo ad alzarmi dal letto, probabilmente Immy chiamerà qualcuno a sfondare la porta o andrà a chiedere aiuto al custode. Sono rimasta sdraiata troppo a lungo e ho persino saltato il pranzo, e quando scendo dal letto mi sento girare la testa. Apro leggermente la porta ma so già che se lascio entrare Immy, dovrò accettarne le conseguenze. Dovrò condividere con lei il senso di umiliazione e vergogna provati per quella cazzo di clip.

Immy spalanca la bocca in una «O» di sgomento non appena mi vede.

«Oh mio Dio, cosa cazzo è successo? Sembri aver visto un fantasma. Ti sono arrivate brutte notizie da casa?»

«No».

«È successo qualcosa ad Alexander?», mi chiede entrando in stanza, mentre chiudo la porta dietro di lei.

La rabbia mi ribolle dentro come un acido. «Sì, si potrebbe dire che gli è successo qualcosa».

«Oh santo cielo, che cosa?».

Mi dirigo verso il laptop e clicco ancora una volta sul link. Mentre Immy guarda il video me ne sto in piedi in disparte, stringendomi in un abbraccio, come se dovessi rompermi in mille pezzi se dovessi lasciare la presa. Non riesco a vedere la sua faccia ma percepisco i suoi respiri profondi, i suoi «Oh mio Dio», e i sussulti increduli.

Dopodiché mormora, in un tono di voce così flebile che fatico a sentirla: «Oh, 'fanculo».

Distoglie gli occhi dallo schermo e mi guarda con un'espressione rammaricata di chi ha appena perso un proprio caro. E forse è proprio così. «Sto male ogni volta che lo guardo».

«Ci credo, è rivoltante. Valentina urla come un gatto scuoiato. Ma devo dire che Alexander ha proprio un bel culo».

«Immy!».

«Scusa, scusa. Battuta infelice. Oh tesoro, mi dispiace così tanto». Mi getta le braccia al collo e mi abbraccia e, proprio come temevo, le mie lacrime ricominciano a sgorgare. Ormai ne ho versate così tante che inonderebbero come un fiume in piena tutto il cortile interno, uffa, proprio non avevo idea

che potesse fare così male, come un coltello che preme con insistenza dentro la ferita. «Chiamo Skandar e gli dico che non posso andare a cena con lui».

«No! Non puoi rovinarti la serata per colpa di questo casino!».

«Ok. Ok, ma sei così disperata… E come darti torto? Non voglio lasciarti qui da sola in questo stato per tutta la notte».

«Sopravvivrò», le dico, cercando ogni modo possibile per non rovinarle la serata speciale. «Ma, che cosa *devo* fare ora?».

Fa un'espressione disgustata. «Be', prima di tutto dobbiamo capire quando questo video è stato girato. Poi dovremo scoprire chi è stato a inviartelo».

Visto che non voglio affrontare il primo quesito, mi butto sul secondo. «La mail è stata spedita dalla posta elettronica del professor Rafe ma è sicuramente stata violata».

«Uhm, sono d'accordo. Anche se è un pervertito e un bastardo manipolatore non oserebbe mai spedirti una cosa del genere, e comunque come potrebbe sapere dell'esistenza di un video come questo? Che motivo potrebbe mai avere?»

«Penso che abbia cercato in ogni modo di allontanarmi da Alexander…».

Immy fa una smorfia e scuote la testa. «Che coglione. Cosa pensa, che ti getterai tra le sue braccia per trovare consolazione?», mi dice, virgolettando la parola "consolazione". «Anche se per qualche miracolosa circostanza fosse venuto a conoscenza del video, non te lo spedirebbe mai via mail perché sa che andresti a dire tutto subito al preside di Facoltà». Mi dà un colpetto alla spalla. «Ma… ma *dovrai* comunque riferire la cosa a Rafe, se il suo account è stato effettivamente violato».

«No! Piuttosto che lo venga a sapere mi uccido! Ne sarebbe felice e cercherebbe di sfruttare al massimo la situazione a suo favore».

«Ok, ok». Immy prende la scatola di Kleenex che avevo lasciato sul letto e ne estrae una manciata dalla confezione ormai mezza vuota. «Allora dobbiamo scoprire in qualche modo chi è stato».

Mi asciugo gli occhi. «Come?»

«Non ne sono ancora sicura, ma so che Skandar ha degli amici fidati al Dipartimento d'Informatica. Ci deve essere un modo… La maggior parte degli ingegneri sa comunque come entrare in un account privato. Non è difficile violare la mail di qualcuno… Sei la figlia di un diplomatico americano, lo sai bene anche tu».

Sorride ma sono troppo infuriata per risponderle con una risata. «Ma non so come fare».

«Non ti preoccupare, inoltrami la mail e questa sera chiederò a Skandar di aiutarci».

«Ma non voglio che si diffonda per tutta l'università!», esclamo sedendomi sul letto e soffiandomi il naso rumorosamente. «Per favore, lascia perdere per questa sera».

«Ok, ma dobbiamo trovare chi te l'ha spedita, così capiremo anche il perché». Si siede accanto a me sul letto e mi passa un fazzoletto pulito. «Ti aiuterò a rintracciare chi è stato ma poi starà a te scoprire o meno quando la clip è stata girata. È la cosa più disgustosa che possa esserci, ma se dovesse risalire a prima che Alexander ti conoscesse, per quanto oscena possa essere, non importa».

«Lo so, ma come faccio a scoprirlo? Ho guardato il video fino alla nausea ma non c'è alcun indizio che possa aiutarmi. È questa la cosa peggiore».

«Allora non ti resta che chiedere ad Alexander».

«Non posso. Non ora. Almeno non prima d'essermi calmata. Se lo vedo adesso potrei anche ucciderlo, e poi inizierei sicuramente a urlare e *odio* quando perdo il controllo».

«Sono sicura che c'è una spiegazione sensata per tutto questo. Non importa quanto complicato e irritante possa essere Alexander, sono sicura che non ti tradirebbe mai. E poi Valentina non l'ha più visto dalla sera del ballo ed è quindi impossibile che sia stato filmato di recente».

«Non è impossibile, purtroppo. Valentina era a casa di Alexander quando è tornato da Falconbury dopo il funerale. Ho trovato una busta da lettere nel suo cestino, con un biglietto che gli aveva spedito in uno dei suoi viaggi. Alexander mi ha detto che era semplicemente passata da lui per fargli le condoglianze».

Immy sbuffa in segno di derisione, un gesto non troppo rincuorante purtroppo, ma capisco la sua reticenza nei confronti di Alexander.

«Mi ha giurato che non era successo niente, e che potevo anche domandare alla donna delle pulizie che era stata lì tutto il tempo ma ora non so più cosa pensare. Quella del video è la sua stanza – la nostra stanza – nella sua casa di Oxford. Immy, sinceramente non so proprio più a cosa credere».

«Devi riuscire a parlargli il prima possibile, non appena sarai in grado di affrontarlo, non importa quanto possa essere difficile. *Devi* scoprire la verità».

«C'è qualcos'altro…».

Immy mi guarda cupa. «Che cosa?»

«Guarda qui». Raggiungo il laptop e apro Facebook.

«Che cosa fai adesso?»

«So che è da pazze psicopatiche, ma non sono riuscita a trattenermi».

Apro la pagina del profilo di Valentina.

Immy ruota gli occhi verso l'alto. «Che troietta, perché ha messo il profilo privato?»

«Forse per *questo*?», le dico indicando la parte dove il suo status dice: «Impegnata». «E l'ha cambiato ieri, perché fino alla sera prima riportava "single"».

«Cos'è, le controlli il profilo?»

«Solo da quando ho saputo che all'inizio di questo trimestre si è vista con Alexander. Non sono riuscita a trattenermi».

«Ok, hai ragione. Ma il fatto che abbia cambiato la sua situazione sentimentale non significa nulla in realtà. Potrebbe riferirsi a qualcun altro o magari sono tutte stronzate. Me la immagino mentre se ne sta seduta proprio ora davanti al laptop, ridacchiando diabolicamente».

Non sono dell'umore giusto per ridere. «Guarda queste foto. Non penso che ci fossero l'ultima volta che ho controllato il suo profilo».

Clicco sui vecchi album che Valentina ha su Facebook. Mi si apre un calendario super glamour di eventi: Valentina e Alexander mentre si rilassano a bordo di un'enorme piscina, accanto alla sposa e allo sposo in occasione di un matrimonio d'alta società, mentre bevono del Pimm's a una partita di polo, con lei avvinghiata al suo braccio a una funzione militare, e con lui in uniforme.

«Oh mio Dio», esclama Immy, impossessandosi del mouse e cliccando sulle varie foto. «Ha persino un album chiamato "La proposta"? Anche se è passato così tanto tempo da quando si sono lasciati? Ma è completamente fuori di testa!».

Ciò nonostante, da una rapida occhiata si intuisce che «La Proposta», è ovviamente avvenuta a Parigi, e l'album contiene dozzine di foto: Valentina e il suo *fidanzato* davanti alla torre Eiffel, accanto all'Arco di Trionfo, in un ristorante dove lo sta imboccando, facendogli scivolare in gola un'ostrica.

«Mi è ritornata la nausea».

«Ci credo, bleah…», commenta Immy con una smorfia schifata quando le si apre davanti un primo piano dell'anulare di Valentina. «Ho sempre pensato che un diamante così enorme sia veramente pacchiano…».

Vorrei sorridere alla sua battuta, davvero, ma mi sento i muscoli delle labbra come paralizzati, effetto Botox.

«C'è dietro Valentina in tutto questo. Deve esserci lei per forza. Chi altri potrebbe essere così pazzo da risultare ovvio?», dice Immy, ribadendo le mie stesse conclusioni.

«Sono d'accordo. Non può che essere *lei* e continuo a ripetermi che è tutto uno stratagemma perverso architettato per farci mollare, ma Immy, se invece mi sto sbagliando e *non* è così?».

Immy mi afferra dalle spalle e mi guarda dritta negli occhi: «È un suo stratagemma al cento per cento, e sta già funzionando. Guardati come sei ridotta! Questa non è la Lauren che conosco. Asciugati gli occhi e muovi quel maledetto culo o fai qualunque altra cosa si faccia a Washington. Reagisci!».

«Non sono sicura di volerlo fare. Non sono sicura che Alexander ne valga veramente la pena».

«Stronzate! A non ci credo neanche se lo vedo, B anche se non ne valesse la pena, non puoi lasciare che quella stronza la faccia franca».

Immy rimane a farmi compagnia per un'altra oretta, allungandomi i fazzoletti, ascoltando i miei singhiozzi e incoraggiandomi ad affrontare Alexander. Ho già ignorato due delle sue chiamate ma so che non ci metterà molto a decidersi ad arrivare e scoprire dove sono stata. Alla fine Immy mi lascia per andare all'appuntamento con Skandar, ma si ripromette di chiedergli se *ipoteticamente* i suoi amici riuscirebbero a scoprire chi ha violato la mail di Rafe. L'ho appena vista scomparire dall'arcata della loggia quando Alexander bussa alla porta.

«Lauren sei lì dentro? Stai bene?».

Me ne rimango immobile al centro della stanza, ma Alexander non tarda a bussare un'altra volta. «So che sei lì dentro perché c'è la luce della stanza accesa, e poi ho appena visto uscire Immy. Perché non mi hai risposto al telefono? Sono preoccupato».

Preoccupato? Faccio una smorfia di scherno, poi mi alzo e vado ad aprirgli.

Il suo volto è nascosto da un enorme mazzo di fiori. «So che è una ridicola pagliacciata, e probabilmente non ti toccherà minimamente, ma…», dice scostando leggermente il bouquet, «buon San Valentino!».

Scoppio in lacrime e il suo volto s'incupisce per la tensione. «Che cosa c'è? Hai ricevuto qualche brutta notizia?».

Entra in camera e chiude la porta. Rimango muta e mi dirigo semplicemente verso il laptop, aprendo lo sportello.

Aggrotta le sopracciglia in uno sguardo torvo e lascia cadere i fiori sul tavolino. «Cos'è questo?

Lauren, perché non mi parli? Cos'è, una specie di scherzo?».

Clicco sul pulsante Play, e mi siedo sul bordo del letto. Non vedo l'espressione che ha in volto e non voglio farlo, ma riesco a sentire i gemiti e le porcherie che si dicono. Valentina urla e lui le sta dicendo che la ama mentre se la scopa.

La clip termina all'improvviso, e sebbene abbia gli occhi chiusi, ho chiara davanti a me l'immagine del sedere immortalato di Alexander e della bocca di Valentina, spalancata come fosse proiettata su uno schermo Cinemax. Quando li riapro, Alexander sta ancora fissando il laptop, in silenzio.

«Buon San Valentino», sussurro.

CAPITOLO DIECI

Si gira verso di me e, con espressione glaciale, dice: «Quindi questa clip ti è stata inviata dal professor Rafe?»

«Come puoi vedere».

Sogghigna. «Be', è ovvio che la sua casella di posta è stata manomessa».

«Ovvio. Siete tu e Valentina, vero?»

«Sì, siamo noi».

Perfetto direi. Nessuna esitazione, nessun tentativo d'addolcire la pillola. Mi manca il fiato ancora una volta ma cerco di far uscire le parole di bocca: «Ed è stato girato nella tua stanza di Oxford?». Questa mattina avrei detto la "nostra stanza", ma ora l'affermazione risulterebbe piuttosto ridicola.

«Sì». Mi si avvicina e cerca il mio contatto ma lo spingo via bruscamente. Mi aspettavo uno scoppio di rabbia da parte sua alla notizia ma invece mi dice con voce calma: «Lo sai vero che questo video è stato girato prima che ci conoscessimo?»

«Davvero?»

«Dài Lauren, non crederai mica che sia stato fatto dopo il nostro primo incontro?»

«Non lo so. E perché poi è stato filmato?»

«Non ne ho idea. Credi che sia da me farmi riprendere in un video di questo genere?»

«Non so cosa sia *da te*. Pensavo di saperlo ma ora mi accorgo che nei tuoi gusti rientrano perverse lezioni di bondage e squallidi filmini porno amatoriali!».

Alexander scoppia a ridere e non riesco più a trattenermi: «Non è per niente divertente, cazzo!».

Il suo sorriso si eclissa all'istante. «No, cioè sì, sono d'accordo, ma mi fa ridere che tu te la stia prendendo così tanto. Se è stata Valentina a girare il filmato, allora non ho assolutamente idea del perché».

«Oh, davvero?»

«Sì, davvero. Non l'avevo mai visto prima d'ora, prima che tu me lo mostrassi. Deve averlo fatto per prendersi gioco di te».

«E in effetti vedo che il giochino ti sta divertendo parecchio».

«Ma che cosa ti aspettavi, che implorassi il tuo perdono? Non avevo una cazzo d'idea che mi stesse filmando. Mi dispiace vederti così sconvolta, e non sto cercando di sdrammatizzare la cosa facendola sembrare una stronzata, ma non voglio che interferisca sul nostro rapporto».

Non posso rispondergli, almeno non finché le immagini di quel video mi rimangono stampate in testa, non finché sto ancora cercando di capire esattamente cosa provo. Da una parte mi sento un po' ingenua: ho fatto sesso solo con Todd prima di Alexander e so che lui ha molta più esperienza di me nel campo. Quel video mi fa venire il voltastomaco. Continuo a pensare a Valentina legata a quel letto e a come mi trovavo nella stessa situazione solo qualche giorno fa. Mi sento sminuita, usata… o

sto esagerando?

Non ho bisogno di parlare: Alexander intuisce chiaramente le mie emozioni dall'espressione eloquente che ho in volto. «Non ti fidi ancora di me, qualsiasi cosa io ti dica, vero?»

«Non lo so. Il modo in cui ti sei volatilizzato lo scorso trimestre, l'avermi omesso di essere stato fidanzato con Valentina o che è passata da casa tua per lasciarti il biglietto. Non sono cose che generano molta fiducia, non trovi?»

«Per prima cosa, sai che non posso dirti nulla riguardo al mio lavoro con il reggimento. Secondo, pensavo fossimo d'accordo di lasciarci tutta la storia della sera del ballo alle spalle, e terzo, non ho cercato di nasconderti che Valentina era passata a casa mia. Non avevo alcun secondo fine con lei, proprio come tu non l'avevi quando ti sei incontrata con Scott». Il suo discorso è logico e non fa una piega, come sempre del resto, ma più la sua voce diventa calma, più mi sento ribollire dentro di rabbia. So che la mia reazione è del tutto illogica, ma so anche che è comprensibile, date le circostanze. Dio mio, odio sentirmi *manovrata*.

«Per quanto riguarda questo stupido video», continua, «devi credermi sulla parola quando ti dico che è successo molto tempo prima d'averti conosciuto, e non sapevo che Valentina ci stesse filmando, ma *ho intenzione* di scoprire chi te l'ha spedito e risolvere la questione a quattr'occhi».

«Anche se è stata Valentina?»

«Se inviartelo tramite la mail di Rafe è stata una sua idea, anche se dubito che Valentina sia un'hacker, allora la cosa migliore da fare sarebbe ignorare completamente la cosa».

Ha ragione e cerco di tranquillizzarmi. Annuisco con un'espressione così truce da far invidia a quelle di Emma, e recupero la lucidità. «Forse hai ragione», gli dico, permettendogli di stringermi in un abbraccio. Mi abbandono in un bacio tenero e riconciliante, ma una buona parte di me rimane restia, bloccata in una sensazione di ostilità che fino a poche ore prima mi era totalmente sconosciuta. In pochi attimi quel filmato ha eroso la fragile fiducia che lentamente si era ricostruita tra di noi.

«Chiunque abbia spedito la clip, non è una coincidenza che sia arrivata oggi. E questo ci fa capire la bassezza del gesto. Uomo o donna che sia, è palese che l'intento era quello di rovinarci la giornata romantica».

«Credevo non ti fossi nemmeno accorto che era San Valentino. So che odi questo genere di festività commerciali, e ancor di più esternare in pubblico i tuoi sentimenti».

«Lo so, ma portarti un mazzo di fiori e prenotare uno chef per cucinarci una bella cenetta a casa mia non è propriamente un'esternazione pubblica».

«Hai prenotato uno chef sul serio?»

«Sì, ma posso annullare la prenotazione se vuoi. Per quanto riguarda i fiori, ormai è troppo tardi per disdirli».

«Sono bellissimi», commento, rivolgendo finalmente lo sguardo alla stupenda composizione floreale appoggiata sul tavolo. Sono i miei fiori preferiti: rose dal gambo lungo e di colore rosa, perfette e ancora fresche di rugiada, con un profumo così intenso da riempire l'aria. «Ma non penso di volere altre persone intorno stasera».

«Allora cancello la prenotazione, ma lo chef se vuoi può defilarsi dopo la prima portata. Non lo vedrai nemmeno».

Mi abbraccia. Mi domando se era questa la conclusione che Valentina sperava per il suo piano. Sono così debole da lasciarmi condizionare così tanto da lei? Forse sì, ma non sono una santa. E poi a chi non balenerebbe il dubbio, anche solo per un istante, di essere stato preso per i fondelli? Figurarsi poi se hai a che fare con una persona come Alexander, la cui *raison d'être* è quella di reprimere i propri sentimenti e il cui lavoro è basato sulla discrezione e la segretezza.

«Posso pensarci?»

«Certo», mi dice con voce intensa e rinfrancante, un vero balsamo per il mio orgoglio ferito e la fiducia infranta. Ho già sprecato metà giornata a piangermi addosso e a esasperarmi per il video, e decido di lasciarlo fare, quando Alexander mi fa strada conducendomi a letto e mi adagia sopra delicatamente. Mi abbandono completamente al suo tocco, mentre mi slaccia i bottoni del top. Il mio corpo risponde ai suoi gesti ma inconsciamente la mia mano si stringe attorno alle sue dita, bloccandole.

«Non sono sicura di volerlo fare adesso».

Alza il sopracciglio e mi sfiora la guancia con un bacio. «Ok, capisco. Ma se permetti a questo ridicolo video di influenzarci allora chiunque sia stato a inviartelo ha colpito nel segno».

«La fai sembrare come una guerra».

«Perché, non lo è? Qualcuno ha deciso di lanciarci un attacco, ti hanno ferito ma tu hai il potere di rispondergli scegliendo la soluzione che ritieni più giusta».

«Ma non riesco a fregarmene completamente come fai tu».

«Credi che per me sia semplice? Sono incazzato nero per come è stata violata la mia privacy, e lo sono ancora di più nel vederti ferita, ma sta a noi scegliere come reagire. Per esempio», mi dice, liberando la mano dalla stretta delle mie dita e aprendo un altro bottone del top, «se mi lasci sbottonare la tua camicetta, allora diciamo che il loro piano fallirebbe miseramente». Gli brillano gli occhi mentre maliziosamente mi lancia la sfida. «Dimostragli che sei superiore ai loro giochetti».

«E come? Permettendoti d'infilarti nelle mie mutandine, è questo che intendi?», rispondo con una voce velata di cinismo.

«Be'…», commenta slacciandomi l'ultimo bottone della camicetta, «sì».

Mi lecca l'ombelico con la lingua, passandoci attorno: faccio un respiro profondo mentre la mia pelle nuda si contorce di piacere, nonostante le mie titubanze.

«Alexander, quella cosa che facevi nel video…».

Alza lo sguardo e mi rivolge nuovamente l'attenzione, appoggiando la testa di lato, sul gomito. «Vuoi dire la bendatura?»

«Non osare scherzarci su».

«Ok», mi risponde tornando serio. «Non può averti dato fastidio davvero».

«Non lo so».

«Non dirmi che sei rimasta scioccata? Non ricordo d'averti visto indignata quando ho legato te al letto».

Ma veramente non capisce perché sono arrabbiata? Be' ovvio che non ci arriva, è un *ragazzo*. «Sono infastidita perché hai fatto esattamente la stessa cosa con me. Hai fatto sembrare il nostro… gioco qualcosa di sporco e volgare».

Mi guarda pensieroso: «Non è stato per niente volgare, ma sporco sì. Il sesso è sempre qualcosa di sporco, ma visto dall'altra parte, dall'esterno, può sembrare disgustoso, lo capisco. Ma non potevi aspettarti di vedere me – o Valentina – brancolare goffamente sotto le lenzuola come dei novelli sposi d'epoca vittoriana».

Rispondo con un grugnito, perché può anche avere ragione, ma non sono certo dell'umore adatto per lasciargliela vinta.

«La cosa importante è che, mentre lo facevamo, ho pensato sempre e solo a te, e a nessun'altra. Il fatto che stavamo sperimentando quella cosa prima che tu vedessi il video è semplicemente una stupida coincidenza, niente di più. Ma se non ti va o non ti è piaciuto possiamo anche non farlo più».

«Non intendevo questo». No di certo, visto che, persino ora, il mio corpo mi ricorda quanto mi sia piaciuto essere legata al letto e rimanere abbandonata completamente al suo volere.

«Allora potremmo provare qualcosa che non abbiamo mai sperimentato prima», mi dice baciandomi sulla pancia e la scollatura.

«Davvero, perché esiste?», chiedo sarcastica.

«Ehm, hai ragione. Sarà difficile trovare qualcosa di assolutamente nuovo».

«Alexander!».

«Penserò a qualcosa».

Scuoto la testa, incapace di mettermi a ridere perché non riesco a levarmi dalla testa l'immagine di lui che la scopa. E sarà difficile scrollarmela di dosso, per quanto Alexander provi a farmi ragionare o ad addolcire la pillola con baci e carezze. Mi alzo leggermente, liberandomi dal suo abbraccio.

«Alexander, *perché* Valentina l'ha fatto?».

Mi guarda dritto negli occhi. «Non sappiamo ancora se è stata lei, ma di una cosa puoi stare sicura: non cambierà nulla tra noi. Non glielo permetteremo».

Mi alza le braccia portandomele sopra la testa, stringendo forte le mie mani tra le sue, e mi bacia così intensamente e così a lungo che rielaboro quello che mi ha appena detto solo dopo aver ripreso fiato. Che cosa prova *lui* per me? Che cosa provo *io* per lui? Non lo so di certo, almeno non in questo istante. Provo un forte sentimento questo sì, e di certo ho sempre avuto nei suoi confronti una forte attrazione fisica. Eppure il modo in cui ho reagito questo pomeriggio, in cui sono rimasta scioccata e profondamente scossa dalla possibilità che mi avesse tradita, tutto concorre a delineare un'unica grande verità: mi sono innamorata di lui. Altrimenti perché mi avrebbe ferito così tanto vedere quel video?

«Ti fidi di me?», mi dice Alexander con dolcezza, con le dita appoggiate sull'ultimo bottone della mia camicetta. «O gliela darai vinta?». I suoi occhi brillano lanciandomi uno sguardo di sfida e di desiderio. «Sei l'unica donna della mia vita, e la più luminosa, la più bella, la più eccitante che abbia mai conosciuto. Per favore, non lasciare che uno stupido giochetto rovini tutto».

La sua mano scivola sotto la mia blusa, appiattendo il palmo ruvido sul mio stomaco, sciogliendo con il suo calore ogni mia tensione. Ma questa volta sono io che dirigo i suoi gesti, che guido la sua testa spingendola prima giù e poi su, avvicinando le sue labbra alle mie. Sono io che spingo la mia lingua dentro la sua bocca, io che ho bisogno di percepire il suo calore e il suo sapore, che muoio dal desiderio di sentirmi in qualche modo dentro di lui, proprio come lui sa fare quando mi penetra.

Sono io ad avere il pieno controllo, perché ho scelto di farlo. Non sono scappata via, non mi sono messa a correre senza sosta, finché le gambe non mi reggevano più. Ho scelto al contrario di rimanere con Alexander e assaporare il momento, perché lui è qui con me ora mentre Valentina può solamente riguardare un filmato e rimpiangere i bei momenti passati con lui.

A circa metà della settimana successiva Immy non ha ancora avuto alcuna risposta riguardo la mail clonata. La serata di San Valentino è andata bene, considerando poi com'era iniziata... Il cibo, come da copione, era squisito e lo chef ci ha lasciato subito dopo con estrema discrezione, anche se ero troppo agitata per avere molto appetito. Non avevo più guardato la clip ma non l'avevo ancora eliminata dal mio computer, così come non avevo ancora cancellato il seme del dubbio dalla mia mente, nonostante i numerosi tentativi di Alexander di alleviarmi l'angoscia adottando la tecnica della parola e della… lingua, con del buon sesso orale.

«"L'opera d'arte è sempre una confessione"».

Sposto lo sguardo dalla finestra e mi accorgo che Rafe mi sta scrutando da sotto i suoi occhiali. È da circa quaranta minuti che è iniziata la nostra lezione, e improvvisamente se ne viene fuori con questa frase in italiano. Sta per caso insinuando qualcosa? Mi sta provocando?

«Sarà questo l'argomento di discussione del seminario della prossima settimana. È una citazione presa da Umberto Eco e significa che ogni forma d'arte è una esternazione di parte di sé». Sorride. «Penso che tu l'abbia già sentita questa frase, magari anche solo di sfuggita durante le tue lezioni d'italiano».

«Oh sì certo. La conosco».

«Bene. Non vedo l'ora di sentire la presentazione del tuo lavoro sull'argomento. Ora, lasciami recitare un'altra citazione, che riconoscerai sicuramente: "Bisogna fare della propria vita come si fa un'opera d'arte"».

«Gabriele D'Annunzio», dico, dandomi mentalmente uno schiaffone. Studio storia dell'arte, i miei insegnanti citano quotidianamente testi in italiano, è semplicemente una coincidenza, non è un indizio, non significa che sia stato proprio il professor Rafe a spedirmi la clip. È ovvio che non abbia alcuna idea che la sua mail è stata violata.

«Brava. Diciamo che la tua "opera d'arte" ultimamente sembra piuttosto dimessa, Lauren. So che hai avuto un periodo piuttosto impegnativo e difficile, ma ti avverto che la fine del trimestre è più vicina di quanto credi e dovrai impegnarti a fondo per passare l'esame finale. Spero vivamente che non mancherai alle prossime lezioni, né ti assenterai da Oxford per viaggi di piacere prima del termine ultimo. Ho sorvolato sulla questione già una volta, quando sei voluta andare al funerale, ma tecnicamente parlando non ti è concesso di uscire da Oxford durante il trimestre».

«No. Non andrò da nessuna parte. In realtà stavo pensando di non uscire da queste quattro mura per le prossime due settimane, per dedicarmi completamente agli studi e fare qualche ricerca extra».

«Direi che non è una brutta idea. Potrai tenerti la stanza anche durante le vacanze di Pasqua? Penso avremo delle conferenze in quei giorni».

«Sarò, ehm… Sì, diciamo che ho un posto dove stare».

«Uhm». Il modo in cui ha borbottato "Uhm" mi fa capire che abbia intuito la mia idea di stare da

Alexander, ma non ha le palle di chiedermelo perché sinceramente quello che mi è successo alla fine dello scorso trimestre non è affare suo.

«Be', se non altro mi fa piacere tu abbia deciso di trascorrere parte delle vacanze concentrandoti sui libri. Non è poi così grave aver perso una lezione anche se, ricordati, sono sempre molto indaffarato e, come ti ho già detto, ci sono molti studenti che hanno bisogno del mio aiuto. Molti mi hanno già detto che vorrebbero proseguire con il dottorato di ricerca ma è una cosa che richiede molto impegno e dedizione. Non è per tutti».

«Lo capisco».

Si alza in piedi. «Mi dispiace ma dovrò dimezzare il tempo a nostra disposizione, anche se penso ormai di aver già toccato i punti più salienti con te. Se c'è qualcosa che non capisci o di cui vuoi discutere prima del nostro prossimo incontro, mandami una mail o chiamami».

«Grazie, lo farò».

Sollevata di essere uscita di prigione prima del previsto, raccolgo tutte le mie carte e le infilo all'interno della valigetta del laptop. Rafe afferra il mio cappotto dall'appendiabiti fissato alla porta ma, invece di passarmelo, lo tiene sollevato davanti a me.

«Oh, c'è un'ultima cosa. Forse non te l'avevo ancora accennato, ma ho organizzato per la prossima domenica mattina una proiezione speciale de *Il conformista* al cinema Art House. So che è una data un po' strana ma ci è stata fatta una gentile concessione da parte del cinema. Ce la faresti a venire?».

Oh cazzo. «*Ci?* Vuole dire io e lei?».

Rafe scoppia a ridere: «Sarebbe un'alternativa alquanto stimolante per entrambi credo, ma no, purtroppo. Per far in modo che ne valesse davvero la pena di scomodare un'intera sala, ho promesso che avrei riunito un cospicuo numero di studenti, almeno una dozzina. Ho messo un avviso in Facoltà e ti ho inviato una mail. Non l'hai ricevuta?».

Avrei potuto aver ricevuto di tutto, presa com'ero dal filmato del massacro proprio il giorno di San Valentino. Per un secondo mi balena il dubbio che Rafe voglia insinuare qualcosa, e che abbia inviato veramente lui la clip, ma poi mi sento una povera sciocca. Come avrebbe potuto averla? E anche se fosse riuscito ad averne una copia, sa bene chi è Alexander, e le autorità del college andrebbero fuori di testa per una cosa del genere.

«Ehm no, può darsi che sia andata dispersa nel ciberspazio, e non ho nemmeno visto l'avviso in Facoltà».

«Ho visto che non c'era il tuo nome nella lista, ma se non sei troppo occupata, penso troveresti il film davvero molto interessante. Ci vediamo lì?».

Ok, quindi non saremo solo io e lui, e poi non posso proprio rifiutare l'invito perché devo dimostrargli di tenere davvero tanto al corso. «Certo, non mancherei per nulla al mondo».

«Bene», dice passandomi il cappotto. «Sai Lauren, parlavo seriamente quando ti ho detto di fare della tua vita un'opera d'arte. Per favore, non rovinarla o sprecarla inutilmente. Sei arrivata qui con così tante aspettative e *joie de vivre*. Sarebbe davvero un peccato gettare via tutto».

«Non voglio sprecare nemmeno un istante», dico, colpita dall'insinuazione piuttosto maliziosa del suo consiglio.

«No, ma fai attenzione. Anche se hai le migliori intenzioni del mondo, ci sarà sempre qualcuno che

vorrà vederti sprofondare. Ci sono persone che non cambiano mai, si aggrappano alle loro tradizioni e farebbero di tutto per mantenere il loro status quo».

Che bastardo, si starà riferendo per caso ad Alexander? E chi altri se no?

Inizio a fumare di rabbia ma fingo comunque un tenero sorriso mentre mi allontano: «*Ciao*, professor Rafe».

Mi ero ripromessa di incontrare Immy dopo il tutorato ma ho bisogno di qualche istante per sbollentare la rabbia dopo l'incontro. Per carità, Rafe ha ogni diritto di chiedermi di concentrarmi sullo studio, e non sulla mia vita privata, ma i suoi modi di fare sono così meschini e manipolatori da risultare davvero inaccettabili. Attraverso il chiostro dirigendomi verso la sala comune, rallentando volutamente il passo e il respiro per cercare di calmarmi. Anni fa questi stessi chiostri erano utilizzati come luoghi per lo studio e la contemplazione. Respiro cercando di assorbire un po' della loro aurea mistica.

I tacchi dei miei stivali risuonano sul lastricato, scavato dal tempo. È stato proprio qui che ho incontrato Alexander per la prima volta, e già allora avevo intuito che avrebbe sconvolto la mia vita come un ciclone con la C maiuscola. E ogni volta mi lasciava senza parole, con il suo corpo, il suo viso e la sua arroganza.

Il personale addetto alla cucina deve aver iniziato i preparativi per il pranzo perché sento il tintinnare metallico dei vassoi e i bicchieri mentre vengono trasportati dalle cucine alla sala mensa, collocata vicino a noi. Il rumore delle stoviglie rompe improvvisamente l'atmosfera di pace. Prima di raggiungere la fine del chiostro, mi squilla il cellulare informandomi che mi è arrivato un messaggio.

Ciao. Allora vieni alla festa dell'USSoc
questo venerdì? Spero di sì,
ho voglia di far baldoria.

A giudicare dalla fila di *smile* alla fine del testo scritto da Scott, so più o meno a che cosa si sta riferendo. Rispondo così:

Wow. Sì. Alla grande.

Lui mi scrive:

Verrà anche Alex?

E io replico:

Ti darebbe fastidio?

Mentre invio il messaggio che si volatizza via etere, cerco di immaginarmi la faccia di Scott in reazione alla mia risposta. Non appena raggiungo il cortile interno, ricevo un altro messaggio.

Ma dài, mi conosci.
Amo i *ménage à trois*.

Ora so che lui sa che stavo scherzando, ma penso d'averlo fatto rimanere sulle spine per un po'.

Dovrai vedertela con me e Immy. X

Faccio scivolare nuovamente il cellulare in borsa. Alexander preferirebbe indossare un tutù rosa piuttosto che ritrovarsi a bere un Fuzzy Navel o a mangiare un mini-hamburger con Scott, ne sono

sicura, ma non vedo l'ora d'andare alla festa.

Immy mi sta aspettando fuori dalla sala comune e devo avere in viso un'espressione piuttosto eloquente.

«Ehi, cos'è quella faccia, vuoi uccidere qualcuno?»

«Rafe è proprio una testa di cazzo!».

«Che cosa ti ha fatto? Se ti ha solo anche sfiorato, devi denunciarlo, Lauren».

«No no, non mi ha toccato, e non ha nemmeno fatto il cascamorto. È che è un uomo così piccolo e meschino, sotto quella facciata da "professore sono figo tutto io". Ha insinuato che non mi sto impegnando abbastanza con i miei studi e che se perdo anche solo un'altra delle sue lezioni potrei rischiare addirittura un richiamo».

«Che merda di uomo».

«Sì certo, ma la cosa peggiore è che ha ragione. È vero che ho perso alcune lezioni e che non sono "stata al passo con gli studi", come dice lui, e la cosa potrebbe avere serie ripercussioni sul mio esito finale. Il problema è che non riesco a capire se mi sta minacciando perché è geloso di Alexander, se mi ricatta perché non vuole che faccia sesso con lui o se è seriamente preoccupato per me».

Saliamo sulla scala a spirale che ci porta ai piani alti della sala comune.

«Probabilmente tutte e tre. Ti ha dato l'impressione che sia stato lui a inviarti la clip?»

«No, non penso abbia la minima idea che la sua privacy sia stata violata. Se lo fosse, non avrebbe certo resistito alla tentazione di darmi il tormento. Gli amici di Skandar hanno scoperto qualcosa?»

«Ho chiesto ma o mi hanno ignorato completamente o sono troppo occupati con il lavoro per darmi una mano. Non riesco a credere che siamo già arrivate alla quinta settimana del trimestre. Il tempo vola», dice mordendosi le labbra.

Non me lo ricordare, rimugino tra me e me, pensando a quanto era passato velocemente il precedente trimestre. «Immy, mi dispiace, sono stata così presa dai miei problemi personali che non ti ho nemmeno chiesto come proseguono i tuoi studi…».

«Tutto bene, almeno credo. Il mio tutor dice che se continuo a lavorare così, e se farò bene il test, dovrei essere ammessa con voti eccellenti. Comunque l'importante è non demordere e continuare a tenere la testa china sui libri fino alla fine del trimestre».

«E quindi non uscirai più?»

«No».

«Nemmeno per la festa dell'USSoc? Scusami, mi era arrivato un messaggio di conferma la mattina che mi è stata inviata la clip incriminata e me ne sono completamente scordata. È venerdì sera».

«Potrei fare una breve pausa tra uno scritto e un altro, se ci riesco. Se proprio proprio insisti».

«Esigo la sua partecipazione, signorina».

«Ok. Che cosa indosserai?»

«Stetson, copripantaloni in pelle e speroni».

Immy dopo un attimo di esitazione, scoppia a ridere.

CAPITOLO UNDICI

In realtà decido di indossare un paio di jeans di Calvin Klein, un top semplice in seta e un paio di stivali con tacco a spillo di Kate Spade. Immy invece porta una mini, il suo nuovo top firmato Ghost e stivaletti alla caviglia. Stasera è proprio da urlo e spero che Scott mantenga la promessa di venire alla festa. Non so come reagirebbe Skandar se venisse a sapere che Immy è a caccia grossa e ha puntato Scott, ma non è certo affare mio.

Ho informato Alexander che sarei andata al party e lui mi ha detto di divertirmi e che sarebbe rimasto a casa a lavorare un po'. Non sono riuscita a capire se mi stava prendendo in giro e se seriamente avrebbe passato la serata sui libri, ma ultimamente, da quando è accaduta la faccenda del video, sa di dover stare molto attento a come si comporta. La festa è stata organizzata all'interno della sala del college di St Vesey, nascosto nei meandri di High Street, uno dei più vecchi college di Oxford. Ci stiamo avvicinando alla grande sala in stile medievale quando Immy scoppia a ridere.

«Oh mio Dio, è tempo di fare fiesta!».

Eh sì, proprio così. La sala è coperta di *papel picado* che serpeggia qui e là attorno alle travi più basse, o a decorazione delle lampade sui lunghi tavoli. La cattedra dei professori si è trasformata in un bancone da bar, su cui è servita la tequila, e lo staff del college, vestito con costumi messicani, gironzola qua e là per servire cocktail e hors d'oeuvres. Parecchi invitati sfoggiano abiti in stile texano, quindi la mia battuta sull'indossare abbigliamento firmato Stetson non era poi così distante dalla realtà.

Immy ridacchia. «Quando arrivano i mariachi?»

«Comportati bene Imogen, la padrona di casa avrà passato l'intero trimestre a organizzare tutto questo».

Ed è proprio lei, Maisey Amster, a venirci incontro non appena mettiamo piede all'interno della sala, mentre Immy sta ancora commentando le decorazioni a tema della festa.

«Maisey fa sembrare Martha Stewart una sciattona», sussurro a Immy.

«Ehi ciao Lauren!».

«Ciao Maisey».

Sfoggia un bellissimo costume da *señorita* spagnola. «Non sapevi che era una festa in costume?»

«Scusami, mi sono dimenticata».

«E poi pensavo che ti saresti fatta accompagnare da Lord Falconbury», commenta con tono accusatorio.

«Davvero? No, sta lavorando. Ultimamente è molto occupato».

«Oh sì, ho sentito che suo padre è morto e suppongo sia contento del suo nuovo titolo di marchese».

«Non penso che la veda esattamente così…».

«Accetterà d'entrare a far parte dei Lord?».

Non oso nemmeno girare lo sguardo verso Immy. «Come ti ho già detto, sta lavorando e ho portato con me un'amica – l'invito diceva di portare chi si voleva. Lei è Imogen Hawthorne, studia geografia al Wyckham. Immy, lei è Maisey Amster, presidente dell'USSoc».

Maisey si sforza di sorridere ma è evidente che non siamo altro che deludenti sostitute di Alexander. Specialmente di un Alexander con magari in testa un bel sombrero… «Piacere di conoscerti, Immy. Ascoltami Lauren, hai visto Scott in giro?»

«Allora è *certo* che verrà?», chiede Immy con aria innocente.

Maisey sembra sorpresa. «Ma certo che verrà. Perché dovrebbe perdersi una festa come questa? Perché non vi prendete da bere qualcosa, come un Sundowner? Oppure c'è della Shiner Bock, me la sono fatta spedire apposta. Devo andare, devo controllare che il mio assistente personale stia facendo il suo lavoro». Con un colpo di ventaglio si allontana.

«Che diavolo è la Shiner Bock?», mi sussurra Immy.

«Credo sia un tipo di birra».

Diamo una rapida occhiata agli altri invitati e Immy sta addentando un canapé quando sento dire: «Indovina?», alle mie spalle, mi giro e vedo Scott.

«Ciao, ragazze».

Mi bacia – sulla guancia, questa volta – e saluta: «Ehilà Imogen», mentre nel frattempo Immy è occupata a mordere un taco. Al posto della solita tuta dei Blues, questa volta indossa un paio di jeans, una camicia a quadri e un paio di stivali dalla punta metallica, per dare credo un tocco ironico all'outfit ma che comunque si sposano alla perfezione con la sua figura imponente, alta quasi due metri. Ma probabilmente starebbe bene con addosso anche un sacco dell'immondizia.

Gli occhi di Immy scintillano. Povero Skandar…

«Dài, raccontami le ultime novità, anche se dal sorriso compiaciuto che hai stampato in faccia è facile capire come stanno andando le cose», gli dico.

«Se sai già tutto, perché dovrei ripetertelo?»

«Perché non vedi l'ora di dirmelo, e comunque vorrei sentirlo da te».

«Ti comunico che hai di fronte un vogatore ufficiale della squadra dei Blues».

Lo abbraccio. «È fantastico! Sapevo che ce l'avresti fatta, congratulazioni!».

«È incredibile! Cioè, voglio dire, perfettamente credibile visto le tue doti fisiche, ovvio, ma comunque incredibile». Immy riesce finalmente a prendere la parola e il sorriso di Scott si allarga così tanto che temo possa rompersi la faccia.

«Sì dài, è fantastico. C'è qualcosa di non alcolico da bere?». Prende un bicchiere di Virgin Tequila Sunrise dal tavolo e lo fa risuonare contro i nostri Sundowner.

«Deve essere stata davvero dura arrivare tra i primi sedici», dice Immy, con occhi completamente rapiti dai suoi poderosi bicipiti. «È stata tosta come dicevano la selezione?»

«Oh no, un gioco da ragazzi», dice con aria spensierata, poi scoppia a ridere. «In realtà è stato un vero inferno, ma sono piuttosto orgoglioso di come sia riuscito a cavarmela fin qui, quindi dovrete fare i conti con la mia boria d'ora in poi».

Immy ridacchia: «Sopravvivremo. Ti dispiace se do una tastata ai tuoi bicipiti? Ho sempre desiderato toccarne uno e sentire se è sodo come me lo immagino».

La sua richiesta mi fa mordere le labbra per la vergogna, e dopo un attimo d'imbarazzo, Scott si mette a ridere: «Certo che puoi, ma temo ne rimarrai delusa».

«Ne dubito». Allunga la mano libera e spreme uno dei due bicipiti di Scott attraverso la maglietta, come se stesse verificando la maturità di un melone. «Eh sì, direi proprio che le mie aspettative sono state soddisfatte ampiamente».

«Al suo servizio, signorina».

Immy dà una rumorosa sorsata al suo cocktail, poi continua: «Davvero? Quindi significa che hai buone possibilità di far parte dei primi otto?»

«Probabilmente. Potrei far parte della squadra ufficiale dei Blues oppure di quella di riserva, che mi farebbe comunque alquanto felice. Alcuni dei ragazzi sono stati tagliati fuori, e sinceramente non vorrei essere nei loro panni, dopo tutto lo sforzo fatto. Ora se non altro so che potrò vogare sul canale di marea, e non importa che sia con la barca dei Blues o l'*Isis*, si vedrà. Sto dando il massimo e la scelta degli otto vogatori ufficiali spetterà ai selezionatori. Ma finché avrò fiato in corpo, continuerò a mettercela tutta per riuscire ad aggiudicarmi uno di quei posti».

«E ci riuscirai, ne sono sicura», risponde Immy.

«Ce la farai», gli dico, stampandogli un bacio sulla guancia, un gesto forse avventato ma è quello che sento, perché dopo le ultime vicissitudini ho deciso che niente e nessuno mi fermerà dal fare quello che voglio e che personalmente ritengo giusto. «Te lo meriti».

I suoi occhi risplendono d'orgoglio, illuminando il suo bellissimo viso, abbronzato per le innumerevoli ore trascorse al fiume. Le sue forme sono cesellate da lunghi e costanti allenamenti. Anche Alexander ha un fisico scolpito, ma in stile inglese, più affusolato e senza la mascella quadrata tipica degli americani. Ha una bellezza così austera, mescolata a una forte carica erotica, che lo rende imprevedibile e fatale. Scott invece mi fa sentire a mio agio, rilassata, come se non avessi alcuna preoccupazione al mondo.

«Ahia, Maisey ti ha adocchiato».

«Oh cazzo».

Si dirige verso di noi, come un missile a ricerca di calore, e gli afferra il braccio. «Scott, avresti dovuto dirmi che eri qui! Sono così contenta che tu sia venuto. Siamo tutti così orgogliosi dei tuoi risultati. Vieni qui, c'è qualcuno che voglio presentarti. Conosci…».

Non riesco a sentire i nomi delle persone *importanti* e *facoltose* che si presentano a Scott perché Maisey ce l'ha letteralmente strappato via.

Qualche attimo dopo, lei lo trascina al centro della grande sala, in un gesto che definirei alquanto plateale. Richiama tutti al silenzio e intrattiene gli ospiti raccontando le sue imprese. Scott nasconde le mani in tasca e sembra alquanto imbarazzato quando alziamo i calici tre volte al cielo – una tradizione tipicamente inglese – e fa un brindisi con della tequila. Maisey gli chiede di fare un discorso, e lui l'accontenta con un ringraziamento conciso ma gioviale, prima di defilarsi a tutta velocità. Penso che stia cercando di raggiungerci ma gli applausi e i fiumi di congratulazioni gli impediscono di arrivare a destinazione.

«Imogen? Che fai qui?»

«Oh ciao, Anna!».

L'attenzione di Immy viene distolta da una ragazza che penso appartenga a uno dei membri della squadra femminile di tennis dei Blues, che me la trascina via verso il lato opposto della sala, proprio quando Scott sembra essersi liberato e ci sta raggiungendo. Immy non sembra per nulla contenta di essere portata via da Scott, ma non ha altre possibilità.

«Verrai a Londra a vedere la gara?», mi chiede Scott quando finalmente mi raggiunge.

«Non ho ancora nulla in programma, ma visto che sarai una delle star della giornata, vedrò d'esserci».

«Forse è meglio che Alex non senta quello che hai appena detto».

Scoppio a ridere per il suo commento. «Se stai cercando di provocarmi, sappi che non funzionerà. Sono seria quando dico che nessuno mi impedirà di vedere i miei amici».

Mi sembra di notare un cambiamento d'espressione alla parola *amici*, ma subito dopo riacquista il sorriso. «Sì hai ragione, cercavo di stuzzicarti. Mi sembri un po' tesa però».

Certo che sono tesa. Non riesco a levarmi dalla mente il filmatino sexy e so cosa succederebbe se raccontassi a Scott dell'accaduto. Aumenterebbe solo i miei dubbi su Alex, e d'altronde, come biasimarlo.

Nel frattempo un cameriere si avvicina con un vassoio ricolmo di stuzzichini e hors d'oeuvres. «La padrona di casa ha detto di portarvi questi».

«Molto bene».

«Mini-taco? Straccetti di maiale?». Mi viene l'acquolina in bocca ma mi sono ripromessa di evitare le numerose tentazioni che una città come Oxford offre. Ho dovuto iniziare nuovamente a fare jogging per tenermi in forma, e ho aggiunto alla mia tabella di marcia una lezione aggiuntiva di danza. Comunque Scott non sembra per niente aiutarmi, e mi allunga l'intero vassoio di prelibatezze.

«No grazie».

«Che ne dici di un *jalapeño* ripieno?»

«No davvero, non posso».

«"No davvero, non posso"», mi prende in giro Scott con un tono di voce femminile e squittente. «Stai prendendo l'accento inglese, Lauren».

«Non è vero!».

M'infila in bocca l'*jalapeño* prima che riesca a fermarlo. Oddio, è super piccante. Mi sta andando a fuoco la gola. Scott mi guarda, assaporando ogni singolo momento della scena. Dopo essere riuscita a ingoiare l'*jalapeño*, nella speranza che non mi sia colato il mascara, mi sbatte un taco davanti al naso.

«No grazie, sono a posto!».

Il taco mi oscilla davanti. «Dài su che lo vuoi, in realtà».

«Sì che lo vorrei ma non posso proprio», rido.

«Eh sì, così vanno le cose nella mia vita», mi dice, e la sua espressione cambia da scherzosa a seria. «Ascoltami, amica mia, tra pochi mesi saremo tornati entrambi in America. Come vanno le cose con Alexander?»

«Andiamo avanti così, giorno per giorno», dico con molta tranquillità.

«Davvero? Pensavo che lui avesse progetti di più lunga scadenza».

«È nell'esercito, non può permettersi di fare progetti a lunga scadenza, specialmente da quando è morto suo padre».

«Sì, lo capisco, e mi dispiace. Ma cosa mi dici dei *tuoi* progetti a lungo termine, Lauren?».

Ahia. Non ha intenzione di lasciare la presa, ma non posso proprio pensare a queste cose ora. «Ne ho moltissimi», mento spudoratamente, «ma non ho voglia di discuterne ora. Voglio solo concludere in bellezza questo trimestre. Non hai idea di quante cose devo riuscire a fare prima delle vacanze e, tra l'altro, devo consegnare i testi per l'esame prima della fine del trimestre».

«Lo so. Un anno volerà via senza neanche che ce ne accorgiamo. Spero rimarremo amici una volta di ritorno negli Stati Uniti», commenta con brio.

Cerco di rispondere in modo super spontaneo: «Non so ancora se tornerò direttamente a casa una volta finiti gli esami. Avevo pensato di chiedere di lavorare presso un banditore d'asta a New York, ma vorrei valutare anche l'ipotesi di propormi come curatrice di un museo o di una galleria d'arte qui in Europa. Forse a Londra, chissà».

«Quindi non vuoi rimanere a Oxford per continuare con il dottorato di ricerca?».

Scoppio a ridere: «Il mio tutor lo vorrebbe tanto, ma non sono sicura che abbia veramente a che fare con le mie doti intellettuali».

Scott fa una smorfia: «E Alexander è contemplato in queste tue scelte?».

Controbatto subito all'insinuazione: «Non so risponderti neanche a questa domanda».

Emette un sibilo. «E lui ne è al corrente?»

«Stessa risposta di prima. Possiamo cambiare argomento, per favore?»

«Sì, scusami, non volevo metterti in difficoltà. Stai bene, vero?»

«Sì, sto bene. Sono in forma, in super forma».

«Quindi presumo che le cose con Alex stiano andando bene?», va avanti imperterrito, sondando il terreno.

Mi viene la pelle d'oca per l'imbarazzo. Non voglio rispondere alla sua domanda, voglio evitare di farla persino a me stessa, in caso la risposta fosse affermativa.

«Mi avvalgo della facoltà di non rispondere».

«Hai ragione, ma la mia è una domanda legittima perché, seriamente Lauren, potresti avere tutti i ragazzi che vuoi qui a Oxford. Chiunque tu voglia sia sul suolo inglese che americano. Sei intelligente e super sexy. I tuoi genitori fanno parte dell'aristocrazia americana praticamente, e poi sei *così* tenera quando arrossisci».

Arrossisco ancora di più alla sua insinuazione e cerco di allentare la tensione: «Potrei farti la lista dei nomi dei ragazzi che non la pensano come te», gli dico, pensando a Rupert, Henry Favell e a un paio di ragazzi che ci avevano provato con me e Immy al pub lo scorso trimestre ed erano stati presi a pugni da Alexander – per non parlare di alcuni dei suoi parenti. Diciamo che da quando lo conosco, sono riuscita a farmi parecchi nemici.

«Dimmi chi sono e gli dimostrerò quanto si sbagliano». Scott sta solo scherzando e torno a rilassarmi, perché forse sto fraintendendo i suoi discorsi. Ricominciamo a chiacchierare in modo affabile, come siamo soliti fare, quando improvvisamente sento una mano posarsi sulla mia spalla, e sento il profumo pungente di Creed.

Mi giro e la sua mano mi accarezza la parte bassa della schiena: «Alexander? Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

«Ho camminato. Ci rivediamo finalmente, Scott. Mi è stato detto che sei entrato nella squadra della Boat Race. Posso farti le congratulazioni?». Alexander allunga una mano mentre stringe l'altra saldamente attorno alla mia vita. «Le mie felicitazioni più sincere».

Sono così stupita dall'arrivo di Alexander, già informato sulle ultime novità riguardanti Scott e in procinto di stringergli la mano con in volto un'espressione veramente cordiale, che rimango senza parole.

«Grazie, Alex».

Temo che da un momento all'altro inizi la scazzottata, ma al contrario la stretta di mano si risolve in modo più che civile, senza alcun ferito. E comunque non vorrei essere qui in questo momento. Entrambi lasciano andare la presa e ho paura che la tregua sia finita.

«Non credo che Lauren si aspettasse di vederti arrivare», dice Scott maliziosamente.

«Lo so, ma mi aveva invitato e avevo bisogno di prendermi una pausa dal mio lavoro».

«Mi ha detto di tuo padre. Condoglianze».

«Grazie». Alexander ha nuovamente indossato la sua maschera, assumendo un'espressione super educata, e cerca di cambiare argomento bruscamente. «Quand'è che saprai se sei riuscito a passare tra i primi otto?».

Il sistema di guida laser di Maisey è già in azione, e la padrona di casa procede diretta verso di noi, mentre il suo copricapo sventola vistosamente. «Oh mio Dio, lei deve essere Lord Falconbury?», domanda, pronunciando il nome «Falcon-berry», come se fosse una variante esotica di qualche frutto succoso.

«Alexander va più che bene».

«È sicuro?»

«Assolutamente».

Oh, mi diverte così tanto vedere Alexander che fa finta di essere piacevolmente sorpreso nel salutare qualcuno.

Maisey sorride in modo sforzato. «Avevo *detto* a Lauren di invitarti ma mi aveva risposto che eri troppo impegnato con il tuo lavoro. Mi è dispiaciuto così tanto sentire della morte di tuo padre. Ho letto il suo necrologio sul "The Times". È sempre una tragedia quando un eroe di guerra muore prematuramente».

Ahia.

«Era un eroe di guerra?», chiedo senza pensarci.

«È stato premiato con una DVM ma ha sempre odiato essere chiamato "eroe"».

«Che cos'è una DVM?», chiede Maisey, agitando il ventaglio e calandosi perfettamente nella parte della *señorita* imbarazzata.

«Decorazione al Valore Militare», risponde inaspettatamente Scott. «Il fratello di uno dei ragazzi in squadra con me è stato premiato con la stessa onorificenza».

«Davvero? Chi è?». La risposta di Scott desta l'interesse di Alexander, che sembra cercare un escamotage per cambiare discorso.

Scott fa il nome di un ragazzo e del reggimento al quale appartiene, e Alexander annuisce: «Penso di conoscere suo cugino, eravamo insieme a Sandhurst».

«Voi ragazzi siete proprio incredibili», miagola Maisey, spalancando gli occhi.

Sorrido: «Lo sono eccome».

Uno dei camerieri arriva con un vassoio e Maisey chiede: «Lord Falconbury, posso offrirle un hors d'oeuvre? Uno straccetto di maiale, forse?»

«O magari un *jalapeño* ripieno?», suggerisce Scott sgraffignandone uno dal vassoio e infilandoselo tutto in bocca, mentre mi lancia un'occhiata intenzionale.

«Ho già mangiato, ma grazie per l'offerta», commenta Alexander.

Un ragazzo con indosso sovrapantaloni in pelle e un cappello da cowboy di Stetson, si dirige verso di noi con passo rapido. «Maisey, puoi venire in bagno? Qualche ragazzo deve aver rotto un bicchiere e c'è sangue dappertutto tra le piastrelle. Sembra una scena del film *L'enigmista* lì dentro».

«E allora? Non puoi pensarci tu? Non vedi che sono *occupata*?»

«Lo farei, ma il preside di Facoltà ha appena chiamato. Vuole parlare con l'organizzatrice della festa per il volume troppo alto. Le persone si stanno lamentando e lo sai com'è».

«Oh, che si fotta anche il preside, è una vera testa di cazzo…», si preme una mano sulla bocca e lancia un'occhiata terrorizzata verso Alexander. «Mi scuso per il linguaggio, Lord Falconbury».

«Non sarebbe meglio che andassi?», m'intrometto. «Sembra una cosa piuttosto seria».

«Sì, credo di sì, ma sarò subito di ritorno. Non azzardatevi ad andarvene». Dà un colpetto con il ventaglio al braccio di Alexander e nel frattempo riappare Immy.

«Ciao ragazzi».

Le labbra di Alexander si allungano, divertite. La trova simpatica, anche se sicuramente sospetta che spettegola con me alle sue spalle.

«Ti vedo in forma, Immy», dice Scott.

Immy fa una smorfia: «Spero che tu non voglia dire che mi vedi grassa».

La scruta attentamente da cima a fondo: «No, significa che stai proprio bene. Sono americano, non sono capace di fare del sarcasmo».

«Oh, saresti capace di fare bene tutto, Scott. Ma hai il bicchiere vuoto: posso offrirti un altro Sundowner? O forse un Margarita?».

Fa una smorfia: «Sfortunatamente posso bere solo Virgin al momento».

«Non ti preoccupare, posso prendere anch'io una Virgin se è necessario».

«Non avevo idea che tuo padre fosse stato premiato in guerra», gli dico quando mi ritrovo da sola con Alexander.

«E perché no?»

«Perché penso che a questo punto sia piuttosto ovvia la sua determinazione nel vietarti di percorrere la sua stessa strada».

«Sì certo, è così».

Sono convinta più che mai che il vero motivo risieda nel fatto che il generale Hunt non volesse perdere suo figlio così come aveva perso la moglie, ma che non aveva altro modo per esprimere i suoi sentimenti se non quello di obbligarlo a gestire l'intera tenuta. E se invece con questo gesto

avesse voluto punirlo per quello che era successo alla signora Hunt? Oh, 'fanculo, non ne ho la minima idea, non sono mica una psichiatra dopotutto.

«Non riesco ancora a credere che alla fine ti sei fatto vivo stasera», gli dico.

«Ho pensato che fosse più importante tenerti d'occhio invece che studiare».

«Sai una cosa? Non penso di essere io quella che ha bisogno di essere sorvegliata».

«Oh, non saprei. Penso che forse dovremmo esserlo entrambi». Sentiamo una risata e avvistiamo Immy e Scott mentre ridono accanto al bancone dei cocktail.

«Ma Immy non si sta vedendo ancora con Skandar?», mi chiede Alexander con un'occhiata accigliata.

«Da quando l'avere una relazione sentimentale ti preclude la possibilità di flirtare con qualcun altro che ti piace?».

I suoi occhi si incupiscono, ma non sono riuscita a trattenermi, anche se so che sto camminando su un territorio minato.

«Spero che non sia una frecciatina nei miei confronti. Ti ho già detto che quel filmato è stato girato prima che iniziassi a frequentarti. Riuscirò mai a convincerti?»

«Non lo so, ma dovrai provarci con tutte le tue forze e per un numero infinito di volte, e persino così, potrei comunque continuare a non crederti. Non è per quello che ti sei fatto vivo stasera, dopotutto? Perché ti sentivi in colpa, e per cercare di farti perdonare?».

Risponde al mio sguardo di sfida senza un barlume d'emozione.

«A non ho assolutamente nulla per cui sentirmi in colpa, B non devo farmi perdonare nulla. Dovrebbe essere la persona che ti ha mandato il video a chiederti scusa, e non abbiamo la minima idea di chi sia».

«No, non ce l'abbiamo, e forse non lo sapremo mai, ma la lista dei nomi è breve e inizia con la lettera V».

«Il motivo per cui ho deciso di farmi vivo stasera», mi dice, ignorando la mia sottile insinuazione, «è che pensavo potesse farti felice la mia presenza».

«Ed è stato così».

«E ora che ho fatto il mio dovere, sarebbe meglio che ti portassi a casa».

«Che cosa ti fa pensare d'aver adempiuto ai tuo doveri, capitano Hunt? Penso che ci siano ancora moltissime cose per cui renderti utile qui. Per esempio, so che Maisey sarebbe entusiasta se le chiedessi di presentarti al resto del comitato dell'USSoc».

Fa una smorfia di disappunto: «'Fanculo. Devo farlo per forza?».

Sorrido con estrema dolcezza: «Sì, assolutamente».

CAPITOLO DODICI

Sia che l'abbia fatto per ragioni personali, sia che sia stato veramente per farmi piacere, sono comunque contenta che Alexander sia venuto alla festa. Immy si è trattenuta al party finché Scott ha deciso di andarsene via – molto presto, a causa dei suoi allenamenti – e siamo tornati tutti e tre a casa insieme.

Sabato mattina, dopo aver fatto l'amore, Alexander ha ricevuto una chiamata da Falconbury ed è dovuto tornarci per qualche giorno. Ogni volta che se ne va provo un mix di emozioni contrastanti, perché amo fare sesso con lui e le giornate trascorse insieme, ma so anche che dovrei sfruttare il tempo libero per studiare e rilassarmi. Oggi è venerdì e non è ancora tornato. Tecnicamente, potrebbe ricevere un richiamo dalla Facoltà per aver trascorso troppo tempo lontano da Oxford, ma non penso che le autorità universitarie osino farlo, visto quello che gli è accaduto. E anche se non avesse perso suo padre, non credo lo farebbero comunque, per il semplice fatto che è Alexander.

A questo punto della settimana, mi costa ammetterlo, ho una voglia irrefrenabile di fare sesso con lui, e non vedo l'ora di incontrarlo questa sera, visto che mi ha promesso di tornare.

Sono appena rientrata nella mia stanza, dopo aver pranzato con alcuni compagni di corso alla caffetteria biologica vicina alla Facoltà, e decido di chiamare mia madre via Skype, che di tutta risposta mi ricorda non essere ancora il giorno del suo compleanno. Penso sia una battuta ironica la sua, ma comunque mi riprometto di chiamarla più spesso d'ora in avanti. I miei non sanno ancora che sto frequentando qualcuno, anche se penso abbiano i loro sospetti, e la scarsità delle mie chiamate non fa altro che rafforzare questa impressione. Durante il periodo natalizio il mio umore nero e altalenante doveva averli messi in guardia, e mia madre mi aveva domandato più di una volta se avevo bisogno di parlare.

E soprattutto ora, dopo essere persino andata al funerale del padre di Alexander, sarebbe lecito pensare che gli abbia menzionato qualcosa circa la nostra storia, ma sono ancora titubante. Ci sono troppi alti e bassi tra di noi, e poi se confessassi ai miei genitori che sto uscendo con lui, riterrebbero la cosa *seria* e mi riempirebbero di domande.

L'ultimo commento di mia madre prima di chiudere la conversazione via Skype è stato di dare un'occhiata alla posta, quindi mi dirigo saltellando verso la loggia, dove il mio portinaio preferito è già al lavoro.

«C'è qualcosa per me?», chiedo.

«In effetti stavo chiamando la tua stanza». Recupera una scatola di cartone bianca da dietro una sedia e la posa in cima al bancone.

«Grazie, sto aspettando un pacco da casa».

«Ma non viene dall'America, è stato consegnato da un corriere quando tu eri via».

«Oh, ok, grazie».

Non appena richiudo la porta della mia stanza, apro la scatola e strappo via la carta velina all'interno.

Wow!

Dentro ci sono un abito e un paio di scarpe col tacco, ma non un vestito e una scarpa comuni: il lungo abito a bustino è di Alexander McQueen, in una tonalità azzurra così chiara e traslucida da risplendere come una lastra di ghiaccio. Il tessuto in chiffon di seta cade dal corpetto senza spalline come fosse una cascata. Deve avermelo spedito Alexander ma… wow. Dove caspita può portarmi con un abito come questo?

Lo adagio con estrema attenzione sul letto, mentre estraggo le scarpe dalla scatola. Oh, le *scarpe*.

Sono delle décolleté con tacco a spillo di quindici centimetri di Manolo Blahnik, in nuance argento. Devono essere quelle che avevo visto sulle pagine di «Vogue» durante l'estate. Sono una vera e propria opera d'arte e mi sembra quasi uno scempio infilare all'interno il mio piede, ma non vedo l'ora in realtà. E, come da copione, mi calzano a pennello.

Sotto la scatola, trovo un bigliettino su cui è semplicemente scritto:

Indossale questa sera. Ti aspetto davanti alla loggia per le 17:00.
Alexander x

Gli appuntamenti al buio sono una delle specialità di Alexander, così come i regali ricercati, come la collana di Cartier che mi aveva regalato la prima volta che avevamo quasi fatto sesso, anche se poi gliel'ho subito restituita perché l'ho percepita come se stesse cercando di comprarmi. C'è voluto del tempo perché mi persuadesse del contrario, ed era stata la sua perseveranza e non la collana a farmi capitolare ai suoi piedi (e nel suo letto).

Ora che conosco meglio Alexander, so bene che questi suoi gesti eclatanti non cercano affatto di comprarmi, ma sono un modo per esprimere le sue emozioni, o meglio ancora, per evitare di doverle esprimere. Lo so che non è il massimo, ma sono anch'io un essere umano, e il biglietto criptico mi ha intrigato parecchio. Potrebbe essere anche un modo per farsi perdonare le numerose assenze.

Mi sfilo i jeans e il top ed entro nell'abito. Non solo mi cade alla perfezione, ma va bene anche di lunghezza. Rimango così al centro della stanza, in abito da sera, senza avere la minima idea di dove mi porterà.

Odio doverlo togliere per tornare con la testa china sui libri, ma non ho altra scelta. Finalmente, alle quattro del pomeriggio, inizio i preparativi: faccio una doccia super veloce e rinfrescante, e inizio a sistemarmi i capelli per poi passare al make-up. Scelgo di legarmeli in una semplice coda bassa, un'acconciatura che amo particolarmente su di me, specialmente quando non ho abbastanza tempo per una pettinatura più elaborata. Fortunatamente due giorni fa, io e Immy ci siamo fatte una French manicure alla Spa del centro. In cima all'armadio trovo una pochette d'argento di Kate Spade e una pashmina di cashmere che mia madre mi ha regalato per Natale. Se andiamo a vedere ancora il balletto a Covent Garden, ci sarà un freddo glaciale, anche solo per il breve tragitto che dalla Bentley ci condurrà all'interno del teatro.

Sono le cinque e un minuto quando arrivo davanti alla loggia ma di Alexander non c'è nemmeno l'ombra. In molti altri luoghi catturerei probabilmente l'attenzione così vestita, con un abito da sera

alle cinque del pomeriggio, ma a Oxford non è un problema, perché vedere gente in smoking e in abiti eleganti è *de rigueur*. Sto tremando dal freddo e quando scorgo lo chauffeur degli Hunt proprio davanti alla Bentley faccio un sospiro di sollievo.

«Buonasera, Miss Cusack», mi dice precedendomi, per aprirmi la portiera della macchina.

«Salve Brandon, dove andiamo?»

«Lord Falconbury mi ha detto di dirle che è una sorpresa».

«Non mi dai neanche un piccolo indizio?»

«Lord Falconbury mi ha avvertito che me lo avrebbe chiesto».

«Oh davvero, e cos'altro avrebbe detto Lord Falconbury?»

«Che se le rivelassi qualcosa mi licenzierebbe».

«Sul serio? Avrà scherzato».

«Sua Signoria non scherza mai su cose come queste».

Brandon mi guarda con espressione così basita e genuina che fatico a trattenere la risata.

«Capisco. Oh, quindi immagino dovrò essere paziente. Non vorrei mai che perdessi il lavoro per colpa mia».

Un sorriso appena accennato gli compare sulle labbra. «Oh, nessun pericolo, Miss Cusack. Le dispiacerebbe entrare in macchina? Abbiamo tempi piuttosto stretti».

«Devo per caso interpretarlo come un indizio di dove mi stai portando?».

Ok, ora sembro averlo proprio infastidito, e fa cenno con le mani in direzione della portiera. «Se non le dispiace, grazie».

Sono quasi tentata di far finta d'essermi dimenticata qualcosa in camera solo per vedere la sua reazione, ma poi penso sia meglio non punzecchiarlo, specialmente se Alexander gli ha fatto una ramanzina. Decido di obbedirgli ed entro in auto cercando di non infilare il tacco nella gonna. La Bentley sfreccia via rombando dal marciapiede, e venti minuti più tardi ci ritroviamo in mezzo al nulla. Nella luce del crepuscolo non riesco a leggere i nomi delle località, ma sembrano tutti luoghi fantastici della Terra di Mezzo: Piddleville sul Tew, Piedilande sul Stour. Il sole sta scomparendo dietro la linea dell'orizzonte, quando l'auto improvvisamente si allontana dalla strada principale e inforca un viale terminante con un posto di blocco e un recinto di filo spinato.

Finalmente riesco a leggere il segnale sul cancello: «Questo è un campo d'aviazione, Brandon».

L'autista mi guarda dallo specchietto: «La direzione è quella, signorina».

«Andiamo in Scozia o in qualche isoletta dispersa?»

«Non saprei proprio, signorina».

La mia mente va a cento all'ora, ma qualsiasi cosa m'aspettassi, non è di certo *questo*. Dopo aver scambiato due parole con il ragazzo della sicurezza davanti al cancello, Brandon prosegue fino a fermarsi accanto a un jet privato Gulfstream. So che è un Gulfstream perché una volta ho visto mio padre salirci sopra, ma personalmente non ci sono mai andata. Alexander spunta sulla scaletta, mentre Brandon mi apre la portiera. Il vento s'infila tagliente tra le fessure del mio abito di seta mentre esco dalla macchina, e il mio foulard rischia di volarsene via, per non parlare della gonna, che mi si appiccica alle gambe nude.

«Eccomi, lascia che ti aiuti».

Alexander si lancia in mio soccorso, afferrando la pashmina prima che se ne voli via verso il luogo in cui siamo diretti.

«Sei di una bellezza surreale», mi sussurra, prima di alzare il volume della voce per ringraziare Brandon e prendermi la mano.

«Mi fai impazzire».

«In senso positivo?».

È così sexy con il suo smoking dal bellissimo taglio sartoriale e così luminoso da poter bruciare l'asfalto senza l'ausilio del sole, ma credo sappia che non glielo dirò mai.

«Ti lascerò il dubbio».

Prima che il vento mi rubi nuovamente il foulard, Alexander mi aiuta a salire i gradini. Tutto questo mistero mi intriga, ma sono leggermente titubante. C'è ancora una parte di me che, dal giorno del filmato, non vuole uscire allo scoperto. Posso anche far finta che niente sia cambiato tra noi ma, in effetti, qualcosa *è* cambiato. E nulla possono fare un jet privato e un abito d'alta moda, *anche se*…

Le folate ululanti e taglienti di vento scompaiono immediatamente non appena entro nel veicolo, una specie di lussuosissimo santuario, proprio come m'immaginavo potesse essere un Gulfstream. È un jet piuttosto grande per essere un charter privato, con sufficiente spazio per la testa da permettere persino ad Alexander di stare in piedi. Al suo interno conta una dozzina di posti, tutti rivestiti di pelle color crema e cuciti a mano, inclusa una fila di tre sedili uniti a formare una specie di divano, che presumo più tardi potrebbe essere testimone di qualche piacevole prodezza.

«Wow, è il connubio perfetto tra uno stile alla James Bond e una fastosità alla Rihanna».

«Quindi approvi?»

«E chi non lo farebbe? Hai intenzione di dirmi dove stiamo andando?»

«Non puoi portare ancora un po' di pazienza? Sto aspettando qualcuno».

«No, non ce la faccio».

Un uomo appare dal portellone e Alexander sorride. «Ah, deve essere il controllo dei passaporti».

Il ragazzo entra nell'abitacolo e contraccambia i sorrisi: «Miss Cusack, Lord Falconbury, buonasera».

Sto per dirgli che purtroppo non ho il passaporto quando Alexander tira fuori da un cassetto i nostri documenti di viaggio. Il ragazzo mantiene lo sguardo fisso su entrambi per qualche istante, poi sorride nuovamente e continua: «Tutto a posto. Vi auguro buon viaggio».

Non appena se n'è andato, e la scaletta è fissata al meglio, il rumore del vento è rimpiazzato dal rombo assordante dei motori. Leggermente frastornata – anzi direi totalmente frastornata – sono più che contenta di sedermi sul divano in pelle. «Wow, mi sembra quasi di essere stata rapita».

Alexander mi si siede accanto: «In un certo modo lo sei stata».

«Sono senza parole».

«Sarebbe la prima volta».

«Tu…», il ronzio del motore aumenta e la voce del pilota si espande nell'aria attraverso l'interfono. «Miss Cusack, Lord Falconbury, vi dispiace allacciarvi le cinture di sicurezza per il decollo? Una volta raggiunta la giusta quota e superata la tempesta, potrete rilassarvi perché le condizioni meteo sono favorevoli lungo tutto il tragitto fino a Roma».

Apro la bocca scioccata: «Ha appena detto quello che *penso* abbia detto?».

Il viso di Alexander è l'espressione dell'innocenza.

«E che cosa pensi abbia detto?»

«Che stiamo andando a Roma?»

«Sì, è vero».

«Roma… in Italia? Ma come faccio? Non ho il bagaglio – o hai pensato anche a questo?»

«Ho riunito le tue cose e gli abiti che lasci a casa mia in una valigia, ovvio».

«*Ovvio*, certo».

«Saremo di ritorno domani sera, che è sabato. Ho prenotato un hotel e ho alcune sorprese in serbo per te. Ma per prima cosa, questa sera, andremo al Teatro dell'Opera per vedere un balletto. Sei mai stata in Italia?»

«Mio padre ci aveva portato a Milano per qualche giorno, durante uno dei suoi tanti viaggi d'affari in Europa, ma ero veramente molto piccola al tempo. In realtà aveva programmato un viaggio a Roma molti anni fa ma poi non ci siamo mai andati». Sono ancora troppo sconvolta per dare una risposta esaustiva alla sua domanda.

«E perché no?»

«È accaduto qualche tempo prima che mio padre venisse attaccato».

Un brivido mi percorre tutto il corpo al pensiero di quell'orribile momento. Mio padre stava andando in farmacia per comprare delle medicine per mia madre, ma non è mai riuscito a varcarne la soglia. Un maniaco nel parcheggio aveva pensato fosse divertente colpirlo in testa con una mazza da baseball. Subito avevamo temuto il peggio, ma poi papà è guarito, sebbene le lesioni alla testa gli abbiano compromesso parte della vista. Ma questo triste episodio non gli ha impedito di essere rieletto al Senato.

«Allora sono ancora più felice di poterti finalmente portare a Roma. Credevo che ci fossi già stata, e il fatto che invece non l'hai mai vista è un valore aggiunto».

«Come hai fatto ad avere il mio passaporto?».

Si dà dei colpetti sul naso. «Dovresti stare più attenta, sai. Il cassetto della scrivania non è il posto migliore dove tenerlo. Ci sono brutte persone in giro».

«Sono d'accordo, delle gran brutte persone. Cattive direi».

Il suo sguardo si accende. «Lo spero. Ora allacciati la cintura così poi possiamo rilassarci».

Mi sistema la cintura, poi si sistema la sua e mi bacia, mentre l'aereo inizia a rullare sulla pista. Il charter accelera e vola su come un razzo, mentre la mia mente sta ancora processando il fatto che sarò a Roma in serata, e che Alexander ce l'ha messa tutta per risolvere ogni tipo di inconveniente e organizzare al meglio ogni cosa. Sa che adoro il balletto, e sebbene possa permettersi di ingaggiare un gruppo d'esperti per coordinare al meglio un simile viaggio, sono sinceramente colpita da come sia riuscito a organizzare tutto nel minimo dettaglio, in special modo in un momento come questo, oberato com'è dagli impegni e le preoccupazioni circa la tenuta e la sua famiglia. E poi starà ancora soffrendo per la morte di suo padre. Il pensiero di Emma s'insinua nella mia mente, ma cerco di allontanarlo subito. Alexander non me l'ha menzionata di recente e se è vero ciò che dice il proverbio "Nessuna nuova, buona nuova", mi riprometto di non toccare l'argomento.

Mentre l'aereo sale, le luci della pista vengono oscurate dalle nuvole, e il cielo si dipinge di una vivace tonalità blu indaco. Più a ovest, l'orizzonte è tinto di rosa, e la sua visuale scompare lentamente ai nostri occhi mentre ci incliniamo verso est e sud.

Mi si tappano le orecchie e Alexander mi stringe la mano: «Tutto ok?»

«Non riesco ancora a credere che tu sia riuscito a organizzare tutto questo», gli dico, rendendomi conto solo ora di essere diretta in Italia e agghindata di tutto punto per sfilare sul tappeto rosso.

«Bene. Sono felice di riuscire ancora a sorprenderti. Spero che questa sia soltanto una delle tante sorprese che ho in serbo per te stasera». Fa una pausa e poi continua: «Volevo riuscire a rimediare dopo la storia del video, che ha rovinato la mia sorpresa di San Valentino, e ringraziarti di tutto il supporto che hai dato a me e a Emma in queste ultime settimane. Quando mi sono fatto trovare davanti alla tua porta all'inizio del trimestre, avresti potuto semplicemente lasciarmi fuori o rifiutarti di venire con me al funerale».

«Avrei potuto, sì», rispondo, godendo nel vederlo così mortificato – se un'espressione mortificata possa mai apparirgli in volto…

«Volevo anche farmi perdonare per aver trascorso tutto quel tempo a Falconbury, lontano da te».

«Sei stato impegnato, tutto qui, ma credo di riuscire a sopportare l'idea di questa vacanza come tentativo di riconciliazione».

Scuote il capo al mio commento, ma continua a sorridere. Vederlo così – rilassato, divertito e super sexy – mi ricorda il perché la prima volta che l'ho incontrato mi ha fatto perdere completamente la testa. Mi viene la pelle d'oca al pensiero di cosa potrebbe accadere di lì a poco.

Il pilota ci annuncia che possiamo slacciarci le cinture, e il rumore dei motori diminuisce leggermente d'intensità.

«Champagne?», mi chiede.

«Penso di averne proprio bisogno».

Alexander prende una bottiglia di Cristal dal frigo nascosto dietro un pannello di legno. Poi versa il liquido paglierino in due flûte finché la schiuma quasi trabocca dal bordo.

«A stanotte».

Facciamo un brindisi e tracanno una lunga sorsata, mentre le bollicine mi esplodono in bocca. Sento le farfalle nello stomaco, proprio come al nostro primo appuntamento, ma non so spiegarmi il perché.

Alexander sorseggia il suo vino con delicatezza: «Anche se è la prima volta che visiti Roma, devi già esser salita su un jet privato, vero?»

«Oh sì, tutti i giorni», rispondo scuotendo la testa. «Diciamo che non è mia abitudine spostarmi con un charter privato. Mio padre li utilizza per lavoro, e mia madre a volte viaggia con lui, ma non siamo i Clinton. O comunque non ancora», sorrido. «Papà comunque è stato nella Air Force One».

Emette un fischio appena sussurrato: «Però, devo ammettere che mi hai stupito».

«Wow, colpo di scena. Pensavo che Alexander Hunt non si stupisse di niente».

Mi lancia uno sguardo così appassionato che ho paura possa far infiammare il combustibile dell'aereo.

«Non direi proprio. Quando sei scesa dalla Bentley mi hai letteralmente tolto il fiato».

«No, non è vero. Nessuno può farti questo effetto». Arrossisco, ma sono allo stesso tempo

incredibilmente eccitata.

«Tu sì», risponde senza distogliere lo sguardo dai miei occhi. "Oh mio Dio, ma allora dice sul serio" penso, mentre la temperatura della cabina sembra aumentare di altri dieci gradi. C'è qualcosa nel suo sguardo che non solo mi accende di desiderio, ma mi fa completamente mandare in pappa il cervello. Le mie guance s'infiammano e ingurgito un altro lungo sorso di champagne.

«Guarda, non è già la costa quella?».

Mi volto e premo la fronte contro il finestrino dell'aereo. Attraverso una fessura tra le nuvole, una luce arancione contorna i bordi della costa come un'orlatura di perline su un abito nero. Dall'altra parte della Manica, le luci del continente risplendono e cerchiamo di indovinare i nomi dei paesi e le città a chilometri di distanza.

«Quanto dura il viaggio?»

«Un paio d'ore. Mi domando cosa si potrebbe fare per far passare il tempo».

«Sì, me lo chiedo anch'io…». Il suo sguardo mi fa tremare per l'eccitazione. Non voglio che capisca l'effetto che sta avendo su di me stasera, e opto ancora per un altro sorso di Cristal.

«Ti ho mai detto che sei la ragazza più sexy del pianeta?»

«Quindi sono stata promossa dall'essere semplicemente la ragazza più sexy dell'intera contea a quella dell'intero pianeta? O almeno questo mi sembrava il tuo ultimo apprezzamento».

«Sì, diciamo che vorrei correggere la mia ultima valutazione su di te e promuoverti, se è possibile».

«Se non fossimo a chilometri di distanza da terra, te le darei di santa ragione, Alexander Hunt».

Per tutta risposta, Alexander mi toglie il bicchiere vuoto di mano, e fa scivolare le dita sotto il mio abito di seta. Ogni centimetro della mia pelle freme mentre mi appoggia la mano sul ginocchio.

«L'abito è bellissimo», gli dico.

«Speravo ti sarebbe piaciuto. Stavi d'incanto con quello che avevi indosso la sera del ballo e sapevo che ti piaceva quello stilista. Ero un po' preoccupato per le scarpe, perché non sapevo se fossero della tua misura, anche se ho ispezionato attentamente la tua intera collezione».

«Ho notato la tua vena leggermente feticista».

«Perché è un crimine?», mi domanda, facendo una terribile imitazione del mio accento americano da *East Coast*.

«No ma… eh…». Trattengo il respiro mentre solleva la mano dal mio ginocchio e mi toglie una delle scarpe. Tiro la punta del piede mentre me lo solleva tenendolo stretto tra le mani. Poi si china in avanti e me lo bacia, proprio nel mezzo. È un gesto intensamente erotico, che tradisce una certa adorazione.

«Stavi dicendo?».

Fatico anche solo a rispondergli perché sto ansimando, mentre adagia il mio piede sul palmo della sua mano e fa scorrere la lingua dalla caviglia verso il dorso del piede, terminando con un bacio sulla punta dell'alluce. «Volevo… chiederti… se controllare gli armadi delle ragazze fa parte del piano d'addestramento delle forze speciali».

«No, ma rubare passaporti lo è».

Con delicatezza, mi abbassa il piede e inizia a tirare giù la zip laterale del mio abito. «Non possiamo farlo qui», gli dico.

«Non possiamo fare cosa?»

«Non possiamo entrare a far parte del Mile High Club».

«Oh, ma siamo ben oltre un miglio da terra. Probabilmente a quattro o cinque».

Fa scorrere giù la cerniera e abbassa il corpetto, che scende mostrando la pelle nuda. Trattengo il fiato.

«Che cosa c'è?», mi chiede, mentre con la bocca mi bacia le spalle sfiorandole appena.

«Niente, è solo che mi sembra tutto un po' strano sapendo che dall'altra parte della porta c'è il pilota. Saprà benissimo cosa stiamo facendo».

«Probabilmente sì, ma non credo lascerà i comandi dell'aereo per venire qui dietro a offrirci noccioline, o no?»

«Alexander, non sei mai stato su un aereo dove servono noccioline».

Scoppia a ridere. «Vero, ma ne ho mangiate parecchie nel posto dove mi hanno sparato».

«Davvero?»

«Molte volte, ma spero che i romani siano più felici di vederci rispetto alle persone che militavano sul fronte nemico. Ma, la cosa più importante, è che non voglio che ti si sgualcisca il tuo bellissimo abito».

Con entrambe le mani mi toglie completamente il corpetto e rimango in topless. «Personalmente mi eccita l'idea di tenerti in mio ostaggio e sapere che sto per farti cose molto peccaminose».

Alle sue parole mi si secca la gola e mi sciolgo completamente: «Quanto peccaminose?»

«Estremamente peccaminose. Ne rimarresti sconvolta se te lo dicessi».

«Mettimi alla prova», rispondo fremente di desiderio.

«Be', inizierei con qualcosa di estremamente delicato, come questo». China la testa e serra la bocca attorno al mio capezzolo destro, che nel frattempo è diventato duro come un sasso e rosso come una ciliegia. In un primo momento succhia con delicatezza, ma poi sempre più violentemente. Curvo indietro la testa e gemo, incapace di capire se il formicolio del capezzolo è più indice di piacere o di dolore, o un po' d'entrambi. Si ferma, ma solo per spostarsi con la bocca sull'altro capezzolo, che riceve lo stesso trattamento. I suoi denti graffiano leggermente la sua sommità, facendomi squittire di piacere e di dolore al contempo. Quando abbasso lo sguardo, i miei capezzoli sono di un rosso infuocato, doloranti e pronti a esplodere.

«Ne hai già abbastanza?», mormora.

«No».

«Bene, allora posso passare allo stadio successivo».

«E qual è?»

«Te lo mostro subito, ma prima leviamoti di dosso questo bellissimo abito».

Mi afferra la mano tra le sue e mi aiuta a tirarmi su, per poi far scorrere giù completamente la cerniera laterale. La gonna scivola sui fianchi per poi soffermarsi un attimo sulle ginocchia. Mi ritrovo al centro di un jet, con un abito da tremila dollari attorno alle caviglie e un mini-perizoma di pizzo a coprire la zona tabù del mio corpo. Be', non che sia rimasta alcuna zona tabù in realtà.

Il suo sguardo si accende di piacere e scuote la testa: «Ora sì che mi hai *stupito*. Sei maledettamente bella».

«Non è un po' eccessivo l'intimo? È di La Perla. Lo conservavo per un'occasione speciale».

«Eccessivo? Lo adoro! Soprattutto le parti in cui non c'è».

Mi si mette di fronte in ginocchio, facendo scivolare i palmi delle mani sui miei polpacci e la zona posteriore delle cosce, soffermandosi poi sulle mie natiche nude. Preme il viso contro la mia zona erogena e infila la lingua tra il frammento di seta che la separa dalla mia vagina. Se prima ero bagnata ora sono completamente fradicia, mentre la sua lingua spinge il lembo di stoffa tra le mie labbra. Spreme il mio sedere con le dita, mi spinge verso di sé e respira. «Anche tu hai un profumo incredibile».

Nemmeno il ruggito dei motori del Gulfstream riesce ad attenuare il mio gemito di piacere quando Alexander mi scosta il perizoma e fa scivolare l'indice dentro di me, in profondità. Gemo, afferrandogli le spalle per cercare un appiglio, mentre le sue dita premono sempre di più dentro di me. Con i polpastrelli aggancia entrambi i lati del perizoma di pizzo e lo spinge giù con irruenza, solcando prima i fianchi e poi le cosce. Proprio mentre sto cercando di divincolarmi per tirarmelo via, l'aereo perde improvvisamente di quota.

«Oddio!», esclamo cercando un appiglio sulla parte posteriore del sedile e quasi precipitando sul divanetto.

«Non dovremmo metterci le cinture?»

«Probabile, ma meglio se prima concludiamo ciò che abbiamo iniziato, non si sa mai».

Si sbottona la patta, si strappa via i pantaloni dello smoking e le calze in seta nera, e rimane solo con un paio di boxer neri succinti, da cui emerge un'enorme erezione.

Poi sale sopra di me sul divano in pelle. Qualcosa di freddo e duro tocca il mio sedere nudo ed emetto un urlo.

«Che c'è?», mi chiede, tirandosi via la giacca.

«La fibbia della cintura di sicurezza».

Alza un sopracciglio: «Ahia».

Poi rivolge nuovamente l'attenzione al mio corpo, disegnando una traccia di sensuali baci bagnati attorno al mio ombelico, e più in basso, fino a raggiungere il mio osso pubico.

«Oh, siamo rimasti in tema vedo, una perfetta pista d'atterraggio…», commenta, lanciandomi un'occhiata dalla cavità delle mie gambe.

Non importa quanto la situazione sia già accesa di per sé e con un uomo super sexy tra le mie gambe, il suo commento mi fa comunque arrossire. «Pura coincidenza», riesco a rispondergli prima che la delicata pressione del suo pollice sul mio clitoride mi tolga completamente il dono della parola. Mi preme e gira il dito attorno al *pulsante*, variando di volta in volta la pressione, prima più delicatamente e poi con più forza, finché non inizio a gemere e l'eccitazione inizia a salire ai massimi livelli.

Il suo pene si struscia contro la parte interna delle mie cosce, mentre mi bacia la pancia e poi i seni, concludendo il percorso con un lungo, profondo bacio bagnato, che sa di *me*, sulla mia bocca.

Amo sentire il peso del suo corpo che mi comprime. Faccio scivolare le mani nella parte posteriore dei suoi boxer, massaggiandogli i glutei con le dita. Do uno strattone agli shorts, facendoli scendere appena sotto i glutei, così da riuscire a strofinare la mia figa contro il suo cazzo. Alexander mi dà una

mano e, dopo aver spostato leggermente il peso di lato, si toglie completamente gli shorts. Il suo cazzo balza fuori, spesso e duro, e gli cingo attorno le dita, godendo della piacevole levigatezza della sua pelle e della sua consistenza.

«Cazzo, quanto mi piace quando fai così», mi dice con occhi pieni d'estasi, mentre faccio scivolare le mie dita curvate a cilindro su e giù per tutta la lunghezza. Quando restringo la circonferenza della mano, Alexander urla di piacere e mi sento quasi onnipotente.

Un attimo dopo ritorna sopra di me, e lo spinge dentro tutto con grande foga. Affondo gli artigli sulla sua schiena, aggrappandomi al cotone spesso della sua camicia. Alexander spinge ancora, sempre più a fondo, combinando la pressione del suo pene con la frizione esercitata da quest'ultimo contro il mio clitoride. È una scopata frenetica, dai minuti contati, ed entrambi siamo alla spasmodica ricerca dell'orgasmo. Mi sembra di sentire ancora l'aereo virare bruscamente, ma ormai è troppo tardi per reagire perché ogni muscolo del mio corpo si tende all'ennesima potenza, mentre raggiungo l'orgasmo, che mi esplode dentro come una spirale vorticosa.

Quando riapro gli occhi, Alexander è accasciato su di me, e si sta lentamente riprendendo a sua volta dall'orgasmo.

«Oh!», lo afferro improvvisamente mentre l'aereo ha un altro vuoto d'aria, e la voce del pilota con un crepitio torna in vita: «Scusate per la brusca virata, a breve saremo a terra ma nel frattempo è meglio vi allacciate le cinture di sicurezza».

«Come fa a sapere che non le abbiamo legate?», domando ansimante.

Alexander molla la presa e si alza, ancora completamente nudo tranne che per la camicia. Cerco di raggiungere il mio posto e mi allaccio la cintura, temendo che finiremo per essere sobbalzati su e giù per la cabina come bolle in una bottiglia di champagne.

Alexander si aggancia la cintura accanto a me, mentre il jet inizia a rimbalzare su e giù nel cielo. Stringo le mie dita attorno alle sue in una presa mortale.

«Hai paura?»

«Certo che no, anche se questi movimenti mi fanno venire un po' di ansia».

Distende le labbra in un sorriso complice: «Tranquilla, è tutto sotto controllo».

«Presumo che uno come te, abituato a calarsi in corda doppia dai pattini dell'elicottero, non possa aver paura di una semplice turbolenza».

Si mette a ridere: «Be'…».

«Guardaci. Immagina se ci schiantiamo e per qualche miracolo divino ci ritrovano, con le cinture allacciate e vicini l'uno all'altro in *questo stato*».

Ci guardiamo negli occhi per un attimo e scoppiamo a ridere. Sono ancora completamente nuda mentre Alexander ha addosso solo la camicia. Mi abbraccia e cerca di baciarmi, sebbene l'aereo continui ad andare su e giù.

«Mi scuso ancora una volta per la brusca virata. Ho effettuato un'altra deviazione per cercare di aggirare la tempesta quindi d'ora in avanti dovrebbe andare tutto bene».

«Lo spero!». Qualche attimo più tardi riacquistiamo stabilità e Alexander si slaccia la cintura per andare a recuperare i suoi boxer buttati sul tappeto.

«Io non mi muovo di qui», gli dico mentre lui si riveste. «Ma apprezzerei mi dessi una mano con

l'intimo».

Alexander recupera il mio perizoma dalla sommità della credenza in cui è inserito il frigo. Come diavolo ha fatto ad arrivare fin là?

Allungo la mano per afferrarlo ma Alexander lo fa girare attorno al dito e lo tiene sollevato di fronte ai miei occhi.

«Scusami, ma in genere le levo le mutande, non le *rimetto*».

«Dài, ridammele!», esclamo cercando d'agguantare il perizoma ma lo fa oscillare in modo tale di essere fastidiosamente fuori portata.

«Che bastardo!».

«Ssh, il capitano ti sentirà!».

«Non m'interessa!».

«Se vuoi le tue mutande, vieni a riprendertele».

Mi slaccio la cintura e mi alzo in piedi, proprio mentre l'aereo decide d'intrattenerci con un ultimo sobbalzo. Il vuoto d'aria è di piccole dimensioni ma sufficiente a farmi perdere l'equilibrio e a farmi ruzzolare addosso ad Alexander.

Mi afferra al volo, ovviamente, e mi ritrovo schiacciata contro il suo petto, con le sue braccia attorno al collo.

«Per favore Alexander, ora posso riavere le mie mutande?», chiedo con estrema dolcezza.

«Con una donna completamente nuda e incredibilmente sexy tra le braccia, che cosa credi possa rispondere un uomo?».

CAPITOLO TREDICI

Finalmente riusciamo a rivestirci, perché diciamocela tutta, non sarebbe proprio il massimo presentarci all'ufficiale di dogana italiano completamente nudi. Una volta risolta ogni formalità, Alexander mi aiuta a scendere dalla scaletta dove una versione italiana di Brandon ci aspetta davanti a una Mercedes, in un abito nero dal taglio lineare, come un boss mafioso.

Il Brandon italiano – che scopriamo chiamarsi Antonio – ci porta dritti al Teatro dell'Opera. Le luci brillano specchiandosi nel fiume, mentre attraversiamo il Tevere, verso la città. Alexander mi aiuta a scendere sul marciapiede di fronte al teatro, sorreggendomi con la mano. L'atmosfera di Roma mi assale, inebriandomi tutti i cinque sensi. La temperatura serale è più mite di quella di Oxford, ma fa comunque fresco e mi avvolgo stretto il foulard mentre saliamo sulla gradinata. Per le vie i clacson e le sirene spiegate suonano senza sosta, e numerose ciotole di fiori primaverili riempiono l'aria. Coppie in smoking e suntuosi abiti da sera incedono con passo fiero sul tappeto rosso verso l'entrata del teatro, e i diamanti risplendono sotto la luce delle grandi lampade. Mentirei se dicessi che non trovo seducente tutto questo sfarzo.

«Wow, temevo ci fossimo vestiti troppo eleganti», dico mentre ci consegnano il programma.

«È una serata di gala organizzata per beneficenza», mi spiega Alexander mentre il concierge ci mostra i nostri posti in prima fila. «Ed è solo l'inizio. Domani ho in serbo per te delle sorprese che farebbero urlare fino all'orgasmo un qualsiasi storico dell'arte».

«Fino all'orgasmo, eh? Non vedo l'ora».

Quattro ore più tardi, io e Alexander siamo seduti in un ristorante elegante, appartati in un angolino di una grande piazza. Una successione infinita di camerieri ci porta al tavolo piccoli bocconcini di prelibatezze tipiche italiane selezionate ad hoc dal menu degustazione, finché la mia pancia sta per esplodere. Alexander mi confessa di sapere davvero poco sul balletto, ma sembra curioso di ascoltare la mia spiegazione della sua storia e la mia opinione sulla coreografia e la performance. Certo, lo scorso trimestre, di ritorno da un'operazione militare con il reggimento, mi aveva portato a Covent Garden ed era stata una bellissima sorpresa, ma questo viaggio non ha paragoni. Sono ancora elettrizzata dal balletto, e dal fatto che ho appena cenato a Roma, quando infine si fa vivo Antonio e ci conduce all'hotel. Si trova vicino a piazza di Spagna, e il marmo bianco degli scalini è illuminato dalla luce soffusa delle lampade. C'è ancora qualche coppia che gironzola lì attorno, mano nella mano, anche se ormai abbiamo fatto le ore piccole. Quando esco dall'auto, sento il tintinnio delicato dell'acqua cadere dalla fontana ai piedi della lunga scalinata.

Alexander mi prende sottobraccio mentre Antonio allunga le nostre valigie a un facchino in uniforme. «Spero che quest'hotel ti piaccia. Non è il miglior hotel di Roma ma credo sia il più bello, ed era uno tra i preferiti di Picasso quindi penso sia più che appropriato».

«È stupendo», commento respirando profondamente.

Lo stucco scolorito della facciata esterna della boutique dell'hotel mi lascia senza parole, e mi fa pensare a quanta dedizione ci ha messo Alexander a organizzare questo viaggio.

Il concierge ci dà il benvenuto e ci fa strada verso la nostra suite all'ultimo piano.

«Vuole che le disfi i bagagli, signore?».

«No, grazie. Va bene così».

Capita l'antifona, il concierge ci lascia da soli. Ok, sono già stata in qualche hotel lussuoso con i miei genitori, ma questo li batte tutti di certo. L'arredamento e le decorazioni sono di gusto contemporaneo ma allo stesso tempo si sposano alla perfezione con lo stile storico classico dell'hotel. Il letto è king-size e una specie di cabina-armadio conduce a un opulente bagno in marmo e intarsiato di mosaici, con un'enorme vasca incassata.

«E questa è la zona più bella». Alexander apre la finestra che si affaccia su un tetto a terrazza privato, dove dozzine di candele sono disposte per terra e sui tavoli, proiettando ombre semoventi sulle ciotole in fiore. Raggiungo il davanzale del balcone e mi affaccio in avanti, senza parole di fronte alla stupenda cornice romana che si profila all'orizzonte: le cupole e i campanili delle chiese, i templi e i tetti piastrellati. I fiori mi inebriano con il loro profumo.

«Wow. Semplicemente *wow*».

«Te l'aspettavi così Roma?»

«No, va oltre mia ogni mia immaginazione. Penso di essermi innamorata».

Non riesco a vedergli il viso ma il suo fiato mi scalda la nuca. «Di Roma, ovviamente».

«Ovviamente».

Per tutta risposta mi abbraccia e mi indica dei paesaggi urbani che brillano davanti e sotto i nostri occhi. «Quelli sono Villa Borghese e il Pincio. Si possono intravedere anche il Colosseo e il colle Palatino, ma domani avremo un panorama decisamente migliore».

«Che cosa hai in mente per domani?»

«Dopo aver provato insieme la vasca da bagno? Vedrai».

Certo non vedo l'ora di vedere i tesori più inestimabili delle belle arti, ma non sono certo al centro dei miei pensieri, specie quando mi appoggia delicatamente le dita sulla pelle soffice delle mie spalle. Forse è l'aria frizzantina della sera, o forse è semplicemente il suo tocco, ma mi viene la pelle d'oca e rabbrividisco.

«Hai freddo?», mi chiede con tono calmo.

«Sto bene, grazie», rispondo, ma ormai è troppo tardi: si è già levato la giacca dello smoking e me l'avvolge attorno alle spalle. Beviamo un drink assorti dalla splendida visuale e mi stringe ancora di più a sé. Non riesco a credere di essere qui, e mi sento elettrizzata da capo a piedi. Come posso non fidarmi di lui in un momento come questo? Come posso non amare la sensazione di essere qui con lui e far parte del suo mondo? E non sono né il denaro, né tantomeno gli sfarzosi regali a sorprendermi, è il modo in cui ha pianificato tutto questo nei minimi dettagli con il solo scopo di rendermi felice. Magari potrei *pensare* abbia architettato tutto questo per farsi perdonare la faccenda del filmino a luci rosse, ma, forse ingenuamente, non credo sia da lui cadere così in basso.

Lo bacio con dolcezza sulle labbra. «È una sorpresa fantastica. Non so cosa dire…».

«E allora non dire nulla. Puoi usare la tua splendida bocca in altro modo».

«Sei spudorato».

Mi avvolge completamente in un abbraccio ed è così bello alla luce tremolante delle candele che mi cedono quasi le ginocchia.

«Se potessi fare a modo mio», mi dice, «chiuderei a chiave la stanza di questa suite, dimenticherei l'arte e ti scoperei fino a farti perdere i sensi».

«E se invece fossi tu il primo a crollare?», lo stuzzico, tracciando una linea col dito sulla sua mascella.

«Mi stai sfidando?». Lo scintillio dei suoi occhi è malizioso, e ancora una volta mi rendo conto che lanciargli una qualsiasi sfida implica letteralmente finire nei guai.

«Penso sia ora di andare a letto», mormora. «Domani mattina ci dobbiamo svegliare presto perché abbiamo molte cose da vedere e fare».

«Quel genere di cose che ti fanno urlare fino all'orgasmo?»

«No, quelle iniziano ora. Mi sembra che prima stavi parlando di usare la lingua per qualche buon proponimento?»

«No, credo sia stato *tu* a proporlo per primo poco fa».

Alla fine, entrambe le nostre lingue decidono di essere usate per un proposito più che buono – o cattivo? – e passiamo la notte praticamente insonne. Eppure Alexander non sembra concedermi alcuna tregua, e alle prime ore dell'alba mi sveglio con il suono dell'acqua che scorre nell'enorme vasca da bagno. Mi sto ancora stropicciando gli occhi dal sonno, quando si avvicina al letto, completamente nudo, e mi dice: «Anche se dobbiamo svegliarci presto, abbiamo comunque il tempo per un bel bagno».

Strizzo gli occhi assonnati, ispezionando attentamente il suo torso nudo e la sua erezione in espansione. «Ma non sono così sudicia, Alexander».

«Non ti preoccupare, lo diventerai ben presto», mi risponde con un sorriso malizioso.

La vasca ricoperta di mosaici è incassata all'interno di una piattaforma al centro del bagno. Alexander chiude il rubinetto e lo scrosciare dell'acqua è rimpiazzato dall'impercettibile tintinnio dell'olio da bagno che fluisce vorticosamente nella vasca. Il profumo è buonissimo – ai germogli di arancia, credo – ed effluvi fragranti s'innalzano dalla superficie. Con un Alexander completamente nudo e dalle membra turgide davanti, mi sembra di essere una qualche dea romana in procinto di essere lavata dal suo schiavo guerriero.

«Che cos'è che ti fa ridere?», mi domanda.

Cerco di mantenere un'espressione impassibile in viso. «Proprio niente, tranquillo».

Il mio schiavo entra per primo nella vasca e si siede. Lo raggiungo, immergendomi nell'acqua calda, che mi sfiora i seni e mi lambisce i capezzoli. Alexander mi preme il petto solido come un muro contro le scapole, e il suo pene in erezione si protende fino a raggiungere i miei glutei.

«Vedi Lauren, quanto sei *sporca* in realtà… anzi, direi che sei proprio una *sudicia*, e voglio lavarti tutta, accuratamente», mi dice.

Quando prende in mano la saponetta e inizia a strofinarmela con dolcezza su tutto il corpo bagnato,

non mi trovo certo nella condizione di contraddirlo. Appoggio la testa sulla sua spalla e chiudo gli occhi mentre m'insapona per bene i seni e fa scivolare le dita sui miei capezzoli. Spirali di vapore s'innalzano tutt'intorno, e il profumo dell'olio da bagno è totalmente inebriante. L'esperienza sensoriale è così edonistica e sensuale che mi spinge a essere completamente disinibita, contorcendomi contro il suo pene, vogliosa di essere soddisfatta.

«Ti piace?», mi sussurra, strofinandomi il petto con la saponetta.

«Uhm».

Una volta lavata con estrema cura, ripone il sapone al suo posto, e immerge la mano sott'acqua, più giù verso le mie cosce. Giocherella con le dita, sfiorandomi con delicatezza e tamburellando sulla mia pelle. Il calore sprigionato dall'olio da bagno e l'incredibile sensazione di piacere che cresce sempre di più nelle mie parti intime, mi cullano in una specie di delirio erotico.

«Cattiva ragazza, sei proprio una sudicia», mormora al mio orecchio. «Sei nei guai seri».

«Davvero?»

«Un bagno non sarà sufficiente per cancellare i tuoi pensieri sudici».

«Lo pensi tu…».

«No, lo *so*». Con delicatezza infila una mano sotto il mio gluteo, e lo alza leggermente. So cosa vuole e io mi ritraggo, percependo la punta del suo pene sotto di me. L'acqua straborda dagli angoli della vasca e mi viene da ridere, ma poi con un colpo brusco mi trafigge e mi metto a urlare. Non è la posizione migliore per fare l'amore, ma è comunque bellissimo sperimentarla. I nostri corpi sono completamente ricoperti di sapone e scivolosi, e mi dimeno e mi contorco contro il fondo in mosaico della vasca, ma la pura idea di perversione alla base di quest'esperienza è sufficiente per farmi impazzire. Mentre mi muovo come un ossesso avanti e indietro sul suo pene, Alexander continua a stimolarmi il clitoride.

«Cazzo quanto mi piace. Sei così brava…», mi dice con voce traboccante di desiderio, come quella di uno schiavo in adorazione della sua regina. Mi sento come una dea, sdraiata nella vasca e onnipotente. Se sapesse cosa sto pensando, cosa vorrei mi facesse… cosa vorrei fargli. L'orgasmo mi scuote completamente, come un'onda di piacere in continua espansione, e non appena i miei muscoli s'irrigidiscono all'ennesima potenza, Alexander percepisce il segnale e si lascia andare a sua volta, spingendo con forza dentro di me, finché non viene con un gemito agonizzante e liberatorio.

Dopo il nostro *bagno* mattutino, decidiamo di non fare colazione in hotel, ma optiamo per un piccolo bar dove ci vengono serviti un cappuccino e dei cornetti, circondati da veri romani. Posticipiamo a un altro giorno la visita al Colosseo e le rovine dei Fori imperiali, perché Antonio ci porta direttamente al Pantheon per vedere la tomba di Raffaello e poi a Villa Borghese per le sculture del Bernini e i quadri di Caravaggio e di Tiziano.

Otto ore più tardi, penso di non aver più parole per descrivere la magnificenza di quello che ho visto. E in effetti credo d'aver avuto più *orgasmi culturali* in un solo giorno di quelli che potrebbe riuscire a sostenere un qualunque studente di storia dell'arte. Mangiamo dei panini per strada per poi dirigerci subito a San Pietro e in Vaticano, dove un carosello di incredibili tesori artistici mi si dispiega davanti agli occhi. Avevo già sentito dire che la collezione fosse spettacolare, ma vedere

così dal vivo le varie opere mi fa urlare di felicità. Ci muoviamo di galleria in galleria, rimanendo sopraffatti dalla bellezza dei dipinti rinascimentali, dei mosaici romani, gli arazzi fiamminghi e le sculture greche ed egiziane.

Ci fermiamo davanti a un enorme torso nudo in marmo di Ercole, il "Torso del Belvedere", che ha catturato l'attenzione di Alexander.

«Lo sai vero che si dice che questi siano gli addominali più belli al mondo?», commento.

Alexander mi guarda dubbioso: «Davvero? Ne sei proprio sicura?»

«Be', forse più tardi potrei testare di persona la veridicità dell'affermazione».

«Sì, te lo consiglio vivamente», mi dice, facendo scivolare la mano al di sotto della mia spina dorsale.

Mi protendo verso l'alto e gli sussurro all'orecchio: «Sei sicuro di volermi mettere una mano sul sedere dentro il Vaticano? Penso sia contro il regolamento».

Infine raggiungiamo la Cappella Sistina, e non appena varchiamo la sua soglia, rimango completamente senza fiato.

Ci sediamo insieme su una panchina al lato della cappella, con lo sguardo fisso verso l'alto, a osservare attoniti l'affresco di Michelangelo. Gruppi di persone sono disposti tutt'intorno, tutti con lo sguardo basito verso l'alto proprio come noi. E anche se credo che questo luogo sia decisamente *turistico*, non m'interessa davvero.

Quando riprendo l'uso della parola, Alexander mi ascolta pazientemente mentre gli racconto la storia di ciascun pannello.

«Ti sto annoiando?», gli chiedo, accorgendomi all'improvviso di star parlando ininterrottamente da ormai alcune ore.

Scoppia a ridere: «Lauren, l'unica cosa che non ti riuscirebbe di fare è annoiarmi. Anche se non ho la grande conoscenza e la passione che hai tu per l'arte, riesco comunque ad apprezzare le cose belle».

Gli lancio un'occhiata: «E ti piace collezionarle?»

«Se intendi dire che ti vedo come una specie di oggetto in mio possesso, allora sei distante anni luce dalla verità». Poi guarda l'ora sull'orologio. «Mi dispiace ma se vogliamo cenare prima di prendere il volo, ce ne dobbiamo andare. Ho riservato un tavolo in una trattoria di Trastevere».

Sposto nuovamente l'attenzione in direzione del magnifico soffitto. «Dobbiamo proprio andarcene ora?»

«Mi sarebbe piaciuto rimanere qui un'altra notte ma devo tornare a Oxford. Devo prepararmi per la mia prossima lezione. Sfortunatamente dobbiamo tornare al mondo reale». Un velo d'amarezza gli adombra la voce, ma poi se ne va subito via, e mi dà un bacio così profondo e sensuale da farmi dimenticare ogni pensiero triste. È un bacio lungo, e quando stacca le sue labbra dalle mie, lasciandomi in bocca una sensazione di formicolio da scossa di assestamento, capisco che in questo momento potrei veramente perdonargli tutto.

Antonio ci sta aspettando in un angolo di piazza San Pietro, e ci conduce verso il quartiere di Trastevere, dove Alexander mi guida tra labirinti di ciottolato e vie costeggiate da case in stile medievale. I bracieri in metallo bruciano scoppiettanti sulla terrazza coperta, ed emanano abbastanza

calore per permetterci di mangiare la nostra pizza all'aperto nella trattoria che dà sulla piazza San Calisto. Il ristorante e il cibo non hanno niente di lussuoso, ma l'aroma che si diffonde dalla porta d'entrata mi fa venire l'acquolina in bocca. Questa trattoria mi piace quasi di più del ristorante super ricercato dove siamo andati la sera prima, e dopo un giorno così impegnativo, passato a girovagare in lungo e in largo per le gallerie, ho una fame da lupo.

Alexander addenta la pizza fumante con estremo entusiasmo.

«Non ti credevo il genere di ragazzo amante della pizza», osservo con un sorriso.

«Stai parlando con una persona che ha mangiato larve e formiche vive. La pizza è uno dei miei cibi preferiti», dice scherzosamente.

«Mi stai prendendo in giro. Le persone», gli dico abbassando la voce, «come *te*, non fanno quel genere di cose, o no?»

«Se lo fa Bear Grylls, allora deve essere vero», mi risponde prima di infilarsi in bocca un gamberetto della pizza.

«Il tipo di Discovery Channel? Mi stai facendo andare di traverso la pizza margherita!».

Rabbrividisco al pensiero e Alexander scoppia a ridere. Poi sorseggia un bicchiere di vino. Le lampade illuminano le facciate stuccate di ocra, rosa e blu pallidi delle case e dei negozi con giochi di luci e ombre. C'è del realismo in questo luogo, una vivacità tutta terrena, un così forte desiderio di godere della vita che adoro. Non credo proprio che Valentina abbia qualcosa da spartire con la gente che abbiamo incontrato e visto oggi e con il suo patrimonio culturale.

«Allora, ti piace Roma?», mi chiede quando per un attimo distolgo lo sguardo dall'architettura e lo indirizzo verso di lui.

«Molto. Potrei trascorrere qui la mia intera esistenza, a studiare le varie opere d'arte, o magari lavorando in una galleria o curando un museo. *Non* hai idea di che cosa hai scatenato».

«È questo che vuoi fare, una volta finito il master?», mi domanda, sorseggiando dubbioso il suo Chianti. «Non vuoi tornare in America? Vuoi rimanere in Europa?». Cos'è, un barlume di speranza quello che vedo illuminargli gli occhi?

«Forse. Oggi ho capito quanto sia importante per me spostarmi, vedere e fare nuove esperienze. Ci sono delle bellissime gallerie d'arte in America, ovviamente, ma ora che sono qui, voglio esplorare l'Europa, la Russia, il Medio Oriente…».

«Un vero e proprio progetto, insomma».

«Be', non lo definirei un progetto, almeno non ancora. Prima devo finire il mio master, e lo sai benissimo anche tu che ultimamente mi sono lasciata distrarre un po' troppo».

«Spero che le distrazioni di cui parli non siano state tutte così terribili». Mi accarezza il dorso della mano con le dita, un gesto innocente che ha comunque in sé una forte carica erotica.

«Non *tutte*…».

«Bene. Vorrei avere anch'io un programma già delineato per il mio futuro, ma non riesco a intravedere alcuna soluzione che non implichi il rinunciare al mio posto nell'esercito. Non riuscirei a gestire insieme la tenuta e la mia carriera militare. Sapevo che un giorno avrei dovuto abbandonare la milizia, e subentrare a mio padre nella gestione del patrimonio di famiglia, ma non pensavo sarebbe accaduto così presto».

«No, e mi dispiace così tanto. È stato uno shock enorme per te, lo so».

È la prima volta dopo così tanto tempo che riusciamo a parlare liberamente di questo argomento, e mi sento così sollevata.

«Non mi rattrista solo il fatto che non siamo riusciti a risolvere le nostre divergenze prima che lui morisse. Mi mancano tantissimo anche le nostre sfuriate e i nostri malumori, ma come potevamo anche solo prevedere che cosa ci aspettava dietro l'angolo?»

«Non avreste potuto…».

Alexander traccia un cerchio sulla mia mano. «Certo, è un'enorme responsabilità gestire l'intera tenuta… e chiunque decidesse di addossarsi sulle proprie spalle il peso di una tale incombenza dovrebbe essere consapevole a che cosa va incontro. La casa, il personale, la terra… sono tutte cose da cui non puoi più scappare una volta presa la decisione di occuparti di loro». Ha un'espressione seria in volto mentre mi parla, e già rimpiango il tempo spensierato passato insieme a Roma.

«Sì, ti capisco», gli rispondo, ma mi sento confusa perché sto cercando di intuire se in realtà quello che lascia sottintendere tra le righe non sia molto più importante di quello che effettivamente sta dicendo.

Mi guarda negli occhi: «E poi c'è da considerare anche Emma. Perché quando compirà diciott'anni e se ne andrà all'università, dovrà avere la certezza che l'unico membro rimasto della sua famiglia non abbia intenzione d'andarsene via di casa per magari farsi uccidere in qualche missione».

«Sono sicura che non accadrà», gli dico, cercando di consolarlo. Non mi piace l'idea che sia costretto a dover rinunciare alla sua carriera militare, anche se capisco benissimo il suo dilemma.

«No dài, sono abbastanza bravo a starmene lontano dai guai. Di solito», sorride maliziosamente.

«Anche se, la prima volta che ti ho visto, eri in un pub e ti sei fatto coinvolgere in una rissa con due idioti. Diciamo che questo non significa propriamente starsene fuori dai guai».

«Giusto, ma ormai lo sai benissimo anche tu che qualsiasi cosa abbia a che fare con gli Hunt non è mai una passeggiata, vero?».

Che cosa sta cercando di dirmi? Contro ogni mia aspettativa, mi ritrovo a sperare che la "passeggiata" in sua compagnia possa essere lunga, sebbene irta di difficoltà.

«Non ho mai preteso che le cose tra noi fossero semplici, Alexander», gli dico, dando voce a una piccola parte dei miei pensieri.

«Forse non avevi idea a che cosa saresti andata incontro?»

«Forse invece ne ero più che consapevole?», domando mantenendo un tono di voce leggero e provocante.

«Allora sappi che le cose non saranno per nulla semplici in futuro. Anche se desidererei tanto il contrario», mi dice, con tono di voce assente.

«Nessuno può prevedere il futuro, o no?», dico tentando di girare attorno alla questione, rispondendo alle sue domande con altre domande, mentre mi fissa con sguardo indagatore, senza mai togliermi gli occhi di dosso. Ho una fitta allo stomaco e mi passa improvvisamente l'appetito.

«Sì, giusto». Poi inaspettatamente ritorna a sorridere, e distoglie l'attenzione dall'argomento scottante, per quanto scottante possa essere. «Ordiniamo un dessert?»

«Oddio, sono sazia, non so se mi è rimasto dello spazio».

«Sono sicuro che riuscirai a farcelo stare. Ci riesci sempre».

Mentre aspettiamo di ordinare, l'argomento di conversazione ritorna a essere Roma. Questa volta è Alexander che fa da Cicerone, raccontandomi un po' della sua storia politica. Il cameriere ci ha appena portato il mio tiramisù e il suo affogato che il cellulare di Alexander squilla. Lo estrae dalla tasca della giacca e non appena guarda lo schermo s'incupisce.

«Lavoro?», chiedo.

Il solco tra le sue sopracciglia s'intensifica. «No, è la scuola di Emma. Scusami ma devo rispondere».

Sai quando così tante emozioni contrastanti ti assalgono tutte insieme e tu non sei in grado di gestirle? Ecco questo è uno di quei momenti. La scuola di Emma non chiamerebbe mai il sabato sera così tardi a meno che qualcosa di estremamente serio non sia accaduto.

Alexander abbandona il suo affogato sul tavolo, e si dirige all'interno del ristorante verso il bagno, con il cellullare incollato all'orecchio. Le persone attorno mi scrutano, mentre me ne rimango seduta al tavolo da sola. Allontano il dessert. Spero che Emma stia bene e che non ci sia stato alcun incidente: Alexander non potrebbe sopravvivere a un'altra tragedia familiare.

E anche se stesse bene – fisicamente – che cosa diavolo potrebbe essere accaduto?

È egoistico da parte mia sperare che non sia nulla che abbia a che vedere con Henry Favell?

I minuti trascorrono finché inizio a temere che Alexander non faccia più rientro dal bagno. Sorseggio la mia acqua con ghiaccio, desiderando non fossimo così distanti da casa.

«Va tutto bene? Desidera qualcos'altro?», mi chiede il cameriere. «Il signore non ha apprezzato l'affogato?», mi interroga lanciando un'occhiata alla poltiglia fangosa nel piattino da dessert di Alexander.

«No grazie, ma potrebbe portarci il conto?»

«Certo, signorina».

Qualche minuto più tardi, vedo Alexander avvicinarsi, facendosi largo tra i tavoli. Solo dalla smorfia della sua mascella capisco che c'è qualcosa che non va, e il dessert che ho appena mangiato mi rimane sullo stomaco.

«Mi dispiace ma dobbiamo andarcene subito. Ho chiamato l'autista e dovrebbe arrivare tra qualche minuto. Puoi aspettare qui mentre pago il conto?»

«L'ho già chiesto al cameriere».

«Grazie».

«Emma sta bene?»

«Sì, per fortuna sì», risponde con tono cupo, «ma solo per miracolo».

«Oh mio Dio, che cos'è successo?»

«È al pronto soccorso. I paramedici l'hanno trovata svenuta davanti a una discoteca, completamente sbronza. Era la direttrice del college al telefono».

La conversazione s'interrompe quando il cameriere arriva con il conto e i nostri cappotti e Alexander gli consegna una manciata d'euro.

«Con chi era?», chiedo nervosamente mentre mi apre la porta per uscire dalla trattoria.

«Non si sa. È stata vista con un paio di coinquiline, la polizia pensa che siano state loro a chiamare

l'ambulanza e che poi se ne siano tornate dirette a scuola una volta arrivata l'autolettiga. Le infermiere hanno trovato la sua carta d'identità nella borsa e hanno chiamato la scuola».

«Ma sta bene?»

«Ora le stanno facendo una flebo, ma è la procedura standard, e non ha riportato alcuna ferita. Ha vomitato molte volte, anche se non ha alcun danno permanente. Oh cazzo, spero che riesca a finire la scuola senza morire per un'intossicazione da alcol, o aggredita o stuprata. Cristo!». Alexander comincia a camminare su e giù per il marciapiede. «Dov'è quel cazzo di autista?».

L'autista arriva qualche minuto più tardi, proprio mentre Alexander sta estraendo il suo cellulare per dargli una bella lavata di capo. Non penso d'averlo mai visto così incavolato, cioè, voglio dire, senza riuscire ad avere il pieno controllo delle proprie emozioni. Di solito sfoga la sua rabbia in modo completamente diverso: non lascia trapelare niente dal viso, alcuna emozione, è così freddo e composto da farmi quasi paura, proprio come quella volta in cui ha attaccato rissa al pub, guidato da un bisogno impellente (anche se completamente fuorviante) di proteggermi. O come quella volta che ha visto me e Scott baciarci per strada.

Ma questa volta è diverso: Emma è in difficoltà e Alexander non ha la minima idea di come affrontare la situazione. Nemmeno io saprei come gestirla, ma una cosa è certa: so che urlare non aiuta.

Dopo aver ringhiato addosso all'autista, mi apre la portiera dell'auto per farmi entrare, e sale subito dopo di me.

«Vuole fare un altro tour della città, signore?»

«No, voglio che ci porti a quel fottuto aerodromo il prima possibile».

«Sì, signore…». Dallo specchietto noto che l'espressione dell'autista rimane impassibile. Credo che sia abituato ad avere a che fare con clienti maleducati. Poi Alexander borbotta una specie di "'Fanculo", e continua: «Mi scuso per il tono usato, ma andiamo di fretta quindi se gentilmente vuole scortarci fino all'aerodromo gliene sarei infinitamente grato».

Queste sono le ultime parole che sento uscirgli di bocca prima d'arrivare alla pista d'atterraggio, dove la limousine ci sta aspettando e ci porta in fetta e furia direttamente sull'aereo. Il funzionario dell'ufficio immigrazioni ci sta già aspettando ai piedi della scaletta e dà una rapidissima occhiata ai nostri passaporti. Appena il tempo di farmi aiutare da Alexander a salire i gradini con un burbero "Stai attenta", e il portellone dell'aereo si richiude immediatamente dietro di noi. Non c'è lo champagne ad attenderci questa volta, ovviamente, e non ci rimane che allacciare le cinture di sicurezza in silenzio, prima di decollare nuovamente. È solamente quando il pilota ci dice di poter slacciare le cinture, che fa scivolare la sua mano sulla mia e la stringe dolcemente.

«So che magari ora vedi tutto nero, ma sono sicura che andrà tutto bene con Emma», gli sussurro.

«Spero tu abbia ragione», mormora prima di allontanarsi per fare altre chiamate.

Non so spiegarmi il perché, ma la cabina nella quale siamo seduti, con i suoi dodici posti a sedere, ora mi dà l'impressione di essere esageratamente sontuosa. Proprio come l'enorme tavolo da pranzo di Falconbury, dove noi quattro avevamo cenato prima del ballo. E fuori dal finestrino purtroppo non riesco a scorgere alcuna consolazione, perché davanti a me s'affacciano solo nuvole nere, brulicanti in un cielo ancora più cupo e minaccioso.

CAPITOLO QUATTORDICI

«Lauren, siamo arrivati».

Mi sveglio con un sussulto alla vista di Alexander con il viso proteso su di me. Mi tocca il braccio: «Siamo atterrati».

«Eh?», abbasso lo sguardo e mi accorgo di essere avvolta in una coperta.

«Ti ho allacciato le cinture di sicurezza per l'atterraggio. Stavi dormendo profondamente».

«Che ore sono?», mormoro.

«È l'una di notte, ora locale. A Roma sarebbero le due».

«Oh mio Dio». Mi sveglio, un po' frastornata per la dormita, mentre il motore si spegne. Alexander mi allunga la sua giacca.

«Ne avrai bisogno. Fuori fa molto freddo».

«E tu?»

«Tranquilla, in qualche modo mi arrangerò».

Qualche minuto più tardi, il portellone della cabina si apre e mi accompagna giù dagli scalini. L'aria gelida della notte mi pizzica il viso. La giornata a Roma non era stata caldissima, ma a Oxford sono comunque dieci gradi in meno ed, essendomi appena svegliata, mi vengono i brividi.

«Dài, andiamo in macchina». Alexander mi fa strada e apre la portiera dell'auto. Dice qualcosa all'autista, e poi mi raggiunge sul sedile posteriore.

«Ti dispiace venire anche tu in ospedale? Non vorrei sprecare tempo inutile proprio ora, tornando a Oxford. Se vuoi puoi dormire in macchina».

«Va bene. Ormai sono super sveglia».

«Grazie. Devo chiamare la direttrice della scuola per sentire come sta Emma e informarla che stiamo arrivando».

In una circostanza come questa, non posso certo dirgli che questa mattina sarei dovuta andare a vedere *Il conformista*. Dovrò scrivere una mail al professor Rafe il prima possibile, e dirgli che mi dispiace ma che ho preferito fare un viaggio d'approfondimento culturale. Non posso complicare le cose ad Alexander, non proprio ora, e poi sono ansiosa almeno quanto lui di vedere Emma.

Mezz'ora più tardi, arriviamo all'ospedale e Alexander apre la portiera prima ancora che l'auto si fermi completamente.

«Brandon deve parcheggiare la macchina. Vuoi aspettarmi qui?», mi chiede uscendo dall'auto.

«No, vengo con te».

«Non voglio trascinarti in questo casino infernale, hai già dovuto sopportare fin troppo. Mi dispiace d'averti rovinato la serata».

«Ma non è vero. È stata una giornata fantastica e ora Emma ha bisogno di noi», gli rispondo dolcemente.

Mi stringe la mano e fa una smorfia di disappunto: «Il pronto soccorso non è esattamente il posto migliore dove stare a quest'ora della notte».

«Ma non mi aspetto che lo sia. Non pretendo di essere trattata come una regina».

«Allora andiamo», mi dice, per poi rivolgersi a Brandon attraverso il finestrino: «Puoi aspettarci qui».

Anche se siamo nel pieno della notte, e il bar e i negozi dell'ospedale sono chiusi, c'è comunque un mucchio di persone accasciate sulle sedie della sala d'attesa del pronto soccorso, qualcuno malridotto, qualcuno in stato d'ebrezza e qualcun altro terribilmente annoiato. I miei tacchi risuonano sulle piastrelle mentre trovo un posto a sedere e Alexander comunica il nostro arrivo all'infermiera. Un ragazzo calvo e senza collo, con del vomito ormai asciutto sulla maglietta, mi fissa dalla sedia opposta con aria maliziosa.

Non appena sposto l'attenzione da un ragazzino ossuto dal naso sanguinante, vedo Alexander scomparire dietro una tenda, al di là della quale penso si trovi Emma.

Mi stringo la giacca attorno alle spalle e nascondo il viso dietro una copia sgualcita di «Glamour UK», che probabilmente contiene al suo interno germi sufficienti per infettare tutta la popolazione della contea di Oxford. E comunque non leggo una parola, perché la mia mente è totalmente concentrata su Emma. Dopo aver bevuto due tazze di tè alla macchinetta, mi sento il sedere intorpidito per non essermi mai mossa di lì. L'orologio nella sala d'attesa segna le quattro e mezza.

Finalmente Alexander si fa vivo, con in volto un'espressione contrita e sofferente.

Mi alzo in piedi e mi dirigo verso di lui: «Come sta?»

«È ancora sotto flebo ma fortunatamente ha smesso di vomitare. Le hanno fatto degli esami del sangue per vedere se aveva preso anche delle altre sostanze, ma non hanno trovato niente, e questo mi rincuora. Ho detto alla signorina Fisher di andare a casa».

Una donna magrissima, con lunghi capelli rossi e della stessa età di Alexander, o almeno così sembrerebbe a giudicare dal suo aspetto, si avvicina. Alexander la prende da parte e le porge le sue scuse dicendo di «non poterla mai ringraziare abbastanza», e che «si assicurerà non accada di nuovo». La signorina Fisher annuisce con il capo e sembra risollevata di poter tornare a casa a dormire.

«Può essere dimessa?», gli chiedo non appena l'insegnante se n'è andata.

«Spero molto presto. I dottori vogliono solo assicurarsi che possa completamente reidratarsi prima di essere mandata a casa. Se vuoi posso chiamarti un taxi per farti portare a Oxford, mentre Emma e io andremo a casa con Brandon?»

«Non mi pesa rimanere, ma se hai bisogno di un po' di… privacy?»

«No, non è quello… è che dopo averti rovinato la serata, non voglio coinvolgerti ancora nei nostri problemi. Dovresti essere a letto a riposare».

A queste parole gli si delinea in volto un sorriso fugace, e poi prosegue: «Penso che Emma preferirebbe la compagnia di una persona neutrale in auto, e tu le piaci molto. Che mi dici del lavoro? Può aspettare ancora un po'?»

«Sì, ho da fare certo, ma nulla che non possa essere rimandato». Non posso di certo dirgli che in realtà ho disperato bisogno di rimanere perché temo che l'incidente di Emma abbia qualcosa a che

fare con Henry.

Alexander accoglie la mia scelta senza nascondere una nota di sollievo, e questo mi fa capire che ormai è al limite di ogni sopportazione.

È ancora buio quando l'auto imbocca la strada principale che ci conduce sul vialetto per Falconbury. Sono seduta sul sedile anteriore accanto a Brandon, mentre Emma sonnecchia su quello posteriore, con la testa appoggiata alla spalla di Alexander. Dallo specchietto retrovisore osservo Alexander intento a fissare l'oscurità fuori dal finestrino ed Emma, pallida ma assopita come una bambina, avvolta in una coperta da viaggio in tessuto tartan. Quando l'abbiamo accompagnata in macchina era ancora piuttosto stordita, e non sapeva bene cosa dire, in parte forse per non fare innervosire ulteriormente Alexander.

Arrivati a casa, Robert e Helen si precipitano giù dai gradini, appannando l'aria con i loro fiatoni. Benny spunta dietro di loro, abbaiando gioioso, e corre all'impazzata verso di me.

«Giù bello!», ordina Alexander, e Benny torna ad appoggiare le zampe a terra. Mi dispiace per quel povero cane: deve sentirsi completamente confuso all'idea di ritrovarsi davanti inaspettatamente il proprio padrone ma senza alcuna voglia di giocare con lui.

Helen avvolge la coperta attorno a Emma e le mette un braccio sulle spalle. «Lady Emma, andiamocene via da questo freddo, la porto dritta in stanza». Ancora frastornata, Emma si lascia condurre su per le scale e poi nella sua camera.

Nel frattempo arriva Robert: «Lord Falconbury, Miss Cusack, ho preparato un piccolo rinfresco in biblioteca. E ho già acceso il fuoco».

«Grazie, Robert».

Do un'arruffata alle orecchie di Benny e Alexander mi domanda: «Vuoi andare a dormire?».

Anche se siamo rimasti svegli praticamente tutta la notte e sono letteralmente a pezzi, mi sento comunque troppo nervosa per dormire. «Vorrei prendere del tè prima, e magari aspettare di vedere se Emma si riprende».

In libreria ci aspettano una caffettiera fumante, un bricco di tè e dei biscotti. Persino a quest'ora tarda, non sfugge niente allo sguardo sempre vigile di Robert: il tè è un Earl Grey e della marca che preferisco, e la sua cura nei dettagli mi fa sorridere. Anche se non ne ho molta voglia me ne verso comunque una tazza. Alexander si dispone accanto al fuoco, dandomi le spalle, troppo stressato per rimanere seduto.

«Vuoi un caffè?», gli chiedo.

«No, grazie», mi dice, girandosi attorno. «Serviti pure. 'Fanculo, perché ha fatto una cosa simile? E perché proprio stanotte che mi trovavo a migliaia di fottutissimi chilometri di distanza da lei?»

«Ha bevuto troppo, ha fatto un errore, e non sapeva che fossimo a Roma. Ha avuto semplicemente un pessimo tempismo, niente di più».

«Perché esiste anche un tempismo perfetto per ubriacarsi a tal punto da svenire sul fottutissimo marciapiede?», mi domanda sarcasticamente, ma cerco di non controbattere all'insinuazione.

Verso del caffè dalla caffetteria nella mia tazza. Alexander ha un'aria esausta e terribilmente stressata. «Certo che no, ma non l'ha fatto apposta di farci tornare in fretta e furia da Roma».

«Sei sicura? Secondo me voleva attirare l'attenzione di qualcuno».

«E se invece avesse voluto semplicemente fare la teenager? Non hai mai fatto nulla di simile?»

«Certo che sì, un paio di volte, ma mai quando ero a scuola o nell'esercito».

«E che cosa le ha detto la direttrice?»

«Che per ora è meglio che rimanga a casa e poi lunedì decideranno sul da farsi. Mi hanno avvertito che potrebbe esserci l'eventualità della sospensione».

«Ahia. Ma può anche correre il rischio di essere espulsa?»

«Non questa volta, ma non possono permettere che questo accada troppo spesso. Papà avrebbe perso completamente la testa. Sono felice che non sia qui a dover fare i conti con quest'orrenda situazione, anche se sarebbe stato un suo problema. Mio Dio, non doveva capitarmi proprio questo, non ora». Credo sia la prima volta che lo sento ammettere di non riuscire a gestire un problema.

Gli passo la tazza. «Perché non ti siedi e prendi un caffè?».

Persino il dover scegliere se sedersi o meno sembra una decisione troppo difficile da prendere, ma poi improvvisamente annuisce.

«Grazie. Scusa se ti ho urlato contro. Tu non hai nessuna colpa. Avrei dovuto farti riportare a Oxford».

«Nessuno mi dice quello che devo fare, Alexander».

Mi guarda: «Sì è vero, dovrei saperlo ormai… Lauren, so che questo non è certo il modo in cui avresti voluto trascorrere la serata, ma sono felice che tu sia rimasta, non badare a quello che ti ho appena detto. Forse potresti parlare a Emma domani, non appena si sarà ripresa. Temo che se cercassi di farlo io, con il mio solito tatto da elefante, finiremmo ancora una volta col litigare aspramente. So che è chiederti molto, ma te la sentiresti?».

Non è la mancanza di sonno, o la notte trascorsa al pronto soccorso a farmi contorcere lo stomaco, no, è il senso di colpevolezza che scaturisce dal fatto che Alexander pensa che io sia una specie d'influenza positiva nei confronti di sua sorella. L'ultima cosa che voglio è farle da consigliera.

«Non so se sono in grado di darle qualche buon consiglio o di riuscire a dirle la cosa giusta», osservo, cercando di essere onesta il più possibile almeno su questo.

«Nemmeno io, è questo il problema. Non ho la minima idea di come gestire la cosa».

«Allora siamo pari».

«Ma mi prometti che le parlerai? Anche se non dovesse dirti niente, ci proverai? Se riesci anche solo a captare qualche informazione, capire le sue emozioni, o se c'è qualcosa in particolare che l'ha fatta sgattaiolare fuori da scuola o l'ha fatta andare fuori di testa, sarebbe un enorme aiuto».

«Ok, ci proverò, ma non ti prometto nulla. Non c'è sempre un motivo per cui la gente si ubriaca».

Tracanna il caffè in un solo sorso e si alza in piedi. Mi alzo anch'io, leggermente stordita per la stanchezza. «Grazie davvero, non me ne dimenticherò».

La stanchezza deve aver preso il sopravvento su di me la scorsa notte, perché quando mi sveglio mi ritrovo a letto. Giro lo sguardo e noto che l'altra metà è vuota e fredda. Ora che mi ricordo, Alexander mi aveva detto che prima di riposare voleva andare a vedere come stava Emma. Non so nemmeno se è venuto a dormire in realtà. Quando mi alzo, lo ritrovo in libreria seduto alla sua

scrivania, a sfogliare documenti, con una penna stilografica in mano.

«Come sta?»

«Sta ancora dormendo». Ripone la penna, si stropiccia gli occhi e si gratta la punta del naso.

«Sei stato con lei tutta la notte?»

«C'ho provato, ma mi sono addormentato sulla sedia, così Helen mi ha svegliato e mi ha fatto andare a letto».

«Non ricordo d'averti sentito venire a letto».

Alexander abbozza un sorriso e si alza dalla sedia. «Eri esausta anche tu. Hai fatto colazione?»

«Non ancora. Che ore sono?»

«Quasi le undici». Mi fissa con aria severa: «Perché, hai saltato un appuntamento?»

«Oh, non era niente di importante».

«Ne sei sicura? Devi tornare a Oxford?»

«No, è tutto ok. La mia prossima lezione è domani. È solo che il professor Rafe mi aveva chiesto di andare con lui a vedere un film ma ovviamente non sono potuta andare».

Mi guarda con aria incredula: «Ti ha chiesto di andare con lui a vedere un film di domenica mattina?»

«Non solo a me. Era un'uscita organizzata con altri studenti di Facoltà, e il cinema ci ha concesso una proiezione speciale. Ma non importa». Non approfondisco il discorso dicendogli che in realtà Rafe aveva cercato di persuadermi a uscire con lui.

Alexander sospira: «Mi dispiace che quest'incidente ti abbia mandato a puttane la mattinata».

«A me invece non dispiace affatto, non avevo molta voglia d'andarci ma ho pensato fosse meglio mostrare un po' d'entusiasmo, e preferisco di gran lunga aver passato la giornata a Roma piuttosto che trovarmi ora come ora a guardare un film che non mi interessa».

Mi bacia. «Grazie. Dirò a Robert di prepararci un bel brunch».

Abbiamo appena finito di mangiare nella sala per la colazione, quando la porta si apre ed entra una figura dall'aria spettrale.

Alexander si alza in piedi e lascia cadere il tovagliolo sul tavolo. «Buongiorno, Emma».

La figura risponde con una specie di grugnito e incede lentamente verso il tavolo.

«Vuoi del tè o del succo d'arancia?», le chiedo, dispiacendomi per lei, ma probabilmente non tanto quanto se ne dispiace lei stessa.

Scuote la testa, poi chiude gli occhi come se persino la vista di quelle cose fosse troppo per lei.

«In ospedale ci hanno detto che devi bere molto per rimpiazzare i liquidi che hai perso», dice Alexander.

«Non voglio niente».

«Testarda». Alexander raggiunge il tavolino e afferra una caraffa di acqua ghiacciata. Ne riempie un intero bicchiere e glielo allunga. «Bevi questo».

«Potrei vomitarla ancora».

«Bevi ho detto», gli ringhia contro.

«Non sono mica uno dei tuoi soldati», inveisce Emma, ma poi si mette comunque a sorseggiare l'acqua. «Oddio, fa schifo».

«Non c'è dentro abbastanza vodka per te?».

La sua risposta mi fa trasalire ed Emma gli lancia un'occhiataccia. Non la biasimo. «Forse potresti mescolarla con del succo o prendere della camomilla», le suggerisco, temendo di beccarmi una bastonata in testa.

«Posso provare».

«L'acqua non è più così calda ora ma ti farà bene». Metto una bustina di tè in una tazza e verso dentro dell'acqua mentre Emma appoggia la testa sul tavolo, incrociando le braccia. Alexander non riesce a sopportare di vederla in quello stato, e si ritira a guardare i giardini. È abituato a controllare e nascondere le emozioni, ma con Emma ha proprio perso la pazienza e probabilmente non vuole farsi vedere così preoccupato e sopraffatto. So che è in ansia per la sorella, e anche se non sono un'esperta, è chiaro che arrabbiarsi così tanto con lei non sortisce di certo l'effetto sperato.

D'altra parte è pur vero che Emma non è mia sorella, perché se lo fosse saremmo probabilmente già arrivate alle mani.

Le offro la tazza. «Ecco. È tiepido ma ti sistemerà lo stomaco, vedrai».

Dopo essere rimasta a fissare il tè come se la potesse mordere, prende in mano la tazza e comincia a bere a piccoli sorsi.

«Ok?».

Annuisce e mi sussurra una parola che penso sia: «Grazie».

Alexander torna a farsi vivo. «Oh, finalmente».

Provo a mimargli un «chiudi quella bocca», con le labbra, ma senza buon esito.

«Perché mi stai con il fiato sul collo?», apostrofa Emma.

«Perché sono preoccupato per te. Perché se no?»

«Sei un'ipocrita. Eri ubriaco marcio dopo il funerale».

«È differente. Non ero sdraiato su una strada, io».

«Non era una strada qualsiasi, era High Street e comunque non mi sarebbe successo niente».

Per un attimo fa fatica a riprendere fiato, poi scuote la testa. «Oh, davvero? Eri priva di sensi, perdio! Che cosa ti aspettavi, che le persone ti lasciassero così, sulla strada? Non voglio che tu finisca violentata o morta in qualche vicolo. Dov'erano le tue amiche?»

«Sono rimaste lì con me finché non si sono assicurate che stessi bene. Sono felice che se ne siano fuggite via. Sarebbero andate solo incontro a guai».

«Lo sono già. La signorina Fisher mi ha detto che sa chi c'era con te. Sono state sospese anche loro».

«Non me ne frega niente se sono stata sospesa. E comunque questa è la settimana di preparazione agli esami».

«Per tua fortuna, altrimenti salteresti un'intera settimana di scuola».

«Be', non c'è bisogno che tu stia qui con me. Posso stare da Allegra».

Oh, 'fanculo. Allegra era l'amica che aveva usato come alibi quando si era vista con Henry l'ultima volta. Be', *l'ultima volta* per quanto io ne sappia. E ora che faccio?

Alexander prende in mano la situazione e mi solleva da una grande responsabilità. «No, non andrai da Allegra. Verrai con me a Oxford».

Emma sbatte la tazza sul piattino. «Non puoi farlo Alex! Non voglio vivere con te per un'intera settimana».

«Mi dispiace ma non hai scelta. Non posso stare qui a Falconbury o sarò esonerato dal corso, e niente e nessuno mi impedirà di concludere i miei studi».

«No!».

«Ormai è deciso, non si discute».

Emma lo attacca: «Potrei anche non tornare più a scuola, sai. Potrei fare a meno di prendere il mio diploma e partire per un bel viaggio o, perché no, per Londra. E comunque perché dovrei faticare per fare gli esami? Ho i soldi di mamma, ho amici che mi ospiterebbero volentieri o posso prendere un appartamento in affitto. Non ho bisogno della mia parte d'eredità».

«Non provarci nemmeno, Emma. Lo sai anche tu quanto desideri seguire quel corso».

«Ora non ne sono più così sicura», dice incrociando le braccia. «Non sono più sicura di niente».

«Cresci un po'. Hai lottato con le unghie e con i denti per riuscire ad avere il permesso d'andarci».

I suoi occhi s'illuminano trionfali. «E a te che te ne frega? Vuoi solo che vada a Oxford, come voleva papà. Vuoi farmi diventare un tuo clone».

«Un mio clone?», scoppia a ridere. «Hai torto marcio. Sono stato io a dirgli di lasciarti libera di scegliere da sola la tua strada, e se proprio vuoi saperlo, alla fine papà ha acconsentito».

Dopo quest'ultima rivelazione, temo che dovrò trovare riparo sotto il tavolo.

Emma per un attimo rimane in silenzio, e poi scoppia a ridergli in faccia. «Non ti credo. Non me l'ha mai detto».

«Era in procinto di farlo».

«E tu come lo sai? Quando te l'ha detto?».

La proverbiale calma di Alexander sta per essere messa a dura prova, glielo vedo stampato in faccia. «Me l'ha detto l'ultima volta che ci siamo visti. Era d'accordo sul fatto che avresti dovuto scegliere di fare quello che ti piace davvero. Aveva intenzione di parlartene…».

Emma ha un sussulto. «Che bastardo! Perché non me l'hai detto prima?»

«Non volevo turbarti». Alexander ha l'aria estremamente angosciata nel percepire tutta la sofferenza della sorella.

«Oh, quanto vorrei che mamma fosse qui. Mi manca così tanto, e mi manca anche papà». Emma s'incupisce improvvisamente in una specie di broncio che la fa sembrare molto più giovane dei suoi diciassette anni.

Alexander la guarda con occhi amorevoli e abbassa il tono della voce: «Anche a me mancano molto, ma purtroppo tutto quello che ti è rimasto sono io». La raggiunge e, con suo grande sollievo, Emma risponde all'abbraccio.

Ora le lacrime le scendono copiose sul viso, e cerca per quanto possibile di soffocare il singhiozzo. Li guardo per un attimo, e mi sembrano entrambi così sconvolti che penso forse sia meglio lasciarli da soli. Ma non appena mi avvio silenziosamente verso la porta, scorgo gli occhi supplicanti di Emma intenti a fissarmi. Anche Alexander lo nota, e dopo essersi liberato dall'abbraccio con la sorella e averle dato un'arruffata di capelli, s'incammina lentamente verso la porta.

«Vado a fare una cavalcata», borbotta confusamente. «Ho bisogno di prendere un po' di aria».

Io ed Emma ci guardiamo negli occhi e, non appena se n'è andato, la poveretta ricomincia a piangere, lasciando a me l'arduo compito di rimettere insieme tutti i pezzi. Anch'io sono abbastanza stravolta per aver dormito poco e per l'intera vicenda tragica a cui ho assistito la sera prima, e sinceramente non so proprio che fare.

Il mio viso s'incupisce in una smorfia, mentre Emma si soffia il naso con uno dei tovaglioli bianchi per la colazione. «E ora che cosa faccio?», piagnucola. «Alex è incavolato nero con me».

«No, è turbato».

Fa una risatina di disappunto. «Alex? Turbato? Non penso conosca quella parola. È come papà, un robot».

«Io non direi che è come un robot… e poi ti vuole molto bene».

«Davvero?», risponde con tono di scherno.

«Diciamo che a volte ha strani modi di mostrare il suo affetto, lo ammetto».

«*Molto* strani. Mio Dio, come riesci a starci insieme?»

«A volte mi domando la stessa cosa», mormoro.

«Penso che sia perché ne sei innamorata?», mi punzecchia con aria di sfida, ed è così puntuale nella sua insinuazione che dubito stia ancora soffrendo per i postumi della sbornia.

«Credo che sia una cosa che deve rimanere tra noi due».

«È un modo gentile per dire di farmi i cazzi miei, vero?».

Sorrido. «Vuol dire quello che ho detto».

«Ok, in realtà non credo proprio di odiarlo. Anzi, sono convinta di volergli un gran bene, e persino a papà gliene volevo. Lui non me lo diceva spesso, lo percepivo più che altro, lo intuivo da certi suoi atteggiamenti», mi dice singhiozzando. «Purtroppo fatico a ricordare mamma. Non hai idea di quanto possa essere terribile accorgersi che la sua memoria sta via via scomparendo dalla mia mente. E anche i ricordi che mi sono rimasti di lei, a volte li confondo con i sogni oppure con particolari che ho sentito dire indirettamente da Alexander».

Dovrei essere fatta di pietra per non commuovermi a queste sue parole. «Mi dispiace così tanto per quello che vi è successo e di non poter fare di più per aiutarti».

«Ascolta, c'è qualcosa in realtà che potresti fare», mi dice giocherellando con un cucchiaio. «Vuoi sapere davvero il perché ieri sera ero così incazzata da ubriacarmi?».

Le rotelle del mio cervello iniziano a girare senza sosta, sì e no, no e sì, perché ho come l'orribile presentimento che la sua risposta abbia qualcosa a che fare con Henry.

Emma tamburella il cucchiaio sul bordo della tazzina, sempre più freneticamente, e rimanendo con lo sguardo fisso sulla tazza, sbotta: «Penso di essere incinta».

CAPITOLO QUINDICI

«Oh mio Dio!».

Emma fa cadere il cucchiaino sul tavolo con un tintinnio metallico.

«Oh, merda. Se hai reagito così tu alla notizia, figuriamoci cosa potrebbe fare Alexander. Ma non verrà mai a saperlo!».

«C'è di mezzo Henry?»

«Ovvio! Non sono mica una troietta!».

«Non volevo dire questo».

I suoi occhi mi guardano imploranti. «Lo so, scusami. Oh Lauren, che cosa devo fare?», mi dice piagnucolando.

Cioè, lo sta chiedendo veramente a me? «Prima di tutto, devi assicurarti di essere davvero incinta. Perché credi di esserlo?»

«Ho un ritardo di dieci giorni», mi guarda con una smorfia. «Di solito sono piuttosto regolare. E annoto sempre le date del ciclo».

«Ma non prendi la pillola?», le chiedo, completamente stravolta.

«Be', Henry pensava che la prendessi, ma mi faceva venire un terribile mal di testa e così ho smesso».

Cerco di trattenere tra i denti un «oh cazzo». «Hai già fatto il test?»

«No, ho troppa paura».

«Devi farlo, prima di prendere qualsiasi decisione».

«Non voglio avere un bambino», piagnucola.

«Allora, prima scopri la verità, meglio è».

«Non voglio che Alex lo sappia».

«Bene, allora andiamo dritte a comprare il test».

«E come? Non posso guidare e comunque Alexander vorrà sapere il perché voglio uscire quando in realtà dovrei starmene a casa a riposare. Brandon glielo dirà di sicuro».

«Purtroppo non ho la patente per guidare qui, anche se non avrei problemi a prendere la Range Rover. E se mi facessi accompagnare in farmacia da Brandon? Dov'è la più vicina?»

«Al Waitrose, dove c'è la circonvallazione».

«Ok, ci andrò subito e spero di essere di ritorno prima che torni Alexander».

«Ma non si accorgerà che gli hai preso la Bentley?»

«Ovvio, ma gli dirò che sono andata a comprare dei Tampax o qualcos'altro, non che in realtà siano affari suoi, eh». Le sorrido fiduciosa. «Basta essere così allarmata, andrà tutto bene, vedrai».

«Oh, lo spero proprio. Lauren, grazie di tutto», esclama lanciandomi le braccia al collo.

«Non ti preoccupare», le dico, «però quando tutto sarà finito, dovremo fare una bella chiacchierata».

Oh mio Dio, quante volte ho sentito dirmi quelle esatte parole! Se mi stesse ascoltando mia madre, non la smetterebbe più di ridere.

La cosa che mi piace di Brandon, è che è piuttosto bravo a non fare troppe domande, e alla mia richiesta di essere portata al Waitrose, mi risponde con un semplice: «Certo, Miss Cusack». Mezz'ora più tardi, dopo che Brandon mi ha scortato fino all'entrata principale, sono già di ritorno, con un sacchetto della farmacia in borsa, sentendomi come una specie di spia della Guerra Fredda.

«Ehm, Alexander è tornato?»

«Non ancora, Miss Cusack».

«Ok, grazie Robert».

Salgo le scale con passo impercettibile, e busso delicatamente alla porta della stanza di Emma. «Sono io, Lauren».

Sento un tonfo sordo e qualche istante dopo Emma apre la porta. «L'hai comprato?»

«Ne ho comprati due», le dico, dando un colpetto alla mia borsa.

«Oh grazie davvero, mi sento così sollevata». Forse dovrebbe aspettare a dirlo dopo i risultati del test, ma poi scoppia in lacrime e la stringo in un abbraccio.

«Non ce la posso fare».

«Sì che puoi. Se è negativo, allora potrai rilassarti, se invece non lo è, troveremo una soluzione».

«Tanto so già il risultato».

«Allora facciamola finita, no?», le dico allungando il pacchetto.

«Promettimi di non dire nulla ad Alexander, qualunque sia il risultato?».

Cerco di farmi forza e con tutta la mia buona volontà, le rispondo: «Devi decidere tu. Preferirei che lo venisse a sapere ma non dirò nulla se non vuoi che glielo riferisca».

«Grazie».

«Vuoi che me ne vada o che rimanga finché non saprai il risultato del test?»

«Potresti rimanere?»

«Certo».

Mentre si rinchiude in bagno, mi metto a osservare fuori dalla finestra, verso le stalle. Ho i nervi a fior di pelle e non m'immagino minimamente come debba sentirsi Emma, anche se una cosa è certa: non me ne starò lì ad aspettarla in bagno, mentre fa la pipì sul bastoncino. Il mio cuore pompa all'impazzata quando scorgo una figura a cavallo uscire dal viale che conduce fuori dal bosco, ma poi mi accorgo che è solamente uno stalliere. Mi verrebbe quasi da ridere, se Emma non fosse così preoccupata. Tutta questa segretezza mi sembra ridicola.

«Stai bene?», la chiamo dalla porta.

La sua risposta è il suono dello sciacquone del water, così mi sposto nuovamente, tornando a guardare fuori dalla finestra: Talia sta chiacchierando con lo stalliere che ho scambiato per Alexander, ed è buffo perché, adesso che lo vedo da vicino, è molto più piccolino e magro del suo padrone. Talia dà qualche colpetto sulla museruola del cavallo prima di riportarlo in stalla.

Finalmente la porta del bagno si apre e compare Emma. Quando con aria spettrale mi si avvicina lentamente, mi accorgo che il suo viso è ancora più pallido ed emaciato di come l'avevo visto la notte precedente.

«Allora?», sbotto, temendo la risposta.

«Non so ancora niente. Ho fatto la pipì sul bastoncino e l'ho messo sul davanzale della finestra. Non ho il coraggio di guardare… Mi viene quasi da vomitare, pensi sia un segnale?».

Sì, il segnale di un tremendo post-sbornia e di un sovraccarico di stress, penso tra me e me. «Siediti e respira profondamente. Devi aspettare un paio di minuti».

Emma si sdraia sul letto e chiude gli occhi, mentre controllo l'orologio, andando su e giù per la stanza come se fossi io la diretta interessata. Per un istante m'immedesimo in lei e la cosa mi turba parecchio: no, un bambino sarebbe l'ultima cosa che vorrei in questo momento, non ora che ho appena iniziato la mia carriera professionale. Eppure so che *potrebbe* succedere. Persino i miei genitori non mi avevano programmato: mia madre si era appena laureata al college di Sarah Lawrence ed è sempre stata abbastanza schietta con me sulla vicissitudine. «Il preservativo si è rotto, tesoro, ecco, così sai che devi stare attenta», mi aveva fatto sapere le prime volte che avevo iniziato a uscire con Todd, aggiungendo poi tutto d'un fiato: «Ma sei la più bella cosa che sia mai capitata a me e tuo padre». Avevo provato un forte imbarazzo quando me l'aveva detto – troppe, e dico *troooppe* informazioni – ma penso che stesse cercando di aiutarmi. E poi sì certo, se rimanessi incinta, ci sarebbero comunque delle alternative, ma l'idea di dover intraprendere un simile percorso non penso proprio mi riempirebbe di felicità.

Cerco di iniettarmi una dose massiccia di coraggio, per il bene di Emma, mi avvicino al letto e le tocco il braccio. «Penso dovremo guardare ora».

I suoi occhi rimangono chiusi. «Non posso».

«Devi farlo. Alexander potrebbe tornare da un momento all'altro».

Mi fissa negli occhi e si mette a sedere: «Oh, 'fanculo».

«Non vorrai mica vederlo entrare proprio nell'istante in cui avrai appena scoperto il risultato del test, vero? Qualunque esso sia».

«Non voglio rimanere sola!».

«Allora devi andare a controllare il test *ora*. Può darsi che tu ti stia preoccupando per nulla».

Borbottando una serie infinita di «'fanculo», s'incammina verso il bagno. Qualche istante più tardi, sento un urlo e un «Oh mio Dio!».

Ora sono io a dovermi mettere le mani nei capelli: come diavolo posso affrontare una teenager incinta e isterica allo stesso tempo, e cercare di consigliarla sulle ardue scelte della vita? Ma poi si precipita fuori dal bagno e mi si getta tra le braccia.

«Il test è negativo, non sono incinta!».

Una volta ripreso fiato, emetto un lungo sospiro di sollievo. «Fantastico».

«Sono solo un po' in ritardo».

«Hai appena passato un brutto momento, forse ti ha un po' scombinato il ciclo, e poi l'ansia per la paura di essere incinta deve aver contribuito».

«Forse. Oh Lauren, sono così felice».

Emma si mette quasi a danzare per la stanza dalla felicità. Penso che i postumi della sbornia ormai siano stati debellati, e questa è una buona cosa.

«È una bellissima notizia. Emma… so che non è affar mio o di Alexander sapere con chi ti vedi o

quello che fai, ma non mi piace dovergli mentire».

Per un attimo Emma smette di saltellare e il suo viso s'incupisce. «Non capisco cosa tu voglia dire. Che bugie gli hai raccontato?»

«Nessuna… per ora, ma gli ho lasciato credere cose che so non essere vere, ed è più o meno la stessa cosa. Quando ti abbiamo portato a casa di Allegra, mi ha detto che era felice di sapere che eri al sicuro. Immagina come mi sono sentita, sapendo che invece avresti passato la notte con Henry».

«Ma certo che ero al sicuro. Ero con lui», sospira con aria sognante.

Temo che per ora non ci sia alcuna speranza di persuaderla a lasciarlo, ma capisco che sarebbe totalmente inutile provare a insistere. «È una tua scelta Emma, ma preferirei non essere messa in questa posizione».

«Vuoi dire che preferiresti non ti raccontassi più niente della mia vita privata?», mi chiede pacatamente.

Oh merda, sto facendo la cosa giusta? Le sto vietando forse l'unico punto di riferimento al quale chiedere consiglio? L'unica valvola di sfogo? Ma che genere di persona sono?

«Se hai bisogno di parlare, be' sappi che io sono qui, ma mettiti per un attimo nei miei panni».

Emma mi abbraccia ancora una volta. «Scusami. Apprezzo davvero tanto il tuo aiuto, e il tuo ascoltare pazientemente i miei drammi esistenziali. Deve essere dura sentirsi combattuta tra me e mio fratello, ma Alex è talmente irragionevole».

«A volte può esserlo, è vero, ma perché ti vuole tanto bene».

Emma sorride. «Lo so, e cercherò di comportarmi meglio con lui, d'ora in poi. Mi dispiace d'avervi rovinato il viaggio a Roma, ho avuto un tempismo perfetto, eh?».

Accenno un debole sorriso. «Ormai era quasi finito», le dico, ripensando alle parole pronunciate da Alexander in trattoria la sera prima. «Ora devo proprio andare. Ho un bel po' di lavoro da sbrigare».

«Non dimenticherò mai quello che hai fatto per me, Lauren».

Le rispondo con un sorriso, perché so che lo pensa veramente, anche se avrei desiderato non far parte del suo dramma.

Improvvisamente bussano alla porta.

«Emma? Sono Alex. Posso entrare?».

Alex? Allora sta cercando veramente ogni modo per ammansirla, ma il tono della sua voce, così serio e profondo, sortisce su di lei l'effetto opposto.

Mima un "Aiuto!", con la bocca e agita le mani in aria in preda al panico.

Scorgo il pacchetto e il cellofan spiegazzato del test sul letto.

«Emma? Stai bene?», chiede di nuovo Alexander.

Emma me lo strappa dalle mani e lo infagotta sotto il piumone. «Ehm… Aspetta un secondo, mi sto vestendo».

«Avrei dovuto dirgli di andarsene!», mi sibila mentre sentiamo i suoi piedi battere impazientemente fuori dalla porta.

«Ormai è troppo tardi».

«Puoi aprire la porta, per favore?».

Emma raggiunge in fretta e furia la porta e la spalanca: «Scusa se ti ho fatto aspettare».

Sul viso di Alexander si delinea un'espressione alquanto confusa, sia per aver notato la mia presenza in camera da letto sia perché sospetto che i nostri sorrisi siano forzatamente troppo dilatati. Deve essersi diretto fin quassù subito dopo essere passato dalla stalla, perché ha ancora addosso i pantaloni alla cavallerizza color blu marino e gli stivali da equitazione.

«Ciao… Lauren…».

«Io e Lauren stavamo facendo una chiacchierata tra donne, non è vero?»

«Sì, è così. Com'è andata la cavalcata?», chiedo mentre sposta lo sguardo ora sull'una, ora sull'altra. Le possibilità di riuscire a fregarlo sono veramente poche, ma per fortuna non penso sia telepatico.

«È andata bene…», risponde, e devo dire che in effetti sembra molto più rilassato. I suoi spessi capelli castani sono scompigliati dal vento, il viso è costellato qua e là da qualche macchia di fango ed è super sexy con i suoi pantaloni alla cavallerizza. È una cosa forse un po' perversa da pensare in una situazione come questa?

«Volevo parlarti ma posso tornare anche più tardi se siete occupate», dice rivolgendosi a Emma.

A queste parole, non posso di certo non sfruttare l'occasione. «No tranquillo, avevamo finito e ora vado a studiare un po'».

«Ma non te ne devi andare per forza». Emma mi guarda con occhi supplichevoli.

«Sì, devo andare, sul serio. Sono felice che tu stia meglio. Spero che l'Advil ti abbia fatto passare il mal di testa».

«Grazie», mi borbotta.

«Non ci metterò molto», mi dice Alexander.

«Tranquillo, prenditi tutto il tempo che ti occorre».

Afferro la mia borsa e me ne vado via, prima di finire ancora una volta a fare da paciere, e incrocio le dita sperando che alla fine tra i due possa tornare il sereno.

Fortunatamente non sento il rumore di vasi rotti infrangersi contro le pareti, e lo prendo come un segnale di buon auspicio, concentrando le mie energie sulla stesura di un nuovo saggio.

È ormai passato parecchio tempo quando finalmente sento Alexander rientrare in camera, e il leggero *click* d'apertura della stanza da letto mi fa palpitare il cuore. Per quel che ne so, a giudicare dallo stato confusionale in cui ho lasciato Emma, potrebbe anche avergli confessato tutto. Forse, penso tra me e me, potrebbe essere una buona cosa, fintantoché non ne faccio parte.

«Ciao», mi dice sedendosi sul bordo del letto e iniziando a togliersi gli stivali. Scorgo una lunga traccia di fango secco delinearsi dalla porta in direzione del letto, e mi domando se Helen si metterà le mani nei capelli quando la vedrà, o se invece è abituata alle eccentricità della famiglia Hunt.

Tralasciando l'argomento "pavimento infangato", è la prima volta dopo la parentesi romana che vedo Alexander così tranquillo e a proprio agio.

«Com'è andata?», gli chiedo.

Una volta che si è tolto uno stivale, inizia a strattonarsi via l'altro, e per qualche istante non riesco a vedergli il viso. «Mah, diciamo che sarebbe potuta andare molto peggio. Anzi, in effetti è andata meglio di quanto pensassi. Ho cercato di spiegarle il perché non le ho detto subito che papà alla fine

aveva acconsentito che andasse alla Saint Martins». Mi guarda negli occhi: «Le ho spiegato che temevo di sconvolgerla ancora di più raccontandole cosa mi aveva detto papà il giorno in cui è morto. So che è stato un gesto codardo da parte mia non rivelarglielo subito».

«Non penso tu sia stato codardo».

«Non saprei, ma avevo sottovalutato la sua reazione. Pensavo che sarebbe rimasta sconvolta al pensiero di non aver potuto sentirsi dire queste cose direttamente da papà, ma con il senno di poi, avrei dovuto darle più fiducia. E mi sono anche scusato per averla trattata così duramente questa mattina».

«E come l'ha presa?».

Prima di rispondermi, ripone gli stivali in verticale, uno accanto all'altro, perfettamente allineati. Quindi è legittimo lasciare una lunga traccia di fango sul pavimento, ma non lo è disporre gli stivali in modo impreciso.

Finalmente incrocia il mio sguardo: «Era dispiaciuta dal fatto che mio padre non gliel'avesse mai riferito di persona, ma sembra aver capito il perché non le ho detto nulla in un primo momento. Grazie per averle fatto compagnia poco fa, e mi dispiace d'essermene andato così ma avevo bisogno di calmarmi. Di che cosa avete parlato mentre ero via?»

«Del più e del meno». A questa affermazione m'immagino agonizzante alla forca, come uno dei personaggi dell'*Inferno* dantesco.

«Ti ha spiegato che cosa l'ha fatta così incazzare ieri sera? Ho chiamato la scuola non appena sono tornato dalla cavalcata, e mi hanno detto che l'ultima settimana a lezione sembrava piuttosto preoccupata. La direttrice pensava che fosse una sorta di elaborazione posticipata del lutto e ha cercato di parlarle, ma Emma non ha voluto aprire bocca».

Oh merda, non posso mentirgli spudoratamente. «Non mi ha detto molto riguardo a tuo padre. È per caso finita nei guai l'anno scorso a scuola?»

«Sì. Papà è stato chiamato un paio di volte perché aveva partecipato a dei festini notturni, o una o due volte perché era stata maleducata con lo staff scolastico. L'unica ragione per cui non è stata ancora espulsa è a causa di tutti i gravi incidenti di percorso che ha subito, sebbene la direttrice sia convinta che un'altra settimana a casa possa farle più che bene. Ma hanno detto chiaramente che quando tornerà a scuola dovrà mettercela tutta per passare gli esami. Il problema è che è così maledettamente intelligente, che non ha bisogno d'impegnarsi tanto quanto le altre ragazze, a lei viene tutto con estrema facilità».

«Penso sia un periodo molto duro per lei».

Alexander sospira: «Grazie comunque per averci provato. Mi dispiace solo che ce la dovremo tenere con noi a Oxford per quasi tutta la settimana. Ho bisogno di passare del tempo con lei».

«Sei sicuro che sia una buona idea?».

Aggrotta le sopracciglia: «Vuoi dire portarla a Oxford? Non ho altra scelta».

Credo abbia capito che io non voglio avere Emma tra i piedi, anche se in realtà non l'ho mai pensato. «Voglio dire, pensi sia una buona idea lasciarla andare a casa della sua amica?»

«Non posso occuparmi di lei tutto il tempo. Se solo volesse, potrebbe mandarmi a quel paese senza tanti giri di parole. Posso solo fare del mio meglio. Quante persone alla sua età hanno purtroppo

perso entrambi i genitori e l'unica persona rimasta è un fratello che non vedono mai?», dice passandosi le dita tra i capelli.

«Penso tu abbia ragione», gli rispondo, ricordando a me stessa che non posso monitorare ogni minimo spostamento di Emma, nemmeno se volessi.

Mi tira a sé improvvisamente e mi bacia. Sa di fatica fisica e di terra, di sudore delicato e aria fredda e umida, e il suo odore mi eccita più di un qualsiasi dopobarba da duecento dollari. «Guarda Lauren, so che hai fatto più di quanto ci si potesse aspettare da te per Emma, sapendo che tra l'altro sei anche molto occupata, e te ne sono grato».

«Ma no, non devi esserlo».

«E io invece penso proprio di sì. Voglio farti un regalo speciale, ma prima devo assolutamente farmi una doccia». Mi dovrei sentire in colpa per il suo volermi ringraziare di un qualcosa che non ho fatto, ma, onestamente, sono troppo contenta che la conversazione sia finalmente slittata a un argomento che non sia Emma.

Lecco la punta del dito e la strofino su una macchiolina di fango posta sulla sua guancia. «Non preoccuparti per me».

Alexander alza il sopracciglio: «Mi ero dimenticato che ti piaccio così, fresco di campo».

Le scintille della passione si accendono al ricordo di quando avevamo fatto sesso l'anno precedente, dopo che Alexander era tornato da una battuta. Mi vergogno a dirlo ma il fascino del cappotto rosso e dell'uniforme da caccia mi avevano eccitato a tal punto da non essere riuscita ad aspettare di tirargli via di dosso gli indumenti, e la stessa foga impetuosa mi sta assalendo ora. Voglio abbandonarmi completamente a un sesso passionale e selvaggio.

«È colpa di questi pantaloni alla cavallerizza…», gli dico.

«Davvero? Be', finché sortiscono questo effetto, per me va più che bene».

«È questo il genere di regalo che volevi farmi poco fa?»

«Potrebbe essere, sì, ma con una piccola variazione».

Pochi attimi più tardi, mi ritrovo distesa sul letto, supina e completamente nuda, con Alexander tra le mie gambe.

Con la lingua compie lenti movimenti rotatori attorno al bordo del mio clitoride, prima in un senso e poi nell'altro, risvegliando il mio appetito. Wow…

«Ti piace?»

«Uhm».

«Voglio farti venire così, non m'importa quanto tempo ci metterò».

«Anche se ti farà male la lingua?»

«Ho energia da vendere. Ora se non ti dispiace, stai zitta».

Alexander riprende il movimento rotatorio, poi cambia senso di marcia e poi, Dio solo sa cosa mi sta facendo con la lingua, perché mi ritrovo a dare pugni alla coperta del letto e a scalciare come una forsennata, sperando di non colpirlo con i miei gesti convulsi. Continua e continua, e ogni volta che apro gli occhi scorgo la sua testa nera tra le mie gambe, mentre con le mani mi tiene ben aperte le cosce. Una parte di me vuole resistere, riuscire a sconfiggerlo e non venire…

«A volte fa bene perdere», mi dice qualche minuto dopo, mentre si slaccia il cinturino dell'orologio. Sono ancora sdraiata supina sul letto, con i muscoli delle cosce doloranti e tesissimi.

«Non ho idea di che cosa tu stia parlando».

Alexander si china e mi stampa un dolce bacio sulle labbra. «Ok, fai come ti pare».

«Oh certo che sì».

Appoggia il suo orologio sul comodino mentre do una sistemata al letto, e mi soffermo a osservargli la camicia attillata sui muscoli delle spalle, mentre si slaccia i polsini. Sta ancora indossando la soffice camicia a quadri che aveva usato per andare a cavalcare. Poi si gira e inizia a sbottonarla, lentamente, tenendo lo sguardo fisso su di me per tutto il tempo.

Non penso d'aver mai avuto il piacere prima d'ora di vederlo spogliarsi per me. Di solito insiste nel volermi spogliare o che io lo faccia per lui. L'insolito scambio di ruoli – lui in una posizione di vulnerabilità e io come spettatrice – mi eccita tantissimo, e sento potere e controllo.

Si leva la camicia e mostra il suo ampio torso nudo e i marmorei addominali che mi fanno impazzire. Vorrei leccargli i rigonfiamenti dei muscoli, e lambirgli i capezzoli con movimenti rotatori della lingua, ma so che invece devo stare ferma. Forse in realtà è lui ad avere il controllo, dopotutto.

Getta la camicia sulla sedia accanto al letto, poi si leva i calzini e si rialza, scalzo e a petto nudo sul tappeto.

Con gesti puliti, sensuali, abbassa la zip dei pantaloni alla cavallerizza e li fa scivolare giù sulle cosce. La sua erezione crescente preme contro le sue mutande nere in cotone. E che me ne frega se sono venuta appena dieci minuti fa? Non è mica un crimine desiderare ancora di toccarmi, o no? O volerlo disperatamente dentro di me?

«Ahi, ahi. Allora prima non ho fatto un buon lavoro».

Allontano le mani dall'interno delle mie cosce. «L'hai fatto, ma volevo dare un'ulteriore controllatina».

«La pazienza è una grande virtù». Infila le mani ai lati degli slip e li abbassa, strappandosi di dosso anche i pantaloni alla cavallerizza. Oh porca miseria, come vorrei inginocchiarmi davanti al suo pene e farlo godere, anche se non oserei mai dirglielo. Mai e poi mai. Vorrei alzarmi dal letto e affondare la mia faccia tra la soffice peluria che circonda il suo pene, e prenderlo in bocca, sentirne la sua consistenza nerboruta e succhiarlo tutto.

Poi afferra la camicia dalla sedia e la lancia verso lo sgabello della toletta. Solleva la sedia e la posiziona al centro del tappeto, rivolta verso di me.

L'attesa mi sta uccidendo, e sono tutta un bollore: il mio clitoride, che dovrebbe essere già pienamente soddisfatto, è tornato a essere turgido, un nodo di nervi vogliosi.

Che cosa diavolo ha intenzione di fare? Vuole farmi sedere lì sopra? Vuole legarmi alla sedia?

La mia mente gira vorticosamente in un cocktail di lussuria e panico.

Alexander mi fa cenno con il dito di raggiungerlo: «Venga qui, Miss Cusack, non abbia paura».

Gli rido in faccia: «Paura? Di chi, di lei? Non sia ridicolo».

Dà un colpetto al sedile della sedia. «Allora porti il suo culo qui».

Sorride in modo malizioso e per un attimo sono quasi tentata d'incrociare le braccia e mandarlo a quel paese, ma non lo farò, perché voglio assaggiare quello che ha da offrirmi, e lui lo sa bene.

Alexander si siede sulla sedia, con le gambe leggermente aperte, e la pianta del piede premuta sul tappeto. Mi soffermo a osservargli i piedi, come se li vedessi per la prima volta. Sono molto grandi – e d'altronde è alto più di un metro e novanta – e hanno dita lunghe, con unghie dai bordi regolari rosa pallido. Il mio sguardo sale, prima soffermandosi sui polpacci muscolosi, poi sulle cosce marmoree e infine sulla sua erezione, che sbuca dai soffici peli neri.

«Lauren?».

Mi chiama con voce appena sussurrata, forse perché credo mi veda esitante, il che mi spinge ancora di più a fingere distacco e freddezza. Se solo potesse vedermi dentro, scorgerebbe invece un miscuglio di lussuria e lascivia. Mi divincolo giù dal letto, e mi metto in piedi di fronte a lui. Ora Alexander ha chiuso le gambe, mentre il suo cazzo in erezione mi indica esattamente dove devo andare. Dove voglio andare.

«Rivolgi lo sguardo al letto, e non girarti verso di me».

Ora capisco. Da dietro, le sue dita scivolano tra le mie gambe e mi dividono delicatamente le labbra, spalmando il mio liquido su tutta l'entrata, per rendere la superficie più scivolosa e pronta ad accoglierlo.

Poi con voce roca mi ordina: «Siediti».

Mi siedo, se così si può dire, perché il mio gesto è più un oscillare verso di lui finché Alexander non lo spinge tutto dentro, e io scivolo giù appoggiandomi alla sua base pelvica.

«Oh mio…».

«Ti sento tutta. Sei stupenda», mi dice esalando un respiro profondo, aggrappandosi alla mia vita e immergendo il volto tra i miei capelli, inspirando a fondo e lentamente mentre assapora il mio profumo. Mi contorco leggermente contro le sue cosce, e sento la punta arrotondata del suo pene penetrarmi a fondo. Mi afferra i seni, spremendo il capezzolo tra il pollice e l'indice, ruotandolo delicatamente, ma essendo in uno stato di super eccitazione, al minimo tocco mi sento trasalire tutta, contorcendomi sul suo grembo.

«Cazzo, quanto mi piace».

I miei occhi rimangono chiusi, assorbiti completamente dal calore del suo palmo sui miei seni. «Oh sì».

«Voglio che ti tocchi mentre ti tengo stretta così».

Faccio scendere la mano fino a raggiungere l'interno coscia, e inizio a sfiorarmi. È da poco che sono venuta, ma sono nuovamente tutta bagnata, e pronta per ricominciare. I suoi denti mi graffiano la spalla, dolcemente, e gemo di piacere. Quando sto per raggiungere l'orgasmo, tiene stretta la presa sui miei fianchi, e io scivolo su e giù, contorcendomi tutta in preda all'estasi. Alexander ruggisce di piacere.

«Lauren, cazzo, se fai così mi fai venire subito. Come sei messa?».

Gli rispondo toccandomi ancora finché non raggiungo il livello massimo d'eccitazione e perdo completamente il controllo. Alexander percepisce che sto raggiungendo l'orgasmo e inizia a ruotare le anche e a sollevarmi in su leggermente a ogni spinta. Ha la presa salda sui miei fianchi, e le sue dita affondano nella mia carne. Poi improvvisamente si spostano verso il basso, ruotando attorno al clitoride, una sorpresa che non mi aspettavo e che mi fa raggiungere in brevi istanti l'orgasmo. Il

brivido esplosivo arriva prima singhiozzante, poi si placa un attimo e si espande rapidamente per tutto il corpo. Alexander coglie il segnale e, facendo presa sulla sedia, mi alza su e giù finché il suo corpo s'irrigidisce e chiude gli occhi raggiungendo l'orgasmo con un movimento sussultorio.

Il giorno successivo, mentre mi sto truccando alla specchiera, Alexander spunta dal bagno, con un asciugamano legato attorno ai fianchi, anche se non riesco a capire il perché di tanto pudore, visto che ormai conosco alla perfezione ogni centimetro del suo corpo. Alla fine, sono rimasta a dormire da lui. Oggi ho una lezione, ma fortunatamente è di pomeriggio, quindi ho tutto il tempo per tornare con calma a Oxford. Sono contenta di essere rimasta perché sarebbe stato davvero un peccato perdermi la visuale che ho ora davanti agli occhi. Alexander è andato a correre di primo mattino e ha ancora i capelli bagnati dopo la doccia. Perle d'acqua gli costellano il petto e risplendono sui muscoli. Il suo corpo filiforme e perfetto odora di Creed doccia gel, emanando un intenso profumo legnoso.

«Lauren?», mi domanda avvicinandosi alla specchiera, e rimanendo in piedi alle mie spalle, con le mani sui fianchi.

Appoggio sul tavolo il pennellino del mascara. «Uh-huh».

«Stai bene?».

Vedo la sua faccia riflessa nello specchio, che mi osserva. «Sì, benissimo. Perché?»

«Perché ho visto Brandon questa mattina e mi ha detto che ieri, quando sono andato a fare la cavalcata, ti ha portato in farmacia».

No, 'fanculo Brandon l'impiccione! Il mio cuore inizia a battere fortissimo, anche se mi sono già preparata per una simile evenienza. «Dovevo comprare delle cose da donna», gli rispondo, riprendendo in mano il pennellino e strofinando via il mascara in eccesso sul tubetto.

«Davvero? Mi sembrava tutto ok prima».

«Sì, è stato un falso allarme».

Mi studia attentamente mentre rimugino sulle parole che ho appena detto. «Pensavo che mi fossero venute e invece niente».

«Dovrei preoccuparmi?», mi chiede.

«No. È solo questione di giorni».

«Bene». Si allinea perfettamente dietro di me e mi accarezza le scapole con il dorso della mano, in un gesto quasi casuale, anche se so che nulla di quello che fa o dice lo è. «Se fossi preoccupata per qualcosa, qualsiasi cosa, me lo diresti, vero?».

Scoppio a ridere anche se in realtà dentro sto tremando di paura. «Non ho alcuna preoccupazione, e comunque, anche se l'avessi, ci sono cose che mi piace tenere per me, dove tu non c'entri».

«Ma me lo diresti se la cosa riguardasse anche me, giusto?».

Riappoggio sul tavolo il pennellino del mascara e mi giro a guardarlo.

«Che cosa vuoi dire?»

«Questo forse?».

Mi mostra lo scontrino della farmacia e ho un improvviso tuffo al cuore.

«Che cos'è?», domando, fingendo totale disinvoltura.

«Mi è caduto il rasoio e ho trovato questo sul pavimento, dietro al cestino».

«E da quand'è che hai l'abitudine di leggere i miei scontrini?»

«Non l'ho fatto apposta, ma quando l'ho visto e dopo che Brandon mi aveva detto d'averti accompagnato in farmacia, ho fatto due più due. Che cosa avresti pensato tu, se fossi stata nei miei panni?»

«Direi che sarebbe abbastanza impossibile».

La sua bocca si irrigidisce in una smorfia. «Se sei incinta, mi piacerebbe sentirtelo dire».

«Non sono incinta, Alexander, quindi rilassati». Riprendo in mano il mascara e mi piego in avanti verso lo specchio.

«Ma pensavi d'esserlo?»

«Meglio prevenire che curare».

«Quindi sei in ritardo con il ciclo?».

Cerco di nascondere la mia insofferenza – e un bel po' d'ansia – all'interrogatorio con una brusca scrollata di spalle. «Capita».

Che è diverso dal rispondere: «È capitato». O no? Una piccola bugia bianca per proteggere Emma direi che è più che lecita.

Per segnalare che la conversazione è terminata, applico del mascara sulle mie ciglia superiori, sperando di non infilzarmi l'occhio con le dita tremolanti. Quando ho finito di truccarmi il primo occhio, mi accorgo che Alexander è fuori dalla mia visuale.

«Scusami se ti ho fatto il terzo grado», mi dice, la sua voce proveniente da qualche parte alle mie spalle. «Non ho dormito molto negli ultimi giorni e sono stato in apprensione per Emma».

«Non ti preoccupare», gli rispondo, titubando a truccare l'altro occhio. «Come ti ho già detto, è stato un falso allarme».

E difatti lo è stato. Solo che non mi riguardava in prima persona.

CAPITOLO SEDICI

I negozi pullulano di abiti primaverili, costumi da bagno e set per il picnic, e non posso credere sia già la settima settimana di corso. Emma è stata qui a Oxford con Alexander, e ho deciso di lasciarli da soli e non intromettermi, così posso recuperare il tempo perso con gli amici e rimettermi al pari con gli studi. Con Immy finalmente siamo riuscite ad andare a vedere lo spettacolo in seconda serata di *Shame*, e ieri sera siamo andate in discoteca con Chun, Isla e tutta la combriccola. Mi è stato persino possibile includere nel mio folto programma di attività le lezioni di danza, e oggi all'ora di pranzo abbiamo inserito una veloce partita a tennis.

I capi gialli delle giunchiglie oscillano nella brezza primaverile, disposte tutte intorno al circolo sportivo.

«Allora, come sta andando la tua attività di baby-sitter? Ci sono stati nuovi sconvolgimenti?», mi chiede Immy mentre ci allontaniamo dal campo da tennis. «Si sta comportando bene Emma?».

Ho raccontato a Immy l'esperienza del pronto soccorso, e più di una volta sono stata tentata di confessargli lo scampato pericolo della gravidanza, ma poi mi risolvo di non dire niente perché non sarebbe giusto. So che manterrebbe il segreto, ma decidere di raccontarle tutto e non dire nulla ad Alexander sarebbe come pugnalarlo alle spalle due volte.

Prendiamo due Coca dalla macchinetta delle bibite. «Non li ho visti spesso ultimamente, in parte perché volevo che passassero un po' di tempo da soli, in parte perché non sarebbe bello scopare come dei conigli con la sorella nella stanza accanto. Ma ti ho detto che siamo andati a Londra mercoledì sera a vedere *Billy Elliot*?»

«E?»

«In genere non mi piacciono molto i musical, ma devo ammettere che è stato fantastico».

«Lo so, l'ho visto l'anno scorso. Dato che hai deciso di rimanere a Oxford anche per le vacanze, che ne dici di andare in discoteca a Londra al termine del trimestre? Ho voglia di divertirmi e potremmo rimanere a dormire nell'appartamento dei miei genitori e andare a fare anche un po' di shopping, sempre che tu riesca a stare distante da Alexander per così tanto tempo».

So che in realtà mi sta solo punzecchiando, ma decido di stare al gioco: «Certo, ci divertiremo un casino, sempre che tu riesca a stare lontana da Skandar così a lungo».

«Per quanto tempo puoi tenere la tua stanza prima delle vacanze?», mi chiede Immy, non appena troviamo un posticino assolato sotto il porticato del circolo sportivo, dove sederci e bere le nostre bibite. «Come te, mi concedono solo una settimana extra, ma se voglio rimanere di più, dovrò stare da Alexander, perché le stanze vengono poi usate per le conferenze».

«Allora potremmo andare a Londra per la Boat Race. La famiglia di Jocasta ha una casa proprio sul fiume e organizza sempre un enorme party per l'occasione. Se sei ancora qui, dovresti venire. Anche Alexander, se gli può piacere. Non vorrai mica perderti il momento di gloria di Scott, vero? A volte

poi qualche canottiere dei Blues sta fuori fino a tardi: le feste di Jocasta sono spaziali».

«Sì, in effetti il ballo in maschera per cui ci aveva dato i biglietti è stato stupendo». Ripenso a quando, quella sera, Alexander mi aveva quasi strappato via di dosso le mutandine e aveva fatto sesso con me sul tavolo da biliardo. «Anche se Alexander non è molto interessato al canottaggio, può chiudere un occhio per una sera, sempre che Emma stia bene. Potrebbe voler andare a farle visita quel weekend, se non è troppo occupata con la scuola».

Immy fa una smorfia: «Certo che deve essere proprio un incubo dover badare a sua sorella durante le vacanze, sommato a tutte le altre cose che deve gestire».

«A volte sì, ma non ci si può far niente. È sua sorella».

«Vero, penso farei la stessa cosa per George, se dovesse succedere qualcosa ai miei genitori, ma sarebbe molto dura. Ti scoccia doverle fare da baby-sitter?»

«Ahia, andrebbe fuori di testa se ti sentisse dire così. Non è il massimo doverla sempre tenere sotto controllo, ma diciamo che, ehm, può risultare divertente e poi ha passato veramente un periodo di merda».

«*Ma?*».

Batto la punta delle mie scarpe da tennis sulla pedana. «Può essere davvero impegnativa a volte».

Immy si mette a ridere, e copre con la mano un piccolo singhiozzo. «Come può esserlo sfidare un intero plotone dell'esercito?»

«Oh no, direi più come tentare la scalata dell'Everest, ecco sì, stesso livello di difficoltà».

«Allora direi che sei più che giustificata se ti prendi una serata libera e vieni alla festa, con o senza Alexander».

«Affare fatto. Mi sembra una bellissima idea. E poi non ho ancora prenotato il viaggio per tornare. Ho fatto tesoro dell'esperienza che mi è successa lo scorso trimestre».

Finiamo di bere la nostra Coca in tutta tranquillità, mentre critichiamo con sarcasmo un gruppo di giocatori di mezza età che stanno giocando un doppio sul campo da tennis lì davanti, ma non sembrano essere dei grandissimi atleti.

«I tuoi amici sono riusciti a sapere qualcosa su chi è stato a inviare il filmato a luci rosse?», le chiedo dopo un po'.

«No, mi dispiace. Ho chiesto a Skandar ma ultimamente è piuttosto stressato per gli esami, e non ho voluto snervarlo ulteriormente».

«Tranquilla, grazie per averci provato. Anche Alexander non ha più menzionato l'argomento, perché credo voglia lasciarselo alle spalle. Ha già troppi pensieri per la testa…».

«Immagino. E tu stai bene, Lauren? Sei stata piuttosto silenziosa in questi giorni».

«Sì sì, sto bene. Un po' in apprensione per l'esame da fare a casa che abbiamo alla fine del trimestre. Il nome suggerirebbe qualcosa di così familiare e allettante, come se al posto di un compito dovessi cucinare del cibo cinese a casa con amici. E invece il test comprende la stesura di tre saggi brevi e devono essere scritti alla perfezione».

«Bleah. Anch'io devo preparare una specie di tesi, ma il voto è dato dalla somma di tutti quelli raccolti durante l'esame finale. E sicuramente quel periodo coinciderà con l'unica ondata di caldo annuale, la stagione della febbre da fieno e le varie allergie, e saremo costretti a indossare quella

stupida uniforme accademica».

«Mi ricordo ancora l'abito accademico che avevo indossato all'inizio dello scorso trimestre per l'immatricolazione. Eravamo tutti costretti in quegli abiti neri, tutti a presenziare alla cerimonia nello Sheldonian Theatre. Allora poteva sembrare anche divertente, ma immaginati dover sostenere gli esami coperti da capo a piedi con quell'uniforme».

Immy lancia la bottiglia vuota in direzione del cestino ma manca il bersaglio. «'Fanculo». Riprende in mano la bottiglietta e sospira: «Per quello possono pure farmi indossare il costume di Halloween, che tanto sarei comunque stressata e mi sentirei in colpa per non essermi impegnata abbastanza».

«Io devo recuperare al più presto il tempo perduto durante la prima parte del trimestre. Il professor Rafe non mi ha ancora perdonato per non essere andata a vedere *Il conformista*, anche se Roma invece di vederla ripresa in un film l'ho vista dal vivo».

«Sei sicura che sia una buona idea trascorrere il tempo dedito allo studio con Alexander?», mi chiede virgolettando con le dita le parole «dedito allo studio".

Sorrido. «Penso sia una pessima idea ma nulla mi fermerà».

Immy si morde le labbra. «Devo ammettere che Alexander, come qualsiasi ragazzo del resto, possa essere un'enorme distrazione. Forse lui più di tutti. Come fai a non lasciarti distrarre da tutto quel fascino…».

«Credimi, non ho intenzione di farmi distrarre in alcun modo».

«Ti ho già sentito dire queste parole. Lo scorso trimestre e anche all'inizio di questo, e indovina cos'è successo a entrambe?».

Immy scoppia a ridere e penso stia scherzando, o forse sta cercando di convincersi a non lasciarsi coinvolgere troppo nella sua relazione con Skandar. La verità è che sono molto preoccupata perché ho passato metà trimestre a spassarmela sotto le lenzuola e l'altra metà invischiata nelle tragiche vicissitudini legate alla vita privata di Alexander, e solo ora mi accorgo che il trimestre è giunto al termine in un battito di ciglia.

«Va tutto bene tra te e Skandar?».

Immy ride ma il suo sorriso sembra quasi forzato, come se nascondesse un po' di nervosismo. «Più che bene, e mi è successa una cosa impensabile. Mi sto chiedendo che cosa accadrà dopo gli esami. Certo non ho la minima idea di che cosa farò, se mi cercherò un lavoro a Londra o inizierò a viaggiare. E non so che cos'abbia intenzione di fare Skandar, ha accennato a qualcosa come l'istruttore di tennis negli Stati Uniti o in Australia per un anno».

«E vuoi andare con lui?».

Scrolla le spalle. «Sai come sono, sono la casinara a cui piace divertirsi. Non abbiamo ancora parlato di quello che succederà poi, e ovviamente non ho alcuna intenzione di sistemarmi», mi dice, virgolettando la parola "sistemarmi", e sollevando gli occhi al cielo.

«Quindi ciò significa che ti piace veramente?», le chiedo virgolettando "veramente".

«Uhm, ho come il terribile presentimento che mi piaccia sul serio. Cosa dici, prendiamo le biciclette e torniamo al college? Non so te, ma io sto iniziando ad avere freddo ora che il sole è tramontato».

La settimana successiva, mentre salgo i gradini che conducono alla sala principale del college, non

riesco a credere di essere ormai arrivata all'ultimo venerdì del trimestre. Il tempo è volato, o almeno così mi è sembrato perché finalmente sono riuscita a immergermi completamente nello studio, testa china e via (ecco, "testa china" non sarebbe propriamente il termine che userei con il professor Rafe, a scanso di equivoci). Alexander è tornato a Falconbury due volte, anche se solo per una notte, ed è stato anche a Londra in un paio di occasioni, la prima per vedere i suoi avvocati e la seconda, almeno da quello che ho capito, per ragioni inerenti alla sua attività militare. Persino Immy si è fossilizzata in biblioteca, a lavorare alla sua tesi, consultando più scritti e libri possibili in vista degli esami finali, che iniziano quando torneremo dalle vacanze di Pasqua.

In occasione di queste due settimane di festa ho deciso di rimanere a Oxford, per concentrarmi meglio sullo studio e andare alla Boat Race – motivazioni che i miei genitori sembrano aver accettato di buon grado. Ma solo per stasera, metterò da parte i libri e parteciperò alla festa ufficiale di fine trimestre qui a Wyckham, in occasione della quale tutti sfoggeranno l'abito accademico, la cravatta e il vestito più bello. Miracolosamente il sole è tornato a risplendere, e i raggi della sera scaldano la pietra dorata del cortile.

La brezza serale increspa il mio abito mentre arrivo in cima ai gradini e mi fermo a guardare in basso i prati immensi dai colori vivaci e brillanti per la nascita dei nuovi boccioli primaverili. La luce in questi giorni è cambiata, e stasera, tornando in bicicletta dalla Facoltà, non ho nemmeno acceso il fanale. Sono tutti piccoli dettagli che mi suggeriscono che una nuova stagione è ormai iniziata, anche se sono felice di indossare la toga sul vestito, perché l'aria è ancora fresca e la sento anche tra i capelli.

Alexander è andato a una cerimonia di benvenuto con il suo tutor nella Galleria dei menestrelli situata sopra la sala principale, e mi ha detto che mi avrebbe aspettato dentro. Non vedo l'ora d'incontrarlo, perché vorrei che queste ultime settimane prima di tornare a casa potessero essere indimenticabili.

"La vita è proprio bella" rimugino tra me e me, ma purtroppo, come ogni cosa bella, ha il suo prezzo da pagare, e in questo caso il conto sembra essere salatissimo visto che intravedo all'orizzonte Rupert de Courcey. Con andatura rilassata sta salendo i gradini proprio dietro di me, con un sorrisetto stampato in faccia. Mi segue verso l'interno della sala e con un tonfo sordo mi si siede proprio accanto sulla panchina.

«Lauren, quale onore averci graziato della tua presenza per questo lieto evento. Come sta Alexander?»

«Perché non glielo chiedi tu stesso? Potrebbe arrivare da un momento all'altro». Alzo lo sguardo verso la galleria, dove Alexander sta annuendo al suo tutor, con un bicchiere di champagne in mano.

«Non ne ho bisogno, ormai siete così in sintonia voi due che puoi dirmi esattamente cosa sta pensando e come sta, non trovi? A quando il fidanzamento?».

Appoggio una mano sulla bocca, facendo finta di soffocare uno sbadiglio: «Cambia musica, Rupert, mi fa noia sentire sempre la solita vecchia solfa».

«Stavo scherzando su, anche se sai benissimo quanto ti piacerebbe diventare la marchesa di Falconbury».

«Prima di tutto non credo di poter aggiungere il titolo sul mio biglietto da visita, secondo non ho

alcuna ambizione di diventare la signora di alcun castello. Ho già i miei progetti e le mie ambizioni, grazie».

«Oh mia cara, e Alexander ne è al corrente? Il povero ragazzo sembra innamorato, e quale dolore potresti arrecargli quando ti vedrà volare via con l'aereo?»

«Falla finita». Sollevo lo sguardo e mi accorgo che, con mio grande sollievo, Alexander non è più in galleria, e ciò significa che mi raggiungerà a breve. Anzi, ancora meglio, Oscar, uno dei pochi amici che io e Alexander abbiamo in comune, si siede dall'altra parte. Fa il timoniere e assomiglia tantissimo a un elfo. Quando il cameriere arriva con il vino, Oscar appoggia una mano sopra il suo bicchiere.

«Sei ancora a dieta?», chiedo.

Versa dell'acqua nel suo bicchiere. «Purtroppo sì, ma mi sto allenando con la squadra dei Blues».

«Non credo di averti visto molto in giro questo trimestre. Come sta andando?».

Il suo viso s'illumina. «Non male. Sono il timoniere di riserva dell'*Isis*, per la Boat Race».

«Wow, congratulazioni, è fantastico».

Riporta gli occhiali sulla radice del naso, come se il complimento fosse davvero troppo per lui. «Be', non *così* fantastico, perché deve succedere qualcosa di veramente brutto agli altri timonieri per poter avere la mia chance».

«E chi lo sa. Se vuoi posso sistemare per le feste uno dei timonieri, che ne dici Oscar?», gli dico sorridendo.

«Bell'idea Lauren, ma credo che qualcuno sospetterebbe».

«Potrei farlo con discrezione», persisto, scoppiando a ridere.

Finalmente arriva Alexander, che sente solo l'ultima parte del nostro discorso, e si siede stringendosi in mezzo a noi. Posa la mano sulla mia coscia e cerco di non sorridere troppo, anche se non mi dispiacerebbe che Rupert si accorgesse che cosa sta succedendo sotto il tavolo.

«Allora», esordisce Rupert, mentre Oscar gioca a rincorrere delle verdure nel piatto, «visto che fai parte della squadra dei Blues, dovresti conoscere bene un amico di Lauren».

Oscar aggrotta le sopracciglia: «Non credo».

Mi fischiano le orecchie. Lo scorso trimestre era stato Rupert a riferire ad Alexander che ero uscita con Scott per un drink. E ho una mezza idea di quello che sta succedendo. «Penso si chiami Scott. Americano. Grande amico di Lauren, vero?».

Alexander è intento a tagliare la sua bistecca.

«Oh sì, certo che lo conosco», dice Oscar. «È un eccellente vogatore e un gran bravo ragazzo. Non mi sorprende che sia riuscito a entrare tra i primi otto. Non sapevo fosse tuo amico, Lauren».

«Sì sì, lo è». Scott mi aveva chiamato la settimana precedente per dirmi che era riuscito a entrare tra i primi otto, ma non avevo intenzione di rivelare la notizia così a cena, in mezzo a tutti.

Rupert fa un sorrisetto. «Vi ho visti parecchio affiatati quella volta al pub».

«In realtà è il cugino del mio ex ragazzo. Lo conosco ormai da anni». Quindi 'fanculo Rupert. Gli lancio un'occhiata trionfante mentre Alexander porta alla bocca una forchettata di bistecca.

Per un attimo Rupert è zittito dalla mia risposta schietta e dalla totale mancanza d'interesse da parte di Alexander, e per dimostrargli quanto siano inutili le sue insinuazioni, riprendo la conversazione

con Oscar sull'allenamento. Comunque so già che non se ne starà a lungo con la bocca chiusa, e infatti, una volta arrivato il dessert, Rupert ritorna all'attacco con un altro argomento.

«Come sta Emma?», chiede. Mi saltano i nervi, e mi domando se Alexander gli abbia detto qualcosa sulla notte infernale passata al pronto soccorso. Cosa che avrebbe anche potuto fare, per utilizzare Rupert come monito nei confronti di Henry. Anche se non sembrano piacersi molto, sono comunque cugini, e suo padre è uno degli esecutori testamentari di Falconbury. Cerco di dargli una risposta più neutrale possibile, prendendo spunto da Alexander.

«Bene, per quanto ne sappia. E comunque questo weekend verrà a Oxford».

«Meglio tenerla d'occhio», dice Rupert, interpretando il ruolo del cugino apprensivo. Poi cerca di raggiungere la bottiglia di vino e inclinandosi, struscia la sua coscia contro la mia sotto il tavolo. Cerco di avvicinarmi il più possibile ad Alexander, che è assorto in una conversazione con il suo commensale, ma c'è pochissimo spazio purtroppo.

«Quindi andrai alla festa di Jocasta organizzata per la Boat Race?», mi chiede.

Perché lui ci andrà? Merda. «Forse. Immy ha detto che ci si divertirà un mondo».

«Oh sì, è una delle feste dell'anno».

«Quindi tu ci sarai sicuramente?»

«Non lo so ancora. Per allora potrei essermi fidanzato, quindi è possibile che tu e Alexander siate privati della mia compagnia».

Fingo un'espressione di rammarico. «Sarebbe veramente un peccato, Rupert».

I suoi occhi piccoli come spilli mi penetrano a fondo. «Vedrò cosa riesco a fare. Non vorrei vederti troppo dispiaciuta».

«Tranquillo, cercherò di non esserlo, tanto riesci sempre a deludere le mie aspettative».

Il sabato mattina seguente mi sveglio accanto ad Alexander e lo vedo mentre mi scruta pensieroso. Mi stropiccio gli occhi. «Ehi! Qualcosa non va?».

Mi fa un sorriso sexy. «Dovrebbe esserci?»

«Spero di no, ma mi stai sondando con gli occhi».

«*Sondando?*», esclama scuotendo la testa.

«Ok, ho sbagliato le parole, ma perdonami, è mattina presto. Da quant'è che mi stai osservando? Ho per caso parlato nel sonno?»

«Hai la coscienza sporca?»

«Perché mai dovresti pensare a una cosa come questa?», scoppio a ridere. Alexander abbassa lo sguardo e giocherella con un anello a sigillo che ha sul mignolo. Alla fine non ho ancora mentito sul segreto di Emma. Ho seguito alla lettera il proverbio "Nessuna nuova, buona nuova", almeno finché la cosa riguarderà anche Henry, e se Emma verrà a trascorrere qui da noi il weekend, se non altro non ho di che preoccuparmi a tal proposito, anche se Alexander si sta comportando molto stranamente questa mattina.

«Lauren…».

Faccio scivolare via i cuscini, spaventata improvvisamente dal tono della sua voce. «Cosa c'è?»

«Devo andare via per qualche giorno».

Sapevo che c'era qualcosa nell'aria. «Uh-huh. E non penso sia una scampagnata al mare, giusto?»

«Giusto, anche se ci potrebbe essere della sabbia».

Penso abbia voluto fare una battuta macabra. «Ma comunque niente relax con sedia a sdraio e Mojito, giusto?»

«No, sfortunatamente», risponde, giocherellando con il nastrino della mia camicetta e mostrando un'aria svogliata, ma penso sia perché non voglia guardarmi negli occhi.

«Quando partiresti?»

«Giovedì, quindi non riuscirò a essere presente al party per la Boat Race».

Cerco di nascondere il mio disappunto. «Ehi, sapevo che ti saresti inventato qualcosa per evitare di venire alla gara di canottaggio».

«Ovvio. Non riuscirei a sopportare la vista di Brett mentre gioisce per la vittoria».

Ruoto gli occhi verso l'alto. «Forse è troppo anche per te».

«Come hai già detto tu, farei di tutto pur di evitare d'andare a una festa».

«Capisco che a volte sei costretto ad andare, ma pensavo non avessero bisogno di te in questo momento, pensavo che volessero lasciarti del tempo libero da dedicare al tuo master, o no?».

Solleva gli occhi e mi guarda. «Sì, la loro intenzione era quella. Ma mi sono offerto volontario».

Mi metto a sedere. «Che cosa hai fatto?»

«Uno dei ragazzi… è un mio grande amico e si è fatto male durante una prova d'addestramento. Avevano bisogno di qualcuno che avesse le sue stesse specifiche qualifiche e c'ero solo io».

«Qualifiche specifiche? E quali sarebbero? Sapere una lingua straniera? Avere doti sartoriali?», chiedo, cercando di fare chiarezza sulla cosa, scioccata dalla sua improvvisa rivelazione. Non so quale parte della notizia sia peggio, quella per cui dovrà andarsene, o quella per cui si è addirittura offerto volontario.

Il tono della sua voce è tradito da una certa impazienza e una specie di senso di colpa: «Non esattamente. Ascolta Lauren, so che la cosa non ti piace nemmeno un po', e mi dispiace non poter esserci alla festa, ma devo andare».

«E dove ti mandano? A Helmand? In Medio Oriente? In Nord Africa?»

«Sai che non posso dirtelo, e comunque non cambierebbe nulla, ma non hai alcun motivo di preoccuparti per me».

«Non sono preoccupata, sono arrabbiata».

La mia battuta lo fa sorridere, o forse perché sa che c'è un fondo di verità nelle mie parole. «È solo una breve operazione, e ti prometto che sarò di ritorno prima che tu parta per Washington».

Ho abbastanza esperienza da sapere di non poter fare troppo affidamento sulle sue parole, ma lascio correre. «E cosa dirai a Emma?»

«Le dirò che andrò a fare un addestramento, come faccio di solito. E nell'eventualità che ti chiedesse qualcosa, questo è quello che ho riferito anche a te». Mi sfiora le labbra con un bacio disinvolto che dovrebbe placare la mia frustrazione e le mie preoccupazioni. E nonostante le sue continue rassicurazioni, mi viene la pelle d'oca al solo pensiero.

Ripeto a me stessa che il brivido freddo che mi attraversa il corpo è dovuto all'amarezza di non poter trascorrere con lui momenti piacevoli, o di divertirci insieme alla festa, e non perché sono preoccupata per Alexander.

Si sdraia sul letto e mi tira giù verso di lui. «Tornerò. Sai che non puoi scapparmi», mi dice, con occhi pieni di desiderio. Ho come il presentimento che stia per mettere in atto una sua personale tecnica di distrazione…

«Lo credi veramente?»

«Oh, ne sono sicuro, Lauren».

Vorrei rispondere a tono alla sua sfrontatezza ma mi imprime sulle labbra un bacio così lungo e profondo che penso possa durare per sempre. Quanto lo vorrei sul serio.

Abbassa la testa e fa scivolare la lingua tra le mie labbra, preparandole a un altro bacio alla francese. Con estrema lentezza, una volta finito di baciarmi, fa scorrere il dorso della mano tra i miei seni, più giù verso le stomaco, finché le sue dita non si posano sul mio pube, picchiettando dolcemente, e accrescendo in me così tanto il desiderio da sperare che le infili tutte dentro.

«Mi dispiace», dice, sapendo di non poter scegliere momento migliore per scusarsi: con le dita spinte al mio interno, come se mi tenessero in ostaggio, non sono certo nella posizione di poter obiettare.

«Tranquillo, posso capire», rispondo, premendo il bacino contro la sua mano e blaterando un soffocato: «Ehi, non avrei mai pensato di competere per la pace nel mondo».

Alexander sorride, mentre con la punta delle dita traccia dei cerchi, con gesti così delicati e piacevoli che mi viene da urlare. «Non sono sicuro che il mantenimento della pace possa essere di grande importanza nel corso delle azioni».

Mi sta stuzzicando, e non riesco più a opporre resistenza: «E io non credo che in questo momento tu sia abbastanza concentrato sul tuo compito».

Mi guarda dritto negli occhi: «Allora dovrò fare di meglio». Ah, finalmente. Fa scivolare la punta del dito dentro di me e gemo di piacere. Sono già tutta completamente bagnata, e piagnucolo e sospiro eccitata. M'infila un altro dito, e poi un terzo, e preme sul mio punto G con così tanta precisione che potrei schizzare via dal letto da un momento all'altro.

Mi contorco, arcuando il bacino verso di lui come fossi una donna in preda alla disperazione, mentre spinge le dita fuori e dentro di me, facendomi letteralmente impazzire.

«Aspetta un attimo», mormora. Mentre continuo a fare pressione sul clitoride con le mie dita, Alexander si alza dal letto e si toglie la maglietta. Si strappa via i jeans in pochi istanti, mostrando di essere già pronto ed eccitato almeno tanto quanto lo sono io. Poi ritorna a sdraiarsi accanto a me sul letto, faccia a faccia, non possiamo più nasconderci, siamo nudi e disarmati l'uno di fronte all'altro.

«Chi verrà prima questa mattina?», mi domanda, mentre il suo pene in erezione spinge contro la mia vagina.

«Non m'importa».

Alexander mi penetra, lentamente, con delicatezza, e poi mi ruota di lato, mettendosi a cavalcioni sul mio fianco. Ci abbracciamo stretti, e rimaniamo faccia a faccia mentre muove delicatamente il suo pene dentro e fuori. Ho le cosce serrate insieme, e questo intensifica il suo piacere perché l'entrata si restringe.

«Mi piace quando sei così stretta».

«Anche a me».

La posizione è intima, e non consente alcuna divagazione con lo sguardo. Ogni volta che con delicatezza spinge dentro di me, non mi leva mai gli occhi di dosso. Premo i palmi sul suo sedere e mi dimeno come un ossesso attorno alla sua enorme erezione.

«'Fanculo, non riesco più a trattenermi», esclama con voce rauca.

«Non lo fare, divertiti. Permesso concesso, capitano Hunt».

Alexander si lascia andare, girandosi e spostando il peso sui suoi gomiti, così da riuscire a spingerlo tutto dentro senza alcun freno. Il materasso cigola e la testiera del letto sbatte contro il muro. Affondo le unghie sulla sua schiena e le sue natiche, ma so che non se ne accorgerà nemmeno, tutto preso com'è a scoparmi fino all'estremo. Lo sento irrigidirsi e il suo corpo sembra esplodere in uno spasmo di piacere al raggiungimento dell'orgasmo, pulsando irrefrenabilmente dentro di me. Anch'io sono eccitatissima, sebbene non ancora sul punto di venire, ma non m'importa. Mi piace vederlo così, completamente fuori controllo e abbandonato al piacere supremo.

Con estrema cautela, estrae lentamente il pene e si sdraia supino, esausto.

Mi puntello su un gomito e l'osservo mentre riprende fiato, e apre gli occhi piano piano. «Vieni qui», mi ordina.

Dopo essersi preso cura di me, riducendomi a un groviglio di spasmi e gemiti, ci sdraiamo insieme in un intreccio di lenzuola.

«Non male, direi», mi dice, e scuoto la testa al suo tentativo di svilimento.

«Lo sa benissimo che è stato magnifico, capitano Hunt».

«Uhm, per questa volta credo che dovrò darle ragione», dice, cancellando ogni genere di protesta dalle mie labbra con un bacio. Chiudo gli occhi alla soffice pressione della sua bocca sulla mia, e il delicato tocco della sua lingua in cima alle mie labbra, che mi fa vibrare il palato.

«Vorrei stare a letto tutto il giorno. Anzi, in realtà vorrei stare così per tutto il resto dell'anno», mi sussurra.

«Be', potrebbero trovarci morti per sfinimento, ma con un sorriso sulle labbra. Immagina se ci sorprendesse Robert. Me lo vedo proprio ora», dico, mimando la sua voce ossequiosa: «Mi scusi signore, non pensavo d'interrompere qualcosa».

Alexander prende parte alla scenetta. «Vuole che ritorni quando Miss Cusack ha finito di farle il pompino?». Poi scuote la testa: «Non dovrei prenderlo in giro. Robert è uno degli inservienti più leali e preziosi, e lo capirei se da un momento all'altro arrivasse qui con Helen e mi mandasse a quel paese, dopo tutta la merda che hanno dovuto passare in questo periodo. Non è semplice vivere con gli Hunt, nessuno escluso».

«Dài, racconta», dico scherzosamente, ma Alexander mi pietrifica con lo sguardo: non mi sembra offeso ma deve esserci qualcosa che l'ha infastidito.

«No, non penso esistano molte persone capaci di sopportarci…».

Ha la stessa espressione in viso di quella volta a Roma, prima che l'insegnante di Emma telefonasse. Quello stesso baluginio di dubbio e incertezza. Alexander sembra insicuro di se stesso. Trattengo il fiato, ma solo con la mente. Una reazione che sembra avere anche lui, perché qualche attimo più tardi scoppiamo a ridere all'unisono.

Siamo due codardi.

Alexander rompe per primo il contatto visivo. «È ora di alzarsi. Devo mettermi un po' sui libri prima che arrivi Emma». Scende dal letto velocemente, girandomi le spalle mentre continuo a starmene lì sdraiata.

«Vuoi farti la doccia per prima?».

La mia risposta è interrotta dallo squillo del suo telefono. Si capisce il suo stato di agitazione dal modo in cui afferra il cellulare dal comò e risponde bruscamente: «Hunt».

Dal modo in cui continua a darmi le spalle, e le sue risposte secche, è chiaro che la mia presenza lo infastidisce.

«Vado a farmi una doccia», mormoro, ma non penso mi stia minimamente prestando ascolto.

CAPITOLO DICIASSETTE

Dopo pranzo è arrivata Emma, scortata a casa da Brandon, e siamo andate al Pitt Rivers Museum a vedere le "teste rimpicciolite" – l'ha deciso lei ma, ehi, ognuno ha i suoi gusti – mentre Alexander è andato a un incontro con il suo tutor. Poi siamo andati tutti e tre insieme a cenare da Jamie's – anche questa una sua scelta – prima di tornare a casa.

Ora Emma sta parlando con i suoi amici via Skype, mentre io mi ritrovo raggomitolata sul divano insieme ad Alexander, che sta bevendo una birra in bottiglia ed è intento a guardare il fuoco acceso nel camino. Le sue dita giocherellano svogliate con i miei capelli.

«Domani sera devo andare alla cena del reggimento», mi dice, con il mento appoggiato sulla mia testa.

«Ma così, di punto in bianco?»

«Non credevo che fosse necessaria la mia presenza, almeno non prima di oggi, ma non posso mancare all'evento. Se ti può consolare, non sarà un gran divertimento perché ci sono delle persone con cui mi devo incontrare prima della mia partenza di giovedì. Non farò tardi, ma ti dispiacerebbe far compagnia a Emma nel frattempo?».

Cerco di contenere il mio disappunto. «No, ma a lei potrebbe dispiacere molto».

«Ne dubito. Le piaci davvero, e, credimi, è un grande onore, anzi direi quasi un privilegio».

Rido e mi giro verso l'alto così da riuscire a vederlo. «Apprezzo molto quello che hai fatto per lei questo trimestre. È una persona difficile da gestire, lo so, ma ha tantissima fiducia in te. Sei molto più brava di me con lei».

Mi bacia e ritorno a sorridere. «Potremmo andare a prenderci una pizza e un bel DVD. La tipica serata tra ragazze insomma!».

Sorride con dolcezza e mi guarda con aria sollevata. «Ora posso andare alla cena col cuore in pace».

Sono le sette di domenica sera. Alexander mi si presenta davanti in abito da cerimonia, ed è così bello e sexy che vorrei saltargli addosso all'istante, e magari fare sesso anche fuori sul pianerottolo. Invece se ne va, non prima di aver dato un bacio a entrambe, con Emma che finge di rimanerne disgustata, e richiudo la porta alle sue spalle, tutta rattristita perché avrei preferito di gran lunga che non andasse a questa specie di "ricevimento militare". Non che mi dispiaccia l'idea di passare una serata con Emma, ma non era proprio così che avevo immaginato di trascorrere la mia domenica sera.

«Quindi cosa preferiresti, cinese, indiano o pizza?», le chiedo, seguendola in salotto. «E per dessert, meglio Max Irons, Channing Tatum o Tom Hiddleston?».

Emma esita a rispondere. «In realtà stavo pensando di uscire».

«Allora vuoi che andiamo a mangiare fuori? Potremmo andare in uno di quei posticini in Little Clarendon Street e poi, dopo aver cenato, al G&Ds, se ti va».

Mi guarda imbarazzata. «Volevo dire di uscire *da sola*. Cioè non *da sola* nel senso con nessun altro, perché mi sono già messa d'accordo con alcuni miei amici di scuola».

Le sue parole mi fanno trasalire più di quanto riuscirebbe in questo momento un film horror.

«Non credo sia una buona idea. Oxford è un po' movimentata alla sera».

«Di domenica?», ridacchia.

«Be', Alexander potrebbe non essere d'accordo, e gli ho promesso che stasera ti avrei tenuto compagnia. Cosa penserebbe se sapesse che sei uscita da sola?»

«Gli hai promesso che stasera mi avresti tenuto d'occhio, non compagnia. Dài, Lauren. Sei molto più grande di me. Avrai odiato anche tu quando i tuoi genitori facevano gli iperprotettivi nei tuoi confronti. Mi ricordo quando mi hai detto che hai passato un vero inferno prima di riuscire a convincerli a farti studiare qui».

La ragazzina sta cercando di raggirarmi, e non ho alcuna intenzione di cadere nella sua trappola. «No, non sono poi tanto più grande di te, anche se tra i ventun anni e i diciassette c'è una gran differenza in realtà, e su ogni punto di vista, ma la questione adesso è diversa. Se uscissi da sola, e ti dovesse capitare qualcosa, non me lo perdonerei mai». Le sorrido e cerco di mantenere un tono di voce pacato, anche se dentro sono tutta un bollore. «Vuoi farmi stare in apprensione più di quello che già sono?».

Emma sospira e scuote la testa, come se fossi io la bambina. Ho come l'orribile presentimento di star perdendo la battaglia, e un brivido di terrore mi pervade.

«Non stressarmi», mi dice. «Tanto saremo al sicuro, perché con i miei amici abbiamo deciso di trovarci in un pub fuori dal centro».

«E chi sarebbero questi amici?», controbatto.

«Allegra, Rachel e un paio di ragazzi».

Sentire il nome di Allegra non mi riempie certo di fiducia. «Al pub? Ricorda che non hai ancora diciott'anni e non puoi bere alcolici». Oh, 'fanculo, ma possibile non ci sia nulla che esca dalla mia bocca che non mi faccia sembrare esattamente come una madre in apprensione? Ma non m'interessa. Sento odore di balle.

«Tranquilla, non mi comporterò male questa volta, e poi i ragazzi sono grandi, hanno ormai più di diciott'anni. Berrò solo Coca-Cola, te lo prometto, e ho già prenotato il taxi, quindi non c'è bisogno di chiedere a Brandon di venirmi a prendere».

Non ti preoccupare, non ne avevo alcuna intenzione, anche perché so che l'unico motivo per cui Emma non vuole farsi portare a casa da Brandon è perché è terrorizzata dall'idea che Alexander lo venga a sapere.

«A che ora sarai di ritorno?», le chiedo con tono severo.

«Oh, al massimo per le undici, e comunque molto prima che torni Alexander. Credi di riuscire a startene qui tutta soletta senza di me? E mi raccomando, non dire niente ad Alex, ovviamente… Sai che è paranoico».

Il suo commento mi lascia per un attimo senza parole, ma onestamente non saprei che altro fare,

esclusa l'opzione di barricare la porta di casa o chiedere ad Alexander di tornare dalla cena.

«Mi puoi dire almeno il nome del pub?».

Emma sospira: «È il White Hart di Woodstock. Ti mando un messaggio non appena siamo arrivati». Devo sembrare davvero molto preoccupata perché improvvisamente mi stringe in un abbraccio. «Per favore, non fare quella faccia spaventata, mi farà bene uscire perché ho bisogno di svagarmi un po' dopo tutto quello che mi è accaduto nell'ultimo trimestre. Non mi metterò nei guai, promesso».

«Non farmi promesse che non puoi mantenere», le ricordo con tono semi serio, mentre rimugino tra me e me se sia il caso di chiamare sul serio Alexander o comunque di minacciare di farlo.

«Non sono obbligata a farti alcuna promessa, ma visto che Alexander ha deciso di affidarti il ruolo di carceriere, giuro che mi comporterò bene», dice, incrociando le dita e appoggiandole sul petto. «Giurin giurello».

«E questo dovrebbe rassicurarmi?».

Emma si mette a ridere ma a me viene quasi da star male. «Sei una tipa giusta e super divertente, Alex dovrebbe sposarti».

«E se fossi io a non volerlo sposare?».

Si mette a ridere di nuovo. «Tutte le ragazze lo vorrebbero. Anche se non riesco a capire che cosa ci trovino in lui, è così strano a volte».

«Se mi mettessi davanti alla porta, riuscirei a fermarti?», cerco di persuaderla con un ultimo gesto disperato, mentre applica un ulteriore strato di rossetto davanti alla specchiera dell'ingresso e si sistema il cappotto di velluto in stile gotico.

Mi dà un ultimo veloce abbraccio e squittisce: «Direi proprio di no. Ora per favore, smettila di stressarmi. Sarò di ritorno in un batter d'occhio».

«Fai in modo che sia prima delle undici o questa volta non mi vedrai fare da paciere tra te e Alexander».

Emma ridacchia. «Non ci sarà alcun bisogno di fare da paciere. Sarò già sotto le coperte da un po' quando tornerà, e non si accorgerà di nulla. E poi tanto arriverà a casa ubriaco, quindi nessun problema. Buona serata».

«Buona serata», certo, pronta per andare alla più divertente festa dell'anno. Prendo della granola, dello yogurt e dell'ananas fresco dal frigo, come se mangiare in modo salutare sopperisse alla sensazione di colpevolezza che provo per avere dato a Emma l'*autorizzazione* di uscire, e per essere stata messa in questa posizione da Alexander. Mi verso del Sauvignon fresco in un bicchiere e rileggo attentamente le domande dell'esame scritto che devo preparare a casa, per cercare di distrarre la mia mente dal pensiero di Emma. Mio Dio, sono orribili proprio come me le ricordavo.

«Lauren?», mi chiama Alexander, scuotendomi la spalla. Ha il fiato caldo e sa di whisky, ma sul viso ha delineato un sorriso super sexy.

«Uh… ciao. Che ore sono?», chiedo strizzando gli occhi per la luce, e sistemandomi meglio sul divano. Alexander si siede sul bordo, accanto a me.

«Circa mezzanotte e mezza. Scusami, ho ritardato un bel po'. Avete passato una bella serata?».

Oh maledizione, ma *perché* mi hanno fatto questo? Perché mi sono lasciata coinvolgere in una simile

situazione? Per fortuna, Alexander scambia il mio grugnito di disappunto per uno sbadiglio. Ed è in quel preciso istante che mi accorgo di non aver sentito rientrare Emma, anche se la cosa non mi sorprende affatto.

«L'ultima cosa che mi ricordo è d'aver richiuso i libri e cercato di guardare una serie TV poliziesca in francese su BBC4».

«E?»

«Gli attori erano tutti super sexy, e c'erano molte sparatorie, e se non altro ora so come dire "'fanculo" in francese. Ma mi sono addormentata prima che finisse l'episodio».

«*Putain*…».

«Sì, una cosa così».

Alexander inizia a sbottonarmi la camicia e mi bisbiglia qualcosa come «*couchez avec moi ce soir*», e mi scappa quasi da ridere perché non credo sia nelle condizioni adatte per "*coucher*" con me stanotte.

«Non possiamo scopare quaggiù. Emma potrebbe svegliarsi».

«No, non possiamo… Oh, 'fanculo questi bottoni così piccoli».

Stringo la mia mano sulla sua: «Alexander…».

«Cosa c'è che non va?»

«Sei un po' ubriaco e io devo andare in bagno».

«Torni presto?»

«Ma certo».

Invece di usare il bagno degli ospiti al piano inferiore, decido di andare al secondo piano. Chiamatelo pure sesto senso, ma non posso fare a meno di fermarmi davanti alla porta della stanza di Emma. È chiusa e la luce sembra essere spenta, un particolare che può significare tutto e niente. Busso con estrema cautela, ma non ricevo alcuna risposta. Probabilmente si è addormentata…

E se invece non si fosse addormentata per nulla? Oh, avrei dovuto immaginarmelo l'istante stesso in cui Alexander mi ha svegliato. Avrei dovuto capirlo subito che non l'avrei trovata nella sua stanza, dal momento in cui mi ha detto che sarebbe uscita da sola.

Apro la porta e la luce del pianerottolo illumina il letto di Emma. Le coperte sono stropicciate come se qualcuno ci avesse dormito e avesse ammassato sotto laptop, alcuni abiti, trucchi, libri… ci si potrebbe trovare tutto insomma, tranne una ragazzina di diciassette anni addormentata. Il mio cuore inizia a battere all'impazzata, la gola mi si secca e non ho assolutamente idea di cosa dire ad Alexander. Entro nella stanza, come se esistesse la remota possibilità di trovarla magari nascosta nell'armadio, o sotto il letto. Sento freddo, ma non perché mi sono appena svegliata.

«Non è qui, vero?», tuona Alexander alle mie spalle, con voce fredda e altera, la stessa che qualche attimo prima mi aveva sedotto, con tono provocante e sexy.

«No».

Mi giro e scorgo il contorno della sua figura sulla porta. Accende la luce e l'assenza di Emma si fa quasi palpabile. Alexander entra nella stanza e rimane in piedi, fermo alle mie spalle.

«Merda, deve essersene andata via non appena ti sei addormentata», mi dice, guardandosi attorno e scuotendo la testa.

«No, non è andata così».

«E come fai a saperlo? Lauren, non è colpa tua, è colpa mia. Sarei dovuto rimanere, avrei dovuto fare a meno d'andare alla cena».

«Non è uscita mentre dormivo, se n'è andata via molto prima».

Mi avvolgo stretta in un abbraccio, e rimango con lo sguardo rivolto verso il basso, perché non posso e non voglio guardarlo in faccia.

«Che cosa?»

«Mi aveva detto che aveva un appuntamento con i suoi amici al pub, ho cercato di persuaderla a rimanere, ma non c'è stato verso. Mi dispiace, ho tentato di farle cambiare idea, ma a parte rinchiuderla a chiave o telefonarti, che altro potevo fare?».

Alexander sposta il laptop e si siede sul letto di Emma, con lo sguardo fisso nel vuoto. «Che cosa avresti potuto fare? Be', chiamarmi, per prima cosa».

«C'ho pensato anch'io, ma poi non volevo rovinarti la serata. Avevi detto che dovevi incontrarti con delle persone, e onestamente, c'era ben poco da fare perché Emma aveva già preso la sua decisione, e niente e nessuno l'avrebbe fermata».

Alexander mi guarda negli occhi, con un'espressione glaciale: «Avresti dovuto chiamarmi, Lauren».

Inizio ad arrabbiarmi. «Ti ho già detto che c'avevo pensato, ma poi ho deciso di non farlo. Sono seriamente dispiaciuta, Alexander, ma non potevo barricare la porta!».

«No, suppongo di no», dice, alzandosi in piedi. «Però avresti almeno potuto telefonarmi una volta che se n'era andata, così avrei cercato di fare qualcosa. Ora Dio solo sa dov'è, o cosa le è accaduto», esclama mentre la sua voce aumenta sempre più di volume, e mi accorgo che ormai sta per scoppiare. «Se avessi anche solo minimamente immaginato che una cosa del genere potesse succedere, non avrei mai messo piede fuori di casa!», dice passandosi in modo brusco le mani tra i capelli.

Sto cercando disperatamente di contenere la mia rabbia. «Aspetta solo un attimo, Alexander. Mi dispiace vederti così infuriato però in questo preciso momento è inutile perdere la testa o cercare a tutti i costi un capro espiatorio. Emma potrebbe tornare da un momento all'altro. Mi ha detto sia dove sarebbe andata sia con chi. So che ha sforato già di un bel po' il coprifuoco, ma potrebbe essersi fermata a casa di un'amica. Scommetto che se chiamiamo Allegra, la troviamo di certo».

«Ma è a sessanta chilometri da qui! Come diavolo avrebbe fatto ad arrivarci?»

«Se n'è andata via in taxi, ma mi ha detto che i ragazzi con cui usciva avevano tutti più di diciott'anni quindi probabilmente possono essersi spostati in auto».

«Ragazzi? Oh merda. Spero non le sia successo nulla».

«Potresti provare a sentirla?».

Si alza improvvisamente in piedi, e si precipita di sotto.

Quando entro in salotto, lo vedo al cellulare e sento che sta suonando a vuoto. Poi preme con astio sul pulsante di fine chiamata. «Maledetta segreteria telefonica. Chiamerò la madre di Allegra, anche se è ormai l'una di notte».

Me ne rimango in disparte, girando in lungo e in largo per la stanza mentre Alexander fa la chiamata, immaginandomi il telefono della bellissima casa della famiglia di Allegra squillare, e sua madre o

suo padre rispondere allarmati, temendo che qualcosa di terribile possa essere accaduto.

«Salve, sono Alexander Hunt, il fratello di Emma. Innanzitutto mi scuso per l'orario, ma vorrei sapere se per caso Emma è lì da voi». La sua voce è scattosa, ma estremamente educata.

Mi strofino le mani sui jeans mentre parla, sperando in una buona notizia, ma poi lo sento dire: «Ok, mi dispiace d'averla disturbata. Forse ha ragione, sarà con qualche altra amica. Proverò a contattarle».

Alexander chiude la chiamata e, senza dire una parola, digita un altro numero e ripete la stessa trafila.

Nel frattempo provo a chiamare ancora Emma con il mio cellulare, ma mi risponde anche questa volta la segreteria telefonica.

Dopo aver svegliato tre famiglie, Alexander getta il telefonino sul divano e si siede, con la testa tra le mani.

«So che sei in apprensione, ma Emma ha diciassette anni, potrebbe essere andata in discoteca qui a Oxford o a casa di un'altra amica».

«Lo spero. Sarei dovuto restare a casa, maledizione».

«Non puoi sorvegliarla ventiquattr'ore su ventiquattro. È la sua vita».

«Sarei dovuto rimanere qui. È colpa mia».

Quindi fortunatamente non sta addossando a me la colpa, e questo è già qualcosa, anche se non mi è di grande consolazione, né è di aiuto al suo già pessimo umore. L'ho sentito altre volte incolparsi di qualcosa, durante i suoi incubi notturni.

«'Fanculo». Si dirige verso il caminetto, e si inclina in avanti, chinando la testa. «Dovrò abbandonare l'esercito». Poi scatta sull'attenti: «Chiamerò Brandon e andremo a cercarla. Se non avessi bevuto ci andrei da solo».

«Purtroppo anche se ho solo bevuto un bicchiere di vino non sono coperta da assicurazione con la tua auto o ti avrei portato io molto volentieri. E se dovesse tornare mentre siamo fuori? Forse sarebbe meglio aspettare un po', almeno finché le discoteche a Oxford non avranno chiuso».

Alexander va avanti e indietro per la stanza. «Non posso permettere che le succeda qualcosa, Lauren. È compito mio tenerla al sicuro».

Lo abbraccio e, con mio grande sollievo, non mi respinge. «Non accadrà. È solo l'una. Probabilmente se la sta spassando in qualche discoteca o a casa di qualche amica e non ha minimamente idea di che ore siano». Ok, forse le mie parole risultano poco convincenti, ma vado comunque avanti: «Tornerà presto, ne sono sicura».

Qualche ora più tardi, Alexander è abbandonato tristemente sulla sedia, con lo sguardo fisso sul suo cellulare. Spera impazientemente di sentirlo suonare, proprio come me. Eppure ancora niente, Emma purtroppo non ha risposto a nessuna delle nostre chiamate. Ho cercato di persuaderlo a non chiamare l'ospedale o la polizia, perché è ancora troppo presto e non prenderebbero la cosa seriamente.

I rintocchi dell'orologio del corridoio infrangono il silenzio della casa, uno, due, tre… finché Alexander non balza in piedi. «Ok, basta così. Ora chiamo Brandon e vado a cercarla. Puoi aspettare in piedi e avvertirmi se torna a casa?».

Senza attendere la mia risposta, Alexander digita il numero di Brandon e non appena inizia a parlargli al telefono, sento la chiave scricchiolare nella serratura e la porta aprirsi.

«Deve essere lei!», esclamo precipitandomi verso il corridoio, e dopo un rapido scambio di battute con Brandon, Alexander si alza di scatto e mi segue.

La figura di Emma s'intravede sulla porta, con i suoi lunghi capelli impiastricciati in testa e il cappotto in velluto zuppo fradicio. Ha il viso tutto imbrattato e l'istinto mi dice che non è solo pioggia ciò che gli sta colando dagli occhi.

Nascosto alle mie spalle, Alexander non si è accorto che sta piangendo e sbotta: «Dove cazzo sei stata? Mi hai fatto morire di paura».

«Emma, che cosa ti è successo?», le chiedo e mi avvicino per raggiungerla, ma lei mi scansa per gettarsi tra le braccia del fratello. Alexander la stringe forte a sé, mentre Emma singhiozza, emettendo respiri sofferti e ansimanti. Dopo uno o due minuti, Alexander le solleva delicatamente il mento e le sposta le ciocche di capelli bagnati dal viso.

Non sono nient'altro che una spettatrice in questo momento, e riesco a percepire la tensione di ogni sillaba quando Alexander le chiede: «Qualcuno ti ha fatto del male?».

Emma emette un gemito strozzato. Ho il cuore in gola.

«È stato Henry-y-y», dice singhiozzando. «Mi ha m-m-mollato».

L'orologio continua a scandire i minuti, mentre Alexander cerca di rielaborare le parole che ha appena sentito dire.

«Vuoi dire Henry Favell?»

«Sì». Emma sussurra parole a vuoto, e forse si è già pentita d'aver fatto quel nome. Io non so proprio che dire o fare.

«Ti ha fatto del male?»

«N-no. O comunque non in quel modo».

«Ecco quindi dove sei stata stasera. Eri con lui?».

Emma esita a rispondere. «Sì».

Alexander allenta la presa e lascia cadere le braccia, poi s'incammina verso il salotto senza degnarci di uno sguardo. Emma resta sola e abbattuta al centro della stanza, mentre io rimango ferma nella mia posizione, cercando di non pensare alle estreme conseguenze che tutto ciò comporterà.

Emma singhiozza rumorosamente, poi commenta con voce appena sussurrata: «Oh, 'fanculo».

Ci guardiamo negli occhi per un istante e lei schizza via verso il salotto, seguendo Alexander. Quando entro nella stanza, lui è in piedi davanti al caminetto, inclinato in avanti e con le braccia appoggiate sopra, ma riesco a scorgere la sua espressione attraverso lo specchio. È tesa in una smorfia di rabbia e disappunto.

«Perché lo odi così tanto?», domanda Emma con voce ad altissimo volume.

Alexander non si gira a guardarla, forse perché ha paura della propria reazione, o forse perché non vuole farsi vedere in viso.

«Ma guardati in che condizioni sei ora. C'è bisogno di un'altra motivazione? Perché pensi che ti stia dietro?»

«Perché mi ha detto che mi ama. Perché, pensi che nessuno possa amarmi?».

Scoppia in una risata e si gira improvvisamente, guardandoci negli occhi. «Ma certo che lo penso, ma non è il caso di quel bastardo. Non è degno nemmeno di leccarti le scarpe».

«Quello che stai dicendo non è di nessun aiuto…», intervengo prendendo le difese di Emma, anche se mi ha messo veramente in una situazione di merda.

«E non è neanche affare tuo», mi risponde Alexander senza nemmeno guardarmi, ma mantenendo lo sguardo fisso su Emma.

«Potrei strappargli gli occhi con le mie stesse mani per averti ferito, ma non sono dispiaciuto che tra voi due sia finita».

Emma lo guarda, sconvolta.

«Ascoltami, sai che ti voglio bene e non mi va di vederti così. Perché hai ripreso a frequentarlo? Sai che è un fottutissimo pezzo di merda».

Il tono di voce di Emma raggiunge un picco altissimo: «Te l'ho già detto, perché l'amavo. E lui diceva d'amarmi. So che lo odi, quindi perché mai avrei dovuto dirti che avevo ricominciato a uscirci? So che hai mandato il tuo scagnozzo Rupert a minacciarlo l'anno scorso, ma non avevi alcun diritto di farlo».

«Ne avevo tutti i diritti invece. Hai solo sedici anni».

«Diciassette. E posso scoparmi chi voglio. Tu lo fai».

Ho un sussulto.

Alexander parla molto lentamente, scandendo ogni sillaba con il suo accento inglese impeccabile: «Sei sotto la mia responsabilità, e Henry Favell è un bastardo bugiardo».

«Be', tu sei stato fidanzato con Valentina, e non era altro che un'emerita stronza, quindi ora siamo pari. E grazie a Dio alla fine l'hai mollata, e ti sei trovato una persona normale, come Lauren. Se non altro riesco a parlare con lei, cazzo! E sai cosa? Riesce persino ad ascoltarmi quando nessun altro è in grado di farlo. È l'unica che capisce quello che provo, vero Lauren? Sai quello che sento per Henry?».

Emma mi sta fissando con occhi imploranti.

Fortunatamente non ho mai fatto un incidente stradale ma dicono che negli istanti che precedono l'impatto, il cervello inizia a muoversi a rallentatore e si è chiaramente consapevoli di quello che ci sta accadendo, ma siamo impotenti di fronte all'inevitabile. Ecco, in questo momento è come se Alexander fosse il camion che mi sta arrivando addosso, un oggetto di dimensioni enormi che lentamente mi sta travolgendo.

Mi fissa con sguardo inquisitore e cerco di rimanere impassibile, mentre i suoi occhi si dilatano per lo stupore e per qualcos'altro che non riesco bene a identificare.

«Lo sapevi», mi dice.

Bang. Ho subito l'impatto e ora il mio corpo vola in aria, ruzzolando senza sosta.

«Sapevi che aveva ripreso a frequentarlo», ripete le parole.

«Stava solo cercando di aiutarmi», s'intromette Emma, con uno squittio simile a quello di un topo, e di primo acchito mi verrebbe da scoppiare a ridere in faccia a entrambi, ma mi trattengo. Non ho fatto niente di così allarmante, vorrei spiegargli, ma guardatevi voi. Lei è giovane e sta cercando la sua strada, tu ti stai comportando come un padre petulante d'età vittoriana. Hai perso completamente

il controllo, dopo tutto quello che ti è successo, e non lo vuoi ammettere.

«Mi dispiace Lauren», dice Emma, toccandomi il braccio.

«Ehi, non importa». Le parole mi escono di bocca ma senza cognizione di causa. E di certo non è quello che vorrei dire.

«No, certo che non importa», ripete Alexander con una tale accuratezza da farmi raggelare il sangue. Sono incavolata nera con lui, ma gridare sarebbe inutile in questo momento, e non gioverebbe a nessuno, tantomeno a Emma, che nel frattempo si è avvicinata ad Alexander e lo ha stretto in un abbraccio.

«Mi dispiace vederti arrabbiato. Pensavo mi amasse», spiega al fratello con determinazione. Ho come il presentimento di essere passata dalla parte del cattivo, e di essere stata esclusa dalla famiglia Hunt.

Alexander la stringe stretta: «Sarà stato sicuramente molto convincente. Ti ha almeno spiegato le ragioni che lo hanno spinto a lasciarti e a farti stare così male?»

«Lui… ha detto che… ero troppo giovane ed era diventato tutto troppo complicato, continuare a nasconderci così e fare tutto alle spalle della gente. Ha detto che non voleva più sentirsi come uno scolaretto in colpa, e che probabilmente avevi ragione tu, perché era troppo vecchio per me. Quindi vedi, alla fine le cose sono andate come volevi. Hai vinto, Alex. Come sempre del resto».

«Il mio obiettivo non era vincere, Emma. Il mio obiettivo era proteggerti».

«Ma non ho bisogno della tua protezione e per favore, non dare la colpa a Lauren. Ha cercato in tutti i modi di persuadermi a non vederlo, e sapeva che avresti reagito così».

«Davvero? E come mai non ha pensato bene di condividere con me i suoi pensieri e le sue opinioni?».

Emma si allontana da Alexander e retrocede fulminea. «Perché avresti perso il controllo proprio come hai fatto, come avrebbe fatto papà. Scommetto che mamma me l'avrebbe lasciato vedere, e sarebbe stata senz'altro più ragionevole».

«So che sei sconvolta e, anche se pensi il contrario, ti sono vicino e ti capisco sai. Non sono come uno di quei robot senza emozioni, ma non puoi sapere cosa avrebbe pensato o fatto mamma. Anzi, secondo me sarebbe rimasta profondamente scioccata nel vederti sprecare così la tua vita, tra le braccia di Favell o nell'essere trovata sbronza per strada».

«Forse sarebbe qui ora se tu quel giorno non avessi iniziato a urlarmi addosso dal sedile posteriore della macchina. Me lo ricordo bene quell'episodio!», grida Emma. «Ti aveva detto di smetterla di darmi fastidio e di non fare il ragazzino. Ha dovuto girare la testa per dirti di stare fermo ed è per quello che è andata a sbattere contro l'albero. È stata colpa tua. Papà l'ha sempre detto e aveva ragione».

Il volto di Alexander è pietrificato e non posso sopportare di vederli in questo stato, mentre si lanciano addosso accuse così pesanti. È come se un muro si fosse frapposto tra Alexander e il resto del mondo, e la sua fortezza è inespugnabile. «Va' a letto, se vuoi», dice con tono distaccato. «O se preferisci ritornatene per strada. Fai quel cazzo che ti pare».

Emma esce correndo fuori dalla stanza, piangendo. Ho visto già una volta Alexander in procinto di piangere quest'anno, e questa è la seconda volta. E non importa quanto io sia arrabbiata con lui per

essere stata incolpata di tutto questo casino, mi rende comunque triste vederlo così. Mi dispiace per entrambi, e provo un senso di gratitudine per essere nata in una famiglia come la mia, dai miei genitori e non dai loro. Decido di rimanere, anche se so che non c'è niente che io voglia o possa fare, ma ci provo comunque. Mi avvicino per sfiorargli il braccio, anche se sono consapevole d'avere a che fare con una tigre ferita.

«Alexander…».

«Lasciami in pace».

E così mi allontano, lasciandolo ai suoi pensieri. Vado su in camera ma non riesco a dormire molto, con Emma che piange disperata in corridoio e Alexander al piano di sotto che continua a camminare avanti e indietro. Do un'occhiata all'orologio disposto accanto al letto, le lancette sono balzate in avanti ancora di un po', quindi presumo d'aver fatto un piccolo riposino o d'aver sognato, chissà. Ciò che so è che Alexander non mi ha raggiunto e che le prime luci dell'alba stanno iniziando a colorare la pareti di una tonalità azzurro chiara.

M'infilo una vestaglia e scendo al piano di sotto. Non c'è alcun segno di vita nemmeno qui, quindi decido di scaldare del caffè e sedermi al tavolo. Qualche tempo dopo, sento aprirsi la porta d'ingresso e qualcuno – probabilmente Alexander – si dirige in cucina. La sua maglietta è contornata da una V capovolta di sudore, e sta respirando affannosamente. Mi passa davanti ma non mi degna di uno sguardo, poi prende un bicchiere dalla credenza e lo riempie d'acqua. Lo beve in un sol sorso e lo riempie di nuovo, comportandosi come se fossi invisibile.

Sapevo che sarebbe stata dura, ma non credevo fino a questo punto. È come se mi avesse cancellato improvvisamente dalla faccia dell'universo.

«Prima o poi dovrai parlarmi, lo sai», gli dico mentre si pulisce la bocca con la mano.

Alexander risciacqua il bicchiere e lo appoggia capovolto sullo scolatoio.

«Mi dispiace Alexander, davvero mi è costata tanta fatica non dirti niente, e forse ho fatto la scelta sbagliata ma allora avevo pensato che sarebbe stato meglio potesse contare su qualcuno con cui parlare e sfogarsi. Speravo che la loro relazione finisse al più presto e che ti avrei risparmiato un pensiero», aggiungo, con voce flebile, nella disperata attesa di una sua reazione.

Alexander è in piedi accanto al lavandino, aggrappato con le mani a entrambi i bordi del piano da cucina. La rabbia mi ribolle dentro, e abbandono la tazza di caffè sul tavolo.

«Quando ho trovato lo scontrino del test di gravidanza a Falconbury, non era per te il test, vero?», mi domanda, rivolgendo lo sguardo fuori dalla finestra sopra il lavandino. Il sole inizia a intravedersi, facendo capolino dal muro del giardino. È una bellissima mattina di primavera, e la rugiada brilla sui cespugli e le ragnatele. *Perfetto*.

Ho i palmi delle mani bagnati e il battito accelerato, ma una cosa è certa: non posso nascondere la verità. «No».

Ha il volto impietrito, con due cubetti di ghiaccio al posto degli occhi. «Capisco». Si allontana dal lavandino e s'incammina verso la porta della cucina. Tutto mi sarei aspettata se lo fosse venuto a sapere, tutto tranne questo: mi ha completamente cancellato, rimosso dai suoi pensieri, tagliato fuori.

«Forse non capisci in che posizione difficile sono stata messa», lo imploro.

Si ferma, e finalmente mi guarda, anche se potrei benissimo non far parte del suo raggio visivo. La sua è una risposta già preparata, già pianificata a fronte degli eventi accaduti ieri notte, e la sua strategia sembra essere quella della non interazione. Non ci sarà alcuna negoziazione, ma io mi opporrò con tutte le mie forze.

«Al contrario, capisco benissimo. Sapevi che Emma andava a letto con un ragazzo più vecchio di lei di dieci anni, che andava a scuola sua per scoparsela, e che è un maledetto pezzo di merda e arrampicatore sociale. E comunque hai preferito non dirmi niente».

«Non è così semplice, e tu lo sai bene».

«A me invece sembra tutto molto semplice. Sei tu ora quella che ha dei segreti da nascondere. E ora me ne devo andare via anche se mi fa star male abbandonarvi entrambe così. Sapevi che Emma si stava vedendo – e probabilmente si vede ancora – con quel bastardo e comunque non mi hai detto niente. Perché?»

«Perché lo avresti ucciso, perché Emma mi ha pregato di non dirtelo perché sapeva come avresti reagito, perché si fidava di me e chiaramente pensava di non potersi fidare di nessun altro».

«Sì, il tuo discorso non fa una piega, Lauren, tranne che per una cosa. Io mi fidavo di te, più di qualsiasi altro. Mi hai solo illuso».

Illuso? No, questo non mi sta bene. Ho provato in ogni modo a scusarmi con lui e a spiegargli, ma non ha voluto sentire ragioni. «La cosa che hai detto non ha a che fare con Emma, vero? Ha a che fare con te e… la pressione che hai sulle spalle, l'invincibile Alexander Hunt. Ho messo in gioco la mia carriera universitaria per te, ti ho dato il mio tempo, le mie notti, la mia comprensione, il mio corpo. Ho cercato di proteggere tua sorella e d'aiutarla quando nessun altro sembrava farlo, e nonostante tutto pensi che ti abbia tradito. Be', sai una cosa? Voglio vivere la mia vita, voglio passare il tempo che mi rimane qui divertendomi, prendendo in mano le redini della mia esistenza, risolvere i miei di problemi, per quanto possano sembrare cazzate, e non cercare di risolvere i tuoi».

Mi guarda mentre gli sbraito contro, e nessuna emozione trapela dal suo volto. Ha innalzato un muro altissimo tra di noi, e questa volta ha tutta l'aria di essere inespugnabile. Be', e così sia.

«Se è così che ti senti, riporterò Emma a Falconbury e potrai rimanere qui finché non tornerai a Washington», mi dice.

«Non ho bisogno della tua elemosina. Torno al college». Tengo alta la testa, cercando di controllare le lacrime che spingono per uscire.

«Fa come vuoi. L'ultima cosa che voglio è trattenerti», mi sputa addosso con voce amara. Mi volto ed esco dalla stanza per andare a raccogliere le mie cose.

CAPITOLO DICIOTTO

Dal giardino di fronte all'ingresso, le statue mi guardano dritte negli occhi, e le loro facce puritane in pietra sembrano dire "Te l'avevamo detto". Sono ritornata nella mia stanza, e per tutto il tempo ho cercato di convincermi a rimettermi con la testa china sui libri per prepararmi per gli esami, e invece mi ritrovo per la maggior parte del tempo a guardare fuori dalla finestra e vietarmi di cliccare sui miei album di Facebook. Non ho ancora pianto, perché sono in uno stato di totale confusione mentale, incredula di fronte a quello che è accaduto, anche se, ripensandoci bene, il disastro era inevitabile. Quando qualcuno bussa alla mia porta, la tentazione di infilarmi sotto il piumone e non uscirne più è fortissima, ma poi sento la voce di Immy chiamarmi: «Lauren».

Quando apro la porta, invece di un sorriso mi ritrovo davanti una faccia cupa e disperata, segnata da due occhi rossi.

«Io e Skandar ci siamo lasciati», mi dice.

«Oh no merda, dài, vieni qui». Ci abbracciamo e so che sta cercando in ogni modo di non mettersi a piangere, quindi lascio per un attimo la presa e le dico: «Vieni dentro, ti offro della vodka».

Mi siedo sulla mia sedia da ufficio e trovo la bottiglia, del succo d'arancia e dei bicchieri. Potrei dirle: «Benvenuta nel gruppo», e raccontarle di me e Alexander, ma rimando il discorso a momenti migliori. Ora ha bisogno che l'ascolti, ha bisogno della mia spalla su cui piangere, della migliore ideatrice di cocktail alla vodka, della fiutatrice numero uno delle riserve segrete di Hotel Chocolat.

«Che cos'è successo? Sembravi così contenta l'ultima volta che l'hai visto».

«Lo ero. E pensavo che lo fosse anche lui, ma mi ha detto che sarebbe stata meglio finirla adesso piuttosto che aspettare il prossimo trimestre, quando avremo gli esami. Mi ha detto che vuole partire per gli Stati Uniti e andare a fare l'istruttore di tennis e girovagare qua e là, e che era meglio darci un taglio, finirla così senza troppi preamboli. Darci un taglio? Ma cosa vuol dire?».

Si soffia il naso rumorosamente. Mi siedo accanto a lei, e non posso far altro che ascoltarla.

«Forse ha davvero pensato che fosse la soluzione migliore, ma non aiuta di certo, lo so. So come ci si sente». Molto più di quello che tu possa credere.

«Ma le cose poi si sono risolte nel migliore dei modi per te, no? Sei tornata con Alexander, non che rivoglia indietro Skandar, intendiamoci. Quella merda, non potrei più fidarmi di lui. Tu e Alexander ne avete passate così tante, Scott, il parentado ostile, e la storia del filmino a luci rosse, sei persino riuscita a strapparlo dalle grinfie di quella strega di Valentina, devi proprio significare tanto per lui».

«Tu credi?». Cerco di rimandare giù il nodo in gola, che nel frattempo ha raggiunto le dimensioni di una mattonella. Non posso più recitare questa pantomima. Forse è giunto il momento di dirglielo. Non c'è veramente bisogno di ripetere ancora una volta il cliché "Gli uomini sono tutti bastardi". Certo lo sono – ormai è assodato al giorno d'oggi – ma nel mio caso, metà della colpa è da attribuire alla mia inutile speranza che le cose potessero davvero funzionare tra me e Alexander. Chiunque

affermi che «il matrimonio è il trionfo della speranza sull'esperienza», deve aver avuto Alexander in mente. O forse sarebbe ancora meglio dire: «Il trionfo del sesso sull'esperienza».

Ma invece di piagnucolare, annuisco con la testa mentre beviamo la nostra vodka. Recupero una nuova scatola di Kleenex ma mi sento in colpa, perché Immy meriterebbe tutta la mia attenzione e invece dentro il mio cuore si sta lentamente rompendo in due. Lo shock dell'anestetico sta via via svanendo e il dolore inizia a farsi sentire, acuto e inarrestabile. Tra me e Alexander è finita.

«Che cosa devo fare, Lauren?», mi chiede Immy, avvolgendo un fazzolettino attorno al dito.

«Non so come consigliarti. Vorrei farlo, ma purtroppo sono la regina delle storie andate a finire male».

«Che cosa vuoi dire?».

Speravo di riuscire a tenere su il teatrino ancora per un po' ma non ce la faccio, e forse aiuterà Immy a non essere l'unica a sentirsi di merda. O magari invece ho così terribilmente bisogno di un abbraccio, che non importa quanto io sia egoista in questo momento.

«Ho avuto una bruttissima discussione con Alexander, e questa volta penso che non riusciremo a ricucire la ferita», cerco di dirle, mentre la tristezza prende il sopravvento.

«*Cosa?*»

«Sì, è stato un litigio terribile: non ascoltava una parola di quello che dicevo, e onestamente Immy, credo d'averne abbastanza. Non sono venuta fin qui per immischiarmi in tutta questa merda».

«Ma perché avete litigato?», mi chiede Immy, mentre i suoi occhi si allargano per lo stupore.

«Be'… diciamo che mi accusa di qualcosa di cui non ho colpa, e tralasciando chi ha ragione o torto, mi sono ritrovata nel mezzo di una situazione impossibile. Avrei dovuto immaginarmelo che sarebbe finita così, ma comunque non rende le cose più facili».

Tutta la storia dell'incomprensione viene riportata a galla, e quando alla fine riprendo fiato, Immy è pronta a dare il suo verdetto.

«Oh mio Dio. È tutto così maledettamente ingiusto. Emma non avrebbe mai dovuto metterti in quella posizione, e Alexander non avrebbe dovuto di certo incolpare te per tutto il casino!».

Be', se non altro sono riuscita a far dimenticare per un attimo a Immy i suoi tormenti amorosi.

«Forse un po' della colpa ce l'ho anch'io, per carità. Henry è un pezzo di merda e io ne ero consapevole, sapevo che l'avrebbe ferita e glielo avrei dovuto dire ad Alexander».

«Ma lei si fidava di te, ed è stata una buona cosa che avesse qualcuno con cui confidarsi piuttosto che tenersi tutto dentro!».

«Entrambi si fidavano di me, quindi in un modo o nell'altro avrei ferito qualcuno. E non so ancora con certezza che cosa sarebbe stato giusto fare. Emma ha passato un periodo di merda, per non parlare della sua infanzia tarlata da tutti quei finti privilegi. Ha cercato di dire ad Alexander che era stata colpa sua».

«E lui non l'ha ascoltata?»

«Certo che no, ma ora come ora penso non sia in grado di far fronte alla situazione. Credo che al momento veda tutto o bianco o nero. Vuole proteggere Emma, ma è stato un po' eccessivo nel volerla controllare continuamente, e così ha miseramente fallito nel gestire le cose. Non vorrei allontanarmi dagli Hunt, perché tengo veramente a Emma, per non parlare di Alexander, ma questa nostra ultima

discussione ci ha fatto arrivare al capolinea. Non posso essere sempre utilizzata come capro espiatorio, sono stufa…». Faccio una pausa, sentendomi completamente sfinita. Ho svuotato il sacco, non mi resta più niente da dire, ma l'essermi confidata con Immy, raccontandole tutta la saga, mi ha fatto sentire solo peggio.

«Quei due devono proprio star passando un periodo di merda», mi dice Immy. «E se magari avessero solo bisogno di tempo per sistemare le cose?», suggerisce speranzosa.

«La prima volta che l'abbiamo visto, ti ricordi, mi avevi consigliato di stargli alla larga. Mi avevi avvertito, perché avrebbe portato solo guai, e io invece non ti ho ascoltata. Anzi, ne sono andata alla ricerca, e ne sono diventata dipendente, la sensazione di costante pericolo, i vari casini, i continui alti e bassi… ma ora che la *bomba Hunt* mi è esplosa in faccia per ben due volte, credo d'aver capito la lezione».

«Oh Lauren, mi dispiace così tanto». Immy mi guarda con espressione compassionevole.

«No, non lo essere», rispondo abbozzando un debole sorriso. «Ho passato il momento più bello della mia vita, anche se non avrei mai dovuto sprecare due interi trimestri per rincorrerlo».

«Che casino», annuisce, poi il suo viso si illumina. «So che non è il momento migliore per chiedertelo, ma verrai comunque alla festa in occasione della Boat Race? Ci divertiremo un casino vedrai, pieno zeppo di canottieri della squadra dei Blues, tutti lanciatissimi per far festa. Possiamo ubriacarci, andare in discoteca e per negozi». Mi guarda con aria implorante e capisco che ha bisogno di svagarsi almeno quanto ne ho io.

Le sorrido, anche se in realtà è tutta una facciata: l'unica cosa che mi sentirei di fare in questo momento è sdraiarmi e gridare per la disperazione, ma questo vorrebbe dire far vincere Alexander, lasciare che tutti i suoi problemi e la sua vita incasinata mi tormentino ancora l'esistenza. No, non glielo permetterò, a costo di dover fingere di essere felice, andrò a quella festa e ballerò, berrò e riderò, punto e stop.

Mi sforzo di sorridere e di allargare il più possibile la bocca, fino a farmi male. «Dài, prova a fermarmi se ci riesci».

Il trimestre è ormai giunto al termine, anche se non nel modo in cui speravo, e non in maniera molto differente da com'era finito la volta scorsa. Sono andata a un ultimo incontro con il professor Rafe dopo il weekend, in occasione del quale si è mostrato «contento di come ho lavorato nonostante le circostanze», e mi ha detto di continuare a mantenere lo stesso standard alto degli ultimi scritti che gli ho consegnato. Mi ha anche ricordato che il trimestre Trinity – ovvero quello estivo – implicherà ancora più sforzo e dedizione da parte mia, e che ce la dovrò mettere tutta. Gli ho assicurato che da ora in poi mi butterò a capofitto nello studio. Ovviamente non ho alcuna intenzione di spiegargli il motivo, anche se so che prima o poi verrà a sapere che io e Alexander ci siamo mollati.

Ora però per un po' di tempo posso staccare la spina dai libri, e avevo assolutamente bisogno di una settimana di relax, lontana da Alexander e tutte le varie preoccupazioni.

In questi ultimi giorni sono stata ospite dai genitori di Immy, nell'appartamento che hanno a Chelsea, e abbiamo cercato entrambe di consolarci con delle lunghe giornate di shopping, cocktail, cene e uscite in discoteca. Ehi, siamo anche riuscite a unire l'utile al dilettevole: siamo andate a visitare la

Wallace Collection, la National Portrait Gallery e la Tate Modern. Abbiamo passato proprio delle belle giornate, e Immy si sta riprendendo alla grande. Tuttavia una sera, mentre stavamo ballando, ho avuto come la strana sensazione di essere completamente alienata dall'ambiente circostante, come se fossi uscita dal mio corpo e mi stessi osservando ballare e ridere dal di fuori. Ma la causa in realtà potrebbero essere stati i numerosi Manhattan ingurgitati.

Ho ricevuto un paio di messaggi da Emma, in cui mi diceva quanto fosse dispiaciuta per aver causato così tanti problemi, ma non ho purtroppo avuto alcuna notizia di Alexander. E d'altronde, che cosa speravo, che venisse a cercarmi? Lo voglio veramente?

In questo momento credo si trovi in qualche avamposto sperduto nel deserto, o sulle tracce di qualche insorto, chissà. Non voglio nemmeno pensarci, perché ogni volta che ci provo, mi arrabbio con me stessa. Però in realtà sarei curiosa di sapere quando tornerà a casa, anche se ormai che diritto ho di saperlo? Forse potrei scrivere un messaggio a Emma questa domenica, e chiederle come sta? E così magari indirettamente potrei carpire informazioni su di lui, ci deve essere un modo…

Ma se Emma non dice niente riguardo all'argomento, non ho alcun diritto di chiederglielo. Scuoto la testa, ridendo tra me e me. No, non le scriverò, perché Alexander sarà probabilmente di ritorno questa domenica, pronto a mandare a brandelli la sua vita e quella di sua sorella, di sicuro.

Questa mattina ci siamo svegliate tardi, dopo un'altra notte passata a far baldoria, e Immy mi ha portato a fare un brunch in una piccola gastronomia russa ubicata proprio di fronte al suo appartamento. Poi ci siamo preparate per la festa di stasera, e ora mi trovo ad osservare i boccioli di ciliegio mossi dal taxi nero che, con estrema lentezza, avanza tra le strade trafficate, diretto verso la casa sul fiume di Jocasta, nel sud di Londra. Abbiamo avuto qualche splendida giornata di sole, che ha spinto la gente a uscire allo scoperto, e a gironzolare per il parco in pantaloncini corti e maglietta. Peccato che sia già ricominciato a piovere. Immy mi è seduta accanto, e sta scorrendo velocemente le mail sul telefonino. Probabilmente anche lei spera di ricevere una chiamata da Skandar, anche se sembra abbia già recuperato gran parte del suo proverbiale buonumore. Solleva per un attimo lo sguardo dallo schermo, toglie della condensa dal finestrino dell'auto ed esclama: «Eccoci».

Il taxi si ferma e usciamo dal veicolo. Oltre i grandi cancelli in ferro battuto, la casa di mattoni svetta per la sua magnificenza, con una lunga fila di finestre a ghigliottina, e un portico con pilastri in pietra. Mi ricorda vagamente la mia casa di Washington, modellata secondo lo stile inglese, e improvvisamente mi ritrovo a desiderare di essere là, lontana da tutti i pensieri che mi hanno assillato nell'ultimo trimestre.

«Non brutta come casa per una festa, eh?», mi dice Immy. Dopo essere scese sul marciapiede e aver pagato l'autista, ammiriamo la tenuta in tutto il suo splendore, mentre il taxi si rimette sulla strada trafficata.

«Quindi l'abitazione appartiene alla famiglia di Jocasta?», le domando cercando di mantenere la calma.

«È di proprietà della nonna ma ora si trova in una casa di riposo. I genitori di Jocasta la vorrebbero vendere, ma stanno guadagnando così bene dall'affitto che non credo proprio se ne vorranno sbarazzare tanto in fretta. E poi ovviamente, è perfetta come punto strategico d'osservazione della Boat Race. Il Tamigi si trova praticamente alla fine del giardino».

Immy mi aveva detto che la casa era bella ma vederla dal vivo supera veramente ogni mia aspettativa. Non appena arriviamo sotto il porticato, la porta d'ingresso si apre.

«Alla fine ce l'avete fatta».

Jocasta ci sfiora le guance con un bacio, e abbraccia Immy. Ha i capelli biondi come i miei, ma qui le somiglianze si fermano: raggiunge a malapena il metro e cinquanta di altezza ed è timoniere della squadra femminile ufficiale di canottaggio di Wyckham. Alcuni inservienti in uniforme arrivano a portarci via i cappotti.

«Più tardi potreste averne bisogno. Giù al fiume l'aria è freddissima. Posso offrirvi un drink o farvi fare un veloce tour della casa?»

«Direi entrambi», risponde Immy con un sorrisetto.

Jocasta si mette a ridere: «Ok. Ho del Pimm's o se preferite posso darvi una birra. So che tecnicamente non è la stagione adatta per il Pimm's, ma chi se ne frega?».

In quel preciso istante arriva un cameriere con un vassoio di Pimm's, e dopo aver fatto gli onori di casa, Jocasta ci fa strada mostrandoci la sala da pranzo, il salotto con i soffitti altissimi e l'intonaco alle pareti. L'edificio potrebbe essere d'epoca edoardiana, ma i mobili all'interno sono ultra contemporanei, con tavoli in metallo, divani in pelle nera e pavimenti in legno grezzo. Un enorme televisore dallo schermo piatto domina una parete, e sta già trasmettendo i preparativi della gara. Una dozzina di persone sta chiacchierando e bevendo proprio di fronte al grande schermo, mentre molte altre girovagano qua e là dall'altro lato di un'enorme parete di porte in vetro.

«Andiamo fuori sul ponte».

Jocasta ci conduce all'aperto, su un ampio ponte in legno con gradini che portano a un giardino con grandi spazi verdi. Al di sotto della passerella, il fiume lambisce una striscia di litorale fangoso. Ci troviamo sollevate sull'acqua, e improvvisamente rimpiango d'essermi liberata così in fretta del mio cappotto, perché il vento che soffia dal fiume s'infiltra attraverso le pieghe dell'abito. Qualche cavallino bianco spunta qua e là sulla superficie marrone e alcune nuvole dal colore grigio metallico solcano il cielo bianco sporco.

«Sono contenta di non dover rimanere fuori a vogare tutto il giorno», dico, cercando di non tremare.

Jocasta scoppia a ridere: «Uhm. Forse il fiume è un po' increspato al momento ma probabilmente si calmerà quando cambierà la marea. Immy dice che conosci uno dei canottieri dei Blues. È per caso l'americano alto e biondo, Scott Schulze?»

«Sì, è lui. È un mio caro amico», dico affettuosamente, accorgendomi di star parlando sul serio, e che mi è mancata un sacco la sua compagnia piacevole e priva di complicazioni.

«Che fortunata! È stupendo! L'ho invitato qui dopo, insieme a un paio di altri suoi amici della squadra dei Blues e dell'*Isis*. Probabilmente arriveranno molto tardi perché prima si fermeranno a festeggiare al Blues Ball, e Dio solo sa in che stato si presenteranno alla festa. Potrebbero decidere d'affogare i propri dispiaceri nell'alcol, nel caso dovessero perdere».

«Pensi che la squadra di Oxford vincerà?», mi chiede Immy, come se avessi informazioni privilegiate.

Scrollo le spalle. «La squadra di Cambridge mi sembra sia leggermente favorita, o no?»

«Devono essere incazzati neri dopo la bastonata che si sono presi l'anno scorso, e vorranno

prendersi la loro rivincita, ma chi lo sa? Tutto può accadere. Vi ricordate di quel ragazzo che è saltato davanti alle due barche due anni fa? Non riesco a ricordarmi il suo nome».

«Twat», risponde Immy dando una sorsata alquanto rumorosa al suo Pimm's. «Avevamo perso la gara per colpa sua».

«A che ora inizia?», chiedo.

«Dovrebbe cominciare alle tre e mezza. Per quell'ora la maggior parte della gente dovrebbe essere arrivata, anche se alcuni preferiscono vederla dal pub o dall'alto di uno dei ponti. Ovviamente a molti non interessa minimamente la gara, quindi la vera festa avrà inizio solo a tarda notte».

I denti di Immy iniziano a battere e non riesco più a sentirmi le dita della mani. Jocasta prova compassione per noi: «Volete che rientriamo in casa per ora?».

Ormai ho la gola secca per le grida, le mie mani hanno perso ogni forma di sensibilità a causa del freddo e ho tutti i capelli sparpagliati sul viso come se fossi un cavallo pazzo, ma la squadra di Oxford ha vinto. Ora ci troviamo tutti radunati attorno al televisore: siamo circa una trentina tutti stipati all'interno della sala da pranzo, a guardare sul grande schermo la squadra di Oxford che getta nel fiume il proprio timoniere. I canottieri della squadra di Cambridge hanno in volto un'espressione avvilita, relegati in un angolo, senza aver raggiunto alcun traguardo dopo tutti quei mesi di duro allenamento. Nonostante qualche insulto a cuor leggero da parte di alcuni invitati, che probabilmente hanno amici nella fazione opposta dei Dark Blue, un po' mi dispiace per la sconfitta della squadra di Cambridge.

I tappi saltano in aria e numerose magnum di Moët vengono aperte, con i camerieri che girano per i tavoli allungando calici di champagne.

Jocasta è salita su uno dei divani e grida: «Alla nostra!», mentre tutti quanti ridono allegri.

«Ecco Scott in TV!», urla Immy, e la faccia del bel canottiere compare sullo schermo. È intervistato da una giornalista della BBC. Non credo d'averlo mai visto così contento. Mi viene da piangere per la commozione ma trattengo le lacrime, perché non credo sarebbe proprio il caso. Mi domando se stasera si farà vivo alla festa. Sarebbe bello congratularmi con lui. È da tantissimo tempo che non lo vedo, a causa di tutti i vari casini che mi sono successi. D'ora in poi dovrò darmi delle priorità.

Ma anche se sono determinata a divertirmi e a riprendere in mano la mia vita, mi sento comunque triste: il modo in cui me ne sono andata via da Alexander è stato così freddo e angosciante. Ripenso ancora una volta ai suoi commenti così ingiusti nei miei confronti, sono ancora ferite aperte, anche se li ha detti in un momento in cui si sentiva tradito. Aveva lo stesso sguardo negli occhi di quella volta in cui lo avevo affrontato sulla questione degli incubi. È come se avesse dentro di sé un segnale d'allarme che attiva ogni qualvolta si sente minacciato. Penso sia una specie di istinto di sopravvivenza che ha sviluppato per proteggere se stesso ma che taglia fuori qualsiasi altro essere umano. Col senno di poi, non so proprio come ho fatto a vivere così a lungo in quella situazione, sempre sulla lama del rasoio, e non importa quanto fosse fantastico il sesso con lui, o quanto fosse adrenalinico il mix di fascino ed erotismo che risvegliava in me.

Con lui non passa giorno che non mi senta viva, e sì, sarei curiosa di sapere dove si trova in questo momento, anche se odio me stessa per permettergli di occupare un posto così importante nei miei

pensieri.

«Va tutto bene?», mi chiede Immy dando una piccola scossa al mio braccio.

«Stavo pensando di chiamare Emma. Quando io e Alexander abbiamo litigato, era completamente sconvolta. Mi ha persino mandato un paio di messaggi per scusarsi, dicendomi che le dispiaceva moltissimo per essere stata la causa della nostra rottura».

«Bene. Perché è stata veramente colpa sua».

«Le ho risposto di non prendersela troppo, ma sono ancora un po' dispiaciuta per lei. Ha passato un momento così terribile».

«Sa dov'è Alexander?»

«Penso che le abbia detto che è a una simulazione d'addestramento in Galles, ma so che non è lì».

«Sei preoccupata per lui?»

«No…», le dico. Mi sono sempre preoccupata in passato, ogni volta che Alexander partiva in missione, ma ora ne sono successe così tante, che non ho ancora avuto modo di pensare a quel genere di cose.

Immy solleva il sopracciglio: «Ci beviamo un altro Pimm's?»

«Forse dovrei frenare un attimo», le dico mestamente, anche se l'idea di scolarmi un altro bicchiere è alquanto allettante.

Sorride: «Sì, forse dovremmo rallentare un attimo. Ma ho come la sensazione che stasera sarà una bellissima serata. E spero che Scott si faccia vivo».

È ormai passata la mezzanotte quando il desiderio di Immy finalmente si avvera. Nonostante tutte le energie spese per la gara, e il sospetto che abbia bevuto per la maggior parte della serata, Scott ci appare improvvisamente davanti fresco come una rosa, e incredibilmente bello con addosso il suo smoking. E non stupisce che tutte le ragazze della festa si girino a guardarlo. I ragazzi gli danno delle pacche sulla spalla, congratulandosi con lui, e uno lo bacia persino in bocca.

Scott fa una smorfia di disgusto e fa finta di vomitare ma poi il suo sorriso a trentadue denti riappare subito: niente e nessuno può tirarglielo via, ora che il suo sogno si è realizzato. Indietreggio, e mi sento quasi imbarazzata, perché avrei così tante cose da dirgli e invece non mi riesce di pronunciare una sola parola. E poi mi sento un po' su di giri, e questa volta la causa è sicuramente da imputare ai numerosi bicchieri di Pimm's, Moët e vodka che mi sono scolata da quando sono arrivata, nonostante abbia cercato più volte di porre un freno alla cosa.

Indugio, e rimango a contemplarlo da lontano, mentre assapora il suo momento di gloria. Quando mi decido a raggiungerlo, ho una specie di nodo in gola. Mi saluta con un bacio, questa volta sulla guancia, e un affettuoso abbraccio.

«Ehi, congratulazioni! Spero di essere la prima ad avere l'onore di dirti: "Te l'avevo detto"».

«No, non sei la prima. Sono state le parole esatte che mi ha detto mia madre quando l'ho chiamata a fine gara. E anche quelle di mia nonna», mi dice ridendo, al settimo cielo per la contentezza.

«Potrei rischiare di non essere molto originale, ma ci provo lo stesso: sei stato meraviglioso». Gli sorrido, e per la prima volta riesco a mettere in un angolo tutti i miei problemi, perché sono veramente felice per lui.

«Sai cosa ti dico, che anche se rischio di sembrare troppo americano, penso d'esserlo stato sul serio, ti ringrazio», mi dice, con un luccichio negli occhi.

«Dov'è Alex?». Si guarda intorno, cercando di scorgerlo in mezzo alla folla.

Oh, 'fanculo. Scrollo le spalle e rispondo con sincerità: «Non ne ho idea, Scott».

«Davvero?»

«Uh-huh. È partito in missione e non ha potuto dirmi dove l'avrebbero spedito». All'affermazione, scoppio in una risata ansiosa. «Il suo nome è Hunt. Alexander Hunt».

Scott sembra piuttosto sorpreso dal mio modo di fare frivolo, ma purtroppo a questo punto della serata il mio humour deve aver perso un bel po' del suo smalto e della sua acutezza.

«Wow, ok, bene, sono sicuro che tornerà a casa presto. Ho come la sensazione che quel ragazzo non se ne andrà mai via». Mi guarda dritto negli occhi e ancora una volta mi sorprende come tutto risulti più semplice in sua compagnia.

«Credo di no…». Ha un'espressione così raggiante in viso che non posso proprio rovinargli il suo momento di gloria. Innalzo al cielo il mio calice di champagne e aumento il volume della mia voce: «Ma dimentichiamoci di Alexander, questa è la tua serata. A Scott Schulze, che contando solo sulle proprie forze ha vinto la Boat Race per Oxford!».

E chi se ne frega se un po' di gente si gira a guardarmi e si mette a ridere o fa strane smorfie? E chi se ne frega se ho appena fatto incazzare metà della squadra della Boat Race? E che c'è di male se a un certo punto barcollo in avanti e Scott mi prende prontamente dal gomito, chiedendomi: «Ehi, ci sei?»

«Ma che cazzo me ne frega di quello che pensa la gente? Ehi, sto festeggiando con un amico, un grande amico, problemi?», esclamo con aria di sfida.

«Stai bene Lauren?», mi chiede ridendo, anche se nel suo sguardo c'è una nota d'apprensione.

«Assssciolutamente, bene. Superrr», cerco di rassicurarlo, sfoggiando il mio sorriso migliore.

«Ehi Scott». Una ragazza mi spunta davanti, e allunga il braccio verso di lui. È un paio di centimetri più alta di me, ed è in super forma a giudicare dagli zigomi scolpiti.

Scott la bacia sulle labbra e dice: «Lauren, questa è Lia. Fa parte della squadra femminile di pesi leggeri. Lia, lei è Lauren, una mia carissima amica».

«Ciao Lauren, Scott mi ha parlato molto di te, piacere di conoscerti». Penso abbia un accento nord-irlandese e la osservo mentre Scott le appoggia un braccio sulla spalla, stampandole sulle labbra un bacio ancora più lungo.

«Davvero?», chiedo, mentre ancora una volta ho come la sensazione che la mia voce non mi appartenga più. La percezione di essere manovrata da un altro essere, e non da me stessa, prende il sopravvento. Forse ho bevuto troppo – e come potrei spiegare altrimenti il mio improvviso bisogno di piangere?

Un ragazzo dà una pacca sulla spalla a Scott e con fare alticcio lo prende in giro dicendogli che vuole dei figli da lui.

Nel frattempo Lia mi rivolge la parola: «Scott mi ha raccontato che una volta uscivi con suo cugino?». È così amichevole e carina nei modi di fare che vorrei scappare via, ma non ho alcun diritto di sentirmi infastidita dalla sua presenza.

«Ehm, sì, per un po' l'ho frequentato, è vero».

«E ora ti vedi con Alexander Hunt?».

Non so cosa risponderle, così cerco di cambiare discorso: «Uh-huh. Congratulazioni anche a te per aver vinto la gara. Sono veramente felice per entrambi», cerco di essere carina, anche se mi sento terribilmente vuota dentro.

«Grazie», sorride, emanando felicità da tutti i pori. «Avevamo un enorme svantaggio ma poi Scott qualche settimana fa mi ha fatto un discorso d'incoraggiamento e ho cercato di focalizzarmi su quello. È così maledettamente talentuoso, non è giusto». Sospira, guardandolo ancora una volta in adorazione.

«È eccezionale, niente da dire. È da tanto tempo che lo conosci?»

«È dal primo trimestre dell'anno accademico che lo conosco, più che altro per fama diciamo, ma chi se lo scorda?», mi dice, mettendosi a ridere. «Ovviamente siamo stati molto presi entrambi dalle nostre cose e non ci incrociavamo spesso, ma poi alla fine sono riuscita a parlargli a una festa della squadra dei Blues qualche settimana fa. Questa sera, al ballo, ci siamo, diciamo… avvicinati. Ma non usciamo insieme o roba simile». Sorride e alza la mano, incrociando le dita: «O almeno non ancora».

«In bocca al lupo», le dico, e faccio sul serio, o comunque ci provo.

«A essere sincera, sono completamente sfinita ma Scott voleva venire alla festa. Non penso però che staremo qui a lungo. Sarebbe ora d'andare a letto». Non so cosa rispondere alle sue parole, ma sinceramente non penso che Lia abbia voluto giocare con qualche doppio senso, perché improvvisamente appoggia una mano sulla bocca e diventa rossa dalla punta dei piedi a quella dei suoi capelli castano ramati. «Oh mio Dio, non volevo dire…».

Sfodero uno dei miei migliori sorrisi.

«Anzi, probabilmente volevo proprio dire…». Lia scoppia a ridere. Pochi istanti più tardi Scott riesce a liberarsi dal ragazzo con cui stava conversando e la cinge in un abbraccio. «Che cosa vi state dicendo di bello? Dovrei sentirmi fischiare le orecchie?»

«Sì», mi sforzo di sorridere. «Ehi, vedo Immy là in fondo. Ci vediamo più tardi».

Ho la stessa voglia di rivedere Scott e Lia di quella che avrei di diventare la miglior amica di Valentina, ma so che Immy è lì da qualche parte sul ponte, in mezzo a un gruppo di canottieri dalla bellezza divina, e tutti in preda a un'overdose di birra e sigarette come se fossero stati messi in libertà dopo un anno di prigionia.

Il vento gelido s'infiltra tagliente tra le cuciture dell'abito, e l'improvvisa boccata d'ossigeno non aiuta di certo il mio stato d'ebbrezza, ma non m'interessa. Devo allontanarmi da Scott e Lia.

«Stai bene? Sei un po' bianchina», mi chiede Immy.

«Eh, non sto proprio una meraviglia», ammetto tremando.

«Hai bevuto troppo Pimm's?», m'interroga.

«No, solo un po' d'irrazionale gelosia», cerco di buttarla sul ridere.

«Che c'è che non va, tesoro?», mi guarda Immy, preoccupata.

«Scott è qui», mormoro.

«Sì, e non va bene?»

«È con una ragazza», le dico abbassando lo sguardo e mordendomi il labbro.
«Oh no, capisco», commenta Immy, non sapendo cosa dire. «È orrenda, vero?»
«No, in realtà è molto carina, ha un bel fisico, è simpatica e ha persino il senso dell'umorismo».
Immy solleva gli occhi verso l'alto. «Una stronza totale».
«Oh, magari fosse una stronza, almeno renderebbe le cose più semplici. Sai quello stato confusionale in cui ti trovi quando piaci a qualcuno che conosci ed è attratto da te ma poi improvvisamente esce con un'altra e tu ti incazzi anche se in realtà con questo tipo non ci faresti mai niente?»
«Oddio, non mi capita spesso ma se vuoi provo a immaginarmelo», mi sorride Immy, stringendomi il braccio. «Come si chiama?»
«Lia».
Immy annuisce. «Uhm, credo di conoscerla. Lunghi capelli rossi, alta circa un metro e ottanta?»
«Sì, è lei».
«Oh, 'fanculo. È impossibile odiarla, perché è *veramente* simpatica, e pensa che ha appena passato un anno a fare volontariato in un campo profughi in Africa prima di finire i suoi studi di medicina. Ovviamente se non decide di provare a entrare nella squadra di canottaggio per le Olimpiadi a Rio».
Non posso che sorridere alle parole di Immy: «Lia è l'ideale per Scott: sono entrambi due perfetti esemplari del genere umano. Sono contenta che Scott abbia trovato qualcuna che gli piace veramente».
«Ovvio che lo sei. E Scott sa che stai attraversando un brutto periodo con Alexander?»
«Assolutamente no. Non volevo rovinargli la serata».
«E se invece la sua serata fosse resa ancora più gratificante dalla notizia?»
«Ne dubito, Scott e Lia sembrano così felici insieme. Non importa quanto sia irrazionalmente gelosa, sono felice di non avergli detto che io e Alexander ormai non stiamo più insieme. Sarebbe sembrato come se fossi alla ricerca di una scopata consolatoria».
«Be', ma che super scopata consolatoria però. È assolutamente meraviglioso».
«Sì lo so, è stupendo ed è anche un eroe».
«Come Alexander del resto».
Sbuffo: «Sì ok, ma Alexander è anche un fetente, deprimente, complicato e represso bastardo».
«Che desidereresti vederti comparire davanti alla porta proprio adesso, e dal quale ti lasceresti trascinare fino in camera da letto?»
«No, perché non voglio più vederlo». Nel pronunciare queste parole mi accorgo che sto dicendo sul serio: ho bisogno di un po' di spensieratezza nella mia vita dopo quello che ho passato nelle ultime settimane. Quando è troppo è troppo.
Immy mi scruta con attenzione e poi mi afferra il braccio. «Se la metti così, vieni che ti presento alcuni canottieri. Muoio dalla voglia di sapere se è vero che sotto le loro tutine di lycra non indossano niente».

In poco tempo scopriamo non solo che è vera la diceria sull'intimo, ma che addirittura si depilano con la ceretta, proprio come noi. E probabilmente stiamo vivendo il sogno di ogni ragazza single del

pianeta, perché ci troviamo al centro dell'attenzione di circa mezza dozzina di canottieri. Scoppiamo a ridere quando Immy confessa di averli visti un giorno mentre si allenavano, spiandoli dalla chiatta della sua amica di fronte alla rimessa per le barche. Poco dopo Immy è letteralmente trascinata via per il corridoio – e poi presumo verso le scale che portano alle camere da letto – da un ragazzo con la camicia già completamente aperta fino alla cintura, facendo bella mostra di super addominali ben torniti.

Qualche minuto più tardi, sento una mano grande quanto una pala appoggiarsi sul mio sedere e una voce potente, che potrebbe competere con quella di uno degli attori della Royal Shakespare Company, farfugliare: «Che ne dici di una bella scopata?».

Il gran figo che mi ritrovo accanto sembra uscito da una delle pubblicità della Hollister, però puzza come un intero birrificio e un paio di minuti prima stava scherzando con degli amici, scommettendo di riuscire a dare fuoco alle proprie scorregge. Comunque prima qualcuno mi ha detto che ha fatto un dottorato di ricerca in Biologia molecolare e che ha appena condotto alcuni esperimenti su certe tipologie di cancro, quindi decido di stare al gioco, almeno per un po'.

«La tua proposta è molto allettante, Olly, ma sarà per la prossima volta», gli dico col sorriso sulle labbra.

«Peccato, sciei la ragazza più sexscii e di classcie della stanza», confessa prima di lasciare cadere il braccio dal mio fondoschiena. «Ma va bene coscì perché mi scia che forse non sarei riuscito a farti contenta. È stata una giornata molto impegnativa».

Traballa leggermente in avanti e cercherei anche di aiutarlo tenendolo in piedi con la mano se non temessi di vedermelo cadere addosso e ridurmi a una sottiletta.

«Magari sono un pochino ubriaco… brillo… brillante…».

«Una descrizione impeccabile, oserei dire».

Due dei suoi amici lo afferrano proprio mentre sta cadendo addosso a una lampada, rischiando di spaccare in due un tavolino in vetro.

«Buonanotte Olly», gli bisbiglio, mentre se ne sta sdraiato a braccia e gambe divaricate sul divano, russando a bocca aperta.

Penso sia arrivata anche per me l'ora della buonanotte, ma non ho alcuna intenzione di disturbare Immy. Riesco a recuperare la mia borsa, dietro il mobile del televisore, e riesumo il mio telefonino.

Immy, sono tornata in appartamento.
Divertiti con il tuo canottiere. xxx

A quest'ora della notte, non ho proprio intenzione di girovagare per strada alla ricerca di un taxi. Gli inservienti se ne sono andati e non saranno di ritorno prima di domani mattina per sistemare tutto il casino, quindi decido di cercare Jocasta e chiederle di darmi il numero del servizio taxi. Sento la sua voce provenire da una stanza in fondo al corridoio ed entro nella sala.

«Jocasta, grazie per la splendida festa, ma…».

Due volti indagatori mi scrutano dal divano. Uno è il suo, mentre l'altro è quello di Rupert.

«Oh ciao Lauren, ho trovato un tuo amico».

«Buonasera Lauren o forse dovrei dire buongiorno, ormai».

Oh no, quella voce beffarda e petulante potrei riconoscerla dappertutto, credo sia stata creata per

farmi impazzire. Lo guardo mentre se ne sta stravaccato a rilassarsi sul divano, fumandosi un sigaro. Indossa una cravatta e uno smoking bianchi, con un gilet dai colori sgargianti, macchiato da una parte con qualcosa di giallo, e mi ricorda da vicino Mr Toad. Il primo pensiero che mi balena in testa è domandarmi se Alexander gli abbia detto del nostro litigio. Poi ricordo a me stessa che ormai Rupert non può più ferirmi. Niente può farlo.

Jocasta sorride con innocenza – e d'altronde non sa che tra me e Rupert non scorre buon sangue. «Oh sì certo, mi ero dimenticata che vi conoscete per via di Alexander. Che peccato che non sia potuto venire, ma il dovere chiama. Mio padre è tenente colonnello nelle guardie reali, e so bene com'è quando hai qualcuno di caro che presta servizio militare».

«Lauren sarà preoccupatissima, ma è forte e coraggiosa, e non getterà la spugna. Vero?». *Quindi non sa nulla…*

Rupert accavalla le gambe, e il fumo del suo sigaro s'innalza a spirali nell'aria, fino ad arrivare alla mia gola. Penso di essere ormai prossima a odiarlo.

«Alexander detesta le persone che continuano a piagnucolare e a preoccuparsi per nulla, e non sono una di quelle». Poi mi rivolgo a Jocasta: «Jocasta, grazie per la splendida serata, ma ormai è ora che vada. Hai per caso il numero di una compagnia di taxi?»

«Dovrai avere un po' di pazienza, a quest'ora».

«Nessun problema».

«Vado a cercartene uno, penso di avere un biglietto in uno dei cassetti in cucina. Aspetta un attimo».

Decido di aspettare altrove ma prima di riuscire ad allontanarmi dalla stanza, Rupert dice: «So che tra te e Alexander è tutto finito».

Vi ricordate quella cosa che ho detto poco fa, che niente e nessuno può più ferirmi? Ecco, mentivo. Ma decido comunque di rispondergli con lo stesso tono: «E quindi?»

«Sapevo che sarebbe accaduto, prima o poi. Era inevitabile».

«Non sai un cazzo di me, e sinceramente non me ne frega nemmeno di quello che pensi di Alexander». Mi odio per non essere riuscita a stare zitta e a fare indirettamente il suo gioco, ma sono stanca, e incazzata, e non ce la faccio più a sopportare in silenzio le sue continue insinuazioni.

Rupert toglie della cenere dalla sua coscia. «Bel tentativo, ma è così evidente che stai cercando in ogni modo di trattenere le lacrime. So che avete avuto un bruttissimo litigio, e so anche il perché. Nessuno sfida gli Hunt sperando di uscirne illeso, mi sembrava di averti avvertito, tempo fa. Uniscono le forze quando vengono minacciati dall'esterno. Sapevo che Alexander sarebbe ritornato sui suoi passi, prima o poi».

«Sei malato».

«No, semplicemente ho a cuore la mia famiglia».

«La *tua* famiglia! Tu non fai parte della vita di Alexander o di Emma. Vuoi distruggere tuo cugino perché sai che non potrai mai avere quello che ha lui!».

«Vuoi dire che non potrò mai avere te?», dice con tono di scherno. «Sei una ragazza molto bella, Lauren, intelligente e di classe, ma non sei e non sarai mai Una di Noi. Non sei *abbastanza*, come diceva mio nonno, che guarda caso è anche il nonno di Alexander».

«Certo che la natura è proprio crudele», affermo, ribollendo di rabbia dentro. «Tutti i geni del

coglione sembri averli presi tu».

Rupert scoppia a ridere ed esala una nuvola di fumo, che mi punge gli occhi e mi fa quasi tossire.

«E pensare che sono stato così magnanimo con te, ti ho offerto tante possibilità affinché ti decidessi a gettare la spugna, per così dire. Tu e io potevamo davvero divertirci insieme, ma non sei la persona giusta per Alexander ed è palese a tutti ormai. Avresti dovuto dirgli di Emma e Henry Favell. Pessima, pessima decisione, ma d'altronde non mi sorprende che tu abbia cercato in ogni modo di recitare con Emma il ruolo della sorella maggiore. Il problema è che non lo sarai mai, e quando Alexander mi ha confessato che tu sapevi che si vedeva con Favell e che gli hai mentito a riguardo, non sono rimasto sorpreso per nulla».

A queste parole ho quasi un mancamento, e il fatto che Alexander gli abbia raccontato tutto – e che mi abbia addossato tutta la colpa – mi fa stare malissimo, sono furiosa e profondamente delusa. Ma non appena cerco di rispondergli a tono, Rupert esplode come un fiume in piena, vomitandomi addosso quante più cattiverie possibili: «Ah dimenticavo, ti è piaciuto il filmino?».

Lo guardo negli occhi, mentre la rabbia mi ribolle dentro. «Sei stato *tu* a spedirmelo».

Improvvisamente mi rendo conto che dentro di me già lo sapevo. E chi altri poteva essere stato?

«Non vuoi sapere il perché?».

Gli rispondo con un sorriso glaciale: «No».

Mentre un'espressione delusa e sorpresa gli si profila in viso, cerco in ogni modo di frenare il mio impulso e di non chiedergli spiegazioni: no, non posso permettermi di dargli anche questa soddisfazione. Mi giro verso il corridoio e il mio cuore ha un sussulto quando mi ritrovo davanti, immobile a bloccarmi la via d'uscita, proprio lei, Valentina.

CAPITOLO DICIANNOVE

«Ciao Lauren».

Mi saluta guardandomi dall'alto verso il basso, con i suoi stivali dal tacco a spillo e un miniabito in pelle nera che sembra esserle stato cucito addosso.

«Che cosa fai qui?», le domando.

«Mi ha invitata Rupert. Sono cooosì dispiaciuta che tra te e Alexander non stia andando molto bene».

«No, non lo sei affatto», sbotto, arrabbiandomi con me stessa per aver abboccato all'amo.

Mi si avvicina per toccarmi ma mi ritraggo.

«Se credi che ora si precipiterà tra le tue braccia, sei ancora più illusa di quanto credessi», l'avverto.

«No, non *penso* che tornerà da me, perché vedi, in realtà, l'ha già fatto». Mi sorride. «Hai visto il filmato, no?»

«Sì, l'ho visto, e l'abbiamo completamente ignorato entrambi», le rispondo distorcendo un po' la realtà dei fatti, ma non sono dell'umore adatto per lunghi sermoni.

«Non è andata proprio così, almeno da quanto mi hanno raccontato», mi fa un sorrisetto Rupert dal divano.

«Come fai a sapere persino cos'è successo? Non ho detto nulla a nessuno, a parte a Immy e Alexander e potrei mettere la mano sul fuoco su entrambi».

Rupert ridacchia: «Dài, m'immagino la scena. Un regalo di San Valentino con i fiocchi, te lo sei proprio meritato».

È davvero incredibile, ma non ho bisogno di domandargli il perché non vuole che la storia tra me e Alexander possa avere un futuro. È invidioso di ciò che possiede Alexander, e geloso di chiunque cerchi di entrare a far parte del suo mondo.

«E allora, che problema c'è? Quella clip potrebbe essere stata girata anni fa».

Valentina sorride: «No, è stata girata il giorno in cui sono andata a trovare Alexander a Oxford per cercare di consolarlo, e alla fine siamo finiti a letto insieme. Ogni volta che pensi che si stia magari "allenando" o stia cercando di gestire le cose al meglio a Falconbury, in realtà sta scopando con me», mi dice virgolettando la parola «allenando», con le sue lunghe unghie rosse.

«Stai mentendo, Valentina, e mi rifiuto di ascoltare altro». Decido di prendere un taxi da qualche altra parte e inizio a incamminarmi verso l'uscita.

«No, sei tu la povera illusa. Alexander mi ha detto che sono la donna della sua vita e che ci sposeremo una volta che tu sarai tornata a Washington. Non vedo l'ora che ritorni dal posto in cui è stato spedito. Fino ad allora, attenderò».

«Allora attenderai a lungo, anche se non mi interessa minimamente quello che fate o farete tu e

Alexander, non che creda a una sola parola di quello che mi hai detto. Sei una povera disperata e, a mio modesto parere, completamente suonata. Quanto a te, Rupert, non appena Alexander verrà a sapere che è stata tua l'idea del filmino, ti taglierà quel piccolo pisello che ti ritrovi. Mi dispiacerà non essere presente, perché mi sarei divertita a vedere la scena. Ora, sparite dalla mia vista, voglio andarmene da qui. Non mi piace più il genere di persone invitate a questa festa».

Urtando contro Valentina, con la risata beffarda di Rupert che mi rimbomba nelle orecchie, esco dalla stanza e m'incammino verso la porta d'ingresso. Non credo neanche per un istante alle sue parole. È una povera pazza, e non dovrebbero minimamente ferirmi i suoi discorsi, ora che tra me e Alexander è finita. Eppure la remota possibilità che Alexander possa avermi preso in giro è come una pugnalata al cuore.

Non appena mi allontano dal portico riparato della casa, i miei capelli e il cappotto si inzuppano d'acqua, ma non m'interessa. Incespico camminando sulla strada nell'oscurità e sotto la pioggia scrosciante, mentre le lacrime mi scendono copiose sul viso. È colpa di tutto quell'alcol che mi sono scolata, perché altrimenti non avrei speso una singola lacrima né per Rupert, né per Valentina, né tantomeno per Alexander. Alla fine riesco a scorgere un taxi nero e mi sporgo sulla strada camminando sul canale di scolo, sventolando la mano per fare cenno di fermarsi.

Londra si dissolve lentamente in una macchia dai contorni al neon indefiniti, oscurata dalle gocce di pioggia che si inseguono sul finestrino dell'auto. Sono così stanca, continuo a ripetere a me stessa, mentre continuo a piangere. E nonostante sia una persona completamente irragionevole, esasperante e ingiusta, faccio ancora fatica a credere che Alexander possa avermi mentito così spudoratamente, scopandosi nel frattempo Valentina. Ma c'è un qualcosa che non mi quadra, e Valentina lo sa bene: aveva ragione quando mi ha ripetuto che Alexander fa sempre il suo dovere. E quindi anche in questo caso, se davvero avesse voluto stare con Valentina, non avrebbe avuto alcun problema a lasciarmi e a spiegarmi le ragioni che lo avevano indotto a farlo.

Tuttavia, ancora adesso, è viva nella mia mente l'immagine della mano di Alexander sul fondoschiena di Valentina, e il modo in cui la lasciava strusciarsi su di lui.

Oh, 'fanculo, 'fanculo, *'fanculo*.

Tutte le intuizioni del mondo non mi aiutano a tirarmi su il morale, e non mi piace la faccia che mi sta fissando riflessa sul finestrino, è così triste, avvilita e disperata. Quel viso non mi appartiene, non sono *io* quella. Faccio un lungo respiro, ne prendo un altro, e cerco di calmarmi. Una volta raggiunto l'appartamento di Immy, ho smesso di piangere e prende forza una nuova determinazione in me. Mi piacerebbe poterla definire solida come l'acciaio, ma è ancora troppo prematura e fragile per poterla chiamare così.

Sfilo alcune banconote dal mio portafoglio e le allungo all'autista. Entro nell'appartamento, ringraziando il cielo di avere la mia personale copia di chiavi, dopo che Immy aveva insistito perché ne avessi anch'io un paio.

Mi levo gli abiti fradici, mi tampono i capelli con un asciugamano e mi trascino a letto, anche se ormai sono le quattro del mattino e mi domando se vale la pena andare a dormire. Nove settimane fa ero atterrata in questa città, piena di buoni propositi e pronta per un nuovo entusiasmante inizio. E invece si è rivelato un trimestre zeppo di angosce e preoccupazioni. Odio tutti i momenti tragici che

ho passato, le incertezze, la mancanza di fiducia, e il fatto che a un certo punto le cose si sono fatte così serie da aver condizionato addirittura l'esito dei miei studi e i miei sogni per il futuro. Eppure sono ancora qui a pensare a lui, perché sì, devo ammetterlo, non riesco a levarmelo dalla testa.

Lo ammetto sì, e mi odio profondamente per questo.

Non ha senso cercare di dormire in questo stato, così accendo la luce e mi metto a sedere sul letto, ma l'unico risultato è che la testa inizia a martellarmi all'impazzata. E d'altronde io e Immy avevamo iniziato a bere alcolici alle tre del pomeriggio. Mi alzo dal letto e prendo un bicchiere d'acqua dal bagno, cercando di ricordare in quale tasca delle mie borse ho messo l'Advil. Dopo aver aperto tutte le cerniere di due borsoni, il cervello inizia a pulsarmi sempre di più, ma non riesco a trovare le pillole. Faccio un ultimo tentativo e apro il trolley. Adesso che mi ricordo, le pillole dovrebbero essere proprio lì, nello scomparto sotto la chiusura superiore. Alla sensazione di sollievo per aver trovato la confezione del medicinale, se ne aggiunge un'altra di portata ben superiore, che eclissa improvvisamente il mal di testa lancinante.

Accanto alle pillole c'è qualcos'altro: una piccola busta bianca indirizzata a "Miss Cusack", scritta a mano con una calligrafia che riconosco subito. Ciò che non capisco, invece, è come questa lettera possa essere entrata nel trolley: non solo non l'avevo messa io, ma sono sicura che non ci fosse qualche giorno fa, quando ho disfatto le valigie. Lo so perché ora ricordo quand'è stata l'ultima volta che ho preso l'Advil, ovvero appena arrivata qui da Immy, per il mal di pancia dovuto al ciclo. Avevo preso due pillole ma sono sicura che la lettera non ci fosse allora, e niente mi convincerà del contrario. La scarsità di sonno e i postumi della sbornia non possono aver infierito sulla mia lucidità mentale.

Faccio scorrere il dito al di sotto del bordo della busta, tagliando il margine della carta spessa, e nel farlo mi tremano le mani.

All'interno ci sono due fogli di carta da lettere bianca, pesanti e piegati precisamente a metà. Li avvicino al grembo e li apro, appiattendo con il dito la piega di ciascun foglio.

La scrittura in grassetto di Alexander, inclinata leggermente a destra, riempie ciascuna facciata dei due fogli. Le parole giocano a rincorrersi in spesse spirali d'inchiostro nero bluastro. Me lo immagino seduto alla scrivania, in procinto di scrivere la lettera, e la mia attenzione si sofferma sulla penna stilografica, guidata dalla sua mano. Poi inizio a leggere, e mi accorgo che non è stata scritta a Falconbury, ma forse in una qualche caserma o rifugio.

Cara Lauren,

ormai presumo sarai già tornata a Washington. Probabilmente mi odierai ancora – e non posso di certo biasimarti – perché non sono stato di certo la persona più affabile del mondo l'ultima volta che mi hai visto. Anzi, credo d'essermi comportato da vero pezzo di merda.

Credo d'essermi comportato da vero pezzo di merda?

Forse sarebbe stato meglio se ti avessi telefonato per dirti della lettera, ma temevo che non avresti risposto o peggio, che saremmo finiti a litigare ancora.

A essere sinceri, penso che la vera ragione sia perché sono un codardo, ed è molto più semplice per me nascondermi, scrivendo ciò che voglio dire su un pezzo di carta. Non che sia abituato a fare questo genere di cose, come potrai constatare tu stessa.

Ho un paio di lettere da scrivere al momento, perché è quello che facciamo sempre prima di partire per un'operazione come questa, sai, "non si sa mai". È una rottura di palle e, come puoi vedere, tende a rovinare il buonumore, se così lo possiamo chiamare. Comunque, mi succede spesso di costringere i miei ragazzi a farlo e suppongo che debba dare in qualche modo l'esempio, quindi…

Veniamo a noi, Lauren. Dopo che te ne sei andata, ho riflettuto a lungo e ho capito quanto sia dannatamente stupido rimandare le cose

da dire fino alla fine, fino al momento in cui siamo già morti. È una cosa, usando forse le tue parole, "da folli".

Scuoto la testa e mi accorgo di star sorridendo e piangendo allo stesso tempo. Ritorno a leggere.

Quindi, eccoci qui. Suppongo debba darti delle spiegazioni sul perché mi sono infuriato quando ho scoperto che sapevi di Emma, e che andava a letto con Henry Favell.

Suppongo che debba darti delle spiegazioni! Be', mi sembra un po' riduttivo! Mi strofino la mano sul viso, asciugandomi le lacrime. Non mi meraviglio che non abbia voluto chiamarmi, non che avessi intenzione di rispondere alla telefonata, sia chiaro. Chiaro un corno, Lauren. 'Fanculo. Una lacrima cade sul foglio e cerco di tamponarla con la punta del dito, sbavando qualche parola. Ce ne sono alcune che non riesco a leggere, ma nel complesso capisco il senso.

Penso che tu sappia che io e Henry eravamo a scuola insieme, a Eton. Aveva due anni più di me, e non ha mai cambiato le sue abitudini, perché anche allora era un gran coglione. Per fartela breve, e risparmiarti una lunga e squallida storia, Henry aveva reso la mia vita un vero inferno, specialmente da quando era morta mia madre. Avevo tredici anni, e una volta ripreso dall'incidente, ero stato rimandato a scuola, ed è stato lì che l'incubo ha avuto inizio. Henry era nel mio stesso dormitorio, e ha cominciato a darmi il tormento, sfottendomi perché mi sentiva piangere di notte, e chiamandomi "schizzato" e "deviato mentale". Diceva e faceva anche altre cose, ma ti risparmio i dettagli.

Perché, perché risparmiarmi i dettagli, ora che hai lanciato il sasso? Sto parlando da sola, ma non riesco a trattenermi. Voglio sapere *tutto*. Devo fare una piccola pausa prima di continuare: respiro profondamente e riprendo in mano la lettera, notando che la calligrafia si fa sempre più piccola e stretta, e le lettere s'inclinano visibilmente.

Se accadesse ora, gli riderei in faccia e poi gli assesterei un bel pugno in pieno viso, ma tornando ad allora, con mia madre appena morta, semplicemente non riuscivo a reagire. Con il senno di poi, probabilmente sarei dovuto andare dal personale della scuola, ma non volevo attirare su di me l'attenzione di tutti, e poi un bambino non faceva la spia, non importa quanto il bullo di turno potesse rendere la tua vita un vero inferno. L'altra possibilità sarebbe stata quella di parlarne con mio padre, ma come puoi ben immaginare tu stessa, sarebbe stato di gran poca utilità e avrebbe peggiorato solo le cose.

Comunque Emma non sa niente degli atti di bullismo che ho dovuto subire, e pensa che odi Henry solo perché credo che il suo interesse nei suoi confronti sia mirato all'eredità (una sacrosanta verità, ma questa è un'altra storia). C'è anche qualcos'altro che mi infastidisce ma non voglio scriverlo su questo foglio, quindi lasciamo perdere. Tutto quello che devi sapere è che non lo voglio vedere più, e non voglio nemmeno che si avvicini a Emma.

Dopo tutto quello che ti ho raccontato, ti chiederai perché Henry fosse al ballo quella sera: perché i Favell sono – erano – amici di mio padre. Era stato proprio lui a invitarli, e non aveva la minima idea di quello che era intercorso tra Emma, Favell e me.

Stai ancora leggendo? Stai pensando che sono un codardo e uno schizzato? E magari mi odi ancora, per il modo in cui ti ho completamente evitato quella mattina?

In quel caso non posso farci niente, ma avevo bisogno di spiegare a qualcuno – a te – le mie ragioni e il modo in cui mi sento.

Probabilmente presto sarò di ritorno, e mi pentirò d'averti spedito questa lettera. O forse sarò già tornato il momento in cui la leggerai, chissà, ma se questo non dovesse accadere, devi sapere che il luogo in cui mi trovo e quello che sto facendo non mi farà ottenere alcuna medaglia – postuma o qualsivoglia – e probabilmente non leggerai la notizia della mia morte nemmeno sui giornali. Quindi, se "il mio angolo di un campo straniero" finirà per essere qualche polveroso buco nella terra, potresti fare compagnia a Emma al posto mio? Potresti esserle amica? Perché solo ora capisco che quello che hai fatto l'hai fatto con i più buoni propositi, e che non avrei mai dovuto giudicarti così duramente. Adesso ho finalmente compreso in che difficile situazione ti sei trovata, anche se purtroppo al tempo ero acciecato dalla rabbia e le cose mi sono sfuggite di mano.

Senza distogliere lo sguardo dalle sue parole, passo direttamente al secondo foglio.

Eccomi qui, a scrivere addirittura una seconda pagina, anche se ero partito con l'intenzione di scriverti solo una piccola nota. Forse non spedirò la prima parte, forse ti farò recapitare solo questa. Non so dove tu sia in questo momento, o con chi tu sia – se sei tra le braccia di Scott, accidenti a me, dovrò per forza farmene una ragione. So che lui lo farebbe.

Ma, se non sei con Scott in questo momento, allora preparati signorina.

Perché se mi sarà data un'ultima possibilità, ho intenzione di portarti via con me, non so dove, chiuderò a chiave la porta e ci lasceremo tutti i problemi e il mondo intero alle spalle. Ti sfilerò via le mutandine da cento dollari che so stai indossando, Miss Cusack, e sarai mia e ti penetrerò finché nessuno dei due avrà più energia per camminare, parlare e persino pensare. Probabilmente pensavi che scherzassi

quando ti ho detto che riuscirei a entrare in camera tua a qualsiasi ora della notte, senza che nemmeno tu te ne accorga.

E allora come pensi sia finita questa lettera nella tua borsa?

Cosa? Oh mio Dio, sei incredibile Alexander Hunt!

Ora mi viene da sorridere perché m'immagino il tuo sussulto irritato, tutta stizzita per l'indignazione. Potrei anche dirtelo con tono giocoso, ma ciò non implica che non sia una cosa assolutamente vera: ti desidero così tanto che mi fa quasi male, e non riesco a pensare ad altro se non a te, sdraiata sul mio letto, nuda e con ogni probabilità furiosa, forse giustamente, ma nonostante tutto lì, accanto a me. Perché so che non puoi starmi lontana, Lauren, e sono dannatamente consapevole che anch'io non posso starti lontano.

La lettera mi trema tra le mani, ma non riesco neanche solo per un istante a spostare lo sguardo dalle sue parole.

So che mi hai odiato a volte – forse il più delle volte – e in special modo ora, ma ti giuro che, se mai ne avrò la possibilità, cercherò di riparare ai miei sbagli e farò del mio meglio per adempiere a tutto quello che ti avevo promesso e che non sono mai riuscito a mantenere.

Sogni d'oro,

con amore,

Alexander x

Non è arrivato in fondo alla pagina. Ci sono ancora uno o due centimetri di spazio vuoto al di sotto della sua firma e il bacio. Un bacio solitario.

Appoggio la lettera sul grembo, scioccata. Riesco ancora a scorgere i segni blu sulla pagina ma faccio fatica a distinguerli. L'inchiostro perde a poco a poco i contorni, sbiadisce, e mi tocca allontanare la lettera se non voglio che le parole si fondino in un'enorme macchia d'inchiostro, e non riesca più a leggere nulla. Mi domando: dopo aver letto questa lettera, i miei sentimenti per lui sono cambiati? Desidero vederlo di nuovo? Toccarlo? Desidero che mantenga la promessa che mi ha appena fatto?

La risposta fatica ad arrivare, o meglio, un'unica risposta: tantissimi pareri contrastanti m'invadono la mente, e non so proprio cosa fare. Forse non c'è una risposta giusta.

Ritorno a sdraiarmi sul letto.

Ho intenzione di portarti via con me, non so dove, chiuderò a chiave la porta e ci lasceremo tutti i problemi e il mondo intero alle spalle.

Le tende sono tirate e impediscono alla luce arancione fluorescente del lampione stradale d'infiltrarsi nella stanza.

E allora come pensi sia finita questa lettera nella tua borsa?

Raggiungo l'interruttore a bilico della lampada e la stanza piomba improvvisamente nell'oscurità. In un primo momento il buio è assoluto, ma poi un po' alla volta i miei occhi si adattano. Allungo la mano di fronte al viso, facendo oscillare le dita avanti e indietro. Mi sembra di riuscire a distinguere i loro contorni, o forse è la mia mente che definisce ciò che la vista non riesce a fare.

Tendo le orecchie: be', è normale sentire parecchi rumori. Siamo a Londra, in un blocco di condomini, e persino di domenica mattina, attraverso le finestre a doppi vetri, è possibile sentire i suoni più svariati: le auto per strada, il cinguettare degli uccelli, lo scricchiolare dei pavimenti e il crepitio di passi dal piano superiore. Il mondo si sta svegliando ma decido di girarmi e sdraiarmi a faccia in giù, con il cuscino che preme soffice sulla mia guancia, e il buio più assoluto che mi circonda perché ho chiuso gli occhi. *Ti sfilerò via le mutandine.*

Le mie mani iniziano a scendere e si fermano sulla parte anteriore dei pantaloncini del pigiama.

Inizio a toccarmi, cercando di ricordare la sensazione delle sue mani su di me, che mi accarezzano delicatamente i seni. Il brivido sui miei capezzoli quando inizia a spogliarmi, e la forte contrazione, quasi dolorosa, che mi scuote tutta quando mi guarda con occhi vogliosi.

Abbasso i pantaloncini del pigiama giù sui fianchi, e premo le dita sul clitoride, una piccola gemma rigonfia che sboccia un po' alla volta al contatto con la mia mano. Provo a giocare con la fantasia: la porta si chiude, e uno scricchiolio nella serratura della porta riecheggia per la stanza. Alexander s'inchina verso di me, con una scintilla libidinosa negli occhi, mentre io mi ritraggo. Le mie gambe sbattono contro il letto e so di essere in trappola, non posso né scappare né nascondermi da nessuna parte.

Non riesco a pensare ad altro se non a te, sdraiata sul mio letto, nuda.

Allunga la mano improvvisamente, afferrandomi il braccio. Perdo l'equilibrio e urlo per lo shock quando mi sbatte sul letto, bloccandomi le braccia sopra la testa e appiattendosi su di me sul piumone.

Farò del mio meglio per adempiere a tutto quello che ti avevo promesso e che non sono mai riuscito a mantenere.

Senza alcun preambolo, si siede a cavalcioni su di me, inchiodandomi al letto, con entrambe le sue cosce marmoree puntellate sulle mie gambe. Esclamo "no" nella mia testa, ma il suono non fuoriesce dalla mia bocca. Mi sbottona i jeans e li tira giù con forza sui miei fianchi. Poi scende, e il mio corpo e la mia bocca rimangono paralizzati, quando mi strappa via i jeans dalle gambe.

Ritorna sul letto, inginocchiandosi accanto a me, e tutto accade così rapidamente che nella mia mente le sue movenze si succedono ancora e ancora. Prima che possa muovermi, mi appoggia la mano sulla vita e urlo di piacere quando mi sento strappare via di dosso il pizzo e la seta che mi avvolgevano i fianchi. Poi sento nuovamente i suoi gesti, li vedo e li percepisco ancora, e questa volta sono ancora più vividi nella mia testa: lo strattone violento che separa le mie mutandine dalla pelle nuda, la riduzione in brandelli del soffice pizzo, l'esposizione delle mie parti intime.

Mentre mentalmente ripeto ancora una volta la sua violazione del mio corpo, mi contorco sotto il piumone, toccandomi e immaginando che sia lui – desiderando che sia lui – ad accarezzarmi, a stuzzicarmi, a portarmi lentamente verso l'apice del piacere.

Il letto sprofonda, mentre l'Alexander della mia fantasia si rimette a cavalcioni su di me e inizia a legarmi con dei cordoni alla spalliera del letto. Mi ritrovo completamente impotente e bendata perché ho una specie di maschera sugli occhi – me l'ha messa lui. Le molle del letto iniziano a cigolare, e Alexander inizia a strofinare i suoi peli pubici sulla parte interna delle mie gambe, mentre si posiziona proprio al loro interno. Ha un'erezione enorme, dura, calda e spessa. Una voce continua a ripetere "no" nella mia fantasia, anche se continuo a tenere le gambe aperte, invitandolo a entrare dentro il mio corpo, stuzzicandolo e desiderandolo ardentemente.

Ti penetrerò finché nessuno dei due avrà più energia per camminare, parlare e persino pensare.

L'Alexander della mia immaginazione ripete queste ultime parole, mentre me lo infila dentro. E lo spinge tutto all'interno della mia vagina con un unico colpo violento.

Chiudo gli occhi, e il mio corpo si dimena in spasmi mentre raggiungo l'orgasmo. Lo sento pulsare dentro di me, e proprio quando penso d'aver raggiunto l'eccitazione massima, ritorna ancora più

violento.

Apro gli occhi e mi accorgo di essere da sola, con la stanza ancora buia e gli stessi rumori di poco prima che mi s'insinuano nell'orecchio. Non c'è alcun Alexander accanto al letto, purtroppo. È stata solo una mia fantasia. Però non sento nemmeno il rumore di Immy muoversi nella stanza accanto, o giù in salotto in procinto di fare il caffè.

Mi alzo e vado in bagno, poi prendo l'Advil e mi trascino nuovamente sotto il piumone, nella speranza che il mondo scompaia per un po' dalla mia vista.

Un ronzio fastidioso mi rimbomba nell'orecchio. Non so bene da dove provenga o di che cosa sia, ma una cosa è certa: non mi piace. Continua a suonare e risuonare, così inizio a sollevare degli indumenti dal letto, per cercare di capire da dove proviene questo suono. Getto i cuscini per terra, spalanco i cassetti del comò, tolgo i miei abiti dagli attaccapanni. Non riesco a capire da dove provenga, ma lo devo scoprire. Devo spegnere quel maledetto ronzio o sono sicura che qualcosa di brutto accadrà. Non appena intuisco la sua provenienza, e capisco che è la vibrazione del mio cellulare, il ronzio finisce.

Un attimo dopo riprende a suonare, e spalanco gli occhi in preda al panico. È il mio telefonino, non è frutto della mia immaginazione, è qualcosa di reale. Giro gli occhi ed è proprio lì, accanto a me sul comodino, che vibra come un matto, come volesse accusarmi d'averlo ignorato per troppo tempo.

Cerco di afferrarlo, ma mi cade sbattendo con un rumore metallico sulla superficie in legno. Tasto per terra alla sua ricerca e finalmente riesco a rispondere.

«Immy?», chiedo con il telefonino incollato all'orecchio, mentre mi ritrovo sdraiata di traverso, coperta dal piumone solo per metà.

«Miss Cusack? Signorina Lauren Cusack?», ripete il mio nome una voce inglese, calma e femminile, ma completamente sconosciuta. Sono appena le otto del mattino. Chi mai potrebbe chiamare a quest'ora di domenica? Come fa questa donna a sapere chi sono?

Rispondo lentamente, quasi con tono riluttante: «Sì, sono io».

«Penso che lei conosca il capitano Alexander Hunt, di Falconbury, nello Oxfordshire?»

«Sì, certo che conosco Alexander, ma chi parla?»

«Sono l'infermiera Dixon e la chiamo dal pronto soccorso. Mi dispiace doverla informare che il capitano Hunt è rimasto coinvolto in un incidente molto grave».

Rimango immobile, ancora mezza sdraiata sul letto, con i battiti del cuore che mi rimbombano all'impazzata nell'orecchio: «Cosa? Cos'ha detto? Oh mio Dio…». Sento una stretta dolorosissima allo stomaco.

«Prima di essere portato in sala operatoria, il capitano Hunt ci ha chiesto di contattare lei perché la sorella è minorenne».

Scatto in piedi sul letto. Sento i palpiti del cuore battere così accelerati come se dovessero uscirmi dal petto. «Che cos'è successo? Come sta? Starà bene?»

«Ora lo stiamo portando in sala operatoria». *Non è quello che ti ho chiesto, maledizione, ti ho chiesto come sta.*

La sua voce fredda e pacata risuona più volte nel mio orecchio. «C'è qualcuno che può

accompagnarla in ospedale?»

«No, non c'è nessuno. Ci sono solo io».

Segue una pausa, una di quelle che sembrano durare per l'eternità.

«Capisco. Se può raggiungerci allora, sarebbe meglio arrivasse il prima possibile».

Indice

Cover
Collana
Colophon
Frontespizio
CAPITOLO UNO
CAPITOLO DUE
CAPITOLO TRE
CAPITOLO QUATTRO
CAPITOLO CINQUE
CAPITOLO SEI
CAPITOLO SETTE
CAPITOLO OTTO
CAPITOLO NOVE
CAPITOLO DIECI
CAPITOLO UNDICI
CAPITOLO DODICI
CAPITOLO TREDICI
CAPITOLO QUATTORDICI
CAPITOLO QUINDICI
CAPITOLO SEDICI
CAPITOLO DICIASSETTE
CAPITOLO DICIOTTO
CAPITOLO DICIANNOVE